



Ufficio stampa
e internet



Rassegna stampa tematica

Senato della Repubblica
XVII Legislatura

APRILE 2014
N. 17

LA CANONIZZAZIONE DI RONCALLI E WOJTYLA

Selezione di articoli dal 22 al 29 aprile 2014

SOMMARIO

Testata	Titolo	Pag.
OSSERVATORE ROMANO	SANTITA' PAPALE	1
OSSERVATORE ROMANO	RONCALLI	2
OSSERVATORE ROMANO	WOJTYLA	3
OSSERVATORE ROMANO	CANONIZZAZIONE PROGRAMMATICA	4
EUROPA	LA SANTA NORMALITA' DELLA CHIESA DI FRANCESCO (P. Castagnetti)	5
AVVENIRE	IL SEGNO DELL'AMORE (P. Sequeri)	7
AVVENIRE	LA LUNGA TESTIMONIANZA DI QUATTRO "SERVI DEI SERVI" (S. Mazza)	8
AVVENIRE	Int. a A. Vallini: VALLINI: UN GRANDE MESSAGGIO DI SPERANZA (M. Muolo)	9
GIORNO/RESTO/NAZIONE	Int. a P. Turkson: "LA LEZIONE DEI DUE SANTI: L'OTTIMISMO BATTE LE GUERRE" (N. Fabrizio)	11
CORRIERE DELLA SERA	FRANCESCO E DUE UOMINI CORAGGIOSI (A. Cazzullo)	12
CORRIERE DELLA SERA	I "RESTI" VENERATI DAI CRISTIANI DELLE ORIGINI (A. Torno)	14
CORRIERE DELLA SERA	"SIATE DOCILI COME GLI APOSTOLI MISERICORDIA PER LA FAMIGLIA" (G. Vecchi)	15
MESSAGGERO	I GIORNI DELLA LORO FESTA: 11 E 22 OTTOBRE	16
REPUBBLICA	Int. a J. Martins: "AMATI DALLA GENTE, BELLO FARLI SANTI ASSIEME" (O. La Rocca)	17
MATTINO	Int. a C. Sepe: IL CARDINALE SEPE: "IN UN GIORNO TUTTO IL SACERDOZIO DELLA MIA VITA" (A. Manzo)	18
MATTINO	Int. a B. Forte: "DUE PAPI GIUSTI PER LA NUOVA SFIDA GLOBALE" (D. Trotta)	19
MESSAGGERO	Int. a M. Maciotti: "DA IERI PAPATO E VATICANO SONO DIVENTATI PIU' FORTI" (Fra.Gia.)	21
MATTINO	Int. a A. Riccardi/D. Antiseri: RONCALLI E WOJTYLA, ECCO I DUE SANTI COSI' LA CHIESA E' RINATA IN UN ANNO (A. Galdo)	22
CORRIERE DELLA SERA	WALESA IN PRIMA FILA PER KAROL "SPERO MI SALVI DALL'INFERNO" (M. Calabro')	26
CORRIERE DELLA SERA	UN'ALLEANZA NEL RECINTO DI SAN PIETRO (L. Accattoli)	27
CORRIERE DELLA SERA	IL CATTOLICESIMO, I FEDELI IN CALO E LA CURA DELL'ENTUSIASMO (V. Messori)	28
STAMPA	TESTIMONI DEL VANGELO (A. Tornielli)	29
STAMPA	TESTIMONI DELLA STORIA (G. Riotta)	30
MESSAGGERO	I DUBBI DEL LAICO DAVANTI ALLO SHOW (A. Campi)	31
MESSAGGERO	QUELLA SANTITA' DI GOVERNO (F. Garelli)	32
UNITA'	SE IL CONCILIO DIVENTA SANTO (C. Sardo)	33
GIORNO/RESTO/NAZIONE	GIGANTI DEL NOVECENTO (P. De Robertis)	34
MATTINO	LA FORZA UNIVERSALE DELLA FEDE CHE SUPERA I CONFINI E LE CULTURE (F. Casavola)	35
SECOLO XIX	TUTTE LE STRADE POSSONO CONDURRE AL PARADISO (B. Viani)	37
IL FATTO QUOTIDIANO	800 MILA PER FRANCESCO E GLI "UOMINI CORAGGIOSI" (M. Politi)	38
EL PAIS	SANTOS, PERO OPUESTOS	39
EL PAIS	LA BANALIDAD DEL MILAGRO	40
FRANKFURTER ALLGEMEINE	GUTE HIRTEN, VORBILDER UND HEILIGE	41
THE WALL STREET JOURNAL EUROPE	TWO MODERN POPES ARE DECLARED SAINTS (L. Moloney)	43
REPUBBLICA	Int. a C. Ruini: RUINI: "CENTINAIA NDI MIRACOLI WOJTYLA COMINCIO' DA VIVO" (M. Ansaldo)	45
GIORNALE	Int. a A. Amato: "MIRACOLI E AMORE DEL POPOLO COSI' SONO SALITI AGLI ALTARI" (M. Bandini)	46
TEMPO	Int. a J. Navarro Valls: "IL LAVORO COL PAPA SEMPRE IN ALLEGRIA" (A. Acali)	48
STAMPA	Int. a J. Gawronski: "WOJTYLA, FIGURA STRAORDINARIA MA NON ERA NECESSARIO CANONIZZARLO COSI' IN FRETTA" (R.It.)	49
MESSAGGERO	Int. a A. Mari: "IO, IL FOTOGRAFO DI SEI PONTEFICI VI RACCONTO IL MIRACOLO RICEVUTO" (N. Cirillo)	50
GIORNO/RESTO/NAZIONE	Int. a I. Schabel: RONCALLI E MANZU', IL MIRACOLO SVELATO CAPOVILLA: GIOVANNI PENSO' DI LASCIARE (G. Moroni)	51
CORRIERE DELLA SERA	Int. a R. Di Segni: "DUE GESTI GEMELLI NEL 1946 COSI' I PAPI CAMBIERONO LA STORIA" (G. Vecchi)	52
MANIFESTO	Int. a D. Menozzi: I CONTI CON LA MODERNITA' (L. Kocci)	53
MESSAGGERO	IN PRIMA LINEA PER L'UNITA' D'EUROPA (G. Napolitano)	54
MESSAGGERO	LA SUA GRANDEZZA IN DUE PROFEZIE (M. Pera)	56
MESSAGGERO	LA RIVOLUZIONE DELLA SPERANZA (R. Prodi)	57
MESSAGGERO	QUELLA PRIMA VOLTA IN PARLAMENTO (P. Casini)	59
OSSERVATORE ROMANO	TRAIETTORIE PER IL FUTURO CHE SARA' SAPIENZA SEGUIRE	60
OSSERVATORE ROMANO	IN UNA ROMA OSCURATA DA TEMPESTE DI SCIROCCO	63
CORRIERE DELLA SERA	IN QUEL SEGNO DI CONCORDIA TRA I PONTEFICI LA FINE DEI TIMORI SU UNA DOPPIA PRESENZA (L. Accattoli)	66
CORRIERE DELLA SERA	HANNO RIMESSO LA CHIESA AL CENTRO DELLA STORIA (A. Riccardi)	67
CORRIERE DELLA SERA	MIRACOLI SENZA VIRGOLETTE IL MEDIOEVO DEI LAICI (P. Battista)	68

SOMMARIO

Testata	Titolo	Pag.
REPUBBLICA	NELLA DOMENICA DEI QUATTRO PAPI LA CHIESA IN CERCADELLA SUA SANTITA' (E. Bianchi)	69
SOLE 24 ORE	DUE VOLTE DUE PAPI: UNA SANTA DIVERSITA' (F. Cardini)	70
SOLE 24 ORE	LA FORZA DI FRANCESCO NELL'EVENTO PLANETARIO (C. Marroni)	71
STAMPA	DUE PASTORI MEDIATICI E UNIVERSALI (F. Garelli)	72
STAMPA	MA RATZNGER E SODANO AVEVANO DUBBI (A. Tornielli)	74
MESSAGGERO	PASTORE DELLA GENTE DI ROMA (C. Ruini)	76
MESSAGGERO	VICINO A OGNUNO PERCHE' TUTTI SENTANO CRISTO (R. Fisichella)	78
MESSAGGERO	LE GRANDI ALI DEL MISSIONARIO (S. Dziwisch)	80
MESSAGGERO	ANGELO DI DIO TRA FEDELTA' E RINNOVAMENTO (L. Capovilla)	82
MESSAGGERO	LA FORZA DELLA VERITA' MOTORE DI TUTTO (J. Navarro Valls)	84
MESSAGGERO	COSI' INFRANSE LA BARRIERA DEL SILENZIO (G. Vian)	86
MESSAGGERO	"LA PORTA E' APERTA IL MURO E' CADUTO" (H. Kohl)	88
MESSAGGERO	L'UOMO VENUTO DALL'EST SULLE ORME DI PIETRO (F. Zeffirelli)	89
MESSAGGERO	"NON SONO NULLA PIU' DI MIO PADRE" (E. Olmi)	91
MESSAGGERO	L'ETERNA SEDUZIONE DEL GENIO FEMMINILE (L. Scaraffia)	92
GIORNALE	COSI' LA CHIESA RIAFFERMA LA SUA FORZA (M. Veneziani)	94
UNITA'	SE LA CHIESA E' DEI POVERI (R. La Valle)	95
LIBERO QUOTIDIANO	COSA FARANNO DA OGGI I SANTI WOJTYLA E RONCALLI (A. Soggi)	96
AVVENIRE	LUCE ALTA E UMILE (A. Bagnasco)	98
GIORNO/RESTO/NAZIONE	LA FESTA DELLA FEDE (P. De Robertis)	99
MANIFESTO	IL BIVIO DI FRANCESCO (M. Marzano)	100
TEMPO	GIOVANNI PAOLO II (A. Acali)	101
OSSERVATORE ROMANO	DISPERATAMENTE, MAI (M. Malagola)	102
OSSERVATORE ROMANO	IN DIVISA CON L'ARMA DEL VANGELO (S. Marciano)	103
OSSERVATORE ROMANO	QUELL'UOMO FRAGILE CHE VINSE LA DIFFIDENZA (R. Scognamiglio)	105
CORRIERE DELLA SERA	IL NUOVO UMANESIMO DI WOJTYLA IL GRANDE (M. Novak)	106
CORRIERE DELLA SERA	LA VITA SPECIALE DEL PAPA UMILE (M. Novak)	108
MATTINO	Int. a A. Comastri: IL RICORDO (A. Manzo)	111
UNITA'	Int. a A. Melloni: "GIOVANNI XXIII DIVENTI IL SANTO DEL CONCILIO" (R. Monteforte)	113
STAMPA	Int. a C. Bernstein: "WOJTYLA VISTO DAGLI USA? PIU' POLITICO CHE PASTORE" (P. Mastrolilli)	115
SECOLO XIX	Int. a K. Zanussi: SPECIALE I SANTI DI TUTTI - ZANUSSI: I SANTI? PECCATORI CHE CI SALVANO DAL VUOTO (M. Anselmi)	116
STAMPA	"CON GIOVANNI PAOLO II HO IMPARATO A PREGARE" (J. Bergoglio)	118
EUROPA	UN'AUTOCELEBRAZIONE CHE NON E' UN MODELLO (A. Valli)	119
EUROPA	QUADRARE IL CERCHIO, LA SFIDA DI FRANCESCO (F. Cardini)	120
EUROPA	EPPURE QUESTO POKER E' UN AZZARDO (M. Faggioli)	122
MATTINO	DUE SANTI PER ANDARE DAL POTERE ALLA VIRTU' (A. Masullo)	124
MATTINO	GIOVANNI, LA SUA BONTA' NON ERA VIRTU' BANALE (R. Etchegaray)	125
MATTINO	IL SEGRETARIO (S. Dziwisch)	126
MATTINO	IL NIPOTE (M. Roncalli)	128
IL FATTO QUOTIDIANO	WOJTYLA, UNA STAR SENZA PRESA SPIRITUALE (M. Fini)	130
LE FIGARO	LA STAR ET LE SAINT	131
CORRIERE DELLA SERA	GIOVANNI PAOLO IL COERENTE (J. Bergoglio)	132
CORRIERE DELLA SERA	COSI' RONCALLI SUPERO' GLI SCHEMI (J. Ratzinger)	134
MESSAGGERO	Int. a R. Assis: "PACELLI SALVO' TANTISSIMI EBREI SPERO DIVENTI PRESTO SANTO" (F. Giansoldati)	136
REPUBBLICA	Int. a S. Dziwisch: "QUANDO LA FOLLA LO VOLEVA SANTO PER ME WOJTYLA LO ERA GIA'" (O. La Rocca)	137
REPUBBLICA	Int. a L. Capovilla: "UN PRETE ALL'ANTICA MA RIVOLUZIONARIO COSI' HA SEDOTTO IL MONDO" (A.L.R.)	138
REPUBBLICA	LA CHIESA DI BERGOGLIO E IL BISOGNO DEI PAPI SANTI (V. Mancuso)	139
HERALD TRIBUNE	THE POLITICS OF SAINT-MAKING (P. Vallely)	140
UNITA'	Int. a S. Falasca: IL FILO IDEALE CHE UNISCE PAPA RONCALLI E FRANCESCO (R. Monteforte)	141
EUROPA	CONCILIO, IL FILO CHE LEGA RONCALLI A WOJTYLA (A. Valli)	143
GIORNO/RESTO/NAZIONE	Int. a E. Roncalli: QUANDO GIOVANNI INCONTRO' KAROL DUE VITE PARALLELE (G. Moroni)	144

Santità papale

Tradizioni liturgiche e agiografiche della Chiesa di Roma considerano martiri tutti i successori di Pietro sino all'età di Costantino, e santi tutti quelli sino al primo trentennio del VI secolo; e come santi sono tradizionalmente venerati altri 20 Pontefici succedutisi sino al sesto decennio del IX secolo: in totale 72 su 105, compreso però il primo degli apostoli. Dopo Niccolò I (858-867), comprendendo le canonizzazioni del 27 aprile 2014, su 157 Papi soltanto otto figurano tra i santi e nove tra i beati.

Se si guarda alla successione dei riconoscimenti del culto colpisce la loro concentrazione in età contemporanea. In particolare, sei conferme di culto si collocano tra il 1870 e il 1898 – cioè alla vigilia della presa di Roma e nel primo trentennio successivo al crollo del potere temporale – mentre è Pio XII a beatificare e canonizzare Pio X e poi a beatificare Innocenzo XI nel 1956. Durante il giubileo del 2000, infine, Giovanni Paolo II beatifica in un'unica cerimonia Pio IX e Giovanni XXIII e ora Francesco canonizza Roncalli e Wojtyła, beatificato nel 2011 da Benedetto XVI. La santità papale sembra dunque per l'età più antica tanto tradizionale quanto idealizzata. E addirittura mitizzata per il martirio, storicamente accertato solo per alcune figure di Pontefici dei primi tre secoli, anche se in seguito non mancano altri Papi martiri, come Silverio e Martino I. Nei secoli XI e XII, proprio quando la santità papale sembra divenuta molto meno frequente, questa dimensione agiografica sostiene ideologicamente i progetti di riforma e rilancio del papato. Mezzo secolo dopo l'affermazione del *Dictatus papae* (1075) di Gregorio VII – secondo

la quale «il romano Pontefice, se sia stato ordinato canonicamente, per i meriti del beato Pietro senza dubbio diviene santo» – nell'oratorio lateranense di San Nicola, voluto da Callisto II (1119-1124), i grandi Papi santi della tradizione Leone e Gregorio aprono la serie dei Pontefici riformatori contemporanei, cioè quelli succedutisi tra il 1061 e il 1119, che sono denominati appunto "santi".

La rarefazione successiva della santità papale rende più evidente il suo rilancio da parte di Pio IX e soprattutto di Leone XIII. Questi confermano culti locali – o ristretti agli ordini religiosi di appartenenza – di Pontefici medievali. Nel 1892 Papa Pecci fa traslare le spoglie di Innocenzo III dalla cattedrale di Perugia a San Giovanni in Laterano, in un sepolcro in corrispondenza del quale viene poi eretto il suo stesso monumento funebre. E questo proprio quando l'affermazione del papato (sia sul piano della dottrina sia nel contesto internazionale) e la devozione papale si manifestano come reazione alla perdita del potere temporale.

Il cambiamento decisivo nelle cause papali contemporanee arriva però con Pio XII, perché dal riconoscimento del culto di Papi cronologicamente molto lontani si passa alla ripresa di cause molto più vicine nel tempo. Innanzi tutto quella di Pio X (1903-1914): i processi locali erano stati aperti dieci anni dopo la morte del Pontefice che lo stesso Pacelli aveva servito in Segreteria di Stato; la causa, introdotta nel 1943, fu portata rapidamente a termine con la beatificazione (1951) e la canonizzazione (1954), oltre due secoli dopo quella dell'ultimo Papa proclamato santo (Pio V, nel 1712). Seguì la beatificazione di Innocenzo XI (1676-1689), predi-

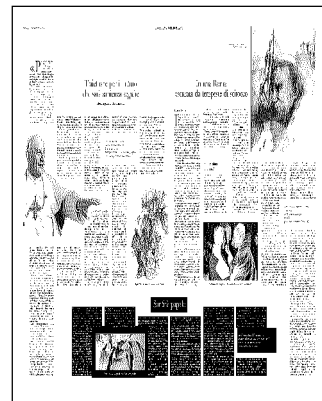
sposta già nel 1691 ma presto bloccata, e riaperta nel 1944 per volere di Pio XII, che beatificò il suo predecessore seicentesco nel 1956.

Meno di un decennio più tardi, nel 1965, Paolo VI, di fronte alla contrapposizione tra le figure dei suoi due immediati predecessori, Pio XII e Giovanni XXIII, e alla proposta di canonizzare il secondo al di fuori delle procedure già due anni dopo la morte, annuncia l'avvio simultaneo per via ordinaria di entrambe le cause, senza nascondere la motivazione: «Sarà così assecondato il desiderio, che per l'uno e per l'altro è stato in tal senso espresso da innumerevoli voci; sarà così assicurato alla storia il patrimonio della loro eredità spirituale; sarà evitato che alcun altro motivo, che non sia il culto della vera santità e cioè la gloria di Dio e l'edificazione della sua Chiesa, ricomponga le loro autentiche e care figure per la nostra venerazione e per quella dei secoli futuri».

Di fatto frenate dal provvedimento di Papa Montini, le due cause papali procedono piuttosto lentamente e finiscono per intrecciarsi con quella di Pio IX, i cui processi informativi erano iniziati già nel 1907 ma che era stata introdotta nel 1954, nel quinquennio di esaltazione agiografica del pontificato racchiuso tra le due beatificazioni di Pio X e Innocenzo XI celebrate da Papa Pacelli. Fino all'esito della duplice beatificazione giubilare del 3 settembre 2000, nella quale tuttavia Pio IX prende il posto di Pio XII.

Nella storia di questa nuova santità papale s'iscrive poi l'introduzione di nuove cause di canonizzazione: di Paolo VI nel 1993, di Giovanni Paolo I nel 2003 e dello stesso Giovanni Paolo II nel 2005, meno di due mesi dopo la morte. Wojtyła è poi beatificato nel 2011 e ora canonizzato insieme a Giovanni XXIII. In una proposta nuova della santità papale, certo non consueta nella tradizione medievale e moderna, ma che agli inizi del XXI secolo sembra oltrepassare i confini visibili della Chiesa cattolica per rivolgersi anche a mondi in apparenza lontani. (g.m.v.)

Con Pio XII si passa dal riconoscimento del culto di Papi cronologicamente molto lontani a cause molto più vicine nel tempo. Innanzi tutto quella di Pio X



Giacomo Manzù
«Papa Giovanni con camauro» (1960)

A Sotto il Monte, nel Bergamasco, Angelo Giuseppe Roncalli nasce il 25 novembre 1881. Trascorre l'infanzia nel paese natale, crescendo in una famiglia rurale di umili origini. Nel 1892 entra nel seminario di Bergamo, dove nel 1895 inizia a scrivere le «note spirituali» che faranno poi parte del *Giornale dell'anima*. Nel 1900 viene inviato a Roma, dove si laurea in teologia e, nel 1904, riceve l'ordinazione sacerdotale. Richiamato l'anno dopo a Bergamo dal vescovo Radini Tedeschi, ne diventa segretario e gli è al fianco fino al 1914, assimilandone la vivacità pastorale e lo spirito riformatore.

Dopo l'esperienza della guerra, diventa direttore spirituale del seminario maggiore. Quindi nel 1921 si trasferisce a Roma per assumere l'incarico di presidente del consiglio centrale dell'Opera della propagazione della fede.

Il 3 marzo 1925 Pio XI lo nomina visitatore apostolico in Bulgaria. Riceve l'ordinazione episcopale il 19 marzo successivo, scegliendo come motto *Oboedientia et pax*. Il 17 novembre 1934 diventa delegato apostolico in Turchia e Grecia, e il 23 amministratore apostolico del vicariato di Costantinopoli. Poi, il 23 dicembre 1944, viene trasferito in Francia, dove è nunzio apostolico per otto anni. A conclusione del suo mandato, il 12 gennaio 1953 Pio XII lo crea cardinale e tre giorni dopo lo nomina patriarca di Venezia.

Nel 1958, dopo la morte di Papa Pacelli, prende parte al conclave che si apre il 25 ottobre. Ormai settantasettenne, dopo undici scrutini, è eletto Papa nel pomeriggio del 28, con una scelta che viene interpretata nel segno della «transizione» al termine del lungo e impegnativo pontificato pacelliano.

Appena tre mesi dopo, il 25 gennaio 1959, nella basilica di San Paolo fuori le Mura, annuncia a sorpresa l'intenzione di convocare «un concilio ecumenico per la Chiesa universale», manifestando anche la



Roncalli

volontà di indire un Sinodo diocesano per Roma e di aggiornare il *Codex iuris canonici*. È una decisione inattesa e clamorosa, che suscita una vastissima eco nell'opinione pubblica e orienta in modo preminente tutto il suo pontificato. Da quel giorno infatti si dedica con determinazione alla realizzazione dell'assise, che dopo tre anni di preparazione si apre l'11 ottobre 1962 alla presenza di oltre duemila vescovi e numerosi osservatori di Chiese non cattoliche riuniti a San Pietro. Sarà lo stesso Pontefice a chiudere il primo periodo di lavori conciliari l'8 dicembre successivo, indicando la prospettiva del «lungo cammino» che ancora resta da percorrere e che porterà a termine il suo successore Paolo VI.

Se il concilio assorbe la gran parte delle sue energie, non vanno dimenticate le altre linee portanti di un pontificato che appare profondamente radicato nella dimensione pastorale ed episcopale del servizio papale. In cinque anni si moltiplicano le visite e gli incontri con i fedeli di Roma, si consolida l'internazionalizzazione del collegio cardinalizio e

viene valorizzato sempre più il ruolo degli episcopati locali. La propensione al dialogo trova terreno fertile soprattutto nel campo ecumenico e in quello delle relazioni con le altre religioni. Al tempo stesso ha inizio quella politica di apertura volta a migliorare i rapporti tra Santa Sede e Paesi del blocco comunista, mentre cresce l'autorevolezza del Pontefice sulla scena internazionale, come dimostra, tra l'altro, l'azione pacificatrice durante la crisi dei missili a Cuba nel 1962. Alla pace Papa Roncalli dedica anche la sua ottava e ultima enciclica *Pacem in terris*, pubblicata nell'aprile 1963. Proprio in quei mesi le sue condizioni di salute si aggravano repentinamente a causa dell'avanzare del tumore diagnosticatogli nell'autunno precedente. Muore la sera del 3 giugno 1963. Il 18 novembre 1965, durante l'ultimo periodo del concilio, Papa Montini annuncia l'avvio della causa di beatificazione, insieme a quella del predecessore Pio XII. Viene proclamato beato da Giovanni Paolo II il 3 settembre 2000.

Wojtyła

Karol Wojtyła nasce il 18 maggio 1920 a Wadowice, cittadina della Polonia meridionale, dove risiede fino al 1938, quando si iscrive alla facoltà di filosofia dell'Università Jagellonica e si trasferisce a Cracovia. Nell'autunno 1940 lavora come operaio nelle cave di pietra e poi in una fabbrica chimica. Nell'ottobre 1942 entra nel seminario clandestino di Cracovia e il 1° novembre 1946 è ordinato sacerdote.

Il 4 luglio 1958 Pio XII lo nomina vescovo ausiliare di Cracovia. Riceve l'ordinazione episcopale il 28 settembre successivo. Come motto episcopale sceglie l'espressione mariana *Totus tuus* di san Luigi Maria Grignon de Montfort.

Prima come ausiliare e poi, dal 13 gennaio 1964, come arcivescovo di Cracovia, partecipa a tutte le sessioni del concilio Vaticano II. Il 26 giugno 1967 viene creato cardinale da Paolo VI.

Nel 1978 partecipa al conclave convocato dopo la morte di Montini e a quello successivo alla improvvisa scomparsa di Luciani. Nel pomeriggio del 16 ottobre, dopo otto scrutini, viene eletto Papa. È il primo Pontefice slavo della storia e il primo non italiano dopo quasi mezzo millennio, dal tempo cioè di Adriano VI (1522-1523).

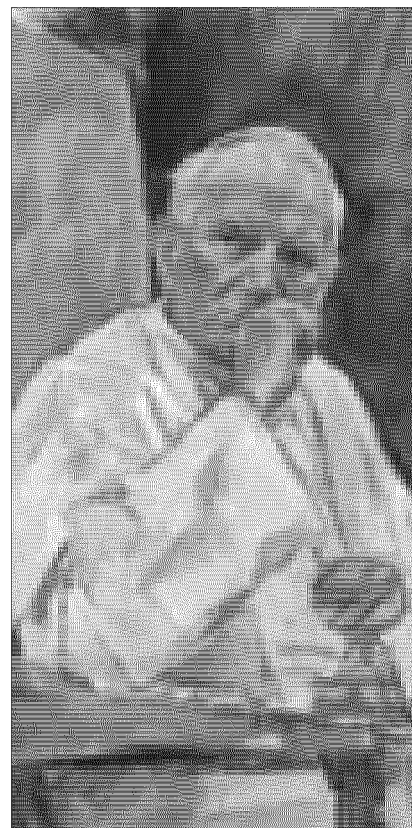
Personalità poliedrica e carismatica, si impone subito per la grande capacità comunicativa e per lo stile pastorale fuori dagli schemi. La tempra e il vigore di un'età relativamente giovane gli consentono di intraprendere un'attività intensissima, scandita soprattutto dal moltiplicarsi delle visite e dei viaggi: complessivamente saranno ben 104 quelli internazionali e 146 quelli in Italia,

con 129 Paesi toccati nei cinque continenti.

Sin dall'inizio lavora per dar voce alla cosiddetta Chiesa del silenzio. L'insistenza sui temi dei diritti dell'uomo e della libertà religiosa diventa così una costante del suo magistero. Tanto che oggi è largamente riconosciuto il contributo rilevante che la sua azione ha avuto nelle vicende che hanno determinato il crollo del muro di Berlino nel 1989 e il successivo sgretolamento dei regimi filosovietici. In questo contesto va probabilmente inserito il gravissimo episodio dell'attentato di cui è vittima il 13 maggio 1981 per mano del turco Ali Agca.

Accanto alla polemica anticomunista, si sviluppa anche una lettura critica del capitalismo, sottoposto a un'analisi serrata in tre delle sue quattordici encicliche: la *Laborem exercens* (1981), la *Sollicitudo rei socialis* (1987) e la *Centesimus annus* (1991). Assidua è inoltre la sua attività in favore della pace, che si intreccia alla ricerca del dialogo con le grandi religioni – in particolare con l'ebraismo e con l'islam – e al nuovo impulso impresso al cammino ecumenico.

Nel 1983 promulga il nuovo *Codex iuris canonici* e poi realizza una riforma della Curia romana con la costituzione apostolica *Pastor bonus* del 1988. Favorisce inoltre la dimensione della collegialità episcopale nel governo della Chiesa, soprattutto attraverso la convocazione di quindici sinodi dei vescovi. Tra i numeri di un pontificato lunghissimo – per durata secondo solo a quello di Pio IX (1846-1878) – vanno annoverate anche le frequenti cerimonie di beatificazione e canonizzazione, nel corso delle quali



Dina Bellotti, «Giovanni Paolo II» (1996)

vengono proclamati 1.338 beati e 482 santi.

Col passare degli anni l'attenzione del Pontefice si focalizza soprattutto sulla celebrazione del grande giubileo del 2000. L'avvenimento assume un significato altamente simbolico nel quadro della sua missione pastorale e si carica di una forte valenza penitenziale, espressa in modo emblematico nella giornata del perdono (12 marzo).

La chiusura del giubileo apre la fase conclusiva del pontificato, segnata soprattutto dal progressivo aggravamento delle condizioni di salute del Papa, che dopo una lunga e straziante agonia muore la sera del 2 aprile 2005.

A soli 26 giorni dalla scomparsa, Benedetto XVI concede la dispensa dai cinque anni di attesa prescritti consentendo l'inizio della causa di canonizzazione. E lo stesso Papa lo proclama beato il 1° maggio 2011.

Canonizzazione programmatica

Un avvenimento senza precedenti che ha interessato moltissime persone, non solo cattoliche, e che certo passerà alla storia: questo è stata la canonizzazione di Angelo Giuseppe Roncalli e di Karol Wojtyła. Mai infatti un vescovo di Roma aveva proclamato simultaneamente la santità di due suoi predecessori, figure entrambe molto popolari e vicine nel tempo: solo nove anni sono trascorsi dalla morte di Giovanni Paolo II e cinquantuno da quella di Giovanni XXIII. E vi è stata un'altra circostanza eccezionale: Francesco ha invitato alla sobria e solenne liturgia Benedetto XVI, che vi ha preso parte con naturale semplicità, circondato visibilmente dall'affetto e dalla riconoscenza di tanti e abbracciato con tenerezza dal suo successore.

Così già alla vigilia si era diffuso nei media l'annuncio del "giorno dei quattro Papi". Sintesi senza dubbio efficace, ma che non racchiude l'essenziale: la comprensione e la lettura della santità di due figure che sono ora, anche formalmente, venerate nella Chiesa e in questo modo ancor più riconosciute al di fuori dei suoi confini visibili. L'esemplarità cristiana di questi due sacerdoti, vescovi e Papi – in questo modo ne ha condensato le vite il loro successore – è stata infatti colta nel suo nucleo più profondo dal sentimento dei fedeli. Al di là della stessa risonanza, senza dubbio eccezionale, di un avvenimento che interpella comunque tutti.

Certo, nella vita esemplare dei testimoni di Cristo sta sempre il senso autentico di ogni proclamazione formale di santità, ma la canonizzazione di figure così note e amate appare oggi programmatica. A indicarlo è stato il loro successore Francesco con una meditazione sulle letture bibliche di cui ha impressionato la spoglia essenzialità. Come l'apostolo Tommaso, «quell'uomo sincero», i due nuovi santi che intercedono per la Chiesa e per il mondo hanno saputo

riconoscere nelle piaghe di Cristo risorto – ha detto il Papa – «il segno permanente dell'amore di Dio per noi». E sono stati uomini di coraggio, che hanno dato testimonianza della bontà e della misericordia di Dio.

Roncalli e Wojtyła, figure simbolicamente unite dal concilio, hanno attraversato la contemporaneità e vissuto da cristiani le tragedie di un tempo tremendo: le inutili stragi delle guerre mondiali, l'empia disumanità dei totalitarismi nazista e comunista, le tenebre atroci della shoah, sino ai fondamentalismi e alla globalizzazione del materialismo pratico nei primi anni del nuovo secolo. Per questo sono oggi riconosciuti santi due uomini dai quali traspariva la fede in Dio. Nella docilità allo Spirito Giovanni XXIII, nel servizio alla famiglia come nucleo ineliminabile dell'umanità Giovanni Paolo II, secondo la visione essenziale in cui Francesco ha sintetizzato l'eredità che i due Papi hanno lasciato.

g.m.v.



■ ■ CANONIZZAZIONI

La santa normalità della Chiesa di Francesco

■ ■ PIERLUIGI CASTAGNETTI

Lo spettacolo è stato all'altezza dell'attesa. Quel calice impressionante di centinaia di migliaia di persone colorate, rappresentato da via della Conciliazione (il gambo) e piazza san Pietro (la coppa), i due arazzi con l'effigie dei nuovi papi santi, l'altare contornato da un lato da centinaia di cardinali e vescovi concelebranti e dall'altro da altrettanti capi di stato e di governo, il papa regnante che prima di iniziare la celebrazione della messa scende i gradini lasciando il pastorale per poter abbracciare il papa emerito "alla pari", la gentilezza del cielo gonfio di acqua che si trattiene sino

alla fine del rito. Si sa che la liturgia è anche spettacolo, emozione scenografica, atmosfera spirituale e psicologica per catturare la mente di chi vi partecipa al pensiero esclusivo di Dio e all'accoglienza esclusiva della parola di Dio. Anche Francesco, che pure ci sta abituando alla semplicità di una chiesa che si fa povera per i poveri, non ha voluto rinunciare allo spettacolo straordinario di una festa adeguata alla grandezza dell'evento.

Ci si attendeva peraltro una sorpresa, e c'è stata, tutta condensata nell'omelia.

— SEGUE A PAGINA 4 —

... CANONIZZAZIONI ...

La santa normalità della Chiesa di Francesco

SEGUE DALLA PRIMA

■ ■ PIERLUIGI CASTAGNETTI

Papa Francesco era consapevole che santificare due papi, di quella grandezza storica e di quella stessa stagione, oltretutto così recente, espose la Chiesa a qualche rischio. La santità per i papi dovrebbe essere una condizione naturale, un presupposto e, allora, perché dichiararla, poi se ne santifica alcuni e non altri diventa imbarazzante per questi ultimi, se vengono utilizzati i loro meriti sul piano della storia si rischia che nel tempo possano mutare le valutazioni al riguardo, se invece si utilizzano le tradizionali regole canoniche (i miracoli, la pietà popolare) può esserci la possibilità che con gli attuali mezzi di comunicazione siano avvantaggiate quelle figure che hanno potuto farne uso convo-

gliando la pietà popolare proprio nei loro confronti in quanto più conosciuti ma, soprattutto, se la canonizzazione serve a proporre modelli di vita da imitare, quale modello può rappresentare un papa per la stragrande maggioranza degli uomini che non vivono le condizioni del papa? Non a caso proprio il cardinale Martini in sede di deposizione al processo di canonizzazione di Giovanni Paolo II espone alcune riserve.

Ebbene papa Francesco ha superato tutte queste obiezioni. Pur tenendo conto delle ragioni emerse nei due processi canonici, ha spiegato infatti in modo sorprendente le motivazioni per la beatificazione dei suoi due predecessori. Avrebbe potuto parlare dei loro meriti storici (la convocazione del Concilio, il contributo per la soluzione della crisi della Baia dei Porci per Giovanni XXIII; il ruolo avuto nella fine dei regimi comunisti europei per Giovanni Paolo II), ecclesiali e ma-

gisteriali (basterebbe richiamare il valore delle encicliche di entrambi), ma ha scelto di esaltare la causa per così dire genetica delle scelte del loro pontificato. Ha operato un prosciugamento totale di ogni possibile "superfetazione valutativa" della statura di questi due nuovi santi, sino a ridurli all'essenza della loro personalità umana e spirituale, facendone un modello effettivamente imitabile da tutti, anche da chi non è papa e non è un gigante della storia o della chiesa. Di Giovanni XXIII ha detto della sua docilità allo Spirito definendolo "una guida guidata": una docilità allo Spirito che gli ha consentito di vincere incomprensioni e forti resistenze curiali alla indizione del Concilio, ad esempio. Giovanni Paolo II invece è stato definito - come lui stesso aveva voluto essere riconosciuto - "papa della famiglia". Avrebbe potuto dire di lui "papa della centralità della dignità dell'uomo", argomento con cui ha

per oltre dieci anni minato il ruolo sociale del comunismo al potere nei paesi dell'est sino a farlo esplodere, ma ha preferito definirlo "della famiglia", perché la famiglia è il luogo in cui lui ha visto la possibilità dello sgretolamento o della compattazione della società umana e, in ultima analisi, della sconfitta di quell'individualismo estremo prodotto dal pensiero unico dominante nel mondo.

Di entrambi, evocando poi la lettura del vangelo del giorno su Tommaso, ha aggiunto: «Hanno avuto il coraggio di guardare le ferite di Gesù, di toccare le sue mani piagate e il suo costato trafitto. Non hanno avuto vergogna della carne di Cristo, non si sono scandalizzati di Lui e della sua croce; non hanno avuto vergogna della carne del fratello, perché in ogni persona sofferente vedevano Gesù... hanno dato testimonianza alla Chiesa e al mondo della bontà di Dio, della sua misericordia». Come si può cogliere facilmente da queste parole, papa Francesco parla dei due nuovi santi, ma parla di sé,

della sua Chiesa, del cammino sinodale chiamato a dire cose nuove sulla famiglia, del Dio misericordioso che chiede a tutti gli uomini di piegarsi sulle ferite della carne e dello spirito di ogni altro uomo.

In questo senso san Giovanni XXIII e san Giovanni Paolo II diventano i protettori del pontificato di Francesco.

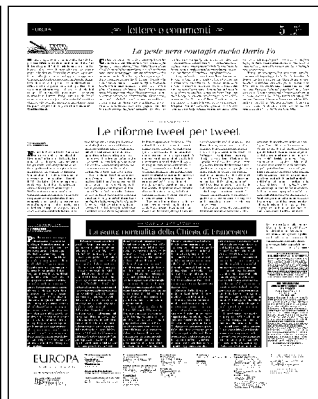
Ma, soprattutto, diventano modelli imitabili da tutti. La normalità della santità appunto.

Pur non avendo al momento manifestato il proposito di proclamare tanti santi come fecero i suoi più recenti predecessori, ritengo sia prevedibile che Francesco possa suggerire alla competente congregazione un'accelerazione del processo canonico riguardante Paolo VI, il papa che ha portato in porto il Concilio e ha dedicato gran parte del suo magistero al tema della pace nel mondo, cogliendo anche in lui la più intima "causa genetica" di un ruolo storico indiscusso. Ma, soprattutto, penso (o semplicemente proietto un desiderio) si dedicherà al riconoscimento della

santità di tanti laici, conosciuti e sconosciuti, che con la loro vita virtuosa e caritatevole, non necessariamente eroica, sono particolarmente indicati a rappresentare un modello imitabile, cioè possibile, per le donne e gli uomini di oggi.

È noto che papa Francesco è assolutamente consapevole della condizione oggi minoritaria nel mondo delle chiese cristiane, ma non di meno lo è della missione che investe soprattutto la chiesa cattolica di tornare a rappresentare un "punto di attrazione", non per una recuperata capacità di proselitismo quanto piuttosto per quella di farsi compagna di cammino di ogni uomo che soffre la vita e non conosce la gioia del vangelo.

In questo senso io penso che sempre più nella Chiesa di Francesco verrà fatto spazio alla consacrazione della normalità della vita vissuta nella virtù e nella speranza. E, in questo spirito, è auspicabile possano essere riprese anche le cause già avviate di beatificazione di alcuni uomini politici come De Gasperi, La Pira e Lazzati non per ciò che hanno fatto di politicamen-



EDITORIALE

I SANTI CHE SIAMO ANDATI A VEDERE

IL SEGNO DELL'AMORE

PIERANGELO SEQUERI

le convenienze e delle inconvenienze dell'amore, che rendono l'animo piccolo e vile: inadatto alla parresia, ossia alla franchezza che viene dalla libertà dello Spirito, e incapace dei miracoli di agape, ossia della potenza di guarigione che viene dalla misericordia di Dio.

continua a pagina 2

SEQUE DALLA PRIMA

IL SEGNO DELL'AMORE

Le ferite sono il segno dell'amore, se sono patite per amore. Per quanto non finirà mai di apparire scandaloso che l'amore esponga alle ferite, anche mortali, esse sono la sua prova di forza.

L'amore viene aggredito e guarito continuamente, sulla terra, dalle sue ferite. Non ne puoi venire a capo, di questo enigma, per quanto ti ci consumi il cervello. Eppure sai che è vero. Sempre. Puoi dubitarne ogni volta, certo, come l'apostolo Tommaso: che è diventato famoso, per questo, anche fra quelli che il Vangelo non l'hanno mai letto. Puoi dire a te stesso che la prossima volta non ti farai prendere dall'emozione, e che le ferite non hanno mai guarito nessuno. Oppure, vuol dire che non erano ferite. L'amore vive, l'amore ha senso, l'amore vale il suo slancio solo quando sono tutti belli e sani, giovani e forti. Altrimenti, meglio svignarsela. O colpire per primo. Gesù crocifisso e risorto se ne sta lì, fra le porte scorrevoli che separano e congiungono l'amore terreno e la vita eterna, a sfidare l'ottusità e la rassegnazione, l'incredulità e il cinismo, la pavidità e la presunzione, con le quali cerchiamo di aggirare il misterioso legame dell'amore e della vita, che rende credibile la sua speranza, mostrando le sue ferite. Il Signore crocifisso è il sigillo inconfutabile dell'amore terreno di Dio, la prova del legame irrevocabile fra la vita di Dio e l'amore dell'uomo. Per comprendere l'enormità della risurrezione di Gesù, alla quale siamo destinati, è necessario che essa riguardi il corpo dell'uomo: ferito, oltraggiato, avvilito, martoriato e ucciso, persino, per amore. Per questo, i segni della croce sono indispensabili al riconoscimento del risorto. Gli antichi Padri del cristianesimo respinsero la seducente dottrina dell'umanità del Figlio come "finzione" di Dio, il cui puro amore non può essere "violato" da alcuna ferita, appellando a un solo, decisivo argomento: se il Figlio ha veramente sofferto, Dio ci ha veramente amato.

Il Papa Francesco, commentando le sacre scritture della Messa di canonizzazione dei beati Giovanni XXIII e Giovanni Paolo II, ha ricordato che la capacità di rimanere ben saldi nella contemplazione di questo misterioso legame è la sorgente di ogni vero coraggio dell'amore e di ogni vera compassione del dolore. Assimilare in se stessi la potenza di questo legame sottrae al calcolo del-

Che cosa andiamo a vedere, dunque, quando andiamo a vedere i santi? L'icona di un'anima bella e ignara che non conosce il dolore? Un'anima bella e ignara non sa nulla dell'amore. Ed è incapace di compassione. No. Noi andiamo a vedere «uomini coraggiosi», che non hanno avuto vergogna della carne martoriata del Cristo e si sono consacrati alla testimonianza di un amore il cui Spirito fa vivere anche le ossa più aride, e fa risorgere anche dalle ferite più orribili. Noi andiamo a vedere uomini che «sono stati sacerdoti, vescovi e papi del XX secolo», ne hanno «conosciuto le tragedie e non ne sono stati vinti». E perciò hanno restituito alla speranza e alla gioia, «che hanno ricevuto in dono dal Si-

gnore risorto», l'intero Popolo di Dio. E anche molti altri. Uomini che hanno collaborato con lo Spirito Santo «per ripristinare e aggiornare la Chiesa secondo la sua fisionomia originaria»: quella stessa che altri «santi», nel corso dei secoli, hanno plasmato e continuano a rigenerare. Uomini «docili» allo Spirito, appassionati per la famiglia umana, rocciosi il giusto nei confronti della fede in Dio: senza la quale la Chiesa non vive e il mondo si accartocchia su se stesso. Papi, in questo caso, i santi che siamo andati a vedere. E non per caso. D'ora in avanti ognuno – i Papi, come tutti noi – ci si dovrà rispecchiare.

Pierangelo Sequeri

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Dal Concilio all'evento di domenica e a questa stagione

LA LUNGA TESTIMONIANZA DI QUATTRO «SERVI DEI SERVI»

di Salvatore Mazza

Due Papi santi, Roncalli e Wojtyla, e due Papi in piazza, Francesco e il suo predecessore emerito Benedetto, a proclamarli. In un giorno che consegna alla storia il mezzo secolo che ha cambiato, rovesciato la vita della Chiesa, a partire da quel Concilio Vaticano II che mai come oggi, forse, come in questo 27 aprile 2014, mostra l'esplosiva forza di rinnovamento che l'evento seppa imprimerle.

Dei molti sensi di una giornata come quella appena vissuta, eccone uno che probabilmente, al di là e perfino ben oltre l'irresistibile onda emozionale che ha suscitato, è destinato a restare nei libri di storia. Perché è il giorno in cui la Chiesa, onorando i due vescovi di Roma probabilmente più amati del Novecento, ha detto che, se esiste, è solo per servire il mondo da "servo inutile", e che la sua forza non è quella degli uomini che la rappresentano, neppure quella dei suoi Papi, per quanto straordinarie le loro figure possano essere, ma quella che viene dallo Spirito, che fa sempre nuove le cose.

A dircelo è quel filo rosso lungo mezzo secolo che parte da Roncalli, che nel discorso della luna, il giorno in cui si apriva il Concilio, disse di sé «la mia persona conta niente»; e passa da Wojtyla che nell'«Ut unum sint» introdusse il tema del ripensamento del ministero petrino, in quella prospettiva ecumenica; e ancora da Ratzinger e da una rinuncia che quelle parole di Giovanni XXIII hanno reso concrete; e fino ad arrivare a Francesco, e al suo esplicito richiamo dell'«Evangelii gaudium» alla riforma del papato. Un filo rosso nitido, netto, che ci parla della continuità, dell'intima connessione, della profonda coerenza di quel processo di conversione iniziato da un Concilio che ancora oggi, come dice Francesco, resta il faro che

illumina l'orizzonte della missione della Chiesa. E che proprio nel ministero del successore di Pietro, sempre e solo "servo dei servi", trova la prima testimonianza. Così, quel che domenica abbiamo visto a San Pietro non è stato il "trionfo" della Chiesa, ma tutta la sua umiltà. Elevando al rango di Santi Roncalli e Wojtyla, ha celebrato il suo saper essere dentro la storia con le scarpe di Pietro, il pescatore di uomini, mandato sulle strade del mondo ad annunciare il Risorto. Ha detto di come, e quanto, proprio in questo suo radicarsi nella storia concreta dell'uomo, in questo suo schierarsi dalla parte dei deboli, dei senza voce, degli affamati, di quelli che il mondo considera i vinti, la sua missione abbia acquisito credibilità e spessore anche agli occhi di chi non crede. Ed è proprio di questo, alla fine, che l'oceano di folla che ha invaso San Pietro, facendo della cerimonia di domenica probabilmente la più partecipata di sempre in Vaticano, anche più dei funerali di Giovanni Paolo II, ha dato testimonianza. Non una prova di forza, un muscolare affermare del "guardate quanti siamo", ma dell'amore che solo l'amore può generare. Uno stringersi intorno a un Padre che ha saputo trasmettere tanto amore da darci la forza di restituirlo al mondo per farlo diverso. Un mondo a cui donare la pace vera, quella pace, come ci ha ricordato Francesco nella sua visita ad Assisi, che «non è un sentimento sdolcinato... e neppure è una specie di armonia panteistica con le energie del cosmo», ma «quella di Cristo», e la trova chi "prende su di sé" il suo "giogo", cioè il suo comandamento: amatevi gli uni gli altri come io vi ho amato. E questo giogo non si può portare con arroganza, con presunzione, con superbia, ma solo si può portare con mitezza e umiltà di cuore».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Intervista a Vallini
«Hanno portato il Cielo vicino alla terra»

MUOLO A PAGINA 4

L'intervista

Il cardinale vicario di Roma legge la storica giornata di domenica scorsa. «Io credo che il loro segreto sia stata la forza sorgiva di una fede vissuta. Il messaggio che ci viene trasmesso dai due Papi santi è l'invito ad aprire gli orizzonti della vita umana oltre il contingente, oltre l'immediato che ci circonda»

Vallini: un grande messaggio di speranza

«Hanno lasciato entrare il Vangelo nella loro vita. Una lezione per tutti»

MIMMO MUOLO
 ROMA

Due Papi, due storie diverse, ma un comune modello di santità. «Giovanni XXIII e Giovanni Paolo II dimostrano che chi si apre a Dio, chi lascia che nella propria vita entri in profondità il Vangelo, produce molto frutto. Io sono convinto che oltre ai frutti già maturati nelle loro vite terrene, altri ne potremo sperimentare ora che questi due Pontefici sono stati iscritti nel libro dei santi». L'analisi del giorno dopo del cardinale Agostino Vallini, più che sulle differenze («di personalità e di formazione, che pure ci sono, come è naturale»), punta sui parallelismi tra i nuovi santi. Il vicario del Papa per la diocesi di Roma era seminarista ai tempi di Papa Roncalli, vescovo ausiliare di Napoli e poi vescovo di Albano durante il Pontificato di Giovanni Paolo II con il quale ha avuto frequenti contatti. E domenica celebrava con papa Francesco nella Messa di canonizzazione.

Eminenza, che cosa ha detto di nuovo al mondo la canonizzazione di ieri, rispetto a Giovanni Paolo II e Giovanni XXIII?

In un momento della storia in cui c'è confusione, disorientamento, tristezza e persino paura del futuro, la canonizzazione di ieri è stato un grande messaggio di serenità e di speranza non solo per i cristiani. La vita di questi due uomini di Chiesa parla chiaro proprio in questo senso. Essi hanno attraversato il secolo scorso con vicende tragiche e di grande sofferenza, ma sono entrati dentro la luce della fede, si sono lasciati avvolgere da essa e sono diventati apostoli di una affascinante forma di vita ispirata

al Vangelo.

Uno dei dati che ha più colpito è stata la grande partecipazione popolare.

In effetti, non solo domenica ma anche ieri, per la Messa di ringraziamento, piazza San Pietro era tutta piena. E questo testimonia il messaggio di speranza di cui si diceva. Nella santità c'è qualcosa che attira, e poiché il mondo ne ha bisogno, la gente va dove ne trova la fonte.

Qual è a suo avviso il tratto che maggiormente accomuna i due nuovi santi?

Io credo che il segreto della loro vita sia stata la forza della loro fede profondamente vissuta. E questa è una grande lezione anche per noi. Prendiamo ad esempio Giovanni Paolo II, il quale si è trovato di fronte a esperienze molto difficili nella sua vita terrena. Ha perso la mamma a nove anni, il fratello a undici, il papà a ventidue ed è rimasto solo. Era un giovane alla ricerca del senso della vita. In quel periodo c'era il nazismo, poi il comunismo (ideologie che hanno mortificato la persona), ma lui ha trovato nell'esperienza di una fede robusta e profonda la ragione del vivere. E la fede è stata per lui la grande luce, come ho detto, che ha illuminato tutta la sua esistenza. Anche per Giovanni XXIII, *mutatis mutandis*, si può dire la stessa cosa. In sostanza questi sono uomini che hanno sperimentato come senza fede non ci sia speranza e come l'uomo abbia bisogno di un "oltre" che faccia superare le proprie debolezze e fragilità. Giovanni XXIII e Giovanni Paolo II si sono posti la domanda sul senso della vita e in Cristo e nel Vangelo hanno trovato la risposta risolutiva.

Ha un ricordo personale di Gio-

vanni XXIII?

Non ho avuto la fortuna di incontrarlo personalmente, all'epoca ero in seminario. Ma ricordo bene il primo giorno del Concilio, l'ingresso dei padri conciliari nella Basilica di San Pietro, trasformata in aula conciliare e il discorso del Papa, che mi mise nel cuore un'immensa gioia perché apriva la Chiesa ad una nuova primavera inculcando fiducia nel futuro. *Gaudet Mater Ecclesia*, "Gode la Madre Chiesa". Così iniziava quel discorso che parlava della necessità di un aggiornamento della Chiesa stessa. Ma non nel senso di una semplice pratica cosmetica. Significava piuttosto ritornare alle origini, al Vangelo, e farlo nostro nel profondo. Domenica mi sono ricordato di quel discorso, perché anche domenica la Madre Chiesa ha goduto. E ciò che abbiamo vissuto dice la gran voglia di spiritualità, di bene e di speranza che è presente negli uomini e nelle donne del nostro tempo.

E Giovanni Paolo II com'era, visto da vicino?

Un uomo di straordinaria umanità. Quando venne a Napoli nel 1990, io ero stato nominato vescovo ausiliare da poco e mi affidarono l'organizzazione della visita. Ricordo che durante l'incontro con i giovani allo stadio San Paolo, solo metà dei presenti poté ascoltare il discorso del Papa per un guasto dell'impianto di amplificazione. Ero davvero mortificato, anche perché sapevo quanto Giovanni Paolo II tenesse ai giovani. Ma a pranzo il Papa mi con-

solò. "Non si preoccupi - mi disse - è capitato lo stesso anche in una visita in America". Poi ci sono sta-

te tante altre occasioni per incontrarlo, specie dopo che mi nominò vescovo di Albano (ricordo in particolare, durante il Giubileo, allorché concesse alla diocesi una straordinaria udienza in notturna a Castel Gandolfo). E a quel periodo risale anche un altro toccante ricordo. Avevo promosso la fondazione di una comunità alloggio per ragazze madri e nel 2002 le portai una domenica per l'Angelus a Castel Gandolfo. Ricordo la felicità del Papa quando quelle giovani mamme si avvicinarono presentando i loro bambini. Egli li accarezzò tutti e alle mamme rivolse sincere parole di incoraggiamento.

Quella di domenica è stata definita la giornata dei quattro Papi.

Che significato ha la presenza di Benedetto XVI accanto a

Francesco nella celebrazione della canonizzazione?

Penso che tutti noi siamo stati pervasi da una grande commozione per questo nuovo incontro tra papa Francesco e Benedetto XVI. Un incontro che ci ha dato l'espressione visiva, plastica direi, di come ci si

debba voler bene, stare in comunione e servire la Chiesa, pur in maniera differente. Se ritorno con la memoria all'11 febbraio 2013 e al cammino percorso da allora, cresce in me l'ammirazione per papa Benedetto, per il suo coraggio, l'umiltà e la libertà interiore che ha dimostrato e soprattutto per il suo amore alla Chiesa. La vicinanza, la semplicità, direi la spontaneità del contatto di papa Francesco con papa Benedetto XVI ci dice il clima che regna all'interno della Chiesa, pur nel succedersi degli uffici, dei ruoli e dei ministeri. Un clima di fraternità, di amore e di gratitudine per quello che ognuno compie ed è chiamato a fare. Spontaneità e semplicità sono tratti di una vera vita evangelica. Come del resto i due Papi santi ci hanno insegnato. Noi siamo chiamati ora a raccogliere questo loro grande esempio.

Papa Francesco ha detto che essi sono per lui fonte di ispirazione.

Certamente. La Chiesa è come un grande fiume nel quale confluiscono le acque di nuovi affluenti; l'acqua che arriva va ad ingrossa-

re la grande corrente. Nell'eredità del passato si nutre e si esprime la testimonianza dell'oggi. Questa è la bellezza e la fecondità della vita cristiana. Non c'è una rottura col passato, ma nel fluire della storia, irrorata dalla grazia di Dio, i doni che il Signore fa a ciascuno vanno ad arricchire e sviluppare la comunità, dove ciascuno porta i propri carismi per il bene di tutti.

In definitiva, dunque, qual è il messaggio, per il semplice fedele, come per ogni uomo e donna di buona volontà, che viene da questa duplice canonizzazione?

Il messaggio che i due Papi santi ci trasmettono è l'invito ad aprire di nuovo il nostro orizzonte di vita oltre il contingente per respirare il soffio dello Spirito. Essi hanno portato il cielo vicino alla terra. Domenica abbiamo vissuto una grande festa della fede, direi della gioia della fede. Vedere tanta gente felice ci ha avvicinato a Dio. Abbiamo sperimentato la presenza del Signore tra i suoi discepoli, così come Gesù ci promesso prima di salire al cielo. Se non dimentichiamo questa bella esperienza, se non la bruceremo tornando alla vita di tutti i giorni, sono certo che essa porterà grandi frutti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Giovanni Paolo II

«Nel 1990 all'incontro con i giovani di Napoli saltò parte dell'amplificazione. Ero mortificato. Mi consolò»

Giovanni XXIII

«Mi ricordo l'apertura del Concilio. Il suo discorso mi mise nel cuore un'immensa gioia»

«La lezione dei due Santi: l'ottimismo batte le guerre»

Il cardinale Turkson: «Risolsero crisi mondiali»

di NINA
FABRIZIO

■ CITTÀ DEL VATICANO

Cardinale Turkson, presidente del Pontificio consiglio della giustizia e della pace, quasi un milione di pellegrini e gli occhi del mondo puntati su piazza San Pietro. Che evento è stato quello delle canonizzazioni?

«Un grande evento di fede che significativamente si è tenuto nella seconda domenica di Pasqua, una data che non a caso rilancia in grande stile il messaggio radicale del cristianesimo, la speranza della Resurrezione. Una speranza di cui le due figure di Roncalli e Wojtyła sono testimonianza viva».

In che modo?

«Mi colpisce molto una sorta di parallelismo che riscontriamo con la situazione internazionale dei nostri giorni. Roncalli negli anni '60 promulgò l'enciclica *Pacem in terris*, un documento centrale con cui pose le basi dell'impegno indefesso della Chiesa per la pace. Poi contribuì personalmente, aiutando a risolvere la crisi dei missili a Cuba quando la tensione tra Usa e Urss salì alle stelle. Oggi, tanti anni dopo, vediamo ancora un confronto a distanza tra queste due potenze con la crisi in

Ucraina e in Crimea. Ecco che la speranza e il personalismo di Roncalli tornano immediatamente d'attualità: fu ottimista quando tutto il mondo credeva di trovarsi sull'orlo di una guerra nucleare».

Proclamandoli santi, Francesco ha sottolineato che i due Papi hanno contribuito «in maniera indelebile» alla causa dello sviluppo dei popoli e della pace.

«È un impegno che si svolge in continuità tra Pontefici anche se ciascuno con significativi apporti personali. Roncalli ha acceso una scintilla di pace e di gioia. Paolo VI ha innaffiato questo seme sviluppando il tema della pace come sviluppo integrale della persona. Pensiamo all'Africa, da cui io provengo. Lì si è sviluppata una coscienza di dignità dei popoli che ha permesso che proprio negli anni '60 più di venti Paesi raggiungessero l'indipendenza affrancandosi dal colonialismo. Wojtyła ha ulteriormente sviluppato queste direttrici evidenziando che quest'ordine di pace è già nella natura e deve guidare i rapporti tra le persone».

E Bergoglio?

«Il Papa argentino aggiunge ancora qualcosa di personale spiegando che oggi le disuguaglianze sociali e l'iniquità sono la maggiore minaccia alla pace. Per questo dobbiamo sviluppare sistemi inclusivi per non lasciare nessuno

fuori. Il suo seme è un seme di inquietudine: se si vuole realizzare la pace si deve lottare contro la disuguaglianza».

Da cardinale, che effetto le ha fatto partecipare a una celebrazione a così alto livello con due Papi, il 'regnante' e l'emérito Benedetto XVI?

«Devo dire che tra alcuni di noi cardinali sul sagrato abbiamo osservato: 'Ma qui ci sono due Papi a canonizzare due Papi!', una cosa che non succede certo tutti i giorni. Ma è stata una circostanza particolare che ci ha consentito di celebrare questo grande dono che è il papato. Il Papa non è un orpello o un uomo di potere, è un dono fatto da Cristo, attraverso Pietro, ha dato ai cristiani la Chiesa per salvaguardare l'unità della fede. Ben vengano allora anche due Papi, ognuno dona la sua testimonianza e il suo carisma particolare».

Che cosa risponde a chi critica l'evento sostenendo che la doppia canonizzazione sia un'autocelebrazione del papato?

«La Chiesa esiste per una semplice ragione: rendere la gente santa e aprirle le porte del Regno dei Cieli. I santi sono appunto la testimonianza di una santità possibile. Siamo tutti pellegrini in cammino verso questo Regno e abbiamo bisogno di persone che ci dimostrino che gli uomini possono raggiungere la vocazione alla santità già in Terra. Canonizzando Roncalli e Wojtyła la Chiesa non ha fatto altro che celebrare il successo e il coraggio di questi due uomini che hanno risposto all'appello di santità del Vangelo».



**FRANCESCO
COME LORO**

Bergoglio spiega che oggi le disuguaglianze sociali e l'iniquità sono la maggiore minaccia alla pace: bisogna sviluppare sistemi inclusivi



**Porporato
ghanese**

Peter Kodwo Appiah Turkson, 65 anni, cardinale ghanese, è il presidente del Pontificio Consiglio della giustizia e della pace. All'ultimo conclave del 2013 era considerato il candidato più autorevole nell'ipotesi di un papa originario dell'Africa

Canonizzazione La celebrazione, l'abbraccio con Ratzinger, l'annuncio di novità importanti sulla famiglia

Francesco e due uomini coraggiosi

Giovanni XXIII e Giovanni Paolo II santi, l'elogio di Bergoglio

di ALDO CAZZULLO

Alla fine il Papa è, come deve essere, uno solo. Per quanto la folla saluti con un applauso le immagini di Roncalli e di Wojtyła sulla facciata di San Pietro, per quanto Ratzinger concelebri con 150 cardinali e 700 vescovi, il «giorno dei quattro Papi» consacra in realtà la rinascita della Chiesa, a poco più di un anno dall'elezione di Francesco.

E Francesco ha voluto santificare nello stesso mattino due predecessori oggettivamente diversi come Giovanni XXIII e Giovanni Paolo II, ha abbracciato due volte — all'inizio e alla fine della cerimonia — il Papa emerito, e in questo modo ha collocato se stesso nel loro solco, in un'originale continuità, proprio nel momento in cui va misurando l'entusiasmo che accompagna la sua opera di rigenerazione del Vaticano e del cattolicesimo.

Due anni fa, in questi stessi giorni, i reporter di tutto il mondo venivano a Roma a raccontare di scandali, corvi, carte trafugate, spiritualità corrotte, poteri declinanti. Oggi, i volti associati a quelle vicende, al di là delle colpe e dei meriti, son ancora tutti qui. Sull'altare, insieme con l'arcivescovo di Cracovia Dziwisz e il vescovo di Bergamo Beschi, ci sono i due decani della Curia, Re e Sodano, e in prima fila l'ex segretario di Stato Bertone e l'ex potente capo dei vescovi italiani Ruini. C'è padre Georg. E c'è Ratzinger, palesemente emozionato, prima quando Napolitano va a chiederli notizie della sua salute, poi quando Bergoglio gli rende omaggio, perché — come ha detto al *Corriere* — «il Papa emerito non è una statua in un museo, partecipa alla vita della Chiesa». Ma la stagione recente del Vaticano appare paradossalmente molto più remota rispetto a quelle evocate dalle immagini di Roncalli e Wojtyła e dai racconti dei pellegrini, raccolti in piazza e davanti ai diciotto maxischermi sparsi per Roma, dalle basiliche al policlinico Gemelli dove a Wojtyła salvarono la vita.

Oggi la Chiesa è Francesco. Apparo con i suoi due volti. Prima solenne con la mitra e gli occhiali, asciutto nell'omelia più breve che si ricordi, a volte in difficoltà nel respirare e nello scendere le scale.

Poi del tutto trasformato a bordo della papamobile, ringiovanito, di buon umore, capace di riconoscere senza occhiali gli amici nella folla — «ti chiamo dopo» dice facendo con le dita il segno della rotella del telefono come si usava qualche tempo fa —, capace soprattutto di dare a ognuno l'illusione di essere riconosciuto, come se il Papa stesse indicando, benedicendo, parlando proprio con lui.

Di fronte alla complessità e alla durata del pontificato di Wojtyła, Bergoglio ha scelto di indicarlo come «il Papa della famiglia», ricordando i due Sinodi che nei prossimi mesi il Pontefice e i suoi vescovi dedicheranno appunto al matrimonio, alla maternità, all'atteggiamento verso i divorziati, su cui si annuncia un confronto serrato. Sarà quasi una sorta di Concilio, come quello legato alla memoria di Giovanni XXIII, che Bergoglio ha definito «il Papa della docilità allo Spirito Santo»: come a dire che il Vaticano II non è legato a una singola personalità — per quanto grande e ora anche santa — ma fu voluto da forze superiori a quelle umane; che la grande modernizzazione avviata da Roncalli, «guida guidata», è ormai inscritta nella storia della Chiesa, una volta superate le degenerazioni, che lo stesso Bergo-

glio in Sud America ha combattuto, e respinte le tentazioni di tornare indietro, che la sua elezione e il suo pontificato hanno spazzato via.

I fedeli sono qui dalle due del mattino. Quando si sono aperti i cancelli di via della Conciliazione, le avanguardie hanno preso posto e atteso l'alba pregando e cantando. Bivacchi attorno a Castel Sant'Angelo, sacchi a pelo, coperte termiche. I pellegrini hanno ritrovato luoghi e riti antichi: i francesi e gli africani francofoni in piazza Farnese, sotto la loro ambasciata e gli affreschi dei Carracci; i polacchi in piazza Navona, senza neanche un bagno. Calca e risse nei tentativi di avvicinamento a San Pietro, grida, malori, ambulanze: cento i ricoverati, nessuno grave. L'atmosfera del mattino ricorda i funerali di Wojtyła: vento, aria di tempesta, ma nonostante le previsioni il tempo tiene, le cento de-

legazioni entrano in piazza, resterà qualche sedia vuota ma non quelle di Mugabe e dei suoi cari che si portano in Vaticano a ogni occasione, i tiratori scelti sui tetti tengono nel mirino il Cupolone, 830 sacerdoti e diaconi si schierano in vista della comunione, 10 mila tra poliziotti, carabinieri e gendarmi vaticani fanno il loro lavoro; alla fine i pellegrini saranno un milione, inquadriati dal vero simbolo di Roma, che non è la lupa ma la transenna.

Ogni generazione parla del Papa della sua giovinezza. E anche la festa dell'identità nazionale polacca, e della piccola patria bergamasca. La teca con il sangue di Wojtyła è portata da Floribeth Mora Diaz, la costaricana guarita dopo aver sentito la sua voce; un'altra miracolata, suor Marie Simon Pierre, uscita dal Parkinson, legge una preghiera. L'urna con un frammento di pelle di Roncalli è portata dai quattro nipoti, dal sindaco di Sotto il Monte Eugenio Bolognini che è suo pronipote, da una suora delle Poverelle e da don Ezio Bolis, presidente della Fondazione che ne porta il nome. Il Papa buono non fa miracoli. Il suo miracolo, come nota l'altro pronipote Emanuele Roncalli, è aver condotto la Chiesa nella modernità, lui figlio di contadini ottocenteschi, è aver parlato la lingua dei semplici, lui che era un raffinato diplomatico ma come il gesuita Francesco sapeva, dopo aver molto studiato, rivolgersi a tutti.

Bergoglio bacia le reliquie e pronuncia in latino la formula della canonizzazione, interrotto dagli applausi: «Beatos Ioannem Vigesium tertium et Ioannem Paulum secundum sanctos esse decernimus et definimus...». È l'unico momento medievale o comunque legato alla tradizione di una cerimonia globale. Anche il Novecento è finito: Wojtyła e Roncalli «sono stati sacerdoti, vescovi e Papi del ventesimo secolo, ne hanno conosciuto le tragedie, ma non ne sono stati sopraffatti — dice Francesco —. Più forte, in loro, era Dio; più forte era la fede in Gesù Cristo Redentore dell'uomo e Signore della storia; più forte in loro era la misericordia di Dio». Non hanno «avuto vergogna delle piaghe di Cristo», né hanno avuto pudore delle proprie sofferenze: se le immagini dell'agonia pubblica di Wojtyła sono nella memoria collettiva, anche Roncalli visse la malattia con dignità e forza morale; furono «due uomini coraggiosi».

Alla fine Francesco ringrazia il suo vicario Vallini, il sindaco Marino e le forze dell'ordine. Poi affronta le delegazioni, dopo aver reso omaggio alla statua lignea della Madonna. Il primo è Napolitano con la moglie Clio, poi il presidente polacco Komorowski, «los reyes catolicos» Juan Carlos e Sofia vestita di bianco di fronte al Papa, i reali del Belgio e altri ventuno capi di Stato, quindi i capi di governo, Renzi con la moglie Agnese, il nuovo premier francese Manuel Valls, e una teoria di africani e asiatici che abbracciano Bergoglio, si fanno imporre una mano sulla testa, chiedono di benedire la foto dei nipoti o invocano un selfie, accontentati a volte con un sorriso a volte con impazienza: la cerimonia dura da quasi due ore e mezza, e i fedeli in piazza aspettano di vedere Francesco da vicino.

Infatti la folla, rimasta a lungo in un silenzio impressionante, ora impazzisce, sulla Papamobile arriva di tutto, anche una sciarpa della Roma: lui ovviamente la prende e si fa fotografare. Marino balza a bordo e bacia il Papa sulle guance: lo fanno scendere. L'auto percorre il sagrato, la piazza, poi via della Conciliazione. La solennità della cerimonia si stempera nella festa, il vento sempre più impetuoso fa sventolare i vessilli polacchi e un po' tutte le bandiere della cristianità. Si aprono le porte di San Pietro, i fedeli sfilano a rendere omaggio alle tombe dei nuovi santi, si annuncia che la basilica resterà aperta fino a notte, mentre finalmente la tensione del cielo si spezza in un temporale.

Aldo Cazzullo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il giorno dei Pontefici santi

Giornalisti e suore La cerimonia vista dai tetti

Non solo Piazza San Pietro, via della Conciliazione e il lungotevere: oltre alle strade e alle piazze, ieri si sono riempiti anche i tetti che affacciano su San Pietro. Tra coloro che hanno scelto di guardare la cerimonia di canonizzazione di Giovanni XXIII e Giovanni Paolo II dall'alto il conduttore di *Porta a porta* Bruno Vespa, che si è appostato insieme ad altri giornalisti sulla terrazza della prefettura degli Affari economici della Santa Sede. E ha avuto bisogno di un piccolo aiuto per raggiungere i posti preparati per i media (foto sotto).

Erano 2.259 le persone che hanno chiesto di seguire per i media italiani e stranieri la santificazione di Roncalli e Wojtyła, in aggiunta ai circa 450 accreditati permanentemente in Vaticano. Tra questi, 1.230 cameraman e 219 fotografi, molti dei quali sono saliti sulle terrazze che guardano la basilica di San Pietro (qui sopra). E poi 636 giornalisti della carta stampata e 174 della radio. In totale le nazioni rappresentate erano 64.

Religiosi e personale della Santa Sede, infine, hanno approfittato della prospettiva offerta dai palazzi vaticani per assistere alla cerimonia solenne, che — con due Papi proclamati santi e due presenti — non ha precedenti nella storia della Chiesa cattolica (nella foto al centro, un gruppo di suore)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I simboli

I «resti» venerati dai cristiani delle origini

di ARMANDO TORNO

Durante la cerimonia di santificazione dei due Papi, l'attuale Pontefice ha baciato le loro reliquie. Un gesto semplice e antico, carico di significati. Etimologicamente reliquia, neutro plurale di *reliquus*, significa «resto», «residuo». Sin dalle origini della Chiesa, allorché si cominciò a venerare quelle dei martiri cristiani, il termine è riferito a un corpo umano o a parte di esso. Tradizionalmente si chiamava l'intero cadavere divenuto reliquia *corpus*; se, invece, era parte di esso, *ex ossibus*. Alcune erano ottenute attraverso un contatto, giacché si pensava che le preclari virtù potessero trasmettersi: in tal caso gli antichi le denominavano *brandea*, *pignora*, *sanctuarium* eccetera. Esse diventarono già nei primi tempi cristiani preziose: la Chiesa di Smirne considerò le spoglie di Policarpo, suo vescovo morto alla metà del II secolo, più importanti dell'oro e cominciò a celebrarne l'anniversario sul sepolcro. A Roma, per aggiungere un altro esempio, ricorda Eusebio di Cesarea nella *Storia ecclesiastica* che il presbitero Caio indicava al

Vaticano e sull'Ostiense i sepolcri di Pietro e Paolo, frequentati e venerati. Il grande valore dato alle reliquie creò anche commerci e abusi, soprattutto durante il Medioevo. Al tempo di Carlo Magno, come documenta il saggio di Patrick J. Geary *Furta sacra* (tradotto da Vita e Pensiero), trafugare reliquie era attività redditizia. E come testimonia Boccaccio nella novella del *Decameron* dedicata a frate Cipolla da Frosolone, raccontata da Dioneo (è l'ultima della sesta giornata), non scarseggiava allora la fantasia per gabbare il prossimo. Questo simpatico confratello di sant'Antonio promette agli abitanti di Certaldo che avrebbe loro mostrato una piuma dell'arcangelo Gabriele, da lui stesso recuperata. Il mondo delle reliquie incontrò infine arte e oreficeria, dal reliquiario alla lipsanoteca (il cofano in cui si conservano: è composto del greco *léipsanon* «reliquia» e dal latino *theca* «astuccio»). Ma questa, direbbe Kipling, è un'altra storia. Magari un giorno la racconteremo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



» | **L'omelia** Il riferimento al Sinodo

«Siate docili come gli apostoli Misericordia per la famiglia»

CITTÀ DEL VATICANO — L'essenziale in una frase: «San Giovanni XXIII e San Giovanni Paolo II hanno collaborato con lo Spirito Santo per ripristinare e aggiornare la Chiesa secondo la sua fisionomia originaria, la fisionomia che le hanno dato i santi nel corso dei secoli». Ogni parola è soppesata con cura, nell'omelia, per una volta Francesco si concede pochissime variazioni rispetto a un testo che traccia la strada presente e futura della Chiesa, a partire dal prossimo Sinodo sulla famiglia, con buona pace di chi teme ogni cambiamento — il tema della comunione ai divorziati risposati è solo un aspetto, ma esemplare — e fa resistenza. Aggiornare e ripristinare. Essere «docili allo Spirito Santo». Il modello di Francesco è «la prima comunità dei credenti, a Gerusalemme», la Chiesa narrata negli *Atti degli Apostoli*, «una comunità in cui si vive l'essenziale del Vangelo, vale a dire l'amore, la misericordia, in semplicità e fraternità». Un ritorno alle origini: «È questa l'immagine di Chiesa che il Concilio Vaticano II ha tenuto davanti a sé».

La prima cosa che colpisce della cerimonia di canonizzazione, del resto, è la sua sobrietà. L'unico «evento» che l'ha preceduta è la scelta di tenere aperte le chiese del centro storico di Roma perché i fedeli potessero pregare nella notte, niente concerti né intrattenimento. Centinaia di migliaia di persone che s'inginocchiano alla consacrazione, recitano il Padre Nostro in latino e restano in assoluto silenzio dopo la comunione. Un lungo applauso alla proclamazione solenne dei santi, nessuna «ovazione» né cori. Una messa. Senza cedere alla seduzione dei grandi numeri — si parlava di un milione di fedeli, ma il Vaticano non arrotonda: 500 mila nell'area di San Pietro, 800 mila compresi i maxischermi — né tantomeno al trionfalismo. Lo stile di Francesco, il Papa che a Santa Marta ha più volte messo in guardia dalla «grande tentazione del trionfalismo», un atteggiamento che «non è cristiano» e «ferma la Chiesa». È il male della «Chiesa autoreferenziale» che Bergoglio denunciò fin dalla vigilia del Conclave, «una sorta di narcisismo teologico» che fa «vivere per darsi gloria gli uni con gli altri». Ma «il centro è Gesù», non la Chiesa che deve «uscire da se stessa» verso «le periferie geografiche ed esi-

coraggiosi, pieni della *parresia* dello Spirito Santo, e hanno dato testimonianza alla Chiesa e al mondo della bontà di Dio, della sua misericordia». La «speranza» e la «gioia» pasquali che «hanno ricevuto in dono dal Signore risorto e a loro volta hanno donato in abbondanza al popolo di Dio» sono le stesse dei primi discepoli. È significativo che Francesco indichi in Roncalli «il Papa della docilità allo Spirito Santo» che lo ha «guidato» a convocare il Concilio. E poi definisca Wojtyła «il Papa della famiglia» ricordando il Sinodo, «un cammino che sicuramente dal Cielo lui accompagna e sostiene». Non bisogna avere paura della libertà dello Spirito e richiudersi in se stessi anziché uscire, andare avanti. Così Francesco prega i due predecessori di «intercedere per la Chiesa» affinché sia «docile allo Spirito Santo» nel cammino del Sinodo: «Che entrambi ci insegnino a non scandalizzarci delle piaghe di Cristo, ad addentrarci nel mistero della misericordia divina che sempre spera, sempre perdona, perché sempre ama».

Gian Guido Vecchi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

stenziali» ed essere «Sposa, Madre, Serva, facilitatrice della fede e non controllore della fede». Vicinanza, misericordia, carezza, non la «casistica» degli ipocriti che costruiscono «dogane pastorali».

Così ora Francesco dice che bisogna toccare come Tommaso le piaghe di Cristo, «indispensabili non per credere che Dio esiste, ma per credere che è amore, misericordia, fedeltà». Roncalli e Wojtyła, spiega, sono santi proprio perché «hanno avuto il coraggio di guardare le ferite di Gesù, di toccare le sue mani piagate e il suo costato trafitto: non hanno avuto vergogna della carne di Cristo, non si sono scandalizzati di Lui, della sua croce; non hanno avuto vergogna della carne del fratello, perché in ogni persona sofferente vedevano Gesù». Nessuna agiografia o esaltazione del papato: «Sono stati due uomini



Il nuovo calendario

I giorni della loro festa: 11 e 22 ottobre

CITTA' DEL VATICANO Il Papa ha stabilito le feste per i nuovi santi. Ricorreranno entrambe in ottobre. Le memorie liturgiche dei due pontefici sono state diffuse dopo la proclamazione avvenuta ieri mattina a san Pietro nel corso di una cerimonia alla quale hanno assistito un milione di persone. Ricorreranno rispettivamente l'11 ottobre e il 22 ottobre. La prima data Francesco l'ha voluta far coincidere con l'anniversario dell'inizio del Concilio Vaticano II, aperto da Giovanni XXIII 50 anni fa. Un evento epocale che ha cambiato e modernizzato la Chiesa,

aiutandola a rivedere il rapporto con le altre religioni, con gli ebrei, con i laici, con le donne, con il mondo della politica. San Giovanni XXIII era convinto di chiudere il Concilio dopo un sola sessione, e invece, andò avanti per quattro anni. Fu poi chiuso nel 1965 da Paolo VI. La data che riguarda Giovanni Paolo II, invece, è stata fissata per il 22 ottobre, inizio del Pontificato del primo pontefice polacco della Storia. La memoria liturgica può essere facoltativa, se è lasciata al celebrante la commemorazione del santo, od obbligatoria, se lo impone il calendario liturgico.



IL CARDINALE MARTINS

“Amati dalla gente, bello farli santi assieme”

ORAZIO LA ROCCA

CITTÀ DEL VATICANO. «Sono molto legato a questi due papi santi, anche perché sono stato io a firmare i decreti per aprire i loro processi di beatificazione. Santificarli insieme è stato un capolavoro di papa Francesco». Il cardinale José Saraiva Martins è stato titolare del dicastero per le santificazioni dal 1998 al 2008.

Eminenza, perché per Roncalli s'è dovuto attendere quasi mezzo secolo dalla morte e per Wojtyła meno di dieci anni?

«Non c'è stata nessuna incongruenza. Per San Giovanni XXIII si è dovuto tener conto della vasta mole di documenti del Concilio Vaticano II. È una garanzia di rigore e di serietà: in Vaticano non si fabbricano santi in serie. Per San Giovanni Paolo II i tempi si sono effettivamente ridotti, ma tutto nella norma».

Vuol dire che quel “santo subito!” chiesto dalla folla ha avuto qualche effetto?

«È stato il segno del grande amore della gente per Wojtyła. Un amore che si materializzò anche nel Conclave, quando tra i cardinali emerse una petizione da far pervenire al futuro pontefice per l'avvio della causa di beatificazione».

E poi che successe?

«Benedetto XVI fece subito sua la proposta. E decise, secondo le sue prerogative, di avviare il processo senza attendere i cinque anni dalla morte. Il 3 maggio 2005 concesse la dispensa e io il 9 maggio emanai il decreto. Dopo qualche giorno, Benedetto XVI diede l'annuncio del mio documento. Dopo, il processo è stato rigoroso con migliaia di testimonianze».

Cosa accomuna i due papi santi?

«Il Concilio, ideato da Roncalli, è stato diffuso nel mondo da Wojtyła, un San Paolo dei nostri tempi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il Cardinale Sepe: «In un giorno tutto il sacerdozio della mia vita»

L'intervista

«Il primo ricordo di Roncalli è la visita al Seminario in cui mi sono preparato»

Antonio Manzo

INVIATO

CITTÀ DEL VATICANO. «È stato un po' come rivivere il film della mia vita sacerdotale, compiuta tra due Santi. Da giovane seminarista al Seminario Romano ricordo la visita di Giovanni XXII e le sue parole, poi da monsignore in Segreteria di Stato, prima, e prefetto di Propaganda Fide, successivamente, accompagnato dalla la paterna benevolenza di Giovanni Paolo II». Il cardinale Crescenzo Sepe lascia San Pietro subito dopo la cerimonia di canonizzazione dei due Papi. È rientrato da Mosca giusto in tempo per partecipare alla canonizzazione. Ha incontrato il patriarca della Chiesa ortodossa russa Kirill, nel segno di un dialogo interreligioso.

so.

Cardinale Sepe, cosa le resta di questa intensa e storica giornata della Chiesa universale?

«La lezione di santità di due uomini e di due sacerdoti, poi diventati Papi, che di fronte alle tragedie del Novecento non hanno mai chinato la testa, né si sono lasciati sopraffare dalle difficoltà. Hanno vissuto con gioia e speranza».

Lei ha conosciuto, inevitabilmente, molto più da vicino Giovanni Paolo II. Che ricordi giovanili ha di Giovanni XXIII?

«Papa Roncalli venne al Seminario Romano in visita, dove io ero seminarista. Mi ricordo quella sua invocazione alla Madonna della Fiducia che si venera in quel seminario che anche lui aveva frequentato. Ricordo che, in tempi di guerra e da cappellano militare, consegnava a militari e sacerdoti l'immagine della Madonna della Fiducia perché li proteggesse e li facesse tornare a casa. Sì, la fiducia che è l'anticamera della speranza cristiana. Che lezione, di quel Papa che poi sarebbe passato alla storia con il Concilio».

Di Giovanni Paolo II un ricordo più

lungo e più nitido.

«Vorrei dire, con modestia ma anche con riconoscenza, dire che sono stato un suo discepolo. Ricordo che pochi giorni dopo la sua elezione al Soglio Pontificio venne a salutarci nel nostro ufficio in segreteria di Stato. Io, allora ero all'ufficio comunicazione. Da allora un rapporto crescente di ammirazione e di fiducia, passato attraverso il lavoro della diplomazia in Segreteria di Stato, la preparazione e conduzione del Giubileo e poi Propaganda Fide».

Ma oggi è la festa di quel Santo che ha conosciuto.

«Pochi giorni prima che morisse, mi chiamò don Stanislao. Entrai nella camera di Papa e lui mi riconobbe. Non poté alzare il braccio in segno di benedizione, costretto all'immobilità per via delle flebo. Pianse, fui io a dirgli: "Santo Padre la benedico...". Potrà immaginare la mia commozione...Ma quelle lacrime segnarono la mia vita di uomo e di sacerdote. Non erano frutto della disperazione di un uomo sul letto dell'agonia, ma il linguaggio della sofferenza che sgorgava da un grande sentimento di fede».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Woityla

«Con lui un rapporto molto intenso e di grande impegno. L'ultimo saluto prima di morire»



L'intervista

«Due Papi giusti per la nuova sfida globale»

Il teologo Forte: amore e carisma per rilanciare la Chiesa nel mondo

LA FEDE

Donatella Trotta

Un evento storico. Di portata planetaria. Che ha offerto «una visualizzazione dei frutti di quei semi di amore lanciati, negli anni del loro ministero, da Giovanni XXIII e Giovanni Paolo II», come commenta a caldo Monsignor Bruno Forte dopo aver partecipato, ieri mattina a Roma, alla solenne canonizzazione di Roncalli e Wojtyła. Autorevole teologo, filosofo, studioso, poeta e saggista napoletano di respiro internazionale, dal 2004 arcivescovo della diocesi di Chieti-Vasto, Forte è rimasto «impressionato dall'enorme partecipazione della folla, variegata, piena di giovani, raccolta, concentrata, in ascolto con le giuste esplosioni di gioia: quasi «educata» al valore della santità», dice.

Una testimonianza preziosa, da parte di un osservatore legato a entrambi i Papi santi...

Forte sorride: «A Giovanni XXII – spiega – sono legato attraverso la figura di Monsignor Loris Capovilla, che di papa Roncalli fu segretario, oltre ad essere stato mio predecessore a Chieti; con Giovanni Paolo II ho invece avuto un rapporto personale. Mi chiese di predicare gli esercizi spirituali nel 2004, gli ultimi per lui, un anno prima della morte».

Un ricordo di quei momenti?

«Il Papa, già molto malato, partecipò con enorme passione e intensità agli esercizi ed ebbi l'impressione che fosse un uomo di Dio, abitato da Dio. Malgrado le sue condizioni, si metteva continuamente, a lungo, in ginocchio, in totale adorazione».

Qual è la sua valutazione dell'even-

to della canonizzazione?

«Penso che ad attirare tante persone in tutto il mondo sia il messaggio che queste due figure di papi trasmettono: l'amore di Dio, la forza trasformante dell'amore e del perdono di Dio che sana e salva. La gente ha un immenso bisogno di sentirsi amata, accolta. E questo bisogno è stato interpretato e incarnato da entrambi».

Con quali differenze?

«Da un lato Giovanni XXIII, definito «il Papa buono» per la sua immediatezza e bontà d'animo, che ha mostrato la possibilità di un amore che accoglie soprattutto i più deboli, sofferenti, poveri. Dall'altro lato Giovanni Paolo II, che ha avuto una portata storico-politica differente, derivata dall'esperienza del totalitarismo: Wojtyła ha incarnato lo stesso messaggio d'amore ma in chiave di rottura delle logiche su cui l'ideologia si fondava. Con il suo magistero ha voluto dimostrare che non i poteri forti cambiano il mondo, ma la forza dell'amore e del perdono».

Un esempio concreto per entrambi?

«L'incontro di Giovanni XXIII con i detenuti del carcere di Rebibbia, simbolo della tenerezza e dell'attenzione ai diseredati di questo Papa; immagine che fa il paio con il suo invito a dare una carezza ai bambini da parte sua, la sera dell'apertura del Concilio Vaticano II, dalla finestra su piazza San Pietro gremita di fedeli esultanti, conquistati da queste forme semplicissime di comunicazione ma portatrici di un messaggio chiaro e radicale. Di Giovanni Paolo II ricordo invece il suo primo pellegrinaggio in Polonia: sarebbe bastato un solo cenno di Wojtyła perché quel bagno di folla entusiasta che lo accolse montasse in rivolta. E inve-

ce, anticipando il movimento della Glasnost di Gorbaciov, Wojtyła mirava al risveglio delle coscienze. Rivelatore di tutta la disumanità annidata nell'ideologia totalitaria».

Giovanni XXIII, con l'Enciclica «Pacem in terris», ha dato un contributo altrettanto forte...

«La portata del tema della pace è fortissima e profetica in Giovanni XXI, oltretutto in un'epoca storica in cui vigeva ancora il sistema dei blocchi della guerra fredda. Le riflessioni di questo suo documento pontificio aprirono alla speranza della riconciliazione e alla possibilità di una umanità diversa, pacificata. Wojtyła è diventato Papa in un'altra epoca, in cui ha portato avanti, anche con il contributo dato alla caduta del muro di Berlino, il senso unificante del messaggio della «Pacem in terris». In lui questo messaggio di amore si è poi coniugato alla contestazione della logica del potere politico-economico delle ideologie».

Ma quali continuità e differenze con Francesco, Papa della globalizzazione rispetto ai suoi predecessori più radicati in Europa?

«Papa Francesco è una sintesi prodigiosa di questi suoi due predecessori: ha i tratti di bonarietà e tenerezza di Giovanni XXIII e nello stesso tempo la statura di leader mondiale di Giovanni Paolo II. È giusto che sia stato lui, alla presenza del Papa emerito Ratzinger che fu stretto collaboratore di Wojtyła e ne avviò la causa di beatificazione, a celebrare la solenne canonizzazione».

Qualcuno tuttavia ha letto nella doppia canonizzazione una sorta di autocelebrazione della Chiesa: ma qual è il senso della santità oggi?

«La santità è un messaggio per tutti. Che amplifica la logica della forza

dell'amore e del perdono di Dio capovolgendolo, nella *parresia* che è libertà, le logiche terrene del profitto, del cinismo egoista e dell'utilitarismo. La canonizzazione dei due Papi non è autocelebrazione, ma ha al

contrario un valore e una funzione universalmente di consolazione, sostegno e stimolo. Sono un esempio di vita, un modello di virtù e un conforto per chiunque. Sono uomini che con il loro impegno e la loro fede hanno

dimostrato come il cristianesimo non sia una dottrina astratta, ma una relazione. Un incontro. Un legame, in cui i santi diventano mediatori tra terra e cielo, tra uomo e Dio».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

la giornata

L'attesa

Manca poco per l'inizio della cerimonia: gli ospiti accreditati per i posti a sedere, i disabili e gli ammalati cominciano a prendere posizione nelle prime file

Le icone

Le immagini dei due Papi che ieri sono stati proclamati santi ieri apparivano in molte zone della capitale. Cartoline e statuine sono poi andate a ruba in tutti i negozi del centro della città

Ratzinger

Il pontefice emerito arriva nella basilica di San Pietro poco prima dell'avvio del rito religioso che ha officiato insieme con papa Francesco che ha insistito per averlo al proprio fianco nella celebrazione

Roncalli

«Ricordo il famoso incontro con i detenuti di Rebibbia. Attenzione a chi è in difficoltà»

Wojtyla

Ha dimostrato che i poteri forti non possono cambiare il destino come l'energia di amore e perdono



L'intervista

**L'esperta di dottrina:
 «Ora Papato più forte»**

**«NON È RONCALLI
 CHE HA ASPETTATO
 TANTO, ECCEZIONALE
 È LA CANONIZZAZIONE
 COSÌ RAPIDA
 DI KAROL WOJTYLA»**

 **Intervista Maria Macioti**

«Da ieri Papato e Vaticano sono diventati più forti»

L'INTERVISTA

CITTÀ DEL VATICANO «In questi giorni i mass media hanno dato risalto ai due nuovi santi, eppure al tempo stesso è emersa preponderante la vera novità di questa canonizzazione: la presenza a san Pietro di due pontefici in salute, che si abbracciano, che si stimano. L'immagine planetaria che si è diffusa ha finito per rafforzare l'istituzione in sé, il papato ma anche il Vaticano». La cerimonia è finita da alcune ore e Maria Macioti, sociologa delle religioni alla Sapienza, autrice di diversi saggi sul rapporto tra Chiesa e strutture sociali, fa un bilancio complessivo sull'evento dell'anno.

Che conseguenze avrà?

«Si tratta di un passaggio importante e non indifferente. Diciamo che gli effetti della cerimonia di ieri mattina, in prospettiva,

va, peseranno molto più rispetto alle figure dei due santi che nonostante importanti e notevoli, sono sembrati passare in secondo piano rispetto a chi li santificava. Abbiamo assistito ad un evento che contribuirà a consolidare e irrobustire il ruolo del papato».

C'è chi, in questi giorni, ha parlato di una ubriacatura media-

tica che ha oscurato le critiche contro Wojtyla. Che ne pensa?

«Certamente le lodi hanno preso il sopravvento e sono state schiaccianti rispetto alle voci del dissenso. Che ci sono state, ovviamente, ma non hanno avuto particolare accoglienza. Più che di critiche io però parlerei di dubbi, di cautele. Papa Wojtyla ha avuto enormi meriti, ha modernizzato l'istituzione del papato, ha intrapreso viaggi in giro per il mondo, ha inaugurato gesti profetici e simbolici, come quello di baciare la terra al mo-

mento di visitare un luogo straniero. Tuttavia Giovanni Paolo II è stato anche il pontefice che ha azzerato la Teologia della Liberazione, ha ridotto il dissenso teologico interno, ha fatto sparire grandi teologi, voci importanti come Gutierrez, Kung, Boff».

Questo Wojtyla. Roncalli invece?

«Su di lui c'è sempre stato consenso e unanimità. Era diffusamente amato, forse perché ha coltivato una visione più positiva del suo operato pastorale. Non ci sono voci di dissenso».

Eppure ha dovuto aspettare parecchio per la santità...

«È un fatto normale per la Chiesa. Il suo caso ha, diciamo, rispettato i tempi e l'iter soliti. Si va per gradi, occorre discernimento. Ciò che è stato assoluta-

mente eccezionale è l'iter riguardante Giovanni Paolo II. Tutto molto accelerato».

Perché secondo lei?

«Era una personalità forte e positiva, ha attirato da subito l'attenzione dei mass media, era un pontefice mediatico, vincente. E poi era un uomo proveniente dall'Est».

Un buon Papa deve anche essere santo, o non è necessario?

«Il binomio Papa-santo non è essenziale, anche perché abbiamo un panorama assai vasto di santi. La santità è più efficace se proposta da personaggi che si sacrificano nella vita quotidiana».

I prossimi Papi santi potrebbero essere Paolo VI e Pio XII...

«Finora hanno aspettato perché sono pontefici problematici. Paolo VI è stato un uomo di cultura, raffinato ma di grandi incertezze. È stato anche contraddittorio: da una parte ha avuto aperture ma poi ha assunto decisioni rigide e retrò, specie in materia di morale sessuale. Su Pio XII, invece, pesano i giudizi negativi di una parte del mondo ebraico. Anch'egli è una figura controversa».

Cosa ricorderà di questa giornata?

«La folla multicolore, la gioia di tanti ragazzi, le bandiere. I conti li faremo in seguito».

Fra. Gia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La canonizzazione

Roncalli e Wojtyla, ecco i due santi così la Chiesa è rinata in un anno

Cattolici e laici, il valore di un giorno straordinario: a colloquio con Riccardi e Antiseri

Antonio Galdo

Alla fine, il protagonista assoluto della scena è stato lui: Papa Francesco. Ha colto al volo l'occasione della più solenne ed eccezionale giornata nella storia secolare del cattolicesimo, quella che ha visto la contemporanea santificazione di due Papi alla presenza di altri due Papi, per dare un'impronta forte, praticamente una rotta, al suo pontificato e alla sua Chiesa. Ne abbiamo discusso con un cattolico, Andrea Riccardi, fondatore della comunità di Sant'Egidio e autore del libro «La sorpresa di Papa Francesco»; Dario Antiseri, laico e filosofo, docente in diverse università europee.

Nella commozione coreografica dei pellegrini e dei cardinali, dei capi di Stato e di governo, di sacerdoti e vescovi stipati nelle loro postazioni per un evento epocale sono passati diversi messaggi trasmessi in mondovisione, quelli che voleva trasmettere Papa Bergoglio attraverso i quali si può già tirare una prima linea di un pontificato iniziato appena un anno fa. E anche questo non è casuale.

A distanza di anno da un evento drammatico, le improvvise dimissioni Papa Benedetto XVI, che lasciava sconcertato e disorientato il popolo di Dio, Bergoglio è riuscito a mostrarsi come il Papa di un cambiamento autentico, perfino il Pastore di una nuova percezione della fede, recepita e praticata, nell'universo del cristianesimo e del cattolicesimo.

È vero: ieri si è celebrata la festa di Giovanni XXIII e di Giovanni Paolo II, entrambi e insieme beatificati nella solennità della cerimonia cosmopolita di piazza San Pietro, dove sono arrivati almeno un milione di fedeli da ogni parte del mondo. Ma è altrettanto vero che ieri Papa Francesco ha fatto capire bene quale Chiesa intende governare e guidare, e quale Chie-

sa intende ripristinare e aggiornare nella continuità della sua storia. Ripristinare e aggiornare, due verbi chiave del discorso di ieri di Papa Bergoglio per dare identità ai due Papi santi e per sintetizzare l'ambizione del suo lavoro di provvisorio pontefice.



Il giorno dei due Papi e due santi

Papa Francesco ha scolpito la santità di Angelo Maria Roncalli e di Karol Wojtyla, «uomini coraggiosi, che hanno conosciuto e vissuto le tragedie del Novecento ma non ne sono stati sopraffatti e hanno fatto crescere la Chiesa». Il primo, Giovanni XXI, come guida-guidata (dallo Spirito Santo) del Concilio Vaticano II; il secondo, Giovanni Paolo II, come il Papa della famiglia. Due santi che in questo modo non sono stati presentati con la loro densa e straordinaria biografia, ma attraverso la sintesi di un unico messaggio, quello della Chiesa che semina «amore, misericordia, semplicità e fraternità». La Chiesa che Papa Francesco vuole rilanciare.

«La proposta di Francesco viene da lontano, e misurandosi con il suo pensiero e con la sua personalità si sfatano i miti semplificatori di un Papa populista o sentimentale», dice lo storico Andrea Riccardi. «Francesco ha seguito con particolare attenzione il cambiamento degli ultimi due decenni con l'affermazione indiscussa della globalizzazione e delle sue conseguenze. E il suo rapporto con la realtà di oggi è marcato da una profonda simpatia, che si infrange in un'attenzione personale alle storie delle donne e degli uomini, soprattutto i più poveri».



Una Chiesa indulgente come Maria

Giovanni XXIII e Giovanni Paolo II

sono stati uniti da Francesco, tra l'altro, per la «vicinanza materna di Maria». E anche in questo caso si coglie un essenziale elemento di continuità con l'attuale pontificato che sottolinea con una frequenza quasi ossessiva il volto misericordioso, come quello di Maria, il contrario di una Chiesa che vuole prevaricare con il suo messaggio e continuamente giudicare i comportamenti dell'uomo.

La giornalista Stefania Falasca, che ha conosciuto e seguito Papa Bergoglio quando era arcivescovo a Buenos Aires, ha raccontato in proposito un episodio inedito di grande rilievo. All'indomani della morte di Giovanni Paolo II, l'arcivescovo Bergoglio consegnò alla Falasca una paginetta scritta a mano che conteneva un ricordo personale, molto intimo, del suo rapporto umano e spirituale con Papa Wojtyla. «Mi è capitato di pregare con lui, e da quel momento ho compreso la presenza di Maria nella sua vita», scrive il futuro Papa Francesco. Poi prosegue: «Una testimonianza che da allora non ho mai perso, neanche per un istante. Da quella volta, infatti, recito ogni giorno i quindici misteri del Rosario».



Gli abbracci segnale di continuità

Nella coreografia di una cerimonia che non ha precedenti nella storia secolare della Chiesa, il momento più significativo, in termini di continuità, è stato quello dell'abbraccio tra Papa Francesco e il Papa emerito Benedetto XVI. Un doppio abbraccio. Il primo al momento di salire sull'altare e il secondo al termine della celebrazione che Joseph Ratzinger ha seguito assieme ad altri 150 cardinali.

Gesti semplici, ripetuti (l'ultimo abbraccio tra i due c'era stato in occasione del Concistoro), ma non per questo meno efficaci e disruptivi nella loro essenzialità. Papa Bergoglio riafferma così, dal

pulpito globale di piazza San Pietro, la piena concordia tra i due pontefici, liquida in un lampo qualsiasi dubbio canonico sulla doppia presenza in Vaticano, e traccia la continuità nel tempo contemporaneo della Chiesa di Pietro. «È la Chiesa che riesce a stare nel mondo, a essere solida e convincente anche quando è stata scossa da un evento traumatico, da ciò che nessuno fino al giorno delle dimissioni di Benedetto XVI poteva realmente immaginare», commenta il filosofo Dario Antiseri.

4 Beatificati con percorsi differenti

Santo subito? No grazie. Il percorso della santificazione di Roncalli e di Wojtyla ha avuto partenze e direzioni opposte, che Francesco è riuscito poi con estrema abilità e con l'autorevolezza della sintesi del governo della Chiesa a fare convergere nella cerimonia di ieri. Insieme sugli altari, secondo un'idea della santità che può appartenere a ciascun uomo, per strade però differenti e perfino contrastate, perché la santità non ha mai un'unica via attraverso la quale si incarna.

Alla beatificazione di Giovanni XXIII si pensò subito, con una spinta dall'interno del Concilio che lui aveva convocato ma non concluso. Furono alcuni vescovi e cardinali a chiedere a Paolo VI di andare immediatamente in questa direzione e qualcuno si spinse fino a invocare un «protettore celeste», cioè un santo nominato per acclamazione, per la conclusione dei lavori. Papa Montini però riuscì a resistere a queste pressioni, anche sfidando la popolarità di cui godeva Giovanni XXIII, considerandole delle inopportune forzature, e si limitò ad aprire un processo di beatificazione. Un percorso poi accelerato da Giovanni Paolo II, con un iter che, avviato nel 1966, ha raccolto più di 300 voci di testimoni in 18 processi informativi.

5 Per Wojtyla iter rapido e controverso

Santo subito? Sì, grazie. La beatificazione di Giovanni Paolo II, a differenza di quella di Giovanni XXIII, fu invocata da un moto popolare, al grido «Santo subito», già sei giorni dopo la sua morte avvenuta il 2 aprile 2005. In pratica con questa eccezione, condivisa anche da diversi cardinali, si voleva riconoscere

urbi et orbi l'unicità dell'avventura pastorale di Wojtyla e dare un particolare risalto alla sofferenza dei suoi ultimi anni di vita e di pontificato.

Questa volta a frenare fu Benedetto XVI, che non accettò l'idea di cancellare con un colpo di spugna l'iter di un regolare processo di canonizzazione, e si limitò ad accettare la richiesta per l'apertura della causa di beatificazione da parte del cardinale vicario di Ro-

ma, all'epoca Camillo Ruini. C'è da aggiungere che il processo per Giovanni Paolo II è stato più rapido rispetto a quello di Giovanni XXIII e anche più controverso. A partire da un testimone eccellente, il cardinale Carlo Maria Martini, anche lui gesuita come Papa Bergoglio, che si dichiarò apertamente contrario alla beatificazione. Per due motivi: era trascorso troppo poco tempo dalla morte di Wojtyla, e in secondo luogo Giovanni Paolo II avrebbe fatto bene a dimettersi prima invece di guidare la Chiesa in condizioni fisiche così precarie.

6 Il comune ritorno alle origini

La decisione di canonizzare nello stesso giorno due pontefici così diversi ma così vicini va decifrata innanzitutto attraverso le parole dell'omelia pronunciata ieri da Francesco. «Entrambi hanno collaborato con lo Spirito Santo a ripristinare e aggiornare la Chiesa secondo la sua fisionomia originaria, la fisionomia che le hanno dato i santi nel corso dei secoli», ha detto Papa Bergoglio. Wojtyla lo ha fatto da missionario del Vangelo nel mondo, Roncalli da prete capace di esprimere accanto a intuizioni universali (la sua battaglia per la pace e per il dialogo religioso) una semplice e naturale bontà.

Osserva Antiseri: «Il santo è chi riesce a interpretare l'ideale cristiano in modo eroico, a far sentire la voce del Vangelo tra i credenti e i non credenti. E Bergoglio ci ha ricordato come a un traguardo così elevato sono arrivati entrambi, Roncalli e Wojtyla, pur da strade diverse». Inoltre, Francesco ha voluto mettere insieme i due Papi nella comune coltivazione della parresia, la libertà del pensiero, anche quando è scomodo, controcorrente, rischioso. Una libertà che equivale al contrario dell'ipocrisia con la quale la Chiesa, specie negli ultimi tempi, ha coperto molti e gravi errori, fatti e misfatti.

La centralità

7 delle novità di Roncalli

Dice Andrea Riccardi: «Possiamo considerare Giovanni XXIII e Giovanni Paolo II come i santi Papi del Concilio Vaticano II. Il primo ne rappresenta il padre, con il coraggio dimostrato sfidando i suoi avversari che volevano bloccarlo; il secondo ne è stato un protagonista attivo, fino poi a riceverlo prima come vescovo di Cracovia e poi durante il suo pontificato». E Francesco? Per lui, anche in questo caso le parole sono poche ma chiare e precise, «il Concilio Vaticano II è un faro luminoso per il cammino che ci attende».

Dunque, la Chiesa di Bergoglio, anche grazie alla contemporanea santità di due Papi, non solo non arretra, ma semmai avanza rispetto alla «scandalosa» novità del Concilio Vaticano II. Ne vuole aggiornare i contenuti, rilanciarli, attuarne pienamente il senso, a partire dall'ecumenismo che trova un posto centrale nel pontificato di Bergoglio. «Non potrebbe essere altrimenti per un Papa che sente e dimostra come la Chiesa non è delle gerarchie, del potere che pure detiene, ma appartiene a tutti. Anche grazie ai santi di oggi, i martiri, i cristiani perseguitati nel mondo, che muoiono nelle chiese bruciate», commenta il professore Antiseri.

8 La famiglia è ancora una priorità

Avrà sicuramente sorpreso qualche osservatore più superficiale, il passaggio con il quale Francesco incassa la santità di Wojtyla nella famiglia, definendolo appunto il Papa della famiglia. «Così lui stesso una volta disse che avrebbe voluto essere ricordato», ha sottolineato Papa Bergoglio. E in un colpo solo ha servi-

to tutti coloro i quali lo considerano, con spirito polemico, un Pontefice distratto ai temi centrali della religione cattolica, quelli della vita e della famiglia appunto.

«Senza famiglia non c'è amore, e senza amore non c'è la Chiesa: questo dice oggi Papa Bergoglio, santificando Papa Wojtyla nel nome della famiglia» commenta Antiseri. E aggiunge: «D'altra parte la famiglia è il nucleo fondamentale di ogni società, e il Papa la proteggerà con tutte le sue forze, a partire dalla difesa della vita e dalla lotta all'aborto». Il prossimo appuntamento, tra l'altro, è già indicato dal sinodo dedicato pro-

prio ai temi della famiglia, e intanto Papa Bergoglio, "aggiorna" la Chiesa, seguendo la traccia dei Papi santi. Un esempio? Concedendo anche ai divorziati la possibilità della comunione, perché la Chiesa della misericordia è anche, e forse soprattutto, questo.



Una Chiesa del popolo e dei poveri

La Chiesa interpretata da Papa Bergoglio, nel giorno della santificazione di Giovanni XXIII e di Giovanni Paolo II, è quella del popolo, degli 800mila pellegrini, anche non credenti, che hanno voluto stargli vicino e ascoltarlo in un giorno così importante. È una Chiesa comunità, fatta, secondo le parole pronunciate da Francesco, di «spogliazione» e di «vicinanza ai peccatori fino all'estremo».

Con lo scudo di due Papi ormai santi, Papa Bergoglio afferma l'identità della "Chiesa dei poveri", ancorata alle origini dell'attività degli apostoli, e si mostra del tutto indifferente di fronte alle critiche, anche rozze, sul «Papa comunista». Dice Andrea Riccardi: «Il popolo di Papa Francesco è diffuso in tutto il mondo, è un popolo che il Papa intende guidare, ma anche accompagnare e perfino seguire. Lui ha il senso del popolo, convinto com'è che abbia risorse umane e spirituali da esprimere, percorsi da indicare, energie da offrire». «A volte mi chiedo che cosa sarebbe l'Italia senza il popolo di Dio», aggiunge Dario Antiseri. «E mi vengono in mente i 7 milioni e 500mila pastori distribuiti in un anno dalla Caritas: senza saremmo alla catastrofe...».



Un messaggio di speranza per il futuro

Di questa eccezionale giornata, vissuta nell'emozione di una festa religiosa che ha sfondato il muro di qualsiasi indifferenza, di qualsiasi autismo, non resterà soltanto l'aspetto scenografico e in qualche modo il rilancio della Chiesa attraverso l'affermazione dello status di santi a due Papi, contemporaneamente, mentre già si parla di una prossima beatificazione di Paolo VI (l'unico che manca nella catena del Concilio Vaticano II). «Ieri la Chiesa ha mostrato il suo volto migliore, quello della più elevata istituzione morale del mondo» commenta Antiseri. «E ha

dato un grande messaggio di speranza, di cambiamento e di futuro» aggiunge Riccardi.

Quella speranza che serve, come una risorsa indispensabile, per affrontare tempi non facili per la Chiesa sia sul fronte dell'evangelizzazione sia per la tenuta delle sue strutture, specie all'interno del Vaticano inquinato da troppi anni da giochi di potere e di affarismo. Quella speranza, però, che fa sentire la Chiesa cattolica di Papa Bergoglio, come completamente diversa, quasi rinata rispetto a un anno fa, quando arrivò, in un momento drammatico, un pontefice pescato, come Gesù che fece degli apostoli pescatori di uomini, «dalla fine del mondo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«Sono stati eroi del loro tempo e uniti dal Concilio Vaticano II»



Il pressing

Furono insistenti le richieste di vescovi e cardinali per santificare subito Giovanni XXIII, Paolo VI però riuscì a resistere



L'opposizione

Il no del cardinale Martini alla beatificazione di Wojtyła: passato troppo poco tempo dalla morte e per la malattia si sarebbe dovuto dimettere

la giornata

Le bandiere

I colori e i simboli di molti Paesi sono stati fatti sventolare in segno di «riconoscimento». In tanti hanno infatti affrontato lunghi viaggi per poter assistere alla cerimonia

Lo slogan

Due Papi in terra e due Papi in cielo è stato lo slogan tradotto in tutte le lingue in occasione dell'eccezionale evento religioso in cui due pontefici sono stati proclamati santi da due pontefici

La basilica

Ultimi preparativi ieri mattina nella basilica di San Pietro in attesa dell'avvio della storica cerimonia religiosa a cui hanno partecipato oltre cento capi di Stato e circa duecento delegazioni straniere

L'attesa

Per tutta la notte tra sabato e ieri migliaia di pellegrini hanno atteso l'inizio della cerimonia della doppia canonizzazione nelle aree accessibili di piazza San Pietro

La festa

Sacchi a pelo e coperte: soprattutto i giovani l'altra notte hanno atteso così l'avvio della cerimonia per la canonizzazione di papa Wojtyła e di papa Roncalli

Dal Messico

Un gruppo di fedeli giunto da uno dei Paesi «che sono alla fine del mondo» proprio come papa Francesco. E a San Pietro sventola la bandiera della loro nazione

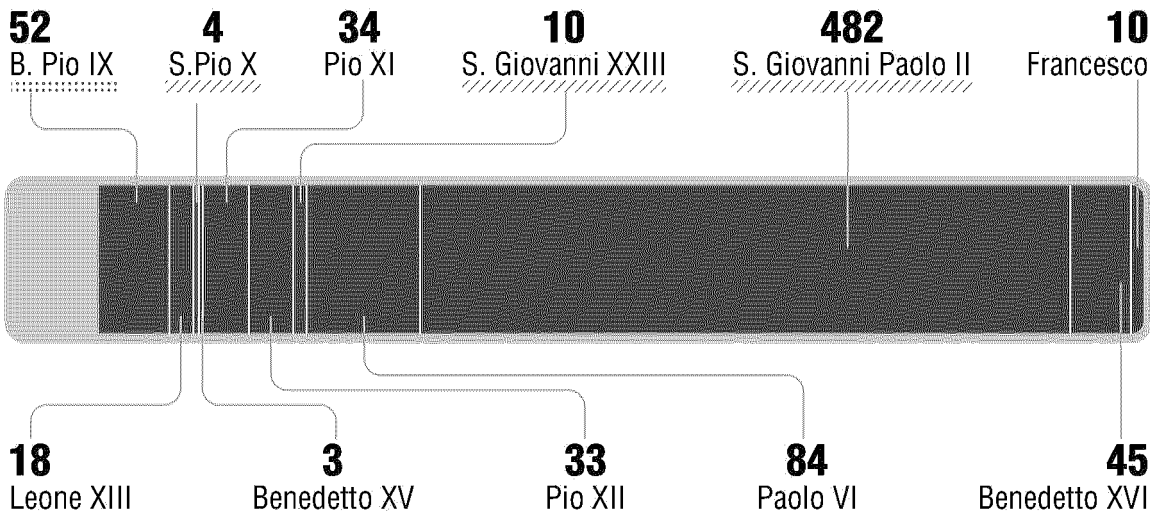
Tutti i santi degli ultimi papi

//// Santo ■■■■ Beato



839

DAL 1594 (anno di regolarizzazione delle canonizzazioni)



Si contano per uno le canonizzazioni multiple (es. i martiri di Otranto sono circa 800)

ANSA centimetri

Il cattolico

Riccardi il fondatore di S. Egidio

È noto soprattutto per essere stato il fondatore, nel 1968, della Comunità di Sant'Egidio. Andrea Riccardi, classe 1950, studioso della Chiesa ed esponente del mondo cattolico, è stato ministro per la Cooperazione internazionale nel governo Monti, autore del libro «La sorpresa di Papa Francesco». Riccardi nel 1973 stabilì il proprio centro in Piazza Sant'Egidio a Roma, in un ex convento di monache

carmelitane, facendone negli anni un luogo di preghiera e solidarietà con i poveri. Ma Sant'Egidio è conosciuta anche per il suo lavoro a favore della pace e del dialogo in tutto il mondo. Riccardi ha avuto un ruolo di mediazione in diversi conflitti e ha contribuito al raggiungimento della pace in Mozambico. Ha insegnato, come professore ordinario, Storia Contemporanea all'Università di Bari, alla Sapienza e alla Terza Università degli Studi di Roma.

Il laico

Antiseri il filosofo anti-dogma

Conosciuto soprattutto per i suoi testi didattici, il filosofo Dario Antiseri è nato a Foligno 74 anni fa. Dopo la laurea in Italia, ha studiato filosofia della scienza, logica matematica e filosofia del linguaggio rispettivamente presso le Università di Vienna, Münster e Oxford. Docente in diverse università, tra cui la Luiss, dal '94 al '98 è stato preside della facoltà di Scienze politiche dell'Università. Il più diffuso testo di filosofia in uso nelle scuole superiori italiane, molto tradotto anche all'estero, porta la sua firma e quella di Giovanni Reale. Insieme hanno

ricevuto anche una laurea ad honorem dall'università di Mosca, che è stata per decenni il tempio del dogma ateo e materialista. Il suo pensiero è da tempo sottoposto a critiche sia all'interno della Chiesa, sia del mondo intellettuale liberale. Tra l'altro, la sua è stata definita "apologia del relativismo".



>> Il personaggio L'ex leader di Solidarnosc: con lui finì la Guerra Fredda

Walesa in prima fila per Karol

«Spero mi salvi dall'inferno»

«Devo tutto, dobbiamo tutto a Wojtyla, l'Europa unita come il nuovo mondo uscito dalla fine della Guerra Fredda».

L'ex presidente polacco Lech Walesa è in prima fila alla cerimonia di canonizzazione del Papa che gli fu amico.

Bianchi i capelli e bianchi quei baffi, folti e spioventi, che tutto il mondo imparò a conoscere quando scavalcò illegalmente il muro ai cancelli dei cantieri navali a Danzica, nell'agosto 1980, dando inizio a una rivoluzione senza precedenti. Pacifica, nazionale, cattolica. Inseparabile, appuntata sul bavero, una piccola icona di legno della Madonna nera di Czestochowa.

Il mondo, allora e per settimane,

rimase con il fiato sospeso per il timore di un'invasione sovietica della Polonia. L'atto di forza fu scongiurato anche perché Giovanni Paolo II, da poco eletto, «minacciò» di rientrare in patria, facendosi «ostaggio» dei sovietici. L'invasione non ci fu, ma Wojtyla dopo nove mesi subì l'attentato di piazza San Pietro per mano di Ali Agca.

Così il destino di due uomini

(Wojtyla, Walesa) si intrecciò definitivamente, cambiando la storia e portando a termine una lunga (durò quasi dieci anni, fino al crollo del Muro di Berlino) transizione.

Con le sue parole («Devo tutto, dobbiamo tutto a Wojtyla») Walesa ha reso il migliore omaggio a Giovanni

Paolo II, il Grande, il Santo, richiamando quello che era stato fin dall'inizio del suo ministero pontificale, la certezza del Papa venuto «da un Paese lontano»: e cioè che «il Redentore dell'uomo, Gesù Cristo, è il centro del cosmo e della storia». La storia della Polonia, dell'Europa e del mondo intero. E anche la storia del semplice elettricista di Danzica, fondatore del sindacato libero Solidarnosc, premio Nobel per la Pace nel 1983 (fino al 1987 agli arresti domiciliari), presidente della Polonia dal 1990 al 1995.

«Il secondo millennio era alle porte — ha dichiarato nei giorni scorsi Walesa —, il mondo era diviso in due parti. Possiamo dire che in quel momento così difficile per le sorti dell'umanità, avere avuto un Papa come Giovanni Paolo II è stato un vero e proprio dono dal Cielo. Wojtyla — ha detto ancora — è riuscito a prenderci

per mano e a portarci così al millennio successivo senza il rischio di pericolose divisioni».

Walesa ha anche scherzato sul fatto con la canonizzazione di Giovanni

Paolo II potrà dire di avere tre amici santi in Paradiso: Giovanni Paolo II, Madre Teresa di Calcutta e Jerzy Popieluszko, il prete polacco ucciso dalla polizia comunista nel 1984.

«Non lo avrei mai immaginato, spero che grazie a queste amicizie mi salverò dall'inferno», ha aggiunto.

Walesa (accompagnato da sua moglie Danuta) faceva parte della delegazione ufficiale polacca per la canonizzazione, che sabato è stata ricevuta da papa Francesco. Dopo il colloquio privato di 25 minuti, tra il Papa e il presidente della Polonia, Bronislaw Komorowski, sulla crisi ucraina e sulla prossima Giornata mondiale della gioventù del 2016 che si terrà a Cracovia, la città di cui Wojtyla è stato cardinale e dove adesso è arcivescovo quello che è stato il suo segretario personale, «don» Stanislaw Dziwisz, elevato alla porpora da Benedetto XVI. Delle Gmg (di cui fu «l'inventore»), san Giovanni Paolo II è stato proclamato patrono da Francesco.

M. Antonietta Calabrò

© RIPRODUZIONE RISERVATA



UN'ALLEANZA NEL RECINTO DI SAN PIETRO

di LUIGI ACCATTOLI

Una Chiesa provata che tira fuori il meglio delle sue risorse e scommette unita sul futuro: questa è forse la lezione di quanto abbiamo visto ieri in piazza San Pietro e nella comunicazione globale. La segnalazione di due figure straordinarie di Papi fatta congiuntamente da due Papi viventi.

Due Papi che hanno trovato un modo fino a ieri impensabile di aiutare la famiglia cattolica ad affrontare la sfida della disaffezione dei giovani e dell'Occidente.

Che la Chiesa di Roma sia nella prova della secolarizzazione e degli scandali è realtà conclamata: papa Benedetto non parlava d'altro negli ultimi tempi ed è l'avvertenza comunitaria della crisi che ha portato il Conclave a giocare la carta dell'America Latina con l'elezione del cardinale Bergoglio.

Il Papa venuto dalla fine del mondo ha trovato pronta sul tavolo la possibilità di proclamare santo Karol Wojtyla e l'ha colta immediatamente, unendo a essa, con una decisione personalissima, la proclamazione di Papa Roncalli lentamente maturata nei decenni ma non ancora pronta mancando il riconoscimento del secondo miracolo previsto dai canoni.

Francesco — che si sente vicino a Wojtyla missionario del mondo ma ancora di più al conciliare Roncalli — ha unito d'autorità la proclamazione del Papa bergamasco a quella del po-

lacco dispensando dall'attesa del secondo miracolo e ha così potuto offrire al mondo un segno forte proponendo come cristiani esemplari due Papi che sono ancora nel cuore di tanti perché hanno guardato avanti, precorrendo i tempi.

Il Papa italiano dell'aggiornamento e quello polacco del «mea culpa» sono le carte tirate fuori ieri dalla Chiesa di Roma: due campioni della missione cristiana nella modernità, non più avvertita come nemica ma non ancora pienamente assunta come campo della semina e del raccolto. I giovani che di nuovo hanno riempito Roma come alla morte di Giovanni Paolo II e gli anziani che li hanno seguiti da casa si riconoscono in quelle due carte.

Ma l'evento di ieri è anche un grande atto del Pontificato di papa Bergoglio, forse il più forte compiuto fino a oggi: con esso egli si è posto a interprete dei giovani mobilitati da papa Wojtyla e degli anziani fedeli alla memoria di papa Roncalli, ed è riuscito — autentico capolavoro di psicologia — a coinvolgere nell'impresa Benedetto XVI. Ieri per la prima volta abbiamo rivisto il Papa emerito in abiti pontificali: concelebrava infatti quel

grande atto, in piena partecipazione e corresponsabilità con il successore. Quel coinvolgimento non era scontato ed è il frutto di una sapiente alleanza che i due hanno intessuto lungo i dodici mesi della loro compresenza nel «recinto di San Pietro».

La data chiave di quel coinvolgimento è il 5 luglio scorso, quando furono posti tre atti che hanno prefigurato l'evento di ieri: la pubblicazione dell'enciclica «Fidei Lumen» scritta a quattro mani, la prima partecipazione pubblica del Papa emerito a un'attività del nuovo Papa, l'annuncio delle canonizzazioni di ieri.

Un Papa tira fuori dal suo sacco cose vecchie e nuove. Con la canonizzazione dei due predecessori più dotati di carisma e con il coinvolgimento in essa del predecessore vivente, Francesco ha posto mano al alcune delle risorse più valide di cui disponeva. Gli basteranno all'impresa della «riforma missionaria della Chiesa in uscita» che ha posto a programma del suo Pontificato? Forse no, ma da ieri sappiamo che il Papa argentino si propone di coinvolgere in essa cielo e terra.

Luigi Accattoli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La cura dell'entusiasmo in una fase di declino

di VITTORIO MESSORI

Paradosso in piazza San Pietro: proprio questa Chiesa — di cui chi la vive dall'interno misura troppo spesso il grigiore, la mediocrità, le forze carenti — attira l'attenzione crescente del mondo, anche fuori dai tradizionali confini cristiani. Questa truppa falciata ha alla testa generali straordinari.

Anche stavolta — come già per Padre Pio o Escrivà de Balaguer, per non parlare del giubileo del Millennio — vada innanzitutto un pensiero riconoscente a Marcello Piacentini. Ma sì, proprio alla bestia nera degli architetti postfascisti, all'uomo accusato di ogni infamia perché capofila dell'edilizia del regime. Piacentini, in realtà, era e restò un alto grado della Massoneria; eppure fu a lui che Mussolini affidò i progetti più rilevanti, non ultimo lo «sventramento» da San Pietro al Tevere, per dare prospettiva e respiro alla prima basilica della Cristianità. Sotto il piccone rovinò, così, la vecchia «spina di Borgo» e nacque la via della Conciliazione: deprecarla con sdegno è da allora dovere ineludibile di ogni professionista che non voglia essere espulso dalla congregazione. Eppure le riprese dall'alto, ieri, della liturgia per la doppia canonizzazione erano eloquenti: grazie a questo massone in orbace, la Chiesa può offrire spazio ai suoi fedeli nelle occasioni maggiori. E non solo per la creazione di una via rettilinea e ampia, ma anche per la trovata astuta di allargare la capienza dell'ellissi berniniana con la piazza Pio XII. Se ne è avuta, ieri, la riprova, con la folla straripante sino al fiume: non si sa come avrebbe potuto essere contenuta dal pur gigantesco spazio porticato. L'accorrere di una massa umana enorme era data per scontata in questa sorta di inedito raduno, tra Cielo e Terra, di quattro Pontefici tra i più popolari ed amati: due Papi vivi che canonizzavano due confratelli defunti e non di un'età remota, ma che essi stessi avevano ben conosciuto.

È davvero singolare: statistiche e sondaggi sono impietosi nel confermare il declino, a viste umane, della maggiore Chiesa della Cristianità che ha perso (e in Occidente continua a perdere) praticanti, clero, influenza sociale e pure prestigio, tra scandali sessuali e finanziari. Per stare al Papa gesuita che ha proceduto alle cano-

nizzazioni, dalla morte di quel Giovanni XXIII che ieri ha elevato agli altari, la sua Compagnia ha perduto la metà dei membri. E l'emorragia continua, non compensata da «vocazioni» terzomondiali spesso dubbie e fragili. Ma c'è di peggio: sia Paolo VI che Giovanni Paolo II — proprio lui! — più volte si lagnarono, e duramente, per quanto i gesuiti dicevano e facevano dopo il Concilio, commissariarono la Compagnia e giunsero persino a meditare una seconda soppressione, dopo quella di fine Settecento, *propter bonum Ecclesiae*. Quanto al Papa emerito, al momento dell'ordinazione sacerdotale la sua Baviera era di esempio edificante alla cattolicità intera, per adesione totalitaria a quella Roma il cui solo nome, ora, provoca in molti tedeschi, bavaresi in primis, una violenta reazione allergica. Mezza piazza San Pietro, ieri, era occupata dai polacchi, le bandiere biancorosse sventolavano numerose, le diocesi avevano organizzato — era per loro una questione di onore — colonne di pullman e flotte di charter. Ma, dal suo Paradiso, il nuovo santo della Polonia *semper fidelis*, come la chiamavano, guarda di certo con amarezza alla amatissima patria, adeguatasi di gran corsa a edonismi, consumismi, agnosticismi dell'Occidente. Il Sudamerica di papa Francesco, il Continente cattolico per eccellenza, la speranza della Chiesa, sta passando a ritmi impressionanti a sette evangeliche giunte dagli Stati Uniti ricche di mezzi e di avversione verso quell'Anticristo che presiede alla nuova Babilonia: il Pontefice romano e la sua bottega, che chiamano Cattolica.

Eppure, ecco il paradosso: proprio questa Chiesa — di cui chi la vive dall'interno misura troppo spesso il grigiore, la mediocrità, le forze carenti — attira l'attenzione crescente del mondo intero, anche al di fuori dei tradizionali confini cristiani. Impressionante l'elenco dei collegamenti televisivi in diretta per la liturgia di ieri: moltissime, tra l'altro, le emittenti che avevano pagato l'oneroso pedaggio per i diritti non solo in Africa ma persino in quell'Asia che — Filippine e Corea del Sud a parte — è da sempre refrattaria se non ostile alla predicazione cristiana. Negli Stati Uniti, la cultura egemone che controlla i media che cantano è ancora quella di un Protestantismo duramente antipapista, con forte influenza di un Ebraismo liberal, dunque di solito non ostile, disinteressato a un Cattolicesimo numericamente forte eppure, qui, pure, in declino di forze e di prestigio. Ma ecco che, poco più di sei mesi dopo l'elezione, il Papa con

l'inedito nome di Francesco era già proclamato negli Usa «Uomo dell'anno», con doverosa copertina di Time. Non è un caso che — se sei un astuto Dan Brown e vuoi costruire a tavolino un bestseller di sicuro successo mondiale — devi ambientarlo tra Papi, cardinali, monaci, palazzi vaticani.

Forse, il paradosso trova, in parte almeno, un inizio di spiegazione proprio nella grande liturgia di ieri. Una truppa falciata e, in qualche regione del mondo, addirittura quasi sbandata, ha alla testa generali straordinari. Per usare una immagine non militaresca ma evangelica, l'albero non è poi così guasto, se continua a dare frutti che — oggettivamente, al di là di ogni apologetica clericale — hanno tali qualità da attrarre a sé l'attenzione, anzi l'ammirazione di tanti uomini nel mondo intero. Quale istituzione ha avuto al vertice persone di grande diversità per storia personale e temperamento e al contempo di grande omogeneità per vasta cultura e per coerenza della vita con il pensiero come (stiamo solo a questo dopoguerra) Pacelli, Roncalli, Montini, Luciani, Wojtyła, Ratzinger e, ora, Bergoglio?

Qualcuno, nella Chiesa stessa, ha mugugnato, giudicando eccessiva la serie di Pontefici recenti per i quali è iniziato o concluso il processo di beatificazione e di canonizzazione. Quasi che il papato volesse esaltare se stesso: è la critica che è stata rivolta soprattutto alla liturgia solenne di ieri. Ma il fatto — ratificato, del resto, dal giudizio del «mondo», anche se incredulo o non cristiano — il fatto è che quei Pontefici meritano davvero di essere presentati a ogni uomo di buona volontà come esempio di chi ha cercato di far vincere il bene sul male, di tenere a bada il peccato e di coltivare la virtù. A cominciare da se stessi. Chi — quale che sia la sua fede o la sua incredulità — chi non vorrebbe come amico, come confidente, come aiuto spirituale nelle durezze delle vite un Giovanni XXIII o un Giovanni Paolo II, da ieri santi? Ma anche, lo si dica, un Benedetto XVI o un Francesco? La Chiesa può sbandare ma Pietro mostra di essere fedele al nome che il Cristo stesso gli diede: una «pietra» salda, che sorregge la fede che in altri sembra spegnersi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Francesco non relega Wojtyla e Giovanni XXIII nel passato e invia un messaggio alle gerarchie

TESTIMONI DEL VANGELO

ANDREA TORNIELLI

Quando alle 10.15, con voce sommessa, Francesco ha pronunciato in latino la formula della canonizzazione iscrivendo nel novero dei santi della Chiesa cattolica due suoi recenti predecessori, la folla in piazza San Pietro e in via della Conciliazione è scoppiata in un lungo applauso. Ma non si è assistito a un'auto-celebrazione del papato. Il mondo non si è trovato di fronte a un'istituzione che esalta se stessa. Il primo a tenersi lontano da qualsiasi fraintendimento in proposito è stato proprio lui, il Pontefice argentino, eletto a sorpresa un anno fa durante uno dei momenti più difficili per il Vaticano degli ultimi decenni. Il Papa che con la sua testimonianza sta cercando di indicare alla Chiesa il cammino per essere più fedele alle sue origini e più concentrata sull'essenziale.

Così, celebrato il rito delle santificazioni di Giovanni XXIII e Giovanni Paolo II, due vescovi di Roma amatissimi ben oltre i confini dei fedeli e dei credenti, Bergoglio ha scelto di pronunciare un'omelia sobria, più simile allo stile delle seguitissime prediche mattutine di Santa Marta che a quello delle grandi allocuzioni. Non ha cercato di scolpire il ritratto marmoreo di due giganti capaci di fermare le guerre nucleari o di abbattere la Cortina di ferro, non ha canonizzato il protagonismo di due pontificati straordinari dal punto di vista storico, comunque la si pensi sui neo santi Roncalli e Wojtyla. Ha colto nelle loro vite, segnate dalle tragedie del Nove-

cento senza esserne sopraffatte, alcuni elementi di santità che non sono necessariamente legati a ruoli di guida nella Chiesa: avere due nuovi Papi santi non significa infatti che per la santità occorra essere eletti al Soglio di Pietro.

«San Giovanni XXIII e San Giovanni Paolo II - ha detto - hanno avuto il coraggio di guardare le ferite di Gesù, di toccare le sue mani piagate e il suo costato trafitto. Non hanno avuto vergogna della carne di Cristo, non si sono scandalizzati di Lui, della sua croce; non hanno avuto vergogna della carne del fratello, perché in ogni persona sofferente vedevano Gesù». Sono stati due uomini coraggiosi, che «hanno dato testimonianza alla Chiesa e al mondo della bontà di Dio, della sua misericordia». E questa ultima osservazione può essere sintesi efficace anche del programma del Papa venuto dalla fine del mondo. Francesco non ha rinchiuso il «Papa buono» e l'«atleta di Dio» nei cliché, e nemmeno li ha relegati nel passato. Ne ha invocato potentemente l'aiuto, come patroni delle scelte del suo pontificato. Non deve sfuggire la chiave attualizzante e di prospettiva per il futuro, che ha voluto dare al vero «miracolo» di Roncalli, il Concilio Vaticano II, alla cui applicazione ha contribuito Papa Wojtyla.

«Giovanni XXIII e Giovanni Paolo II - ha sottolineato - hanno collaborato con lo Spirito Santo per ripristinare e aggiornare la Chiesa secondo la sua fisionomia originaria, la fisionomia che le hanno dato i santi nel corso dei secoli». La fisionomia di una comunità in cui, nella gioia e nella speranza, «si vive l'essenziale del Vangelo, vale a dire l'amore, la misericordia, in semplicità e fraternità».

Messaggio, questo, che Francesco sta cercando quotidianamente di trasmettere, con il suo modo di stare tra la gente, con il suo abbracciare i più poveri e sofferenti, con il suo stile di vita noncurante di certe ecclesiastiche etichette. Un esempio, quello del Papa argentino, compreso benissimo dai semplici fedeli e persino dai lontani, ma che incontra resistenze interne in quanti sono nostalgici dei progetti di egemonia culturale, delle strategie di occupazione di spazi, della riaffermazione identitaria, della fede relegata in rassicuranti schemi «Law & Order». E in quanti magari sperano - presto o tardi - di poter chiudere una parentesi come se nulla fosse accaduto in questi mesi, illudendosi che il popolo cristiano torni a guardare da un'altra parte e non noti più i lussi, il carrierismo, le metrature spropositate di appartamenti, in un'epoca in cui anche lo stile è sostanza.

Uno squarcio sul futuro, Francesco l'ha aperto infine anche citando il lavoro del prossimo Sinodo dedicato alla famiglia, in vista del quale è incominciato un dibattito e un confronto. «Che entrambi questi nuovi santi pastori del popolo di Dio intercedano per la Chiesa - ha concluso - affinché, durante questi due anni di cammino sinodale, sia docile allo Spirito Santo nel servizio pastorale alla famiglia. Che entrambi ci insegnino a non scandalizzarci delle piaghe di Cristo, ad addentrarci nel mistero della misericordia divina che sempre spera, sempre perdona, perché sempre ama».

LE FERITE DEL CRISTO

«Non hanno avuto vergogna della carne del fratello. In ogni sofferente vedevano Gesù»

LA SPERANZA

«Ci insegnino ad addentrarci nel mistero della misericordia che sempre perdona, perché ama»

Rivoluzione industriale, guerre, dittature, vecchi e nuovi mondi dietro i 4 papi

TESTIMONI
DELLA STORIA

GIANNI RIOTTA

Roma ha conosciuto molti appuntamenti con la Storia, tragici, gioiosi, indimenticabili. Ieri, nella giornata cui la fantasia popolare ha dato il nome di una trattoria da gita fuori

porta, «Quattro Papi», la capitale della Repubblica e ospite della Città del Vaticano, ha però collezionato tanta Storia, davanti a 800.000 pellegrini, telecamere e web, quanta tre secoli non bastano a contenere. San Giovanni XXIII è nato nel 1881, quando la Regina Vittoria regnava sulla Gran Bretagna, l'Italia aveva 20 anni, la Rivoluzione industriale dilagava in Europa e il commercio, non la guerra, sembrava il futuro.

San Giovanni Paolo II è nato invece nel 1920, dopo la follia della Prima Guerra Mondiale in cui San Giovanni XXIII aveva servito, come tenente della Sanità. Papa Wojtyła veniva dalla Polonia, il paese che innescò la II Guerra Mondiale e che ora, nella più acuta crisi internazionale del XXI secolo, fa da retrovia all'Ucraina, sotto pressione russa. Le decine di migliaia di pellegrini polacchi in Vaticano testimoniavano il ricordo di un paese prima smembrato, poi soggiogato per mezzo secolo dal Cremlino.

La forza della Storia era anche nei due papi in vita, Benedetto XVI e Francesco. Papa Ratzinger, costretto a 16 anni in divisa come tutta la sua generazione, in un'unità anti-aerea a Obergrashof, (quando ci sarà di nuovo, dopo Roncalli e Ratzinger un papa ex soldato?), poi teologo progressista della rivista Concilium e quindi sdegnato per gli eccessi del movimento studentesco del 1968 e da certe derive, a suo giudizio eccessive del Concilio Vaticano II varato da San Giovanni XXIII, teologo conservatore, consigliere di papa Wojtyła e suo successore.

Papa Bergoglio portava invece il mondo nuovo delle Americhe, periferia diventata centro. Wojtyła aveva combattuto i totalitarismi nazista e comunista e infine il consumismo decadente. Giovanni XXIII, figlio di mezzadri bergamaschi, ave-

va saputo vedere il conformismo nella Chiesa, la riluttanza ad accettare l'età moderna e aveva introdotto i riti contemporanei, lasciandosi alle spalle secoli di tradizioni, spesso meravigliose - il Canto Gregoriano! - ma che nella frenesia del Novecento più non venivano ascoltate dai fedeli.

Bergoglio - che ha assistito agli orrori delle dittature in America Latina, ricavandone scetticismo sul libero mercato e gli Stati Uniti - è papa post-moderno. Attento a un mondo dove le ideologie politiche o morali, Wojtyła che sgrida il prete e poeta sandinista Cardenal, Ratzinger che chiude sulle innovazioni etiche, contano meno della pratica comune, il dialogo, l'incontro in una rete di relazioni, virtuali o personali, tra Chiesa e realtà. Dove «realtà» non è più solo la gerarchia, come sembrava spesso - magari erroneamente - con Ratzinger, o la Chiesa intera, come sembrava con Wojtyła ma di nuovo, come ai tempi di Roncalli, «tutta» l'umanità, cattolici e no, fedeli e no, ciascuno «pecorella» cara al «pastore». Quando Bergoglio cita la fede semplice che gli viene dalla nonna, certi nasi raffinati, in Vaticano e no, si arricciano «la teologia della nonna, ora!». Ma non si tratta di ingenuità.

Se volete capire la macchina di simboli storici, politici e di fede che Bergoglio ha messo in moto con la canonizzazione parallela di Giovanni XXIII e Giovanni Paolo II, rileggete il racconto «Padre Sergio» di Tolstoj, il protagonista ufficiale brillante, deluso dalla corte dello zar, che diventa monaco celebre, poi eremita in odore di santità, ma che quando si perde e diventa vagabondo, capisce che la fede semplice di una casalinga, sua ex compagna di giochi da bambino, è più vicina a Dio del suo misticismo narcisista. Chi ancora equivocasse sull'«ingenuità» di Francesco, dimenticando il candore delle colombe e l'accor-

tezza dei serpenti evangelici, rilegga un editoriale del Washington Post di tre anni fa, a firma del columnist E. J. Dionne (<http://goo.gl/ec-cxj>), che per smussare i contrasti nella Chiesa tra conservatori e riformisti suggeriva, con sottile diplomazia da analista politico, appunto di celebrare insieme Wojtyła e Roncalli, neutralizzando polemiche e fazioni.

Quante altre istituzioni al mondo sono in grado di mettere in campo tanta storia, in un solo giorno? Dopo le amarezze, gli scandali, le divisioni, è stata una buona giornata per i cattolici. I problemi di Francesco restano enormi, in Europa e America le chiese romane si svuotano, tanti cattolici lasciano la fede, per delusione o indifferenza, il «materialismo» attrae più della religione. Ma il Novecento ha lasciato il dubbio - non ci parlano di questo dubbio Kafka, Beckett, T.S. Eliot? - che la luce assoluta della ragione, temuta dal filosofo Adorno, non illumini l'Eden, ma anche il lager, la solitudine, l'alienazione.

Celebrando con Ratzinger due papi santi, papa Francesco è sembrato chiederci, con la sua sorridente profondità, ma quando la Costituzione europea negò senza eccezioni un sia pur minimo riferimento alla remota tradizione religiosa, mentre gli Americani hanno «In God we Trust» e «A nation under God», per venire poi bocciata dai cittadini, non si trattò forse di un errore? Forse tra le ideologie finite non c'è pure il muro di filo spinato tra Chiesa e Stato, sempre divisi da una Porta Pia di diffidenze, vecchie ormai di secoli?

Non ci può essere nel presente un diverso dialogo tra politica e religione, tra ideali civili e fede, tra laici e cattolici, tra atei e cristiani: non ci sentiamo forse in tanti, di giorno in giorno, protagonisti di queste diverse parti nel nostro tempo?

Twitter @riotta

L'analisi I dubbi del laico davanti allo show

Alessandro Campi

Nei momenti solenni che si ha la ventura di vivere, dinnanzi ai grandi appuntamenti nei quali ci si trova più o meno fortunatamente coinvolti, gli interrogativi e i pensieri che vengono alla mente quasi mai sono all'altezza di ciò che si ha dinnanzi. Più che profondi ci si scopre banali o forse soltanto semplici e normali, preda di suggestioni che sono inevitabilmente contraddittorie, di curiosità persino infantili, al limite dell'irriverenza, di impressioni che si accavallano senza alcun ordine.

La canonizzazione di due Papi morti in presenza di due Papi vivi è qualcosa di unico e di irripetibile. Un evento tale da giustificare l'attesa dei fedeli (e naturalmente le loro preghiere), l'enfasi finanche martellante dei commentatori di tutte le lingue, lo sforzo organizzativo grandioso del Vaticano e del suo dirimpettaio italiano. Ma tanta grandezza e imponenza porta inevitabilmente a chiedersi se la santità non rischi di svanire o di affievolirsi laddove la liturgia che dovrebbe proclamarla dinnanzi alla storia diventa, da cerimonia collettiva vissuta in presa diretta, spettacolo planetario e intrattenimento di massa. È questa, verrebbe da dire, la potenza universale della Chiesa, che non solo raccoglie un milione di devoti a Roma, ma due miliardi ne inchioda dinnanzi alla tv. Ma viene anche da chiedersi se la forma dell'evento, la sua colossale amplificazione mediatica, non finisca per mangiarsi il contenuto spirituale del medesimo.

Passeggiando per le strade, già la notte della veglia, capisci che i fedeli sono qui in maggioranza schiacciante per Wojtyła e, naturalmente, per Francesco, che sembra averne ereditato il carisma e l'incredibile capacità comunicativa. Papa Giovanni XXIII suscita minori entusiasmi: la sua figura è solo nella memoria degli italiani di una certa età e nell'interesse degli studiosi di Chiesa. Non si capisce nemmeno quanto la sua proclamazione a santo abbia sollecitato l'orgoglio nazionale, oltre quello campanilistico dei bergamaschi accorsi anch'essi in massa

(fatta la debita proporzione) alla stregua dei polacchi. E a proposito di orgoglio e senso dell'appartenenza colpisce come i fedeli ci tengano a farsi riconoscere secondo la loro provenienza nazionale, esibita attraverso i costumi, le bandiere e gli emblemi dei rispettivi Paesi. Il senso dell'universalità evidentemente è tanto più autentico se si nutre del senso della particolarità e della differenza.

Il sacro è tale perché esiste il profano che lo nega e lo sublima. Lo spettacolo dei santini e degli oggetti devozionali venduti con insistenza ad ogni angolo è deprimente e a rigore blasfemo. Nei secoli questo commercio, che lascia sperare gli acquirenti in una qualche indulgenza divina, ha depresso molti dei viaggiatori nella città santa e ancora oggi non cessa di infastidire. Forse è il prezzo da pagare quando si muovono moltitudini a caccia di un feticcio che perpetui il ricordo di ciò che si è visto, dell'evento al quale si è partecipato. Forse è il lato in ombra della devozione popolare, sulla qua-

le da sempre si è speculato: la speranza del cielo in cambio di pochi soldi.

A proposito di immaginette devozionali. Non c'è traccia, in questo trionfo di Papi santi o osannati che si trovano in vendita persino nei bar, di una figura come quella di Paolo VI: un gigante della Chiesa che evidentemente non rientra nei canoni della popolarità o simpatia odierna. Chi volesse portarne a casa il ritratto, per completare il proprio pantheon di pontefici contemporanei, non lo troverebbe a nessun prezzo. Manca un mercato forse a causa di una rimozione storico-dottrina che per il mondo cattolico rischia di diventare un problema serio dal punto di vista della memoria. La fede è una forza potente, capace di muovere le montagne. T'impressiona quella che leggi, spesso velata da un sorriso, sul volto degli anziani, dei malati, dei giovani accorsi a Roma. Ma t'impressiona anche l'idea che spesso tale fede sia l'altra faccia del fanatismo, che egualmente è una forza che muove la storia e non sempre nella direzione giusta. Viene da invidiare le certezze del credente, quando riflettono un animo allegro e sereno. C'è da temerle quando sono il riflesso di una visione dell'uomo e del divino che tende, più che all'assolutezza, all'esclusività.

La gestione dell'evento – in effetti grandioso – obbedisce ad una geometrica capacità di ordinare le cose e gli uomini: c'è chi comanda e c'è chi esegue, l'incastro organizzativo è perfetto. E viene da chiedersi come mai l'Italia del potere e della politica, avendo dinnanzi a sé un simile esempio di rigore e capacità, non ne abbia mai assimilato i principi ispiratori, le tecniche e le regole di condotta. Dal Vaticano abbiamo importato la passione per gli intrighi di palazzo, un certo stile sfuggente e riservato, ma avremmo potuto anche fare nostri la sua capacità ordinatrice e il suo senso rigorosamente gerarchico dei rapporti. Duole pensare che passata la festa Roma, nel senso della capitale di uno Stato secolare ormai votato alla decadenza, tornerà preda dell'indolenza e dell'anarchia. Questo e altro ti si affolla nella mente, sotto forma di dubbi e domande, specie se la disposizione che ti guida è quella dell'agnostico o del semplice credente per affiliazione famigliare. E dunque ancora di più ti turba e sconcerta lo squarcio di sole che si produce nel cielo plumbeo nel momento esatto in cui Francesco proclama solennemente la santità dei suoi due predecessori. Scorgi lo sguardo meravigliato ed estatico di chi ti sta intorno, punti gli occhi verso l'alto, e nell'incertezza dici anche tu una preghiera a bassa voce.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il messaggio

Quella santità di governo

Franco Garelli

Perché questi due Papi santi nell'epoca di Francesco? Quali messaggi ci giungono da questo straordinario evento in questo momento della chiesa e dell'umanità? La risposta a questi interrogativi è emersa puntuale dalla grande celebrazione che si è svolta ieri in una Piazza San Pietro gremita come nelle migliori occasioni, prendendo forma sia nelle parole di Papa Bergoglio all'omelia, sia nei molti gesti pubblici che hanno accompagnato la proclamazione di santità di Giovanni XXIII e di Giovanni Paolo II. La cornice è stata impressionante. Circa 800 mila persone presenti, che hanno fatto da corona a due pontefici viventi, 150 cardinali, 850 celebranti.

E una folta rappresentanza di personalità pubbliche e di governo di mezzo mondo. Elevando agli onori degli altari due pontefici protagonisti delle vicende ecclesiali e mondiali degli ultimi 50-60 anni, la chiesa di Roma ha inteso anzitutto affermare che la santità non è preclusa anche a quanti ricoprono ruoli di alta responsabilità nelle istituzioni religiose, che chiunque operi nella chiesa è chiamato a tendere alla perfezione cristiana, che si può essere santi anche se si sta sul ponte di comando di una multinazionale della fede.

Di qui l'idea che la celebrazione di ieri abbia rilanciato il ruolo del magistero della chiesa, che può contare tra le sue fila delle figure che si distinguono non soltanto per qualità umane straordinarie (culturali, organizzative, dottrinali, comunicative, 'politiche'), ma soprattutto per un carisma spirituale che supera qualsiasi altra considerazione. Con questa doppia santificazione la chiesa cattolica sembra voltare pagina dopo anni di dolorosa marginalità, imputabile ai molti scandali di cui alcuni suoi membri si sono resi protagonisti, dal triste fenomeno della pedofilia del clero agli intrighi della Curia romana, dalla gestione dello Ior al carrierismo di non pochi prelati. La chiesa patisce certamente le sue imperfezioni umane. Ma la consapevolezza di avere – anche al proprio vertice – degli uomini che si sono distinti nella pratica delle virtù eroiche, la spinge a meglio interpretare la sua missione nel corso della storia. Ieri, dunque, come qualcuno ha osservato, non sono state proclamate soltanto due santità individuali, ma è stata celebrata anche una santità di governo, un modo esemplare di fare il Papa, a

servizio del vangelo in un particolare tempo storico.

L'essere stati per la propria epoca delle figure profetiche è un altro tratto che accomuna i due pontefici ieri elevati agli onori degli altari. Ecco un ulteriore messaggio che Papa Francesco consegna con questo grande evento all'insieme della cattolicità. La chiesa deve riscoprire l'ardore della profezia, deve essere capace di superare i suoi limiti e l'impasse della storia. Giovanni XXIII – con la sua intuizione al contempo ingenua e temeraria di indire un nuovo Concilio – è stato l'emblema di un carisma profetico che ha saputo scongelare la chiesa dalle secche del tradizionalismo, per aprirla a una presenza più feconda nel mondo contemporaneo. E l'ha fatto perché ricco di particolari qualità umane e spirituali. Grazie a quella semplicità del cuore, mitezza, docilità allo Spirito (come Papa Francesco ha ricordato) senza le quali appare umanamente impossibile operare delle grandi svolte nella chiesa e nel mondo. In parallelo, anche Giovanni Paolo II è stato un pontefice che ha profondamente segnato la chiesa e il tempo (a noi più vicino) in cui è vissuto. Nella celebrazione di ieri, Francesco ne ha lodato lo spirito missionario, ne ha parlato come un indomito combattente della fede cristiana, come un nuovo San Paolo di una chiesa chiamata a uscire da se stessa e ad andare incontro all'uomo in ogni continente; che ripristina l'idea – ostica nella società secolarizzata – che la fede cristiana è una risorsa di senso che ha piena cittadinanza anche nella modernità avanzata.

Dunque, due Papi che hanno saputo innescare e interpretare nuove stagioni della chiesa, anche se con obiettivi e sensibilità diverse. Ma anche a questo livello ritorna la lezione di Papa Francesco. La chiesa non teme e non è infastidita dalle differenze; esse sono un segno dei molti volti dello Spirito e della ricchezza dei cammini e delle sensibilità che l'attraversano. Un ulteriore segno in questa direzione è emerso ieri dalla presenza sul sagrato di piazza S. Pietro di Papa Ratzinger, invitato apposta da Francesco, e oggetto di molte attenzioni da parte dei cardinali e di un lungo applauso da parte della folla. Anche a questo livello emerge un Papa che non ha paura di confrontarsi con altri carismi, se essi sono vissuti come una ricchezza per la comunità cristiana e umana. Certo per essere santi non occorre essere Papa, in quanto la santità è una qualità individuale, che non dipende dal livello di istruzione o dal continente in cui si è nati o ancora dal grado di carriera ecclesiastica raggiunto; propria di chi ricerca la perfezione cristiana nella sua vita, di chi ha fatto della contemplazione del Signore e del servizio ai fratelli la sua ragione di vita. Tuttavia, se la chiesa – pur con tutti i limiti di una realtà anche umana – annovera tra le sue fila dei Papi santi, ciò indica che la profezia non l'ha abbandonata e la spinge – anche in questi tempi difficili – a essere faro del mondo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

UN MILIONE A ROMA PER I DUE PAPI SANTI

Se il Concilio diventa santo

CLAUDIO SARDO

COLPIVANO IERI LE IMMAGINI DI QUELLA GRANDE FOLLA MULTILINGUE E MULTICOLORE

che ha animato la cerimonia di canonizzazione di Giovanni XXIII e di Giovanni Paolo II. Due Papi proclamati santi nello stesso giorno. Due Papi «recenti», di cui molti hanno memoria diretta. Si è trattato di un evento inedito per la stessa Chiesa di Roma. Un evento pienamente religioso, ancorato anzitutto alla fede, al culto e alla spiritualità popolare. E tuttavia, siccome la fede non è mai soltanto un fatto privato, la giornata di ieri è diventata anche un crocevia tra la storia della cattolicità e quella del mondo. Lo testimoniavano, a modo loro, le bandiere polacche issate da chi ha visto in Wojtyła non solo un Papa ma anche un liberatore, un eroe nazionale.

E lo testimoniavano i tanti che in Angelo Roncalli hanno riscoperto l'autenticità e il coraggio evangelico e ora confidano che Papa Francesco riprenda e sviluppi il messaggio del Concilio.

In fondo, accanto alle figure dei due nuovi santi, ieri la Chiesa cattolica è tornata a celebrare proprio il Vaticano II. E a interrogarsi su di esso. Giovanni XXIII è stato il Papa che ha creato il Concilio dal nulla. Chissà se un altro Papa al posto suo lo avrebbe fatto. Lui, scelto dai cardinali per una transizione, ha compiuto per la Chiesa l'atto più significativo e rivoluzionario di tutto il secolo. Ha chiesto di stare nel mondo in un altro modo. Di portare il vangelo nella modernità. Di rimettere la povertà e la riconciliazione al centro della «missione». Di rompere le barriere tra i chierici e il popolo. Di avere fiducia negli uomini di buona volontà. Giovanni XIII ha aperto il Concilio ma non l'ha chiuso. È morto prima. Fu poi molto difficile per Paolo VI concludere il Concilio mentre emergevano resistenze e divaricazioni. Per certi aspetti è rimasto aperto e incompiuto nei decenni successivi. Ma il coraggio di Roncalli fu quello di spalancare le

porte e di far entrare il vento forte che spirava fuori dalle mura della Chiesa. Come è noto, Giovanni XXIII è stato proclamato santo senza la certificazione del «secondo miracolo» (necessaria secondo i canoni). Papa Francesco, nel decretarne la dispensa, avrebbe detto che «il secondo miracolo di Giovanni XXIII è stato proprio l'apertura del Concilio». Non sappiamo se la battuta sia autentica, ma l'omelia di ieri la rende verosimile.

Francesco ha voluto celebrare insieme Giovanni XXIII e Giovanni Paolo II. E ieri ha indicato, appunto, il Concilio come il filo che lega tra loro i due nuovi santi e che lega questi al suo ministero. Il processo di canonizzazione di Karol Wojtyła, del resto, aveva già avuto fortissime accelerazioni dopo l'invocazione del «santo subito» ai suoi funerali. La popolarità di Giovanni Paolo II è sempre stata enorme: primo Papa della comunicazione globale, primo Papa a viaggiare in tutti i Continenti. Papa di folle oceaniche. Il Papa che ha marcato il segno più profondo nella storia politica del Novecento. Eppure, neanche Giovanni Paolo II sarebbe stato possibile senza il Concilio, senza l'avvio, per quanto contraddittorio, della riforma della Chiesa romana. Non sarebbe stata possibile la preghiera di Assisi senza l'apertura di un dialogo ecumenico. Il vento del Concilio ha spinto la Chiesa verso il mondo, con l'ottimismo dei «segni dei tempi» e con la fiducia della presenza di Dio nella storia. E tuttavia, durante il lungo pontificato di Wojtyła, ha portato anche nubi nel cielo. Il Papa era uno straordinario comunicatore, ma il secolo continuava a scristianizzare l'Occidente. Le folle acclamavano il Papa che chiedeva una più forte presenza cristiana nella società, ma nella società i valori dei cristiani e la loro coerenza si indebolivano. Ieri Francesco ha voluto ricordare Giovanni Paolo come «il Papa della famiglia». La famiglia è un caposaldo della dottrina sociale cattolica, ma al tempo stesso un paradigma delle trasformazioni e della crisi antropologica del nostro tempo. Quello di Wojtyła è stato il pontificato più lungo dopo il Concilio. È stato il tempo di una rivisitazione, anche di una

metabolizzazione. Sono state tagliate le punte scomode. Talvolta è stata sacrificata qualche profezia. Soprattutto si è ridotta la fiducia, l'empatia nei confronti della modernità. Le porte delle Chiese restavano aperte, ma il moderno presentava anche ostilità e minacce, oltre alle opportunità.

Papa Francesco ha voluto tenere insieme questi due Papi «santi» che compongono la diversità e il travaglio della Chiesa degli ultimi cinquant'anni. È probabile che Bergoglio intenda fare presto santo anche Paolo VI, alla cui teologia è certamente più vicino. Ma l'impressione è che abbia voluto dare una così grande solennità all'evento di ieri per dire che la Chiesa è ora, finalmente, nel dopo-Concilio.

Indietro non si può tornare. La Chiesa non può chiudersi all'uomo di oggi e alle sue contraddizioni. Deve amarlo. Stando dalla parte dei più poveri, degli ultimi. Non può farsi scudo di un'ortodossia senza carità, di una morale senza incarnazione, di una regola senza sapienza. «Se manca la profezia c'è il clericalismo» dice Francesco. Lo spirito del Concilio soffia sul moderno ma non rinuncia ad essere una riserva critica. Così può dare un mano al mondo. Per resistere al «pensiero unico», all'«economia che uccide»,

all'individualismo che esclude la misericordia e il perdono. La modernità da contrastare è quella dell'omologazione. Ma anche Papa Francesco non ha una vita facilissima: non era mai emersa all'interno della Chiesa una critica conservatrice, a volte reazionaria, così esplicita dopo solo un anno di pontificato.

**Pier Francesco
De Robertis**

IL COMMENTO

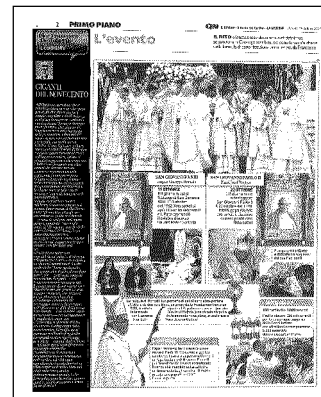
GIGANTI DEL NOVECENTO

NON ERA mai accaduto che si canonizzassero insieme due papi, per di più due figure dal forte impatto popolare e dalla valenza mediatica devastante. Assi nella manica di una Chiesa in disarmo, forse gli ultimi. Due giganti del Novecento che hanno riassunto nel loro ministero i drammi del secolo scorso. Due simboli non solo per la fede, ma anche per la politica. L'uno, il gigante polacco, che ha abbattuto il Muro di Berlino e dato la spinta decisiva al crollo dell'impero sovietico, l'altro, il gigante bergamasco, che come uno scudo si era frapposto tra i due imperi che stavano per non riuscire a vincere la propria tentazione di menare le mani. Chiamare il mondo a celebrare nello stesso giorno un'accoppiata del genere poteva significare per la Chiesa voler in tutti i modi mostrare i muscoli. Una prova di forza mediatica, un'auto-esaltazione volta a celebrare il ruolo del papato nel mondo, l'importanza della Chiesa come riferimento culturale per una civiltà — quella occidentale — a corto di ossigeno nell'agone politico mondiale. Una civiltà erede del Novecento, ma che dalle contraddizioni del Secolo breve non è riuscita ancora a riemergere. Poteva essere, e forse in altri tempi, magari non troppo lontani, sarebbe stato così.

ccc
DISCORSI sui valori non negoziabili, sui valori cattolici che occupano spazi nella vita pubblica ne abbiamo sentiti molti, a volte anche dalla Chiesa guidata dai due uomini elevati alla gloria degli altari, che — santi o no, come ha riconosciuto Bergoglio — del Novecento erano comunque figli. E invece niente di tutto questo si è

visto ieri e per una precisa scelta di papa Francesco, che dei suoi due predecessori ha voluto sottolineare l'elemento del «coraggio», ma non del coraggio nell'affrontare le sfide della storia e del mondo — e ne avrebbe avuto anche motivo — ma nel «guardare le piaghe di Cristo», nel «sottomettersi al volere di Dio», nel parlare il «linguaggio della misericordia». Bergoglio ha in sostanza ricollocato il ruolo dei due grandi pastori che l'hanno preceduto — e quindi della Chiesa — nel solco quasi scarnificato del messaggio evangelico.

Un'operazione di semplicità decisamente post-novecentesca, molto nelle corde del papa argentino che intende liberare le risorse spirituali delle chiese più vitali della terra, quella sudamericana in primis. E che forse salveranno la mitica, quanto stantia, civiltà occidentale ormai fiacca di valori.



Il commento

La forza universale della fede che supera i confini e le culture

Francesco Paolo Casavola

Chi ha vissuto lo spettacolo romano della canonizzazione dei due Papi, Giovanni XXIII e Giovanni Paolo II, ha pensato che nessuno Stato, nessuna organizzazione di Stati, nessun potere economico al mondo è in grado di riunire una moltitudine spontanea di un milione di pellegrini, venuti da ogni Paese e popolo del pianeta, e meno di un centinaio di rappresentanze formali di capi di Stato e di governo. Esiste dunque nella storia umana una forza di coesione che oltrepassa le culture, le razze, le nazioni, le strutture economiche

e si chiama religione. E malgrado, proprio in Europa, qualche secolo fa, si sia predicato che la scienza avrebbe cancellato le religioni, e tra queste la cristiana, sono lì a smentire con la loro rivitalizzazione quella falsa profezia.

Se proviamo a scendere da questa quota di osservazione planetaria nell'interno della storicità della fede cristiana e delle recenti vicende della Chiesa cattolica, troviamo una risposta allo straordinario consenso per una cerimonia che accomuna due pontefici, pur avendo essi personalità diversissime.

> Segue a pag. 54

Segue dalla prima

La forza universale della fede che supera i confini e le culture

Francesco Paolo Casavola

Nello scavo che in questi giorni si è fatto delle due figure si è tentato di raggiungere, oltre la complessità, le linee semplificate della loro psicologia: una dominante bontà infantile nel Papa bergamasco, una indomita energia di guida in quello polacco. Ma se rapportiamo il loro protagonismo alla storia collettiva della Chiesa Cattolica, il quadro che ne risulta investe le loro biografie di una chiamata non riconducibile soltanto a predisposizioni personali. L'ultimo concilio ecumenico era il Vaticano I del 1870, interrotto dalla occupazione italiana di Roma, e mai concluso. La cattolicità aveva avuto da allora grandi figure di pontefici, ma stava perdendo il senso della collegialità nella guida della gerarchia e del senso della fede comune nel popolo dei credenti. Ci sarebbe voluto un nuovo Concilio ecumenico, che sarebbe apparso come utopia rivoluzio-

zionaria, sia rispetto al mondo moderno arreso a ideologie irreligiose, sia alla cristallizzazione autoritaria della stessa Chiesa cattolica.

Angelo Roncalli, quartogenito di una famiglia di tredici figli, portò la sua saggezza e umiltà contadina nella sua scelta sacerdotale. In una lettera ai familiari scrisse: «Mi faccio prete solo per fare del bene in qualunque modo poi alla povera gente». Come diplomatico della Santa Sede in Bulgaria e poi per la Grecia e la Turchia ad Istanbul, ebbe a vivere le vicende della seconda guerra mondiale con le persecuzioni naziste in quelle nazioni e contro gli ebrei, ma anche le difficoltà dei rapporti tra cattolici e altre confessioni cristiane orientali, così come quelle tra fascismo e cattolicesimo in Italia. L'intreccio di politica e religione lo sperimentò ancora, dopo la guerra, nella Francia gollista e in Italia, dove fede cattolica e militanza democristiana si cercavano reciprocamente. Eletto Papa a set-

tantasette anni, con una chiara propensione del conclave per un papato mite e di transizione, si diede un nome che corrispondeva a quello di un antipapa deposto nel 1415, dichiarando nel discorso d'incoronazione che Papa non deve essere né uomo di Stato né diplomatico, né scienziato né leader, ma come il figlio di Giacobbe, che dice ai fratelli: «Sono il vostro fratello Giuseppe». Tre mesi appena dall'elezione, il 25 Gennaio 1959 annuncia la convocazione di un nuovo concilio, tra lo sconcerto e lo stupore dei cardinali e della curia, dominati dal pregiudizio che, dopo la proclamazione del dogma della infallibilità papale ad opera del concilio Vaticano I non si dovesse più ricorrere ad un nuovo concilio. L'11 settembre 1962 il Vaticano II apriva i suoi lavori per una Chiesa che, secondo le parole del Pontefice, fosse a servizio dell'uomo, non dei soli cattolici, e soprattutto dei poveri. L'era del cattolicesimo costantiniano con Giovanni XXIII si

conclude. Con Lui nasce la Chiesa del Concilio.

Altra e diversa storia è quella personale del polacco Giovanni Paolo II, dotato di talenti intellettuali di uomo di lettere e di teatro, con una esperienza di lavoratore manuale, partecipe dei conflitti bellici e politici della sua Patria, entrato in una Chiesa di confine tra le due Europe dell'Est e dell'Ovest. Nell'omelia di inizio del pontificato, il 22 ottobre 1978, Giovanni Paolo II disse: «Sulla cattedra di Pietro oggi sale un vescovo che non è romano. Un vescovo

che è figlio della Polonia. Ma da questo momento anch'egli diventa romano. Sì, romano». E subito nella messa celebrata nella Cappella Sistina dinanzi ai cardinali del conclave che lo aveva eletto, affermò l'impegno formale di dare esecuzione al Concilio Vaticano II. Dava sotto questa insegna inizio ad un pontificato iperattivo, nominando nei primi diciotto anni centotrentasette cardinali, disegnando un governo mondiale della gioventù, compiendo innumerevoli viaggi in ogni paese, sottolineando le distanze tra la Chiesa e le società civili e

politiche, governando nel costante richiamo alle idee conciliari una Chiesa richiamata alla sua missione universale, entro un sistema insieme di centralismo e di profetismo del suo Pastore. Roncalli avvocato dei poveri, Wojtyla capo e profeta dell'unica Chiesa. Colui che li canonizza sembra riunire i loro carismi per un compito ancora più arduo: convertire i lettori del Vangelo di questo terzo millennio cristiano per scoprire in quelle parole la misericordia di Dio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'ANALISI

TUTTE LE STRADE POSSONO CONDURRE AL PARADISO

BRUNO VIANI

Con la semplicità disarmante di sempre, senza elegie e senza cadere nel populismo, Francesco prima saluta il papa emerito andandogli incontro. E poi mette in chiaro cosa per lui accomuna i due Papi da ieri santi. Due pontefici (anzi: «sacerdoti, vescovi e Papi») diversissimi e per questo complementari, accomunati dalla volontà di guardare le piaghe dell'uomo che sono anche le piaghe di una chiesa fatta di uomini.

Piaghe che «non scompaiono ma rimangono indispensabili per credere in Dio»,

scandisce Francesco mentre la presenza di Ratzinger in piazza è un richiamo vivente ai travagli dell'istituzione che oggi Bergoglio sta tentando di riformare profondamente: nello spirito di Cristo capace di essere «vicino ai peccatori fino all'estremo, fino alla nausea per l'amarezza di quel calice».

Per la Chiesa contano i dettagli che il mondo laico non considera. E la cerimonia dei quattro Papi, due in carne e ossa e due in effigie (e per chi crede in anche in spirito) non è un giorno qualsiasi. E la giornata della Divina Misericordia voluta proprio da Giovanni Paolo per dare corpo alle parole di una piccola suora polacca, suor Faustina Kowalska, che lo stesso Wojtyla aveva prima beatificato e poi canonizzato: una veggente che ha portato alla nascita di un movimento che mette al centro la fragilità dell'uomo e la forza di un Dio capace di perdonare ogni peccato nel segno della misericordia frutto della sofferenza.

SEGUE >> 3

ORANGES >> 2

L'ANALISI TUTTE LE STRADE POSSONO PORTARE AL PARADISO

dalla prima pagina

Le piaghe non scompaiono, scandisce Bergoglio. «San Giovanni XXIII e San Giovanni Paolo II hanno avuto il coraggio di guardare le ferite di Gesù. Non hanno avuto vergogna della carne di Cristo, non si sono scandalizzati di Lui.... Sono stati due uomini coraggiosi».

Il punto di partenza indicato da Bergoglio (e da Ratzinger che si è fatto da parte ed è ancora lì) è questo, guardare in faccia la realtà. E ripartire.

Papa Giovanni e Giovanni Paolo, sempre indicati come pontefici rivoluzionari, secondo Bergoglio in realtà «hanno collaborato con lo Spirito Santo per ripristinare e aggiornare la Chiesa secondo la sua fisionomia originaria, la fisionomia che le hanno dato i santi nel corso dei secoli».

Entrambi «contemplativi delle piaghe di Cristo», entrambi «sacerdoti, vescovi e papi del XX secolo, ne hanno conosciuto le tragedie, ma non ne sono stati sopraffatti». Entrambi guidati da una spe-

ranza e da una gioia «passate attraverso il crogiolo della spoliamento, dello svuotamento, della vicinanza ai peccatori fino alla nausea per l'amarezza di quel calice».

Ognuno con un suo carisma. Giovanni XXIII «nella convocazione del Concilio ha dimostrato una delicata docilità allo Spirito Santo, si è lasciato condurre ed è stato per la Chiesa un pastore».

Giovanni Paolo II «è stato il Papa della famiglia. Così lui stesso, una volta, disse che avrebbe voluto essere ricorda-

to. Mi piace sottolinearlo mentre stiamo vivendo un cammino sinodale sulla famiglia e con le famiglie».

Uniti nella santità, raggiunti per strade diverse. E uniti, per volontà di papa Francesco, ad indicare il percorso: «Che entrambi ci insegnino a non scandalizzarci delle piaghe di Cristo, ad addentrarci nel mistero della misericordia divina che sempre spera, sempre perdona, perché sempre ama».

BRUNO VIANI

viani@ilsecoloxix.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I QUATTRO PAPI

800 mila per Francesco e gli “uomini coraggiosi”

di **Marco Politi**

Dinanzi ad una folla sterminata, composta e commossa, papa Francesco eleva alla gloria degli altari Angelo Roncalli e Karol Wojtyła. “Uomini coraggiosi”, li chiama. Sottolineando l'autenticità del loro parlare e credere, riconducendo le loro diversità nel solco della testimonianza appassionata che ognuno è riuscito a dare. È la giornata dei quattro papi, evento straordinario per la Chiesa. Lo spirito dei romani, impassibile dinanzi a qualsiasi inedito della storia, twitta ironicamente: “Oggi a Roma più papi che linee della metropolitana”.

QUATTRO PAPI all'attenzione dell'opinione pubblica mondiale, ma la giornata non diventa l'esaltazione del papato. Una regia precisa, voluta da Francesco, imprime al rito di massa il sigillo della sobrietà, della non-retorica. Non si sentono urla entusiaste, non si sentono slogan ritmati. La passione per Giovanni Paolo II che anima larga parte della platea, stretta fra il colonnato del Bernini e che si prolunga fino a Castel Sant'Angelo in una fiumana di fedeli di ogni nazione, non esplode in manifestazioni di tifo. Francesco ha voluto una celebrazione che sia una messa, non una parata trionfale, e il filo del suo discorso è lontano da ogni apologia del ruolo papale.

Centro e capo della Chiesa – fa intendere nella sua predica – è il Cristo con le sue “piaghe”. Gli uomini, anche i papi, valgono in quanto sono capaci di confrontarsi con le ferite del Cristo e di “vedere in ogni persona sofferente Gesù”. È uno spostamento di accento, che demitizza le figure papali ed era già presente nel discorso di addio di Benedetto XVI, quando accennò che chi guida la Chiesa non è il pontefice, ma Cristo. Impressionante, ancora una volta, è la lunga preghiera silenziosa praticata in piazza San Pietro da centinaia di migliaia di persone seguendo Francesco.

È una giornata particolare questo 27 aprile 2014. Punto di arrivo e di partenza per la Chiesa cattolica. Giovanni XXIII, così spesso sabotato in vita, riceve il massimo riconoscimento che le forze ecclesiastiche conservatrici vollero negargli, impedendo che fosse acclamato santo al termine del Concilio. E vengono finalmente soddisfatti tutti coloro – polacchi in testa – che reclamarono la santificazione di Giovanni Paolo II già durante il suo funerale.

I POLACCHI rappresentano la massa d'urto dei pellegrini stranieri giunti a Roma. Per loro Wojtyła è un eroe nazionale. Un grande sovrano, simbolo di religione e di patria. Bandiere e striscioni polacchi straripano in piazza rispetto ai vessilli di altri paesi. Ma non sfugge che la folla in questa occasione è calata a confronto con giornate passate. Il primo maggio 2011, quando fu beatificato Wojtyła, i

pellegrini erano un milione. Tra il 4 e il 7 aprile 2005, quando una massa infinita di fedeli e uomini e donne di ogni religione e visione del mondo si mise in file per via della Conciliazione per entrare in basilica e dare un ultimo saluto a Karol, i partecipanti erano tre milioni. Questa volta sono mezzo milione intorno a San Pietro e altri trecentomila sparsi nelle piazze romane davanti ai teleschermi.

Per tutti, però, è un'esperienza indimenticabile, a cui – ripeto – “dovevano prendere parte”. Molti arrivano in piazza San Pietro già con le valige, pronti per partire dopo la cerimonia. Molti hanno bivaccato la notte alla bell'e meglio per poter conquistare i posti più vicini al sagrato. Molti hanno pregato nella veglia notturna organizzata nelle chiese romane.

È una giornata particolare, perché di fronte a due miliardi di telespettatori (tanti ne calcola il Vaticano sul pianeta) Francesco ha invitato Benedetto XVI a prendere parte al rito e va ad abbracciarlo due volte, all'inizio e alla fine. Ratzinger, il viso più disteso e rasserenato rispetto ai mesi scorsi, è arrivato per primo sul sagrato. Tutto bianco nei paramenti e con una grande mitria vescovile bianca in testa. Resta il simbolo di una dedizione assoluta alla Chiesa. E Francesco, portandolo sotto la luce dei riflettori mondiali, lancia il messaggio che la cattolicità dovrà abituarsi a vedere pontefici in pensione. Forse tra dieci an-

ni sarà lui – Bergoglio – al medesimo posto, seduto in prima fila accanto all'altare.

L'omelia di Francesco concede poco agli elogi e all'illustrazione delle biografie, è misurata, non c'è spazio per improvvisazioni. Il papa argentino legge il testo con il volto grave. Se accenna a Roncalli e Wojtyła è per illustrare l'immagine di Chiesa, che sta proponendo da un anno: “testimonianza della bontà di Dio e della sua misericordia”. Giovanni XXIII e Giovanni Paolo II, dice, hanno conosciuto le tragedie del Novecento, ma non ne sono stati sopraffatti. Più forte in loro era Dio, era la fede in Cristo Redentore, “più forte in loro era la misericordia di Dio”. L'essenziale del Vangelo, insiste Francesco, senza paura di ripetersi, è l'amore, la misericordia, in semplicità e fraternità. E qui si è avvertito che il papa argentino si stava rivolgendo con insistenza alla Chiesa, alla Curia, agli episcopati, al clero, ai credenti di oggi. Il Concilio, ha spiegato, è servito per riportare la Chiesa alla sua “fisionomia originaria”.

DISEGUALE, nella sua breve omelia, è stata la descrizione dei due pontefici. Francesco è parso più vicino a Giovanni XXIII, definito “docile allo Spirito Santo”, guida-guidata dallo Spirito. Wojtyła è stato definito il “Papa della famiglia”. Appellativo giusto, vista l'insistenza con cui ha trattato i temi familiari, ma limitato se si guarda all'ampiezza del suo pontificato.

RONCALLI
E WOJTYLA SONO
SANTI, IN UNA
GIORNATA CHE
NON ESALTA

IL PAPATO MA È
RITO DI MASSA

COME SIGILLO
DELLA SOBRIETÀ

Santos, pero opuestos

Francisco canoniza a Juan XXIII y Juan Pablo II, dos visiones distintas de la Iglesia

PABLO ORDAZ
 Roma

La llegada al papado de Francisco y sus explosivos titulares periodísticos —aquel “¿Quién soy yo para juzgar a los gays?” o aquel otro “Jamás fui de derechas”— causó honda preocupación en el sector más retrógrado de la Iglesia católica. No fueron pocos los que se alarmaron ante la posibilidad de que bajo las formas sencillas de Jorge Mario Bergoglio se escondiera lo nunca visto: ¡Un papa rojo! Sin embargo, la canonización conjunta de Juan XXIII y Juan Pablo II, dos papas tan parecidos como la noche y el día, ha venido a demostrar que Francisco, más que ser de izquierdas, lo que tiene es mucha mano izquierda. La suficiente para, piano piano, hacer de su capa un sayo sin que nadie —ni siquiera los ultraconservadores más furibundos— pueda rasgarse las vestiduras. La de ayer en Roma fue, además de la histórica jornada de la canonización de dos papas ante la presencia de otros dos, la constatación de que Bergoglio ya es el rey absoluto de un Estado tan difícil de gobernar como el de la Ciudad del Vaticano.

Y si no, ahí estaba ayer Benedicto XVI, flanqueado y venerado por los mismos cardenales que lo dejaron consumirse bajo las intrigas vaticanas, ejemplo vivo de que la Iglesia necesita un papa fuerte. Y Francisco demostró ayer

que lo es por partida triple. En primer lugar, haciendo coincidir la canonización de Karol Wojtyła —que le habían servido en bandeja y por vía de urgencia— con la de Angelo Roncalli, destinada a dormir para siempre el sueño de los justos. En segundo lugar, diseñando una ceremonia de canonización sobria para las costumbres vaticanas. De hecho, el perfil que trazó Francisco de sus predecesores santos —hombres valerosos que no se abrumaron frente a las tragedias del siglo XX— fue menos papista que el impresionante despliegue de loa mediática. Y, en tercer lugar, desatando la locura de los fieles —de los amantes del perfil conservador de Juan Pablo II y de los del aperturismo de Juan XXII— cuando salió con el papamóvil de la plaza de San Pedro y llegó hasta el umbral mismo del castillo de Sant' Angelo.

Una jornada en la que la Iglesia se daba un homenaje por el pasado terminó resultando una apuesta por el futuro. Durante su homilía, Jorge Mario Bergoglio dijo que los dos nuevos santos fueron “sacerdotes, obispos y papas del siglo XX. Conocieron sus tragedias, pero no se abrumaron. En ellos, Dios fue más fuerte”. Francisco destacó que “san Juan XXIII” fue “el papa de la docilidad del Espíritu Santo”, mientras que “san Juan Pablo II fue el papa de la familia”. Uno y otro, añadió, “restauraron y actualizaron la Iglesia según su fisonomía origi-

naria”. La ceremonia —concelebrada por 150 cardenales y 700 obispos ante la presencia de 24 jefes de Estado— fue seguida en directo por más de 800.000 peregrinos por pantallas instaladas en las principales plazas de Roma.

La proclamación se produjo al inicio de la ceremonia. El cardenal Angelo Amato, prefecto para la Congregación para las Causas de los Santos, presentó ante el papa Francisco las tres peticiones de la doble canonización tal como dicta el ritual: primero con “gran fuerza”, a continuación con “mayor fuerza” y, finalmente, con “grandísima fuerza”. Como respuesta, el Papa pronunció la fórmula: “En honor de la Santísima Trinidad, por la exaltación de la fe católica y el incremento de la vida cristiana, con la autoridad de nuestro Señor Jesucristo y de los santos apóstoles Pedro y Pablo, después de haber reflexionado largamente e invocado la ayuda divina y escuchando el parecer de muchos de nuestros hermanos obispos, declaramos santos a Juan XXIII y a Juan Pablo II”.

El día histórico fue, en realidad, solo una pausa. Hoy Francisco retomará su cargada agenda. Por la mañana recibirá en audiencia a los Reyes de España —a los que ya saludó ayer tras la doble canonización— y luego se reunirá con el llamado G-8 del Vaticano, el consejo de ocho cardenales que le están ayudando a transformar el Gobierno de la Iglesia.

Una ceremonia
 sobria para
 las costumbres
 del Vaticano

La banalidad del milagro

ANÁLISIS

Juan G. Bedoya

Se quejaba Giovanni Papini en 1946 de la escasez de santos. Sobre todo, muy pocos papas santos, decía quien ya se había hecho famoso con *El crepúsculo de los filósofos*. Pasaron cuatro papas más (Pío XII, Juan XXIII, Pablo VI y Juan Pablo I), y seguía la sequía, hasta que accedió al pontificado quien desde ayer es san Juan Pablo II. Todos sus predecesores necesitaron veinte siglos para elevar a los altares a 2.500 personas. El polaco Wojtyla celebró él solo 500 canonizaciones y 1.500 beatificaciones. Pero no se atrevió a extender esa generosidad a los papas. Sigue habiendo pocos papas santos: 80 con los dos canonizados ayer, entre ellos los 50 primeros de la historia. Desde san Pío V, el papa de la contrarreforma, tuvieron que pasar 382 años hasta otra canonización, la de Pío X, papa entre 1903 y 1914. Lo hizo santo Pío XII en 1954. Juan Pablo II rompió la tenden-

cia beatificando a Juan XXIII, aunque con la mala compañía de Pío IX, el pontífice que fulminó la modernidad con la pasión de un psicópata y que dijo de sí mismo, como dogma, que era infalible. Francisco lo apeó del proceso, pero sustituyéndole por el propio Juan Pablo II, como si el bueno de san Juan XXIII sirviera de comodín para procesos que por sí solos resultarían escandalosos.

Pese a llamarse a sí mismos Santo Padre o Su Santidad, se pensaba —así malició Papini— que los papas no son modelo de las enseñanzas del fundador cristiano, pobre entre los pobres y poco amigo de ricos y poderosos. Los papas se creen infalibles, ostentan el título de *pontifex maximus*, viven en palacios y se dicen vicarios de Dios. Pocos resistirían el juicio de un defensor del diablo, que es como se llamaba hasta 1983 a la persona encargada de hurgar en la vida y milagros de los candidatos. Martín Descalzo la retrató muy bien en *La frontera de Dios*.

Abolida esa figura por Juan Pablo II, los procesos santificadores se resuelven como

diga el Papa. Pasa lo mismo con los milagros, prescindibles si el Papa lo decide. ¿Qué milagros? La Biblia está llena de ellos, para quien crea: resurrección de Lázaro, caminar sobre las aguas y el mejor de todos, que ya queríamos ahora: dar de comer a cinco mil pobres con solo cinco panes y cinco peces. La ciencia moderna, salvo la papal, no se extraña de curaciones de cánceres incurables. Muchos médicos lo logran a diario, gracias a Dios (como suele decirse).

Sería exagerado hablar de la banalidad de la santidad (como se ha banalizado el mal), pero es evidente que se han abaratado los procesos. Cómo razonar la beatificación de Wojtyla por Benedicto XVI, su íntimo amigo, apenas tres años después de sucederlo con aquel clamor que señalaba al polaco. “¡Cuanta suciedad entre nosotros!”, denunció Ratzinger. Hágase santo al responsable si Francisco quiere, pero extraña que al evento acudan, romeros de pos-tín, las primeras autoridades españolas, oficialmente aconfesionales. Así persiste la España nacionalcatólica.



Gute Hirten, Vorbilder und Heilige

Knapp eine Million Menschen jubelt in Rom über Johannes Paul II. und Johannes XXIII. / Von Jörg Bremer

ROM, 27. April. Der Segen ist gesprochen, da erhebt sich nicht weit vom Hauptaltar eine kleine schwarz gekleidete Frau mit dem Schleier auf dem Kopf und hält die Fahne von Costa Rica vor ihr Gesicht. Offenbar soll niemand ihre Tränen sehen. Floribeth Mora Diaz hat ihren Anteil an der Heiligsprechung des polnischen Papstes. Die Mutter von vier kleinen Kindern hatte unter einem gefährlichen Kopfanerysma gelitten, als sie am Tag der Seligsprechung von Johannes Paul II. 2011 in der Zeitung „La Nación“ ein Schwarz-Weiß-Foto von ihm sah und sich im Gebet an den Papst um Beistand wandte. Das soll ihr nicht schwer gefallen sein, weil ihr Mann, ein Polizist, zur Eskorte des Papstes beim Costa-Rica-Besuch gehört und so viel Gutes von Wojtyla berichtet hatte. Die Frau wurde auf medizinisch unerklärbare Weise geheilt. Für die Ärzte und Bischöfe der Kongregation für die Heiligsprechungen war das ein Wunder, wie es nur Heilige herbeiführen können. Noch ein weiteres Wunder wurde für Johannes Paul II. nachgewiesen.

Bei Johannes XXIII. dagegen beließ es Papst Franziskus bei nur einem. Roncalli habe genügend Wunder getan; doch es gebe nicht die Zeit, um sie zu prüfen, hatte Vatikansprecher Federico Lombardi letzte Woche gesagt. Der Papst hatte schon bei seiner Amtsübernahme den Zeitplan zur Heiligsprechung von Wojtyla vorgefunden, wollte aber mit dem Polen auch Reformpapst Roncalli heilig sprechen, der das Zweite Vatikanische Konzil ausgerufen hatte, mit dem sich die Kirche aus der theologischen Engherzigkeit des 19. Jahrhunderts befreite. Roncalli und Wojtyla umgibt seit ihrem Tode die „fama di santità“, die Aura der Heiligkeit, und so gelten sie als die beliebtesten Päpste des 20. Jahrhunderts.

Erstmals in der Geschichte der Kirche werden zwei Päpste gemeinsam zur „Ehre der Altäre“ erhoben. Vor knapp einer Mil-

lionen Menschen auf dem Petersplatz dekretiert Papst Franziskus am Sonntag die Heiligkeit zweier seiner Vorgänger. Drei Male muss Kardinal Angelo Amato, der Präfekt der Kongregation für die Heiligsprechungen, nach der traditionellen Liturgie vor den Papst treten und darum bitten. Dann verliest Franziskus die entsprechende Formel und genehmigt, den 1881 geborenen und 1963 verstorbenen Italiener Angelo Giuseppe Roncalli sowie den Polen Karol Józef Wojtyla, der von 1920 bis 2005 lebte, als Heilige zu verehren.

Franziskus' Worte gehen im Jubel unter. Der emeritierte Papst Benedikt XVI. verfolgt auf einem Stuhle neben den Kardinälen das Vorgehen.

Franziskus würdigt in seiner Predigt Gemeinsamkeiten und Unterschiede der beiden. Sie seien mutige Glaubenszeugen und Erneuerer gewesen, die den Herausforderungen ihrer Zeit nicht auswichen. Sie hätten die Tragödien ihres Jahrhunderts miterlebt, aber seien davon nicht überwältigt worden. Beide hätten den Mut gehabt, „die Wundmale Jesu anzuschauen, seine verwundeten Hände und seine durchbohrte Seite zu berühren“. So nimmt der Papst die Geschichte vom „ungläubigen“ Apostel Thomas auf, der nach dem Evangelium des Johannes erst an Jesu Auferstehung glauben konnte, nachdem er dessen Wundmale gesehen hatte. Roncalli und Wojtyla hätten sich „der Leiblichkeit Christi nicht geschämt“, sondern seien überzeugt davon gewesen, dass Jesu Leiden zeigen, wie Gott mit den Menschen leide und barmherzig sei.

Beide Päpste hätten „mit dem Heiligen Geist zusammengearbeitet“, setzt Franziskus fort, „um die Kirche entsprechend ihrer ursprünglichen Gestalt wiederherzustellen und zu aktualisieren.“ Mit der Einberufung des Konzils habe Johannes XXIII. „eine feinfühligste Folgsamkeit gegenüber dem Heiligen Geist bewiesen, hat sich führen lassen und war für die Kir-

che ein Hirte, ein geführter Führer“. Johannes Paul II. bezeichnet Franziskus hingegen – weniger um Begründungen bemüht – als „Papst der Familie“. Es passe gut, ihn jetzt heilig zu sprechen, wo der Vatikan bald bei der Weltbischofssynode über die Familienpastoral berate, sagt Franziskus.

Graue Wolken hängen über Rom; es nieselt ein wenig, aber kein Schirm wird aufgespannt. Aufmerksam hören die Menschen dem Papst zu, der ein wenig nuschelt; wie immer, wenn er einen Text abliest und nicht frei redet. Auch ist bisweilen schwer zu sehen, was weit vorne am Hochaltar passiert, wenn man nicht einen Bildschirm in der Nähe hat. Direkt nach der Heiligsprechung und vor der Predigt hatte Floribeth Mora Diaz eine Blut-Reliquie von Johannes Paul II., eingearbeitet in eine silberne Monstranz, auf einem der zwei mannshohen Kerzenhalter neben dem Hauptaltar abgestellt. Vier Nefen des italienischen Papstes Roncalli stellten einen Reliquienbehälter mit Hautpartikeln von Johannes XXIII. auf den zweiten Halter.

Die Ehrengäste, darunter 24 Staatsoberhäupter, auf der Nordseite des Platzes beim Altar haben eine sehr gute Sicht. Da sitzen der italienische Präsident Giorgio Napolitano und seine Frau Clio, das spanische Königspaar, der frühere König von Belgien und seine Frau. Polen schickte den Staatspräsidenten Bronislaw Komorowski und seine Vorgänger Aleksander Kwasniewski und Lech Walesa, Ministerpräsident Donald Tusk sowie die Präsidenten von Parlament und Senat. Für die Polen war eine Ausnahme gemacht worden; denn eigentlich durfte ein Staatsgast nicht mehr als fünf Mitglieder seiner Delegation mitbringen. Herman Van Rompuy und José Manuel Barroso vertreten die EU. Aus Südamerika und Afrika sind zahlreiche Würdenträger gekommen, aus Deutsch-

land hingegen nur Arbeitsministerin Andrea Nahles und Bundestagsvizepräsident Johannes Singhammer.

Auch auf dem Platz sind nur wenige deutsche Flaggen zu sehen, es fallen kaum deutsche Worte. Dagegen gibt es viele polnische Wimpel. Mehrere hunderttausend Polen seien gekommen, so hört man, aber genaue Zahlen gibt es nicht. Noch am Freitag war ein Bus aus Wadowice dem Geburtsort von Wojtyla Wadowice aufgebrochen und hatte am frühen Sonntag Rom erreicht. Polnische Pfadfinder waren mit dem Zug angereist und hat-

ten in der Nacht zum Sonntag vor der Kirche Santa Agnese in Agone auf der Piazza Navona kampiert. Dort wurde getanzt und gesungen. Fünf Fahrradfahrer aus Danzig hatten 2300 Kilometer zurückgelegt, um an der Kanonisierung von Johannes Paul II. teilzunehmen. Marek Schramm, halb Deutscher, halb Pole, ist mit einem Wagen gekommen, den Wojtyla in den fünfziger Jahren gefahren hatte. Vor drei Jahren hat ihn Schramm erworben. Für ihn sei Johannes Paul II. ein „Symbol gegen den Kommunismus“ gewesen.

Auf den Petersplatz kamen ebenso viele Pilger aus Italien wie aus Polen. „Mein Großvater nahm mich nach Rom mit, als Roncalli beerdigt wurde. Jetzt bin ich hier mit meinen Söhnen“, sagt ein Vater. Ein älterer Priester erzählt, er habe seinen Beruf gefunden, als er gesehen habe, wie die Menschen um Johannes XXIII. weinten. „Wir brauchen gute Hirten, Vorbilder und Heilige“, solche wie Roncalli und Wojtyla. Es fällt auf, wie viele spanisch sprechende Pilger gekommen sind und ihre Lieder singen. Aber letztlich machen die Sprachen keinen Unterschied. Papst Franziskus fährt im offenen Wagen durch die Reihen der Massen. Alle jubeln ihm zu, wollen ihn anfassen, und man hat den Eindruck, es gebe längst so etwas wie eine „fama di santità“ auch um Franziskus.

EUROPE NEWS

Two Modern Popes Are Declared Saints

BY LIAM MOLONEY

VATICAN CITY—Pope Francis on Sunday proclaimed as saints Pope John Paul II and Pope John XXIII—considered two of the great popes of the 20th century—in an elaborate ceremony concelebrated with Pope Emeritus Benedict XVI as hundreds of thousands of pilgrims thronged St. Peter's Square.

The history-making rite brought two living popes together to commemorate two of their predecessors: Pope John XXIII, an Italian born of modest means who reigned from 1958 to 1963 and convened the reforming Second Vatican Council, and Pope John Paul II, a Pole whose papacy was the third-longest in the church's history, from 1978 to 2005, and who became known as a globe-trotting evangelizer.

Pope Francis, who was elected pontiff last year after Pope Benedict became the first pope to resign in 600 years, proclaimed the pair of saints, saying, "We declare and define Blessed John XXIII and John Paul II be saints and we enroll them among the saints, decreeing that they are to be venerated as such by the whole church." Thunderous applause erupted in the square as Pope Francis pronounced the pair saints.

During his homily, Pope Francis lauded the two late popes as "men of courage...They lived through the tragic events of the 20th century, but were not overcome by them."

Pope Francis celebrated the Mass with about 150 cardinals, about 700 bishops and 6,000 priests in St. Peter's Square.

Pope Benedict, clad in white robes and a white miter and using a cane, participated in the rite, smiling as he sat surrounded by the cardinals and bishops. The former pontiff, one of Pope John Paul II's closest advisers, has rarely been seen in public since his resignation, although he attended the ceremony creating new cardinals in February. Before starting the ceremony, Pope Francis embraced his predecessor, whose arrival was greeted with applause.

Hundreds of thousands of pilgrims from around the world descended on St. Peter's Square, spilling out onto Via della Conciliazione, the wide boulevard that leads to the

Vatican. Some 600 priests and 200 deacons distributed Holy Communion to pilgrims outside the basilica.

Under drizzly, overcast skies, pilgrims, many of whom slept outside overnight waiting for officials to open barricades at 5:30 a.m. and let them into the square, waved banners and flags. Many bore red-and-white Polish flags in honor of Pope John Paul II, and some were in tears as they followed the ceremony.

Premystaw Gabrysiek, a 27-year-old student from Kalisz, Poland, traveled with more than 40 other Poles, making the 24-hour trip in a coach to arrive last night in Rome. He and his 57-year-old father, Mirastaw, who saw Pope John Paul II twice during the pontiff's visits to Poland, arrived at St. Peter's at 5 a.m., but weren't able to reach the square. A 90-year-old member of their party managed, however, to reach the square, said the younger Mr. Gabrysiek.

"There was no way that we weren't going to be here," he said. "I am so happy that so many people here, particularly so many Poles."

The canonization ceremony got under way when Cardinal Angelo Amato, prefect of the Congregation

of the Causes of Saints, asked the pope three times to proclaim the two as saints. He was accompanied by the two postulators, or promoters, of the sainthood causes of the two pontiffs.

Most of the canonization was conducted in Latin, with a few parts in ancient Greek. Relics of the two new saints—blood from Pope John Paul II that was used in his beatification ceremony of 2011 and a piece of skin from Pope John XXIII taken from his body as part of his 2000 beatification—were brought to the altar, which was bedecked with thousands of roses from Ecuador.

The cardinals, bishops and priests stood on the left hand side of the courtyard in front of St. Peter's Basilica. The other delegations, including heads of states such as Spain's king and queen and the Italian and Polish presidents, sat on the right of the courtyard.

A Vatican spokesman said that 500,000 pilgrims were in the area around St. Peter's, with another 300,000 people watching the ceremony on the screens erected throughout the city. The crowd

stood in a standing ovation at the end of the ceremony.

The city, which will have seen an estimated three million visitors between Easter and early May, laid out an elaborate plan to manage the crowds, including erecting giant screens in squares around the city to take the pressure off the area around the Vatican. The massive event brought the city to a virtual standstill Sunday morning, but the city's plans appeared to have worked, with no reports of significant problems.

Kathy Mattingly, 65, a retired teacher from Maryland who landed in Rome Monday with a group of nearly 30 other pilgrims, arrived at the Vatican at 3 a.m. But she had to follow the ceremony just off of Via della Conciliazione, the closest she could get to St. Peter's. "It's like a mob here," she said. "It's sad you can't get closer, but it is so moving that so many people are here to honor the two popes."

In accordance with Pope Francis' wishes to avoid the elaborate, multi-day celebrations that marked previous canonizations, the celebration was relatively low key. For instance, 11 Roman churches were open through the night for prayer and confessions, with liturgies scheduled in seven different languages.

While Pope John XXIII is particularly beloved by Italians, who dubbed him "the Good Pope" for his jovial, grandfatherly manner, Pope John Paul II has arguably been the bigger draw.

The process of recognizing his sainthood took only nine years. At his funeral, mourners chanted "Santo subito!" (Saint immediately!). Pope Benedict dispensed with the need to wait five years from death before starting the sainthood process.

Pope John Paul II "made us strong and great" at a difficult time for Poland, said Bozena Martin, a 42-year-old Krakow native who slept near St. Peter's last night with her 7-year-old son.

"Popes John XXIII and John Paul II were both beloved by the people," said Kathleen Sprows Cummings, director of the University of Notre Dame's Cushwa Center for the Study of American Catholicism. "Both had a long history of the people's devotion, and both were proposed for canonization soon after their deaths."

The Church’s Steps Toward Canonization

Servant of God: A postulator for the cause of sainthood gathers documents and testimonies that show a person’s grace. If the Vatican approves, he or she is declared a Servant of God.

Venerable: Evidence that the person lived an exemplary life of heroic virtue,

in accordance with the Gospel, is necessary for him or her to be recognized as Venerable.

Blessed: Beatification requires a certified miracle. If it is an act of healing, a panel of doctors must attest that no scientific explanation exists; theologians

must then affirm that the miracle was due to the candidate’s intercession.

Saint: A second miracle is required for a declaration of sainthood, or canonization, in the judgment of the pope who presides over the canonization rite.

Pope John Paul II

May 18, 1920: Karol Jozef Wojtyla is born in Wadowice, Poland.

Jan. 13, 1964: Pope Paul VI appoints Father Wojtyla Archbishop of Krakow, and three years later elevates him to cardinal.

Oct. 16, 1978: Cardinal Wojtyla is elected pope and chooses the name John Paul II. The new pontiff breaks tradition by

directly addressing the massive crowd gathered in St. Peter’s Square.

June 2-10, 1979: Pope John Paul II chooses to make his first papal visit to his native Poland, boosting the

Solidarity movement and, some historians say, starting the process that pushed the Communist bloc toward its eventual collapse after 1989.

Oct. 6, 1979: Pope John Paul II makes the first papal visit ever to the White House, meeting President Jimmy Carter.

May 13, 1981: The pope is shot and badly wounded by Mehmet Ali Agca.

him cardinal and patriarch of Venice.

Oct. 28, 1958: The conclave of cardinals elects him as pope and he takes the name John XXIII.

Oct. 11, 1962: Pope John XXIII opens the Second Vatican Council.

June 3, 1963: Pope John XXIII dies from stomach cancer.

May 25, 1966: Sister Caterina Capitani, who suffers from ulcerative gastritis

April 2, 2005: As tens of thousands hold a vigil in St. Peter’s Square, the pontiff dies.

June 3, 2005: Sister Marie Simon-Pierre Normand claims John Paul II’s intercession cured her of Parkinson’s disease, an event the Vatican deems a miracle in 2011.

May 1, 2011: Pope John Paul II is beatified. On the same day, a Costa Rican woman claims his intercession cured her of a brain aneurysm.

July 4, 2013: Pope Francis recognizes the second miracle, setting the stage for John Paul II’s canonization.

considered terminal, claims she is cured after praying to John XXIII.

Jan. 27, 2000: Pope John Paul II officially recognizes the healing of Sr. Capitani as a miracle, approving his beatification.

Sept. 30, 2013: Pope Francis approves the canonization of John XXIII, bypassing the procedure requiring another certified miracle attributable to John’s intercession.

Pope John XXIII

Nov. 25, 1881: Angelo Giuseppe Roncalli born near Bergamo, Italy.

Aug. 10, 1904: Fr. Roncalli is ordained.

1925-1952: He serves in the Holy See’s diplomatic service in Bulgaria, Turkey, Greece and France.

Jan. 12, 1953: Pope Pious XII makes

Ruini: "Centinaia di miracoli Wojtyla cominciò da vivo"

L'INTERVISTA

MARCO ANSALDO

CITTÀ DEL VATICANO. «I miracoli di Giovanni Paolo II erano ben più di uno o due. Cioè di quelli richiesti per diventare beato e poi santo». Camillo Ruini fa una pausa e allarga le mani, sulle quali riluce l'anello cardinalizio, per mostrare la quantità delle comunicazioni di guarigione ricevute. «Erano tantissime, centinaia. Ma, ancora in vita, lui non voleva che si dicesse. Però, erano davvero molte. Così non c'è stato bisogno di aspettare, e i tempi sono stati rapidi».

Nella luminosa sala della sua abitazione che si innalza oltre i Musei Vaticani, il porporato che è stato non solo il potente presidente della Cei, e l'influente vicario del Papa per la diocesi di Roma, ma l'alto prelato incaricato di aprire la causa di Karol Wojtyla beato e santo, si prepara oggi a raccogliere in prima fila a Piazza San Pietro i frutti di quel lavoro. «Saremo tutti lì», dice soddisfatto in questa intervista.

Eminenza, ecco dunque perché Wojtyla fu "Santo subito".

«Guardi, le testimonianze per l'eroicità della sua virtù erano sovrabbondanti, e così furono più che sufficienti. L'ufficiale che si occupava della canonizzazione mi disse: «Noi teniamo un foglio per ogni causa». Ora, ogni foglio era per ogni presunta guarigione, non spingiamoci a dire esattamente per un miracolo. Ma erano comunque tante le comunicazioni ricevute da coloro che ritenevano di aver avuto una grazia».

Perché questo, secondo lei?

«Conosciamo tutti Padre Pio. Ma anche Wojtyla era un grande taumaturgo. Basti pensare al secondo miracolo, quello necessario alla canonizzazione, e che deve avvenire dopo la beatificazione. Ecco, la mattina successiva al 1 maggio 2011, quando fu proclamato beato, in Costa Rica avvenne la guarigione di una donna a cui era stato diagnosticato un aneurisma cerebrale. All'improvviso non aveva più nulla. Il Papa già era un santo per l'intensità con cui si rivolgeva a Dio: questo mi aveva colpito subito, la prima volta che viaggiai con lui nel 1986. Aveva poi questo sistema della preghiera geografica».

La preghiera geografica?

«Sì, la chiamava così. Metteva sul suo inginocchiatoio tanti biglietti, ricavati dalle lettere che riceveva da tutto il mondo, gli chiedevano di pregare per questo o quel caso. Per lui Dio era presente dappertutto, nella vita pubblica, nella gente che incontrava. Poi pregava per la Polonia o per altri Paesi che potevano avere problemi. Era come avesse una mappa geografica davanti. E agiva, anzi prega-

va, di conseguenza».

Per lei quali sono le chiavi del suo pontificato?

«Soprattutto due: la nuova evangelizzazione, concetto su cui ha imperniato la sua opera pastorale. Oggi Papa Francesco parla di "missione": nella sostanza è la stessa cosa. Wojtyla soprattutto era colpito dalla scristianizzazione dell'Occidente europeo, maggiore di quella del Nord America».

E la seconda chiave?

«La difesa dei diritti di ogni uomo e di ogni popolo. Aveva molto il senso dell'uomo, ma anche una mentalità fortemente storica».

Che dunque cavalcava?

«Da grande protagonista. Era capace di focalizzare i rivolgimenti interni di un Paese, pur senza leggere con troppa attenzione i giornali, eppure sapeva dove quegli eventi avrebbero portato».

E sapeva così dove intervenire?

«Sì, ma era un uomo che prima di decidere ponderava molto. A volte io gli ponevo delle domande e magari non ricevevo risposta subito. Capivo che forse era una cosa prematura».

Lei dice che Wojtyla era un uomo che aveva il coraggio della verità. Anche nel caso della pedofilia nella Chiesa e dei Legionari di Cristo di Maciel Degollado?

«Io vorrei distinguere le due vicende. Lui conosceva padre Maciel, ma quest'ultimo sapeva presentarsi in maniera più che convincente. E devo anche dire che diversi preti fra i Legionari sono persone più che degne. Wojtyla poi era una personalità fiduciosa, uno ben disposto nei confronti dell'altro. Quando i casi controversi cominciarono ad emergere, volle capire. Ecco perché dico che prendeva tempo prima di una decisione. Lui ha voluto pensarci. Poi però, data l'età, non ha fatto in tempo a intervenire».

E nel caso degli abusi sessuali nella Chiesa?

«Qui è diverso. Quando scoppiò la questione, nel 2002, andai a passare le vacanze nell'Oregon. Le reazioni erano grandissime. Ma non è nemmeno da immaginare che Giovanni Paolo II volesse nascondere la cosa. Tutt'altro, anzi: era ben deciso a eliminare il male alla radice».

Wojtyla sarà santo oggi assieme ad Angelo Roncalli. E Giovanni XXIII è universalmente conosciuto come il Papa buono e l'ideatore del Concilio Vaticano II. Però, prima di questo, fu un grande nunzio, un diplomatico in terre difficili come Bulgaria e Turchia, dove ancora oggi viene ricordato.

«Era un uomo dotato di una grande sagacia, mostrata da Pontefice anche nei rapporti politici. Era capace di leggere le situazioni. Il Concilio è stato un atto fondamentale perché ha avviato un nuovo momento per la Chiesa. Collegando oggi i due Papi santi direi che proprio il Concilio ideato da Giovanni XXIII fu conside-

rato da Giovanni Paolo II la massima grazia del XX secolo».

Si dice che entro l'anno toccherà anche a Paolo VI arrivare all'onore degli altari. Ma ci sono Papi del secolo scorso che restano invece indietro: Benedetto XV, Pio XI, Pio XII. Casi controversi?

«Non posso esprimermi su Pontefici che non ho conosciuto, come Benedetto XV e Pio XI. Ma spero veramente che, intanto, si arrivi alla beatificazione di Paolo VI. Montini lo meritava ampiamente, così pensano tutti quelli che lo hanno conosciuto bene. E mi auguro che, presto, venga beatificato anche Pio XII».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE GUARIGIONI

Le segnalazioni sono state tantissime. Ma quando lui era Papa non voleva che se ne parlasse

IL PRODIGIO

Il giorno dopo la beatificazione ci arrivò la notizia del miracolo necessario per la canonizzazione

LA PREGHIERA

Era geografica: sull'inginocchiatoio metteva le lettere che gli arrivavano da tutto il mondo e si rivolgeva a Dio

ORA TOCCA A PIO XII

Paolo VI merita la beatificazione. E mi auguro che presto arrivi all'onore degli altari anche Pio XII

LA CANONIZZAZIONE Le ragioni di una scelta

«Miracoli e amore del popolo Così sono saliti agli altari»

*Amato, prefetto della congregazione per le cause dei santi:
«Continuano ad arrivare segnalazioni di fenomeni inspiegabili»*

l'intervista

di **Marinella Bandini**

Cardinale Angelo Amato, a lei che è prefetto della Congregazione per le cause dei santi chiedo: perché Giovanni Paolo II è santo?

«La santità di Giovanni Paolo II, come quella di ogni santo canonizzato, è misurata dai seguenti criteri: eroicità delle virtù cristiane e fama di santità e di miracoli. L'eroicità delle virtù cristiane significa che Giovanni Paolo II ha vissuto le virtù teologiche (fede, speranza e carità) e cardinali con quelle annesse (prudenza, giustizia, fermezza, temperanza, umiltà, povertà, misericordia, bontà...) in modo superiore agli altri battezzati. Questa superiorità virtuosa è testimoniata dall'ammirazione, dallo stupore e anche dall'imitazione che suscitava dentro e fuori la Chiesa. Giovanni Paolo II è un eroe del Vangelo: lo viveva, lo predicava, lo praticava. Per questo si fece missionario nel mondo. In lui c'è un "di più" di fedeltà evangelica».

Quanto ai miracoli?

«A questo eroismo evangelico si aggiunge la grande fama di miracoli, goduta sia in vita sia soprattutto dopo la morte. Nei giorni scorsi è giunta dal Brasile l'ennesima comunicazione di una grande grazia ottenuta per intercessione del Pontefice. Del resto, il famoso grido

"santo subito" non fu altro che l'espressione del sentire dei fedeli nei confronti di questo Papa straordinario non solo per dottrina, ma anche per santità. La mia personale esperienza non fa che confermare questo *sensus fidelium*».

Però la velocità del processo per Giovanni Paolo II continua a destare dubbi sulla sua scrupolosità.

«Papa Benedetto XVI concesse una duplice facilitazione: l'esenzione dei cinque anni canonici per l'inizio dell'inchiesta di beatificazione e canonizzazione e una corsia preferenziale per l'intero iter processuale. Questo non ha significato superficialità. Al contrario, il processo ha seguito puntualmente le disposizioni canoniche per quanto riguarda sia il riconoscimento delle virtù sia l'esame dei miracoli. Tutto si è svolto con attenzione e grande professionalità da parte degli storici, degli scienziati, dei teologi e dei cardinali e vescovi membri dell'Ordinaria (la riunione delle decisioni finali, prima del Santo Padre, ndr). I volumi della *Positio* (così si chiama il dossier in quattro tomi relativo alle testimonianze e alle difficoltà, ndr) testimoniano che niente è stato omissso e a tutto si è data una risposta adeguata e motivata».

Per Giovanni XXIII si è proceduto alla canonizzazione

per equipollenza. Che significa? Sarà un santo minore?

«La canonizzazione equipollente - che, ad esempio, Benedetto XVI ha riservato a Ildegarda di Bingen e Papa Francesco ad Angela da Foligno, Pietro Favre, José de Anchieta, François Laval e Maria dell'Incarnazione - riguarda persone sante dei secoli passati e non è per niente arbitraria ma ben fondata. Essa, infatti, può aver luogo solo quando si verificano tre precise condizioni: possesso antico del culto, costante e comune attestazione di storici degni di fede sulle virtù o sul martirio e ininterrotta fama di prodigi».

In questi casi che accade?

«Il Sommo Pontefice, di sua autorità - su petizione motivata dei richiedenti - può procedere alla canonizzazione equipollente, cioè all'estensione del culto alla Chiesa universale tramite la recita dell'ufficio divino e la celebrazione della messa, senza alcuna sentenza formale definitiva e senza compiere le consuete cerimonie proprie di ogni canonizzazione. Non si tratta di santi minori. La loro santità - si pensi, ad esempio, ad Angela da Foligno - è stata collaudata dai secoli e quindi il Pontefice la riconosce ufficialmente».

È il caso di Giovanni XXIII?

«No. Per Giovanni XXIII non c'è canonizzazione equipollente ma formale, insieme a quella di Giovanni Paolo II. Papa Francesco, cioè, in una cerimonia pubblica solenne pronuncia la formula di canonizzazione».

Resta però una canonizzazione improvvisa e forse anche inaspettata. Come si è arrivati a questo traguardo?

«Il 3 giugno 2013 la Postulazione generale dell'Ordine dei Frati Minori, che fin dall'inizio ha seguito la causa di canonizzazione di Giovanni XXIII, ha rivolto a Papa Francesco una supplica per ottenere la canonizzazione dello stesso Beato con una procedura speciale in considerazione dell'eccezionale vastità del culto liturgico, dell'estesissima fama *sanctitatis et signorum* e dell'indiscussa attualità della figura e dell'opera di Giovanni XXIII».

E Papa Francesco, come ha risposto?

«Francesco, prima di accedere alla petizione, ha voluto che la Congregazione delle cause dei Santi esaminasse la supplica, elaborasse la *Positio* e sottoponesse la questione alla sessione ordinaria dei padri cardinali e vescovi del dicastero».

Ma lui che cosa pensa di Giovanni XXIII?

«Le riporto le parole che pronunciò il 3 giugno 2013, cinquantesimo anniversario della morte di Giovanni XXIII, accogliendo i pellegrini della dioce-

si di Bergamo: «Chi come me ha una certa età mantiene un vivo ricordo della commozione che si diffuse ovunque in quei giorni: piazza San Pietro era diventata un santuario a cielo aperto, accogliendo giorno e notte fedeli di tutte le età e condizioni sociali, in trepidazione e preghiera per la salute del Papa. Il mondo intero aveva riconosciuto in Papa Giovanni un pastore e un padre. Pastore perché padre». E così conclude: «A cinquant'anni dalla sua morte, la guida sapiente e paterna di Papa Giovanni, il suo amore per la tradizione della Chiesa e la consapevolezza del suo costante bisogno di aggiornamento, l'intuizione profetica della convocazione del Concilio Vaticano II e l'offerta della propria vita per la sua buona riuscita, restano come pietre miliari nella storia della Chiesa del XX secolo e come un faro luminoso per il cammino che ci attende».

Che cosa lega Giovanni XXI-II e Giovanni Paolo II?

«Papa Francesco ha voluto unire in un'unica celebrazione la canonizzazione di due Papi santi, l'uno che ha ideato e iniziato il Concilio Ecumenico Vaticano II, l'altro che ha sviluppa-

to in modo armonico le molteplici potenzialità dei documenti conciliari».

Il secolo scorso ha offerto alla Chiesa tanti Pontefici santi ma esponenti della gerarchia, come il cardinale Martini, sono stati critici sulla canonizzazione dei Papi.

«È stupefacente l'onda di santità che ha investito il Papato in questi ultimi tempi con la canonizzazione di Giovanni XXIII e di Giovanni Paolo II. A ciò si aggiungono i processi di beatificazione di Pio XII, Paolo VI, Giovanni Paolo I. Sembra che i Pontefici Romani, seguendo i primi papi della Chiesa, tutti martiri e santi, vogliano motivare l'autorevolezza del loro magistero pastorale con la lezione sempre vincente e convincente della loro santità. Ma le cause di canonizzazione non iniziano "dall'alto", ma "dal basso". Non è la Congregazione delle Cause dei Santi a dare inizio d'ufficio a una causa mai fedeli a spingere i pastori a iniziare le cause e a portarle a conclusione, collaborando attivamente con la preghiera, con la conoscenza della vita virtuosa dei Servi di Dio e con la richiesta di grazie temporali e spirituali».



I CRITERI

«L'eroicità delle virtù cristiane, la fama di santità e di prodigi»

La testimonianza L'ex direttore della sala stampa ricorda

«Il lavoro col Papa sempre in allegria»

Navarro Valls: «Pregava sempre Il suo buon umore si fondava in Dio»

di **Andrea Acali**

Per oltre 20 anni, dal 1984, Joaquin Navarro Valls è stato il direttore della Sala Stampa vaticana. Un ruolo che ha svolto con passione, dedizione e riconosciuta professionalità. Soprattutto, un ruolo che lo ha portato a vivere e condividere con Giovanni Paolo II esperienze indelebili.

Com'era il Papa nei rapporti con i suoi collaboratori? Perdeva mai la pazienza?

«Era come lo si vedeva in pubblico ma molto meglio ancora. Era un uomo allegro, molto allegro. Quindi lavorare con lui, stare con lui era stupendo. Anche nell'intenso lavoro che faceva lui e ci faceva fare a noi. Non perdeva mai la pazienza. Direi invece che non sapeva perdere un minuto ma, insieme, non sembrava mai avere fretta. Naturalmente queste qualità erano la conseguenza di una vita di autodisciplina, di esercizio continuo delle virtù. Altrimenti, non si capiva».

Giovanni Paolo II ha rivoluzionato la Chiesa: i viaggi apostolici e le Giornate della Gioventù restano forse il simbolo

di questo nuovo modo di svolgere il ministero petrino. Qual è il suo ricordo di quei «pellegrinaggi» in giro per il mondo? C'è qualche aneddoto che le è rimasto particolarmente impresso?

«Questo ostinato peregrinare in tutto il mondo sgorgava dalla sua vita interiore. Come un bisogno di cui non poteva né voleva fare a meno. Un giorno mi ha detto: "Penso con le categorie di un parroco. Una volta la gente andava in chiesa per cercare il prete. Oggi il prete deve andare a cercare le persone". Era esattamente quello che faceva lui. Con un grande sforzo, anche fisico. E non soltanto negli ultimi anni, quando le forze venivano meno. Tre anni prima della sua morte, è voluto andare in Azerbaïjan. Il numero dei cattolici in quel Paese, ex repubblica sovietica, era esattamente 122. A una mia domanda un poco perplessa lui ha risposto: "Questi 122 cattolici hanno lo stesso diritto di vedere e pregare con il Papa dei cattolici di Roma a cui basta venire in piazza San Pietro". E a quell'epoca, Giovanni Paolo II non poteva nemmeno camminare...»

Giovanni Paolo II era molto sportivo. È noto quanto amasse la montagna e lo sci, tanto da «fuggire» in incognito dal Vaticano. L'ha mai accompagnato o ha avuto modo di parlare con lui di queste sue passioni?

«Sì, e l'ho pure accompagnato. Ci fermavamo in ogni semaforo rosso a Roma prima di iniziare l'autostrada dell'Aquila. Esorprendentemente mai nessuno lo ha riconosciuto in quella macchina anonima nel traffico cittadino. Ogni anno andavamo per alcuni giorni - sempre meno di due settimane - nel Cadore oppure in Val d'Aosta. La montagna era una sua passione ma era anche un bisogno: l'unica possibilità di riposare un poco, di cui lui aveva tanto bisogno. Era magnifico accompagnarlo in queste occasioni. Lui vedeva nella natura una epifania di Dio, una manifestazione del suo potere creatore. Pregava mentre si camminava. Si pranzava con un panino che portavamo nello zaino. Era tutto così semplice e genuino. Proprio come era lui».

Ricordiamo tutti la sua commozione durante l'ago-

nia del S. Padre, segno evidente del suo affetto. Quale eredità le rimane di Giovanni Paolo II?

«Penso una grande eredità in molti campi diversi. A livello culturale, la sua originale concezione della persona umana che la modernità, con lo strutturalismo filosofico e con il marxismo, aveva appiattito e ridotto a cosa o a primato evoluto. A livello geografico, gli incredibili cambiamenti nell'Est europeo che hanno cambiato la vita di molti milioni di persone. A livello umano, ha insegnato a vivere a tutta una generazione che ha imparato anche da lui come convivere con la sofferenza e trovare in essa un senso. Se la domanda si riferisce all'eredità che io ho avuto da lui, risponderei che probabilmente neppure io stesso sono del tutto consapevole di quanto sono in debito con lui. A cominciare dall'aver imparato da lui che l'allegria e il buon umore, in tutte le circostanze dell'esistenza, non dipendono semplicemente da uno stato dell'animo, ma sono il risultato di una ragionevole decisione fondata nella sicurezza che Dio ci ama. E non è poco».

I viaggi

Una volta mi disse:

«Oggi è il prete che deve cercare le persone»

“Il polacco santo sì ma non subito”

Gawronski: sarebbe stato meglio attendere 30 anni e conservare l'attualità della sua impronta nella storia

Intervista A PAGINA 5

“Wojtyla, figura straordinaria Ma non era necessario canonizzarlo così in fretta”

Parla Jas Gawronski: “Forse sarebbe d'accordo anche lui”

Lei ha conosciuto e intervistato per La Stampa Giovanni Paolo II, ha pranzato più volte con lui. Quali sensazioni le suscita l'idea che da oggi sarà santo?

«Devo ammettere che rimango un po' perplesso. Certo, dal punto di vista della Chiesa la santificazione di Giovanni Paolo II permette di fare di lui un soggetto di culto e adorazione e suscita comprensibile entusiasmo fra i cattolici di tutto il mondo. Ma io preferisco pensare a lui come a quel grande, unico papa che è stato piuttosto che a uno delle centinaia se non migliaia di santi che la Chiesa ha proclamato. Vedo in lui, al di là del suo ruolo religioso, l'uomo che ha avuto grande influenza politica in tutto il mondo,

che ha sostenuto Solidarnosc e Lech Walesa e senza il quale forse oggi dovremmo ancora convivere con la cortina di ferro. I suoi viaggi nella Polonia comunista sono stati un alto esempio di diplomazia politica: una sua parola in più e avrebbe infiammato una rivoluzione, una parola in meno e sarebbe stato accusato di cedimento al regime».

Però è stato un Papa che oltre al suo ruolo politico ha avuto una immensa carica di spiritualità!

«Certo, ma ci sarà una ragione per cui nell'ultimo millennio sono stati canonizzati solo tre Papi: la Chiesa indica nei santi degli esempi da seguire, ed è difficile per chiunque identificarsi nella santità di una persona che per il

ruolo che svolge è così distante dalla vita normale come un Papa».

Vuol dire che il fratello di sua madre, il Beato Pier Giorgio Frassati, sarebbe un esempio più facile da seguire?

«Lo ha riconosciuto lo stesso Giovanni Paolo II. Pier Giorgio era un giovane normale che passava più tempo fra i poveri che in chiesa e oggi milioni di giovani cattolici si identificano in lui. Il Papa conosceva bene la sua vita e a Pollone presso Biella, dove era venuto, atterrando con l'elicottero nel giardino di casa nostra, per pregare sulla sua tomba, riconobbe pubblicamente: “Anch'io nella mia giovinezza ho sentito il benefico influsso del suo esempio”. Erano molto simili, amanti della montagna e del

prossimo, atletici, non bigotti. Oso pensare che il Papa polacco sarebbe stato più contento se fosse stato elevato agli altari quel ragazzo di Torino che non lui stesso. Per me, il fatto che io fossi nipote di Frassati è stato determinante nel creare quel rapporto speciale con Giovanni Paolo II».

Ma la canonizzazione di Giovanni Paolo II contribuisce a perpetuare il ricordo e il culto

«Metà della popolazione mondiale di oggi ha convissuto con il lungo regno di Giovanni Paolo II e ha avuto modo di conoscere tutti gli aspetti del suo pontificato, e molti l'hanno visto di persona durante i tanti viaggi che ha fatto in giro per il mondo. Oggi non si sente il bisogno di riportarlo all'attenzione dei fedeli. Non sarebbe stato meglio santificarlo fra venti o trent'anni quando il suo ricordo sarà un po' sbiadito e quindi contribuire a ravvivarlo? Giovanna d'Arco ha atteso cinque secoli per venire canonizzata».

Oggi sarà in Piazza San Pietro per assistere alla cerimonia?

«Certo! Due Papi canonizzati alla presenza di due Papi! Forse è un po' tanto ma non succederà mai più».

[R.IT.]

L'intervista Arturo Mari

«Io, il fotografo di sei Pontefici vi racconto il miracolo ricevuto»

ROMA L'uomo che ha fotografato sei Papi, che ha viaggiato con loro 180 volte in Italia e 104 per il mondo («mi manca solo Pechino»), che solo per Wojtyla ha contato di aver fatto sei milioni di scatti, beh, quest'uomo vive -e dove altro potrebbe vivere?- a Borgo Pio, «nella casa dove sono nato». Si chiama Arturo Mari, ha 74 anni, ne ha vissuti 53 in Vaticano e alla vigilia del Grande Giorno ha un sacco di cose fare. Una troupe della Cbs, tanto per dire, che ha piantato le tende e non si decide ad andarsene. E poi un appuntamento all'ambasciata polacca, perché hanno da consegnargli un'onorificenza. E poi, e poi... Ma Arturo Mari è una leggenda, oltre che della fotografia, anche di cortesia e disponibilità: «Mi dia venti minuti e sarò da lei». E venti minuti passano presto.

Com'è iniziata questa storia, la sua storia?

«Già da bambino aiutavo mio padre Orlando in camera oscura. Lui, in Vaticano, era il capo dei lavori che portarono alla scoperta delle ossa di san Pietro e quei ritrovamenti dovevano essere per forza fotografati. Un bel giorno mi beccò a giocare «alla guerra» con gli altri ragazzini di Borgo Pio, con i sassi, con le palle di pezza, e decise che era arrivato il momento di cambiare registro. Decise di iscrivermi a un istituto molto importante, per cameramen, fotografi, operatori del suono, proprio in Vaticano. Un problema c'era, avevo solo dodici anni e bisognava averne almeno quindici. Ma insistette talmente tanto con il rettore, un suo paesano di Montebello, che alla fine la spuntò».

Una strada già tutta tracciata?

«Studiavo dalle otto di mattina al-

le otto di sera, per quattro anni. Finito il corso -erano i primordi della televisione- mio padre mio portò in via Teulada e feci le prove. Assunto subito e respinto altrettanto velocemente, non avevo ancora diciotto anni. A mio padre dissero: aumenti la razione di latte al mattino, così cresce prima...».

Fu la svolta della sua vita?

«In un certo senso sì. Qualche giorno dopo mio padre incontrò il conte Dalla Torre e gli parlò di me. «Me lo porti», disse il conte. Fu così che il 9 marzo 1956, a sedici anni, feci il mio ingresso all'Osservatore romano. Ne sarei uscito nel 2007, quando decisi di dimettermi. Cinquantuno anni di servizio che poi sono diventati cinquantatré».

Non riusciva a staccarsi?

«No, non per questo. Rimasi ancora un po' perché non volevo dare a Papa Ratzinger, con le mie dimissioni, l'impressione che non volessi più lavorare al suo fianco, che non mi trovassi più bene. Mi ricopriva di così tanto affetto che ancora oggi ne provo orgoglio».

Ripercorra questi anni con noi. Ci regali per ogni Papa che ha fotografato lo scatto più bello. Cominciamo: Pio XII...

«Ricordo un'udienza generale del mercoledì, nella primavera del '56, in San Pietro. Lui con le braccia aperte per la benedizione».

Passiamo a Giovanni XIII.

«Il Concilio. La basilica piena di 28000 vescovi e lui dentro. Ma ora che ci penso, anche un'altra foto: quella del suo incontro con i detenuti».

Quindi Paolo VI.

«Le foto in Terra Santa. Era il primo Papa che prendeva un aereo».

Giovanni Paolo I, solo trentatré

giorni di papato.

«Ci sono due foto che ricordo di lui nei giardini vaticani. In una lo presi di spalle, su un viale di cipressi, come se davvero stesse per lasciare la terra. Dopo la sua morte la pubblicarono in tutto il mondo».

E di Giovanni Paolo II quale foto sceglie?

«Auschwitz, senza dubbio».

Resta Ratzinger.

«Forse un'udienza con i capi di Stato. Oppure no, preferisco la foto di un'udienza generale in cui si può notare tutta la sua paura nell'affrontare le folle. Quel suo viso mite eppure timoroso».

Ha una famiglia?

«Ho una moglie e un figlio sacerdote, che si trova in missione in America Latina, tra i poveri».

Raccontano che un prodigio, un fatto inspiegabile, abbia sfiorato anche lei.

«Non vado mai io a raccontarlo. Si tratta di una sorella di mia moglie, malata di cancro al midollo in fase terminale, con i medici che le davano ormai due settimane di vita. Mi capitò di parlarne con Wojtyla, proprio mentre gli sfuggiva di mano un rosario. Lui lo raccolse e me lo consegnò per darlo a quella donna. Mio moglie andò in Ecuador a portarglielo. La donna guarì, da quindici anni è perfettamente guarita».

Non si rimprovera una gaffe, un gesto d'invadenza, in tutti questi anni?

«No, questo no. Mi conosco abbastanza bene, sono il peggior despota per me stesso».

Dica la verità, continua scattare foto?

«Non faccio più foto. L'ho deciso per la mia macchina: deve rispondere un po' anche lei».

Nino Cirillo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Roncalli e Manzù, il miracolo svelato Capovilla: Giovanni pensò di lasciare

La moglie dello scultore: stava male, il Pontefice pregò e lui guarì



DIALOGO
FRA LONTANI

Mio marito era ateo, ma mi ha raccontato di dialoghi pieni di spirito con il Papa buono quando andava in Vaticano

di GABRIELE
MORONI

■ BERGAMO

«**POSSO** solo dire che sono felice, felicissima. Papa Giovanni era grande. Uno dei più grandi papi che potevano esistere. Ha fatto dei miracoli, uno anche a mio marito». Dopo essere stata sua moglie e modella, Inge Schabel vive per Giacomo Manzù e per la Fondazione che porta il suo nome. Racconta una storia straordinaria nella quale entra una figura chiave della vita di Papa Giovanni: il segretario Loris Francesco Capovilla, oggi cardinale. In un memoriale Capovilla ha rivelato che il 'suo' papa, provato dalla malattia, era stato sfiorato dal pensiero di dimettersi.

Signora, un miracolo di Papa Giovanni per Manzù?

«Era il mese di settembre del 1962. Giacomo era stato colpito da trombosi cerebrale. I medici dicevano che non c'era più niente da fare. Quando gli chiedevano 'Maestro, quanti anni ha?', rispondeva di avere diciassette anni. Ero in clinica con lui a Bergamo. Mi ha chiamato monsignor Capovilla, il segretario di Papa Giovanni. 'Inge, guarda, domani mattina alle 7.30 il papa celebra la prima messa. La dirà per Giacomo, pregherà per lui'. La mattina dopo Giacomo si è risvegliato. 'Non si fa colazione?', ha chiesto. Non aveva più niente. Era il Giacomo di sempre. Siamo partiti per Roma, ha iniziato la porta di San Pietro, poi la porta di Rotterdam. Tutti capolavori. Se questo non è un

miracolo».

Il papa e l'artista ateo. Come ricorda il rapporto di Manzù con Giovanni XXIII?

«Giacomo è stato in Vatica-

no almeno venti volte. Don Giuseppe De Luca lo veniva a prendere ad Ardea. Per l'occasione mio marito rinunciava al cappello e metteva l'abito scuro. Tornava a casa con dei bellissimi racconti del papa, le conversazioni con lui, l'umanità, lo spirito».

IL CARDINALE

«Negli ultimi giorni di vita voleva dimettersi. Gli dissero che non poteva»

Papa Giovanni come seguiva il lavoro di Manzù?

«Lo sollecitava a fare la porta di San Pietro. Dopo avere accettato, Giacomo non voleva più. Era disturbato dalla commissione artistica del Vaticano che interferiva nel suo lavoro, avrebbe voluto un Adamo vestito, coperto con qualcosa, anziché nudo. Era sul punto di rinunciare all'incarico. Il papa lo sollecitava. 'E la porta di San Pietro?'. 'Non la faccio, la commissione ...'.

Il papa è intervenuto e ha risolto: 'Senti, scultore, io ti levo la commissione e tu fai la porta'. Il giorno dopo Giacomo ha incominciato il lavoro per la porta che un anno dopo era pronta. Uno dei capolavori di Manzù. Con un bassorilievo di Papa Giovanni in preghiera e la scritta 'Pacem in terris' fatta dopo la morte del papa».

Come ricorda la scomparsa del pontefice?

«Giacomo ha vissuto l'agonia di

Papa Giovanni ora per ora nelle stanze vaticane. Era stato chiamato per eseguire la maschera funebre. È tornato triste, sembrava sfinito. Ha scostato molto delicatamente i lembi di un panno e mi ha mostrato il calco della mano destra del papa, eseguito di sua iniziativa. Aveva un'altra cosa da farmi vedere: una piccola ciocca di capelli. È entrato nello studio e ha eseguito lo schizzo del papa in preghiera».

Roncalli e Manzù.

«Due grandi».

Venerdì di quaresima del 1963. A Giovanni XXIII rimangono pochi mesi di vita. Dalla stanza del papa esce il confessore, il vescovo Alfredo Cavagna. Chiede di monsignor Capovilla che racconta il colloquio in un memoriale firmato e datato 11 ottobre 2002. Il titolo appare profetico se si pensa a Benedetto XVI: «Il papa può dimettersi?». «Mi fa chiamare in Salone e senza preambolo, supponendo forse che io sapessi qualcosa, mi dice che il papa non può dimettersi. Lo esclude Pio XII nella Costituzione *De Sede apostolica vacante* (8 dicembre 1945) e cita il paragrafo 99. È evidente che nel corso della conversazione Giovanni XXIII, considerato il suo stato di salute e in previsione dell'immane lavoro previsto nella prosecuzione del Concilio, deve essersi dichiarato disposto a rinunciare al papato».

Capovilla replica che il testo di Pio XII incoraggia il designato ad accettare la volontà del Conclave e non tocca l'argomento dimissioni. «Monsignor Cavagna non insiste oltre, e mai tornerà con me sull'argomento. Papa Giovanni con me non fece alcun cenno in proposito».

» L'intervista Il rabbino capo della Capitale Riccardo Di Segni

«Due gesti gemelli nel 1946 Così i Papi cambiarono la storia»

«È interessante tracciare un parallelo che risale a molto prima del Concilio, al 1946. Roncalli e Wojtyła che già allora mostrano uno spirito nuovo, due storie rivoluzionarie...». Riccardo Di Segni, rabbino capo di Roma — la comunità ebraica più antica della diaspora, anche perché esisteva già prima — nei giorni della Pasqua ha ricambiato gli auguri di Francesco con un messaggio nel quale tra l'altro scriveva: «Tra pochi giorni onorerete solennemente la memoria di due grandi Papi che hanno cambiato positivamente la storia delle relazioni della Chiesa con l'ebraismo, e questo è per tutti un segno di speranza». Una delegazione ebraica internazionale sarà presente in piazza San Pietro. Il rabbino Di Segni sorride: «È chiaro che le canonizzazioni sono un fenomeno interno alla Chiesa cattolica, noi siamo spettatori. Però, considerate dall'esterno, significa che il comportamento di persone speciali viene indicato come esempio ai fedeli, un modello che identifica il gruppo».

Perché parlava del '46?

«Penso alla vicenda dei bimbi ebrei nascosti nei conventi negli anni della Shoah e che dopo la guerra non avevano più famiglia. Alcuni erano stati battezzati, varie organizzazioni ebraiche chiedevano fossero restituiti alle loro comunità ma da parte delle autorità ecclesiastiche c'era, diciamo così, un'enorme riluttanza. Il Sant'Uffizio dà disposizioni per bloccare la restituzio-

ne. E un momento nel quale, rispetto agli ebrei, esce tutto il cristianesimo preconciliare. Ecco, in quel momento Roncalli e Wojtyła si comportano altrimenti».

Che cosa fanno?

«Roncalli, nunzio in Francia, fece come non avesse ricevuto alcuna disposizione e lavorò con il rabbino Herzog perché i bambini ritornassero alle loro comunità. È la tesi, suffragata da documenti, formulata dello storico Alberto Melloni. Del resto non si può dimenticare ciò che Roncalli aveva fatto durante la guerra, quand'era nunzio in Turchia e aiutò moltissimi ebrei a fuggire».

E Wojtyła?

«In quello stesso anno, in Polonia, una famiglia cattolica alla quale i genitori ebrei avevano affidato un bambino per sottrarlo alle persecuzioni naziste, porta il piccolo a un giovane sacerdote per farlo battezzare. Quel sacerdote era Karol Wojtyła che ascolta la storia del bambino e dice alla coppia: restituitelo al suo ambiente di origine».

L'uno e l'altro compirono poi gesti rivoluzionari da pontefici...

«Il Concilio convocato da Roncalli e la dichiarazione Nostra Aetate del '65 rappresentano una svolta epocale. Certo la Nostra Aetate va inquadrata nel suo tempo, a rileggerla oggi si sente un po' il peso dell'età. Anche il famoso gesto di Giovanni XXIII che nel '59 fa fermare l'auto davanti

alla sinagoga e dà la benedizione suona ora un po' paternalistico. Ma certo la dichiarazione conciliare è la breccia che fa crollare la diga. Oggi i rapporti tra ebrei e cristiani sono concepiti in modo differenti, ma senza quella svolta nulla sarebbe stato possibile».

Il 13 aprile 1986 Giovanni Paolo II visita il Tempio Maggiore di Roma, primo Papa a entrare in una sinagoga, dopo Pietro...

«Nel caso di Wojtyła è fondamentale la sua biografia. Fin da bambino cresce a Wadowice circondato da amici ebrei, conosce il mondo ebraico alla radice. Poi se lo vede scomparire negli orrori della guerra, nella Shoah, un'esperienza che lo segna per tutta la vita. Giovanni Paolo II capisce che ci vogliono gesti per cambiare l'atmosfera. La sua visita alla sinagoga è storica perché abbatte psicologicamente le barriere di ostilità, mostra che quella è una casa di preghiera nella quale un pontefice entra con dignità e rispetto. Per i cristiani è una sorta di riscoperta delle proprie radici. Come poi accadde in Israele nel 2000, la visita allo Yad Vashem, la preghiera al Muro occidentale... Uno dei temi fondamentali del dialogo ebraico-cristiano è l'abolizione del rapporto di disprezzo. E quel gesto è un capovolgimento di prospettiva, un segnale che tocca l'inconscio».

Gian Guido Vecchi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Guida

Riccardo Di Segni, 64 anni, rabbino capo di Roma, assisterà alla cerimonia di canonizzazione. Saranno circa 20 i leader ebraici di tutto il mondo presenti (Ciofani)



DUE PAPI • Intervista a Daniele Menozzi, docente alla Normale di Pisa

I conti con la modernità

Luca Kocci

Canonizzazione dei papi o santificazione del papato? Ne abbiamo parlato con Daniele Menozzi, docente di Storia contemporanea alla Normale di Pisa, studioso del papato in età moderna e contemporanea, autore di volumi come *Chiesa e diritti umani* (2012), *Chiesa, pace e guerra nel Novecento* (2008), entrambi editi dal Mulino, e *Giovanni Paolo II. Una transizione incompiuta?* (Morcelliana, 2006), un'analisi storica del pontificato di Wojtyła. «La canonizzazione dei papi dell'età contemporanea, iniziata da Pio XII con la santificazione di Pio X, è ormai una linea consolidata della Santa sede - spiega Menozzi -. La concezione della teocrazia medievale per cui il mero accesso al trono di Pietro comporta la santità di chi vi accede si è saldata in questo periodo da un lato con il processo di centralizzazione romana che ha portato all'identificazione della Chiesa con chi la guida, dall'altro con le difficoltà di presenza del cattolicesimo nel mondo moderno. In questo contesto la canonizzazione di un papa vuole fornire alla Chiesa la rassicurazione che chi l'ha guidata si è comportato, nel mare tempestoso della modernità, in

maniera tanto adeguata da trovare il riconoscimento della beatitudine ultraterrena».

Quando Giovanni XXIII è stato beatificato, gli è stato affiancato Pio IX: il papa del dialogo con il mondo moderno e quello della condanna della modernità. Ora sta insieme a Giovanni Paolo II, che ha ridimensionato il Concilio Vaticano II. Come interpreta queste scelte?

Si sembra un modo per relativizzare le posizioni innovative assunte da Roncalli. Isolare la canonizzazione di Roncalli implicava attribuire un valore ufficiale alla sua linea di governo; affiancarla a quella di Wojtyła significa che entrambe le posizioni sono ugualmente valide. Ma non va sottovalutato il cammino di questi anni: mettere sullo stesso piano Roncalli e Mastai Ferretti significava mostrare che la Chiesa non aveva ancora deciso se continuare nella posizione di contrapposizione o di dialogo con la modernità. Affiancare Giovanni XXIII e Giovanni Paolo II implica mostrare che sono ormai in gioco soltanto due diverse linee di relazione con la modernità e quindi che il dialogo con il mondo moderno è irreversibile.

Dal punto di vista storico cosa hanno rappresentato Giovanni XXIII e Giovanni Paolo II?

Giovanni XXIII ha aperto la

Chiesa al superamento dell'eredità dell'intransigentismo ottocentesco, mostrando che la presenza della Chiesa nella storia poteva prescindere dalla prospettiva di ricostruzione di una società cristiana. Giovanni Paolo II ha elaborato un progetto di intervento sulla società che, pur abbandonando la pretesa di una guida ec-

«Giovanni XXIII e Giovanni Paolo II rappresentano due linee diverse di relazione con il mondo»

clesiastica su tutti gli aspetti del consorzio civile, rivendicava comunque al magistero il compito di indicare alcuni aspetti dell'organizzazione della vita collettiva a cui tutti sempre, comunque e dovunque erano tenuti ad aderire. Per Roncalli la Chiesa poteva entrare nella storia senza un progetto di cristianità, per Wojtyła essa doveva essere guidata da un'ottica di neo-cristianità.

Bergoglio parla di collegialità e sinodalità ma, anche per il suo grande carisma, sembra esserci un ritorno della papolatria. È una sorta di eterogenesi dei fini? O non corrispondono alla re-

altà le intenzioni "democratiche" di Bergoglio?

Mi pare indubbio che Bergoglio intenda realizzare una maggiore collegialità nel governo della Chiesa; d'altra parte, a quanto pare, questa era anche una delle condizioni che hanno reso possibile la sua elezione. Naturalmente le modalità con cui la collegialità si può realizzare sono molteplici: per ora si è assistito ad un maggiore ascolto delle Chiese locali e all'annuncio dell'attribuzione di un ruolo dottrinale alle conferenze episcopali. È possibile che si arrivi a ristrutturazioni istituzionali che formalizzino queste aperture ad un effettivo governo collegiale della Chiesa. Resta comunque il fatto che esse non implicheranno l'introduzione di un regime democratico: la Chiesa è un popolo di Dio in cammino nella storia, ma è pur sempre un popolo gerarchicamente ordinato.

Quella di Bergoglio è una rivoluzione?

È troppo presto per dare giudizi così impegnativi. È certo che Bergoglio ha cambiato per tanti aspetti la linea di Benedetto XVI il quale del resto, con la sua rinuncia, ne ha riconosciuto il fallimento. Fin dove si spingerà il mutamento e soprattutto per sapere se questo mutamento sarà in linea con una lettura evangelica dei segni dei tempi bisognerà ancora aspettare.



Diritti e valori

Diede forza nuova alla “diplomazia spirituale” della Chiesa e combattè la rassegnazione. Nel segno della libertà e della pace

In prima linea per l'unità d'Europa

► **di Giorgio Napolitano**

Ebbi, con Giovanni Paolo II, solo rare occasioni d'incontro negli anni '90. E' la prima che ricordo in modo particolare: mi ero recato ad Assisi, da Presidente della Camera, per partecipare ad una grande iniziativa di pace e di dialogo, e insieme col Presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro e col Presidente del Senato Giovanni Spadolini incontrai brevemente il Pontefice, intrattenendomi poi con lui più a lungo e informalmente durante la colazione nel refettorio del convento. Gli sedevo accanto e parlammo soprattutto del tema che apparve interessarlo e stimolarlo di più. Quel tema era l'Europa, lo stato e le prospettive del processo di unità europea (io venivo da anni di discussioni importanti nel Parlamento di Strasburgo, di cui ero entrato a far parte nel 1989). Quel colloquio con Giovanni Paolo II fu per me rivelatore di una dimensione essenziale della sua visione e della sua azione. E ci ripenso oggi, alla vigilia della cerimonia per la sua canonizzazione.

Ad essa interverrà, in Piazza San Pietro, l'amico Bronislaw Komorowski, Presidente della Repubblica di Polonia: che già intervenne, con tutti i suoi predecessori e altre autorità del suo paese, alla cerimonia di beatificazione nel 2011 a Roma. La Polonia è grata a Papa Wojtyla. Sa quanto gli deve.

E' proprio al rapporto di Giovanni Paolo II con lo sviluppo del processo di unificazione europea che vorrei dedicare

questo breve ricordo. Si trattò di un processo che nel corso del suo pontificato presentò dilemmi ed incognite, e che da esso trasse impulsi decisivi, ruotando attorno alla questione polacca. Giovanni Paolo II nutriva la radicata convinzione, manifestata fin dalla sua elezione e allora assai poco condivisa, che l'Europa non fosse destinata a restare divisa in due “mondi” separati, perché legata da profondi vincoli storici e spirituali. Poteva la causa della libertà – non solo, certo, religiosa, ma in primo luogo religiosa – e dell'indipendenza nazionale della Polonia, essere vista e risolta al di fuori di una svolta liberatrice che abbracciasse l'insieme dei paesi dell'Europa centrale e orientale incapsulati nel blocco sovietico? E pote-

va tale svolta essere considerata e realizzata in termini che non fossero quelli di un grande allargamento dell'Unione Europea?

Credo che le risposte a questi interrogativi risultarono chiare dal modo di operare di Giovanni Paolo II. Il problema di fondo era quello del ritenere possibile, e non in un futuro imprevedibilmente lontano, la crisi del sistema e del blocco comunista, e dell'individuare l'approccio più giusto ed efficace per contribuire alla svolta ipotizzabile.

Andrea Riccardi nella sua Biografia di Giovanni Paolo II ha analizzato finemente i dilemmi

che emersero nel rapporto tra l'indirizzo che il Pontefice polacco tendeva a seguire e quello che aveva caratterizzato l'azione diplomatica condotta nell'Est europeo dal Cardinale Casaroli, divenuto peraltro suo Segretario di Stato. Ma anche a forze politiche e governi dell'Unione Europea si era posto il problema del significato e delle ricadute di una Ostpolitik (una politica distensiva verso l'Est), concepita per superare le tensioni e i rischi della guerra fredda e favorire le tendenze liberalizzatrici all'interno del blocco orientale. Bisognava evitare che scelte lungimiranti, culminate nella Conferenza e nell'“Atto finale” di Helsinki, rispecchiassero una sopra-valutazione della capacità di tenuta e durata dei regimi dell'Est e quindi una filosofia di prudenza conservatrice da parte dell'Europa democratica nei confronti di quella controllata dall'Urss.

Il coraggio di Giovanni Paolo II consistette nello scommettere – senza venir meno all'indispensabile equilibrio e senso di responsabilità – sulla forza di una “diplomazia spirituale” propria della Chiesa, sulla forza della sua personale, intensa, tenace predicazione dei valori cristiani e dei principi di libertà come capace di scuotere dalla rassegnazione le società – innanzitutto in Polonia – e di incoraggiare movimenti come quello sempre più rappresentativo e combattivo di Solidarnosc.

Si può a mio avviso ben dire che la prima rottura del “muro” si verificò non a Berlino nel novembre 1989 ma, non a caso, in Polonia nella primavera di quel-

l'anno con la "tavola rotonda" che improvvisamente condusse ad elezioni libere in quel paese e alla vittoria – con le armi democratiche del voto popolare – di Solidarnosc, dell'opposizione al potere comunista. Seguii da vicino la vigilia di quelle elezioni, partecipando a un convegno internazionale a Cracovia e incon-

trando subito dopo a Varsavia esponenti di Solidarnosc, del partito dominante (POUP) e della cerchia del Cardinale Józef Glemp. Fu attraverso quella breccia che passò la storica apertura delle porte dell'Unione Europea a 12 nuovi Stati membri – in primis la Polonia – ovvero della effettiva unificazione del conti-

nente su basi di pace e di libertà.

La canonizzazione di Giovanni Paolo II esalta ora la natura straordinaria – più che umana – dell'ispirazione che lo guidò in un gigantesco sforzo al servizio non solo dei cristiani e della loro Chiesa, ma dell'Europa e dei suoi valori universali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La sua grandezza in due profezie

► **di Marcello Pera**

La grandezza di Giovanni Paolo II si misura anche con il metro di due sue profezie, sull'Europa e sui diritti dell'uomo così come concepiti in Europa.

Quando il 28 giugno 2003 Wojtyla pubblicò la sua *Esortazione Ecclesia in Europa*, la Convenzione europea stava per finire i lavori. L'anno successivo, il 29 ottobre 2004, fu sottoscritta a Roma la Costituzione europea. Lì la voce di Wojtyla, alla quale i "Padri costituenti" avevano prestato più finto omaggio che serio ascolto, fu completamente ignorata. Al Papa che aveva detto all'Europa che è figlia della tradizione cristiana, e aveva chiesto che almeno menzionasse queste sue radici, la Costituzione rispondeva con parole di desolante povertà. La Costituzione riconosceva ... il «patrimonio spirituale e morale» dell'Europa, nonché le sue «eredità culturali, religiose e umanistiche». Tutto lì, come se il cristianesimo fosse stato un episodio superato, al pari dell'Umanesimo, del Rinascimento o dell'Illuminismo. Interrogati sul punto, alcuni capi di Stato furono sinceri fino alla brutalità: il cristianesimo — dissero — è solo una religione fra le altre, se lo si menziona, anziché unire l'Europa, la divide.

Non solo chi ragionò così commise l'errore grave di pensare che quella del Papa fosse una richiesta clericale, cosa ancor peggiore non si accorse che il rifiuto del cristianesimo avrebbe minacciato quella stessa costruzione politica europea che con tanta retorica e, come si vide bene dopo, con tanta colpevole spensieratezza si voleva celebrare.

Era la prima profezia di Wojtyla. Inoltre, ed era la seconda, sarebbe accaduto che quegli stessi diritti dell'uomo di cui l'Europa mena gran vanto si sarebbero rovesciati contro se stessi se non si fosse riconosciuto che essi si fondano sulla dignità della persona e questa, a sua volta, sull'immagine di Dio che l'uomo porta impressa in sé e sulla sua partecipazione alla vita di Cristo.

In sostanza, aveva detto Wojtyla: togliete alla civiltà europea i suoi concetti cristiani,

fondare la dignità dell'uomo sulla libertà dell'uomo soltanto, e i diritti dell'uomo, anziché scudo della persona contro ogni forma di prevaricazione, diventeranno essi stessi un'arma formidabile che perfora lo scudo. E si produrrà una «contraddizione sorprendente», oltre che tragica: «proprio in un'epoca in cui si afferma pubblicamente il valore della vita, lo stesso diritto alla vita viene praticamente negato e conculcato». Con l'aborto, l'eutanasia, il matrimonio omosessuale, o altre «conquiste di libertà», come vengono chiamate.

Entrambe le profezie di Wojtyla si stanno oggi realizzando. L'Europa unita non fa passi avanti, anzi va indietro. E i diritti dell'uomo in Europa si stanno riducendo a norme fissate da parlamenti o a decisioni prese da corti di giustizia: non più beni inerenti o sacri o inviolabili della persona, semplicemente concessioni di diritto positivo. Chi oggi parla di crisi dell'Europa e non si avvede dell'abisso morale e spirituale in cui, per sua colpa, il Vecchio continente precipita non solo tradisce Wojtyla per la seconda volta, perde anche se stesso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE RADICI CRISTIANE

La speranza tradita di un riconoscimento formale nel testo della Costituzione europea (sottoscritta a Roma nel 2004) indebolì il processo di unificazione politica



Il Vaticano II

L'attesa si trasformò in entusiasmo quando il Papa annunciò il Concilio: la Chiesa si preparava ad affrontare con sguardo nuovo i problemi del mondo contemporaneo

La rivoluzione della speranza

► di Romano Prodi

Sono passati tanti anni ma il ricordo del pontificato di Giovanni XXIII non si è ancora cancellato dalla memoria. Forse perché il suo pontificato ha accompagnato il periodo più intenso della mia formazione e certamente perché le novità che aveva suscitato, oltre a corrispondere alle attese e alle speranze della mia generazione, costituivano un fenomeno del tutto inedito per la Chiesa cattolica. Parole come «aggiornamento», «speranza», «fiducia negli uomini di buona volontà», risuonavano come per la prima volta.

Cercherò comunque di mettere in ordine quei ricordi e di vedere quante di quelle speranze e novità hanno attraversato il corso della storia e quante si sono invece perdute.

Quando venne eletto Papa Roncalli nell'ottobre del 1958 ero al secondo anno di Giurisprudenza nel Collegio Augustinianum, presso l'Università Cattolica a Milano. Un collegio che raccoglieva un numero assai selezionato di studenti da tutte le parti d'Italia. Nell'ambiente il Cardinale Roncalli non era ignoto perché, da patriarca di Venezia, aveva dimostrato segni di dialogo e di aperture politiche che, per i tempi di allora, apparivano come segnali inediti rispetto alle posizioni tradizionali della gerarchia italiana.

L'attesa si trasformò in entusiasmo fino dai suoi primi discorsi ma si consolidò soprattutto

quando, dopo soli tre mesi di pontificato, fu annunciata la convocazione del Concilio Vaticano II.

Ne emerse subito la percezione che sarebbe iniziato un processo di cambiamento profondo, che toccava tutti i rapporti fra la Chiesa ed il mondo contemporaneo.

Non essendo teologi non eravamo evidentemente in grado di approfondire le finezze dell'intenso dibattito dottrinale che il Concilio avrebbe aperto ma ci rendevamo conto che questo sarebbe stato il punto di partenza di una profonda revisione dei giudizi e delle prese di posizione della Chiesa nei confronti dell'intera comunità mondiale, anche se, evidentemente, eravamo soprattutto attenti a quanto sarebbe potuto avvenire in Italia.

La convocazione del Concilio e i dibattiti che lo precedettero ci fecero capire che le cose non stavano esattamente così perché i protagonisti e gli innovatori di questo dibattito erano per molta parte vescovi o teologi stranieri fino allora rimasti quasi del tutto sconosciuti alla cultura italiana.

Cominciò allora un approfondimento dei problemi religiosi che non si è più ripetuto nel cinquantennio che ha seguito la fine del concilio.

Al centro di questi dibattiti era naturalmente il Pontefice stesso, perché era stata la sua improvvisa personale decisione di obbligare tutti a riflettere sulla necessità di affrontare con uno sguardo nuovo i problemi del mondo contemporaneo. Le resistenze e le opposizioni a Papa Roncalli furono ovviamente molto forti e conti-

nue, anche se esse si scontravano con una determinazione, per molti sorprendente, da parte di un uomo di età molto avanzata e che, per la maggior parte della propria vita, non aveva combattuto battaglie frontali ma aveva piuttosto usato l'arma pastorale della carità, o quella diplomatica del convincimento.

La sua determinazione poté risultare vincente non solo per l'opera di un folto nucleo di

genuini innovatori nel mondo dei teologi e dei vescovi ma anche per l'incredibile livello di popolarità di cui Papa Giovanni XXIII godeva in conseguenza del suo porgersi in modo semplice, diretto e caloroso e, soprattutto, per la sua capacità di parlare con semplicità e coraggio dei grandi problemi dell'umanità.

L'esempio più significativo e importante di questa capacità fu certamente l'enciclica *Pacem in Terris*. Essa è stata scritta nel 1963, in un momento veramente drammatico della storia dell'umanità. Si era da poco conclusa la vicenda della crisi dei missili a Cuba, l'Europa era stata divisa dal muro di Berlino e si stava profilando il concreto pericolo di una guerra nucleare fra Stati Uniti ed Unione Sovietica, un pericolo che non si è mai ripetuto in seguito con la stessa intensità.

In questa contingenza storica l'enciclica non solo reclama le ragioni della pace di fronte alle grandi potenze ma parla in modo fermo ed esplicito di globalizzazione, di mondo unito e della necessità assoluta che le grandi innovazioni tecnologiche del mon-

do richiedano un unico punto di riferimento.

Il documento pontificio non si ferma qui ma ribadisce con durezza che non vi è un possibile ordine al mondo se non vi è giustizia sociale, se non vi è equilibrio nella disponibilità economica, nel potere politico e nell'espressione dei diritti individuali e collettivi da parte dei cittadini.

Una semplice analisi storica ci fa vedere come ben poche di quelle grandi speranze sollevate da Papa Giovanni XXIII si siano successivamente concretizzate.

Certamente, anche se le tensioni nel campo della guerra nucleare di tempo

in tempo ricompaiono, non viviamo più nell'incubo quotidiano della bomba atomica.

Tuttavia, nonostante i progressi economici e tecnologici dell'ultimo cinquantennio, la povertà attanaglia ancora miliardi di persone e le differenze di reddito sono prima leggermente diminuite e poi grandemente aumentate, mentre il cammino dei diritti umani procede con lentezza esasperante o viene nuovamente negato in molte parti del mondo.

Ed è forse ancora più grave dovere sottolineare che siamo come rassegnati a vivere in un mondo che prolunga ingiustizie e disparità. Anche le democrazie sembrano aver rinunciato al loro compito storico di vincere la battaglia dell'uguaglianza dei diritti e delle

opportunità.

Una speranza è tuttavia rinata quando un nuovo pontefice, venuto dalla fine del mondo, ha ripreso i messaggi di cinquant'anni fa e ha scaldato nuovamente gli animi di miliardi di persone. Anche in questo caso si tratta di un Papa che parla un linguaggio semplice, diretto, autentico. Che sa rivolgersi a tutti, richiamando i principi fondamentali e le regole etiche della convivenza civile come unico strumento del progresso dell'umanità.

Il legame fra Giovanni e Francesco appare quindi come una vera e propria linea di continuità da un punto di vista dello stile cristiano: entrambi hanno scelto il rischio della speranza e il coraggio della libertà.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

UNA MACCHINA PER I CONTEGGI

E' il giorno prima dell'apertura del Concilio e il Papa osserva l'apparecchio per il conteggio delle schede di votazione (a destra). A sinistra, i padri conciliari l'11 ottobre del '62 e, sotto, i lavori in San Pietro

L'ENCICLICA PACEM IN TERRIS

E' del 1963, e nella foto sotto un sacerdote e una donna ne leggono il testo sull'Osservatore Romano. Sopra, Giovanni XXIII alla cerimonia di apertura del Concilio Vaticano II

E PAOLO VI CONCLUDE I LAVORI

Giovanni XXIII con il cardinal Montini, che alla sua morte diventerà Papa Paolo VI, e porterà a chiusura il Concilio Vaticano II nel 1965

I padri conciliari

Yves Congar

Cardinale e teologo francese, scomparso nel 1995, resta uno dei precursori della nuova teologia, che considerò nello studio della dogmatica gli sviluppi della filosofia contemporanea. Fu una specie di speleologo della profondità del Cristianesimo

Henri De Lubac

Gesuita, teologo francese (Cambrai 1896 - Parigi 1991) legò la scienza teologica al contesto sociale e culturale della tradizione, giustificando lo sviluppo del dogma come arricchimento dell'esperienza cristiana. Diede rilievo all'ecclesiologia

Karl Rahner

Teologo, gesuita, e filosofo tedesco, scomparso nel 1984, è uno dei maggiori teologi cattolici del secolo XX. La sua varia produzione teologica conta più di 30 volumi e, complessivamente, oltre 1600 pubblicazioni tradotte in tutto il mondo

Léo Joseph Suenens

Cardinale belga, morto nel 1996, fu una delle voci progressiste più ascoltate al Concilio. Ha insegnato filosofia morale all'università di Lovanio nel 1940 divenendo un punto di riferimento durante l'occupazione nazista. La sua opera più nota è: *L'Eglise en état de mission* (1955)

Quella prima volta in Parlamento

► di Pier Ferdinando Casini

La storia mondiale e italiana porta forte il segno dei piccoli grandi gesti di Papa Wojtyla. Uno di questi fu la sua visita al Parlamento italiano che il Pontefice volle fortemente, malgrado le sue già precarie condizioni di salute.

Accogliendo l'invito che Giovanni Paolo II aveva già rivolto più volte al popolo cristiano e all'umanità intera a «non avere paura», noi non avemmo paura, in quell'occasione, di superare le diffidenze e le inquietudini di quanti temevano che i tempi non fossero maturi e che quella visita potesse rappresentare la sconfitta dello spirito laico della Repubblica e una violazione dell'autonomia della massima istituzione rappresentativa. E avemmo ragione.

Era il 14 novembre del 2002: in veste di Presidente della Camera, ricevetti Karol Wojtyla in un'Aula intimità e composta, cosciente che un pezzo di storia la stava attraversando. Gratitudine e commozione aleggiavano in tutti, consapevoli dello straordinario omaggio di questo grande Papa che ci invitava a rintracciare il significato profondo dell'impegno politico al servizio dei cittadini e del bene comune.

Quel giorno Giovanni Paolo II manifestò ancora una volta la sua straordinaria capacità di parlare all'animo di ogni persona esortandola a guardare il mondo con la sua stessa grande umanità, col suo senso di giustizia e di infinita speranza.

Ricordo la voce limpida e chiara del Santo Padre, così come il suo volto sofferente e la mano destra alzata in segno di ripetuto, quasi paterno, saluto. Ricordo la sua figura fragile, appesantita dalla vecchiaia e dalla malattia, circondata da un abbraccio ideale nato spontaneamente da un sentimento sincero di ammirazione e gratitudine.

Ricordo il suo intervento, solen-

ne ma concreto, rammentare, a fedeli e non, i doveri che incombono nei confronti degli ultimi e richiamare parlamentari e governanti all'esempio e alla responsabilità: ancora una volta l'identità cristiana dell'Europa diventava denominatore comune dei popoli europei, elemento unificante della storia, delle tradizioni e della nostra comune identità.

Non un'ingerenza negli affari italiani, né tantomeno una generica orazione alla comunità cristiana sui grandi temi dell'apostolato cattolico. Un messaggio invece deciso a interpellare e animare in profondità la dimensione della politica. Un messaggio agli italiani e ai loro rappresentanti.

Quel giorno anche i più scettici riconobbero come evidente la differenza che deve esistere fra uno Stato "laico", che comprende il valore pubblico della dimensione spirituale e religiosa, e quello "laicista", che nega alla radice il bisogno di religiosità insito nella dimensione umana.

Da quel «se mi sbaglio mi correggete» nel giorno della sua elezione, nessuno dubitò mai che la «cara» e «diletta» Italia fosse per Giovanni Paolo II una seconda patria.

Così, quel suo finale «Dio benedica l'Italia», pronunciato con una tensione etica che mai si era sentita nel Parlamento e che sembrava costituire una vera e propria rivendicazione di Giovanni Paolo II nel suo dialogo intimo con il Signore, fu accolta da tutti come un grande atto di amore verso il nostro Paese perché avesse «fiducia» nella storia che ci ha fatto grandi e sapesse «spingere audacemente lo sguardo verso il futuro» costituendo «una grande ricchezza per le altre nazioni d'Europa e del mondo».

Come in tutto il suo magistero, Papa Wojtyla, prima che alla ragione, seppe parlare alle coscienze, sol-

lecitando emozioni e sentimenti.

E oggi possiamo ben dire che Egli è stato un Papa mai sottomesso alle prudenze curiali, capace di proporre posizioni anche impopolari se finalizzate ad annunciare la verità del Vangelo e a difendere la verità sull'uomo: emblematico a tal proposito fu il suo richiamo ad un «segno di clemenza» per i carcerati, umiliati nella loro esistenza da condizioni insopportabili di «penoso sovraffollamento» negli istituti di detenzione. Un atto che avrebbe costituito «una chiara manifestazione di sensibilità» e che non avrebbe mancato di «stimolarne l'impegno di personale recupero in vista di un positivo reinserimento nella società».

Sono convinto che questa straordinaria disposizione del Santo Padre nei riguardi dell'essere umano, la sua propensione ad abbracciare l'esistenza in tutta la sua complessità, il suo percorso inarrestabile tra gli uomini e tra i popoli, entrando direttamente in contatto con le sofferenze e le attese di tante persone e di tante nazioni, hanno reso i suoi 27 anni di pontificato un percorso straordinario e a suo modo inedito.

Oggi, alla vigilia della sua santificazione, abbiamo ancora una volta l'opportunità di ripercorrere il cammino di Giovanni Paolo II e di rinnovare la riflessione sul patrimonio etico e spirituale che ci ha lasciato. Per molti di coloro che rivestono responsabilità politiche Papa Wojtyla è un riferimento luminoso nella difficile ricerca della via al bene comune.

Per chi ebbe l'onore di riceverlo in quella memorabile mattina si accresce la gratitudine verso la Provvidenza che ci ha consegnato un padre così grande e così capace di far sentire tutti noi piccoli esseri di questo mondo così fortemente amati e mai dimenticati.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Montini parla di Giovanni XXIII

Ha segnato traiettorie per il futuro
che sarà sapienza seguire

PAGINA 4

Traiettorie per il futuro che sarà sapienza seguire

Montini parla di Giovanni XXIII

«**P**erché da ogni parte si piange la sua morte?». Il soggetto è Giovanni XXIII. Alla domanda risponde il cardinale Montini, che durante l'agonia di Roncalli interviene alla veglia di Pentecoste dei giovani di Azione cattolica con un discorso incentrato sul «pensiero del Papa che muore».

Per il cardinale arcivescovo di Milano il Papa «ci ha fatto vedere che la verità, quella religiosa per prima, così delicata, così difficile, così esigente, anche nelle sue inesorabili precisioni di linguaggio, di concetto e di credenza, non è fatta per sé per dividere gli uomini e per accendere fra loro polemiche e contrasti, ma per attrarli a unità di pensiero, per servirli tutti con premura pastorale, per infondere negli animi di tutti la gioia della conquista e della vita divina. Già sapevamo questo, ma egli ce ne ha fatto godere l'esperienza, ce ne ha dato la speranza, ce ne ha promesso la pienezza». In questo senso «un'altra prospettiva ci si offre davanti, illuminata dalla candida figura di Papa Giovanni: non più indietro guardiamo, non più Lui, ma l'orizzonte che Egli ha aperto davanti al cammino della Chiesa e della storia». Perché, sintetizza Montini due settimane prima del conclave che eleggerà il successore di Roncalli, «Giovanni ha segnato alcune traiettorie al nostro cammino futuro, che sarà sapienza, non solo ricordare, ma seguire».

Il cardinale arcivescovo di Milano ac-

cenna poi ad alcuni punti qualificanti del pontificato giovanneo, e cioè allo sviluppo della «internazionalizzazione della Chiesa», alla convocazione del concilio, alla partecipazione del corpo episcopale «non certo all'esercizio (che resterà personale e unitario), ma alla responsabilità del governo della Chiesa», all'ecumenismo e alla predicazione della pace, per ribadire in conclusione la sua adesione alle prospettive roncalliane: «Potremo noi mai lasciare strade così magistralmente tracciate, anche per l'avvenire, da Papa Giovanni? È da credere che no! E sarà questa fedeltà ai grandi canoni del suo Pontificato ciò che ne perpetuerà la memoria e la gloria, e ciò che ce lo farà sentire ancora a noi paterno e vicino».

Eletto Papa due settimane più tardi, tra le prime decisioni Montini annuncia la ripresa del concilio, sospeso a norma del diritto canonico. La polemica ormai avviata, e periodicamente alimentata, nei confronti di Pio XII s'intreccia nel trascorrere dei mesi alla proposta, avanzata in concilio, di canonizzare Giovanni XXIII. Ed ecco allora Paolo VI — che il 12 marzo 1964 parla per l'inaugurazione del monumento a Pacelli in San Pietro, dovuto a Francesco Messina — stabilire un primo parallelo, quasi una sorta di equidistanza, tra «la grande figura di Lui, grande come uomo e grande come Pontefice» e il «suo immediato Successore e Nostro Predecessore Papa Giovanni XXIII di non meno cara e venerata memoria». E soprattutto ribadire che «per quanto le circostanze, misurate da lui con intensa e coscienziosa riflessione, glielo permisero, voce ed ope-

ra egli [Pio XII] impiegò per proclamare i diritti della giustizia, per difendere i deboli, per soccorrere i sofferenti, per impedire mali maggiori, per appianare le vie della pace. Non si potrà imputare a viltà, a disinteresse, a egoismo del Papa, se malanni senza numero e senza misura devastarono l'umanità. Chi sostenesse il contrario, offenderebbe la verità e la giustizia». Tre settimane prima della conclusione del concilio, il 18 novembre 1965 Paolo VI, nell'importante allocuzione tenuta ai padri conciliari al termine dell'ottava sessione pubblica, annuncia tra l'altro all'assemblea l'avvio simultaneo delle cause dei suoi due predecessori.

Probabilmente a questo periodo risalgono alcuni appunti autografi, che Montini stese forse pensando a un intervento sul suo predecessore: «Su P.[apa] G.[iovanni] di v.[enerata] m.[emoria]. Che sia irripetibile: è nella natura delle cose — ogni personalità ha una sua propria fisiologia. — Questa poi ha note di così alto

valore morale e di così originale carattere umano che sarebbe ingenuo e vano e irriverente, spec.[ialmente] da parte di chi gli succede, pretendere di essergli non diciamo pari ma semplicemente simili. Onoriamo la sua figura grande, buona, unica. Ma si deve osservare: 1) Che la diversità delle persone in un dato ufficio, estremamente caratterizzato, come questo, può comportare identità di funzioni, di sentimenti, di programmi (cf. la *continuité*...). L'affezione ch'Egli ebbe per colui a cui è toccato di succedergli e la venerazione di questi per Lui sono già prova e non ultima della fedeltà sostanziale alla linea ecc. Prova confermata nella continuazione del programma e nella conserv.[azione] delle persone ai loro rispettivi uffici (chi è stato rimosso? ecc.). Se mai, sarebbe più fondata l'osservazione di mancata iniziativa propria ecc. 2) Che è far torto, e torto grave alla memoria di P.[apa] G.[iovanni] attribuendogli idee e atteggiamenti ch'Egli non ebbe. Che Egli fosse buono sì, che fosse indifferente no. Quanto Egli tenesse alla dottrina, quanto temesse i pericoli, ecc. Del resto quelli che danno di P.[apa] G.[iovanni] un'interpr.[etazione] simile quale profitto hanno tratto in realtà dai suoi insegnamenti (citare). — È interpretazione di comodo a due scopi: di tranquillizzare la coscienza, arresa ad ogni relativismo o piegata ad ogni dogmatismo

che non sia la liberatrice ed univoca verità cristiana; e di poter impugnare ogni esigenza dottr.[inale] e ogni affermazione crist.[iana] coerente con l'impegno evang.[elico] del magist.[ero] eccl.[esiastico], e d'aver così una nuova vena per alimentare la polemica di maniera e prefabbricata contro la Chiesa e contro la religione. P.[apa] G.[iovanni] non fu un debole, non fu un transigente, non fu un corvivo verso le opinioni errate o verso la fatalità così detta della storia, ecc. Il suo dialogo non fu bon-

tà rinunciataria ed imbecille ecc. Quanto alla comprensione e all'accostamento col "mondo moderno", ci pare d'essere sulle orme di P.[apa] G.[iovanni], come è possibile alla nostra pochezza. Ma, non per fare apol.[ogia] di noi stessi, sì bene per aprire a conforto di quanti con animo retto ci volessero conoscere o avvicinare, ci sembra poter dire con sicura cosc.[ienza] d'aver cercato, durante tutto il corso ormai non breve della nostra vita, di avvicinare, apprezzare ecc. — nel campo della cultura — in quello del lavoro — in quello dei rapporti umani (cfr. Fiera di M.[ilano]) — e in quello delle relazioni ufficiali (diplom.[atiche] e relig.[iose]) — forse la nostra vita non ha altra più chiara nota che la definizione dell'amore al nostro tempo, al nostro mondo, a quante anime abbiamo potuto avvicinare e avvicineremo: ma nella lealtà e nella convinzione che Cristo è necess.[ario] e vero».

Meno di due anni più tardi, il 28 giugno 1967, all'inaugurazione del monumento in San Pietro dedicato a Giovanni XXIII, attraverso una efficace lettura dell'opera di Emilio Greco, Montini respinge con nettezza quelle che gli appaiono strumentalizzazioni di Roncalli, vedendo il predecessore andare incontro al dolore umano sotto una «scena agitata e misteriosa» nella quale «aleggiano angeli agili e potenti», a simbolo del mondo spirituale «che tanto più lo rese capace d'amare gli uomini quanto più egli s'era reso capace, in senso passivo e attivo, dell'amore di Dio. E questa visione sintetica potrebbe a noi ora bastare, non già a descriverci la lunga e complessa storia di Papa Giovanni, e a dirci la copiosa ricchezza del suo spirito e della sua attività, ma a fissare nelle nostre menti il punto focale della sua perso-

nalità, troppo spesso arbitrariamente interpretata, e talora malamente deformata da chi vorrebbe valersi del suo nome per sostenere qualche tentativo di indocile eversione delle sacrosante esigenze del dogma e della legge ecclesiastica: nulla di più estraneo e di più contrario alla sua indole, buona, sì, ed umanissima, ma ferma ed univoca nell'affermazione limpida e schietta della sua fede, quant'altre mai integra, romana e cattolica».

Nella primavera del 1973, a dieci anni dalla morte di Roncalli, si succedono gli ultimi tre interventi di Paolo VI sul suo predecessore, il

27 aprile nell'udienza in cui rievocò i suoi rapporti personali con Giovanni XXIII, a ridosso dell'anniversario il 31 maggio prima della recita del *Regina cæli* e il 2 giugno durante la cappella papale per la ricorrenza. In quest'ultimo discorso Montini invita a mettersi alla «scuola spirituale» del «Giornale dell'anima» di Roncalli, «nel quale sono raccolte, lungo il corso della sua lunga vita, le espressioni immediate, candide e pie, della sua intima cronaca spirituale», per conoscerlo come «sacerdote imbevuto della tradizione preconciliare, se volete, ma densa della sapienza ecclesiastica più religiosamente sincera e osservante», come «rappresentante della Sede Apostolica con l'astuzia onesta e sagace della semplicità e dell'amore», quindi «nel suo profilo sontuoso e bonario di vescovo» e «finalmente nel manto pontificale del Papa», sempre «docile alle ispirazioni dello Spirito e con la umile e costante volontà di mostrarsi e di essere soprattutto servo dei servi di Dio».

*«Potremo mai lasciare strade
così magistralmente tracciate?
È da credere che no!
Sarà questa fedeltà ai canoni del suo pontificato
ciò che ce lo farà sentire ancora vicino»*

Ratzinger racconta Giovanni Paolo II

In una Roma
oscurata da tempeste di scirocco

PAGINA 5

In una Roma oscurata da tempeste di scirocco

di JOSEPH RATZINGER

Il mio primo incontro con il cardinale Wojtyła di Cracovia – il futuro Papa Giovanni Paolo II – è stato indiretto. Un mio amico, il filosofo Josef Pieper, di Münster, aveva partecipato a un congresso filosofico internazionale a Napoli e mi raccontò che l'evento vero e proprio di quei giorni era stata la relazione dell'arcivescovo di Cracovia: lì finalmente aveva incontrato nuovamente un vero filosofo che poneva in modo nuovo, con energia fresca e intuizione geniale, le domande essenziali, non impigliato in teorie accademiche, ma animato dalla passione della conoscenza e dalla volontà di verità. Questo nome bisognava ricordarselo. Io me lo sono ricordato, ma al momento non ho potuto trovare nessuna opera di Wojtyła in una lingua a me accessibile.

Il primo vero incontro avvenne poi al conclave dopo la morte di Papa Paolo VI. Il cardinale di Cracovia mi salutò con grande cordialità; aveva letto il mio libro *Introduzione al cristianesimo*, e così non gli ero del tutto sconosciuto. Prima del conclave aveva luogo quotidianamente un incontro dei cardinali già presenti in Roma, nel quale, senza un particolare ordine del giorno, si potevano esprimere le proprie idee circa i problemi emergenti nella Chiesa e nel mondo. Era una eccellente occasione per imparare a conoscersi e al tempo stesso per farsi delle idee, a partire dalle prospettive più diverse, sui compiti che il futuro Pontefice avrebbe dovuto affrontare.

Naturalmente non si poteva abbozzare alcun programma per il nuovo pontificato, ma il nuovo Papa – chiunque sarebbe stato – veniva in questo modo a conoscere di prima mano quali aspettative si nutrivano nei suoi riguardi, quali speranze e quali rischi erano nell'aria. L'arcivescovo di Cracovia convinse con una analisi profonda delle sfide che il marxismo, in modi differenti, rappresentava per la Chiesa nel mondo libero, come pure per le Chiese locali che erano costrette a vivere sotto il regime comunista. Nello stesso anno non ho potuto, con mio

dispiacere, cogliere un'occasione di incontrare più da vicino i cardinali polacchi che erano venuti in visita in Germania e che quindi fecero naturalmente tappa anche a Monaco.

L'arcidiocesi di Monaco-Frisinga era gemellata con la Chiesa cattolica in Ecuador, la quale proprio nei giorni della visita dei cardinali polacchi celebrava un congresso mariano nazionale al quale il Papa Giovanni Paolo I, su richiesta dei vescovi ecuadoriani, mi aveva inviato come suo incaricato speciale. Tanto mi spiaceva non poter essere presente a Monaco in un'occasione così importante, altrettanto non potevo sottrarmi a questo incarico.

Fu durante il mio soggiorno nella capitale Quito che mi raggiunse la terribile notizia della morte del buon Papa. Vescovi e laici mi avevano affidato vari messaggi da portargli, che ora io, in una Roma oscurata da tempeste di scirocco, ho potuto soltanto deporre ai piedi del Papa defunto.

Il pensiero che l'arcivescovo di Cracovia potesse essere un Papa per questo tempo era nell'aria già nel primo conclave dell'anno 1978, ma il salto che questa decisione richiedeva era sembrato, in quel momento, ancora troppo grande.

L'improvvisa morte di Giovanni Paolo I ha sicuramente rafforzato il sentimento che ora fosse necessario un passo coraggioso verso il nuovo. Un Papa dell'Est, un Papa per il quale il «socialismo reale» non era stato una teoria, ma realtà quotidianamente vissuta e sofferta – era, questo, un pensiero che, dopo le burrasche del '68, calmatesi solo lentamente, e dei loro entusiasmi marxisti, andava preso sul serio. E se c'era uno che da filosofo aveva approfondito il confronto tra cristianesimo e marxismo, che da pastore lo aveva sostenuto e che da credente lo aveva superato pregando e portandolo davanti a Dio – non era forse questa una scelta necessaria sia per

l'Est come per l'Ovest, e addirittura l'esigenza del presente? Io ho prestato attenzione a come questo uomo pregava, a come incontrava gli altri in modo aperto e libero da pregiudizi, anche noi tedeschi, e così si rafforzò in me la convinzione che egli era il Papa per l'ora presente. Pensai ai nostri critici nei confronti della Chiesa, qui in Germania, che attendevano pronti a trovare tutto il negativo in un nuovo Papa e devo ammettere che, segretamente, ho provato gioia pensando a come, con questa elezione, sarebbero rimasti senza parola, e per la prima volta avrebbero dovuto prender fiato prima di trovare nuovi argomenti per le loro profonde avversioni. Oppure, non sarebbero stati forse disponibili a riflettere realmente sul serio e ad ascoltare?

Resta indimenticabile il giorno della asunzione del ministero, la solenne liturgia in piazza San Pietro, nella quale Giovanni Paolo II trovò parole che colpirono l'attenzione. Indimenticabile soprattutto il drammatico appello ai cristiani nel mondo, ma anche a tutte le persone titubanti, in ricerca, confuse – ai molti che in qualche modo potrebbero credere, ma hanno paura che diventando credenti comporti per loro rinunciare troppo alla libertà e alla ricchezza della vita. Brevissimamente, vorrei aggiungere ancora degli accenni ad altri incontri con Giovanni Paolo II, che sono stati per me un dono. Deve essere stato nel 1979 che il Santo Padre mi convocò a Roma per un colloquio nel quale egli mi comunicò che aveva l'intenzione di nominarmi prefetto della Congregazione per l'educazione cattolica. Mi spaventai, perché erano passati solo due anni dalla mia ordinazione a vescovo, che i fedeli della mia diocesi e io stesso consideravamo come una promessa di fedeltà che mi legava a questa mia diocesi. Ma c'erano anche motivi più concreti che mi facevano sembrare impossibile andare via in quel momento. Avevo affrontato alcuni problemi spinosi. I fermenti che ne erano scaturiti erano ancora pienamente in atto. Andare via in questa situazione di acque agitate mi sarebbe sembrata una fuga di cui non potevo assumermi la responsabilità. Ho esposto al Santo Padre perché, in quel momento, non potevo lasciare la mia diocesi.

Sono ancor oggi riconoscente per la grande comprensione che egli mi ha mostrato e per avere rinunciato alla nomina di cui aveva intenzione. A dire il vero, mi lasciò intendere che, in altro momento, avrebbe potuto pensare a me per un compito in curia. Non ho potuto obiettare nulla, perché per me, in quel momento, era importante che

potessi continuare il mio servizio a Monaco.

L'anno seguente portò un altro incontro: il Papa mi nominò relatore per l'imminente sinodo dei vescovi sul tema della famiglia. Per me si trattava di un evento emozionante. Si trattava di leggere volumi di risposte provenienti dalle conferenze episcopali e di fonderle in una unica *relatio*. Le procedure del sinodo non erano allora ancora definite in modo così completo come nel frattempo si è fatto; restava molto maggior spazio per l'improvvisazione. Si dovevano trovare, caso per caso, le reazioni giuste e le forme necessarie di collaborazione. Ciò non solo offriva parecchie occasioni di conoscere i vescovi della Chiesa universale ivi radunati, ma soprattutto anche possibilità di incontrare il Papa, il quale con umorismo e indulgenza accettava i piccoli intoppi che sorgevano nel portare avanti il mio compito. Il rapporto reciproco era diventato, in quelle settimane, ancor più cordiale e diretto.

Di nuovo un anno dopo, all'incirca nel febbraio 1981, il Papa mi fece capire che aveva intenzione di nominarmi successore del cardinal Šeper come prefetto della Congregazione per la dottrina della fede. Il cardinal Šeper aveva raggiunto, nel frattempo, il settantaseiesimo anno di età, ma non si sapeva ancora quando avrebbe lasciato il suo incarico. Anche se avrei desiderato potere operare ancora qualche anno a Monaco, per risolvere passo dopo passo, per quanto possibile, i problemi insorti, non ho osato dire di no un'altra volta, ma al sì ho tuttavia posto una condizione, che forse mi avrebbe potuto risparmiare la via di Roma: dissi che, in base al mio intero percorso, ritenevo necessario, accanto all'incarico ufficiale, potere e dovere continuare a pubblicare personalmente come teologo; ma dubitavo che questo fosse compatibile con la necessaria oggettività dell'ufficio. Su questo problema il Papa non volle decidere subito, ma promise che si sarebbe consultato e mi avrebbe poi comunicato la sua decisione. Ma il 13 maggio accadde qualcosa di terribile: ero stato a un incontro con i preti della zona di Rosenheim nella città sull'Inn e stavo tornando a casa contento che tutto fosse andato bene. Al portone d'ingresso dell'episcopio di Monaco vidi giornalisti con telecamere e microfoni; non riuscivo a spiegarmi che cosa tramassero. Quando scesi dall'auto, seppi che il Papa era stato gravemente ferito in un attentato in piazza San Pietro ed era stato sottoposto, nella clinica Gemelli di Roma, a una rischiosa operazione il cui esito era incerto. Ero come stordito dalla terribile notizia. Non poteva essere che questo grande Papa – veramente un uomo di questa ora, donatoci da Dio – ci venisse preso proprio in questo momento in cui egli, con tutta la forza della fede e delle sue esperienze, aveva appena incominciato ad aprire alla Chiesa, alla cristianità, anzi all'umanità di nuovo la via verso Dio e, da

qui, alla dignità dell'uomo.

Noi avevamo bisogno di lui, semplicemente; le potenze delle tenebre non potevano essere così forti da portarcelo via. Tutti, in quelle settimane, abbiamo pregato molto; in tutti coloro che hanno vissuto quei giorni resta una grande riconoscenza per la salvez-

za quasi miracolosa del Papa che ha continuato a dare tanto a noi, alla Chiesa, all'umanità. Nell'autunno 1981 – ancora visibilmente segnato dalla sofferenza – mi convocò a Castel Gandolfo per un colloquio; nel 1982 è iniziata per me una lunga collaborazione con Papa Giovanni Paolo II, nella quale ho imparato sempre di più a venerare questo grande uomo di fede.

Chi ci aiuta a vivere?

Nel 2004 il cardinale Ratzinger descrive i primi incontri e la collaborazione con Giovanni Paolo II. Il racconto – originariamente pubblicato in una raccolta di scritti curata da Władysław Bartoszewski e che qui riportiamo stralciato – è stato ristampato in Joseph Ratzinger, *Wer hilft uns leben?* (2005, tradotto l'anno successivo in Italia dalla Queriniana, con il titolo *Chi ci aiuta a vivere?*). Il testo integrale è pubblicato nello speciale di cento pagine a colori che L'Osservatore Romano dedica alla canonizzazione di Roncalli e Wojtyła.

*Il pensiero che l'arcivescovo di Cracovia
potesse essere
un Papa per questo tempo
era nell'aria
già nel primo conclave dell'anno 1978*

L'analisi

IN QUEL SEGNO DI CONCORDIA TRA I PONTEFICI LA FINE DEI TIMORI SU UNA DOPPIA PRESENZA

di LUIGI ACCATTOLI

La concelebrazione di oggi sta ad attestare che il passaggio del testimone tra i due Papi — di cui non c'era esperienza — è avvenuto con l'esito più convincente, in barba ai canonisti che in risposta ai Papi che li avevano consultati sulla «rinuncia» (Pio XII, Paolo VI, Giovanni Paolo II) avevano enfatizzato il condizionamento di un Papa rinunciatario sul successore, qualora questi avesse voluto prendere decisioni innovative.

Di novità Francesco ne ha poste tante senza alcun timore del Papa emerito e questi riconosce la legittimità di quelle decisioni tanto da accettare l'invito a concelebrazioni in un'occasione come quella di oggi. Nella concordia dei due Papi possiamo vedere un segno del fatto che la Chiesa è più grande della sua storia travagliata e — nel tempo — matura convincimenti che le permettono un creativo superamento degli incubi del passato, tra i quali c'è quello dell'antipapa.

«Siamo fratelli» dice Francesco a Benedetto il 23 marzo 2013 a Castel Gandolfo, la prima volta che pregano appaiati. È stata subito chiara la capacità del nuovo di avvicinarsi al vecchio senza subirne condizionamenti. In occasione di quel primo incontro il portavoce disse che la decisione di diffondere le immagini era stata lasciata al Papa emerito, contento il nuovo di ciò che avesse stabilito. Le foto dei due in preghiera avranno forse aiutato la riconciliazione tra chi si richiama all'uno o all'altro.

Per decenni la Chiesa cattolica aveva avuto il cardinale Ratzinger come garante dottrinale accanto a papa Wojtyła e ora ha papa Ratzinger come sostegno orante accanto a papa Bergoglio. Un sostegno che è anche di consiglio e che così è stato narrato da Francesco il 29 luglio 2013 ai giornalisti sull'aereo: «Io gli ho

detto tante volte: "Ma, santità, lei riceve, faccia la sua vita, venga con noi...". È venuto, per l'inaugurazione e la benedizione della statua di San Michele... Per me, è come avere il nonno a casa: il mio papà. Se io avessi una difficoltà o una cosa che non ho capito, telefonerei, ma, mi dica, posso farlo, quello?».

«Faccia la sua vita» dice Francesco a Benedetto. E qualcosa si è visto. Abbiamo avuto notizia di gruppi di bavaresi e di altri ospiti che ha ricevuto a casa sua e di almeno due uscite dal Vaticano: una il 18 agosto per un concerto a Castel Gandolfo organizzato per lui, un'altra il 3 gennaio 2014 per fare visita al Gemelli al fratello don Georg.

La compresenza all'inaugurazione della statua di San Michele è stata il 5 luglio, lo stesso giorno della pubblicazione dell'enciclica Lu-

men Fidei: «Papa Francesco e il papa emerito si sono abbracciati e sono rimasti vicini per tutta la cerimonia» informò il padre Lombardi.

Della compresenza dei due nell'enciclica *Lumen Fidei* dà conto serenamente Francesco al paragrafo 7: «Egli aveva già quasi completato una prima stesura di lettera enciclica sulla fede. Gliene sono profondamente grato e, nella fraternità di Cristo, assumo il suo prezioso lavoro, aggiungendo al testo alcuni ulteriori contributi».

Anche per l'enciclica alcuni — forse privi d'altre preoccupazioni — si sono detti ansiosi ma lo svolgimento dei fatti dovrebbe sgombrare l'ansia: è il Papa emerito che consegna al nuovo la sua bozza; avrebbe potuto distruggerla, o chiuderla in un cassetto; consegnandola ne fa un lascito per il magistero del nuovo Papa, che l'apprezza e ne cava un'enciclica. Vi si può leggere una parabola della continuità come nell'immagine dei due inginocchiati.

Il 27 dicembre i due hanno pranzato insieme al Santa Marta, avendo al loro tavolo comuni collaboratori. Il 22 febbraio il Papa emerito è stato presente in San Pietro al Concistoro per la nomina dei nuovi cardinali: in quella presenza c'era il seme dello sviluppo che avremo oggi. Il fatto più inaspettato, su questa linea della compresenza dei due, è stata la pubblicazione della «risposta» di Benedetto al matematico Piergiorgio Odifreddi che nel 2011 gli aveva indirizzato una pubblica interpellanza con il volume *Caro Papa ti scrivo* (Mondadori 2011); risposta che è apparsa lo scorso autunno nel nuovo volume di Odifreddi *Caro Papa teologo, caro matematico ateo* (Mondadori 2013).

Prima e dopo del testo a Odifreddi avevamo conosciuto altre parole del Papa emerito: un'omelia di cui aveva dato notizia la Radio Vaticana il 1° settembre e un testo di rievocazione del predecessore Giovanni Paolo II, apparso in una pubblicazione polacca in vista della canonizzazione di oggi.

Non solo — dunque — il Papa emerito esce dal Vaticano, compare in San Pietro e concelebra sulla piazza, ma anche parla e pubblica. È dunque legittimo attendersi che un giorno possa anche tenere l'omelia, insieme al Papa regnante, per un'occasione — poniamo — simile a quella di oggi.

Capita che i «vescovi emeriti» che sono nelle Chiese locali concelebrino con i loro successori e anche parlino in tali concelebrazioni e la figura del Papa emerito la dobbiamo guardare in riferimento a quella del vescovo emerito, come Francesco ha detto al direttore del *Corriere della Sera* nell'intervista del 5 marzo: «Sessanta o settant'anni fa, il vescovo emerito non esisteva. Venne dopo il Concilio. Oggi è un'istituzione. La stessa cosa deve accadere per il Papa emerito».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'EREDITÀ
DELLA SPERANZA

di ANDREA RICCARDI

**I due Papi oggi canonizzati
hanno rimesso la Chiesa al
centro della Storia.** A PAGINA 5

Il Concilio Vaticano II unisce le figure di Roncalli e Wojtyła

HANNO RIMESSO LA CHIESA
AL CENTRO DELLA STORIA

di ANDREA RICCARDI

Canonizzare insieme due Papi è un fatto inedito. La straordinarietà dell'evento mette in luce un messaggio. Papa Bergoglio, innanzi tutto, riconosce la santità di Giovanni XXIII e di Giovanni Paolo II, così popolari tra i cattolici, ma anche al di fuori della Chiesa. I due Papi, in modo diverso, hanno rimesso la Chiesa al centro della storia e della vita. Inoltre la congiunzione delle due figure è un messaggio di per sé: i due sono uniti dal Concilio Vaticano II. Giovanni XXIII ne è il padre: l'ha convocato e ne ha guidato la prima sessione. Karol Wojtyła è stato un vescovo attivo al Concilio. L'ha recepito a Cracovia in modo originale. Divenuto papa nel 1978, si è collocato nella linea del Vaticano II, considerando il suo pontificato come una ricezione creativa del Concilio. Giovanni XXI e Giovanni Paolo II si presentano come «i santi papi del Concilio».

Del resto, i lefevriani, opponendosi al processo di beatificazione di Wojtyła, avevano argomentato che proclamare la santità sarebbe stato consacrare «tutte le sue imprese, anche le

più scandalose». E le sue imprese erano i frutti del Concilio: l'ecumenismo, lo spirito di Assisi, il dialogo con gli ebrei e le religioni e tant'altro. D'altra parte il motivo principale che ha indotto Francesco a dispensare il secondo miracolo necessario per canonizzare Giovanni XXIII è stato il Concilio: «questo è il suo miracolo» — avrebbe detto Bergoglio a un amico. In un libro pubblicato di recente, Stefania Falasca ha ricostruito documentatamente le ragioni della decisione di Bergoglio: prima tra tutte «l'attuazione del Concilio», oltre che la grande diffusione della devozione ver-

so Roncalli. Il Concilio unisce i due Papi ed è il messaggio centrale di Francesco. I due Papi santi s'incontrarono personalmente un'unica volta. Avvenne quando i vescovi polacchi giunsero Roma nel 1962 per il Concilio e furono ricevuti premurosamente da Giovanni XXIII, che voleva far dimenticare l'umiliazione inflitta da Pio XII al primate Wyszyński (giudicato debole verso il regime comunista). Tra i vescovi polacchi, che strinsero la mano al vecchio Roncalli, c'era il quarantaduenne Wojtyła. Giovanni XXIII è stato amato dai polacchi per la sua attenzione alla Polonia. Del resto la popolarità del «Papa buono» coinvolse tanti in quegli anni: fu il segno di una riconquistata simpatia per la Chiesa.

Dopo la morte di Roncalli, ne venne proposta la beatificazione alla seconda sessione del Concilio proprio da un vescovo polacco. Durante il Concilio, tra il 1963 e il 1965, vari vescovi (tra cui Helder Camara e il cardinale Lercaro) si espressero in questo senso. Mons. Bettazzi chiese una canonizzazione conciliare di Giovanni XXIII, perché il Concilio avesse «un celeste protettore». Paolo VI si oppose. Annunciò invece l'inizio di processi di beatificazione paralleli per papa Giovanni e Pio XII. Non gli piaceva l'idea di un papa «protettore» del Vaticano II. Eppure fu Montini a portare a termine con decisione il Concilio e a attuarlo coraggiosamente. Anche se, probabilmente, non lo avrebbe convocato. Giorgio La Pira racconta di aver incontrato il cardinale Montini subito dopo la convocazione conciliare di Roncalli e di averlo trovato «impaurito di quello che sarebbe successo». Il processo di beatificazione per Giovanni XXIII procedette stancamente dopo il Concilio finché Giovanni Paolo II non imprese una forte accelerazione. E lo proclamò beato nel 2000 con Pio IX (la



**Concilio
Secondo
Bergoglio
il Concilio
è stato
il miracolo
più grande**

cui causa, iniziata nel 1907, era una battaglia degli ambienti tradizionali, non troppo sentita complessivamente).

Alla morte di Wojtyła, ci fu addirittura una richiesta popolare di beatificazione all'insegna del «Santo subito». Tanti cardinali riuniti per il conclave del 2005 firmarono una petizione per la beatificazione. Molti cattolici credevano che si dovessero saltare le procedure, riconoscendo l'eccezionalità del papa scomparso. Benedetto XVI non volle seguire l'emozione popolare derogando a un regolare processo; concesse solo che, per iniziarlo, non si attendessero i cinque anni richiesti dalla morte. Così Giovanni Paolo II, «Santo subito», è stato beatificato nel 2011 a sei anni dalla scomparsa: i due milioni di presenti alla cerimonia attestavano come la sua grande popolarità era divenuta una diffusa devozione verso un santo.

L'accostamento dei due Papi nella prossima canonizzazione (entrambi hanno come «santuario» non una chiesa, ma un luogo, il villaggio di Sotto il Monte per l'uno e la città di Cracovia per l'altro) rilancia papa Giovanni, scomparso da mezzo secolo; evita pure che si dia di Wojtyła un'immagine troppo polacca. Non confonde le personalità di Giovanni XXIII, pastore buono e diplomatico accorto, e di Giovanni Paolo II, pastore messianico che scuoteva i mondi. Entrambi non hanno ceduto al pessimismo e non si sono rassegnati alla realtà. Con questa canonizzazione, papa Bergoglio raccoglie un'eredità di speranza per affrontare un tempo diverso rispetto ai predecessori: la complessa globalizzazione, in cui la Chiesa fatica a navigare. È una festa della memoria di due Papi, ma anche una tappa importante per Francesco che ha compiuto un anno di pontificato ed è entrato nel pieno del suo governo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL MEDIOEVO
DEI LAICI

di PIERLUIGI BATTISTA

Non serviva l'evento di
oggi per accorgersi del
Medioevo dei laici. A PAGINA 5

Mentre la comunità dei fedeli offre una prova di forza

MIRACOLI SENZA VIRGOLETTE
IL MEDIOEVO DEI LAICI

di PIERLUIGI BATTISTA

Avvezzo da migliaia di anni alla volubilità dei suoi avversari, il mondo della Chiesa cattolica non aveva certo bisogno di attendere la duplice canonizzazione di Giovanni XXIII e di Giovanni Paolo II per accorgersi di quanto sia oscillante e incoerente la nostra cultura «laica», secolarizzata, figlia dei Lumi. Un giorno il Vaticano viene messo sulla graticola perché si intestardisce a parlare di etica mentre si discute di una legge: «intromissione», «ingerenza», «confessionalismo». Poi la Chiesa sembra cambiare volto e diventare affabile se non, osando uno scivolamento nel profano, addirittura «progressista», con le virgolette. E allora

l'universo laico si fa accomodante e comprensivo. Si mette addirittura a parlare dei miracoli dei nuovi santi. Miracoli: stavolta senza virgolette. Come se fossero dati oggettivi, auto-evidenti. Altro che volubilità.

La Chiesa che appresta una grande cerimonia di folla attorno ai due Papi che diventano santi offre la dimostrazione della sua forza e del suo radicamento nella coscienza

popolare. La comunità dei credenti esulta e si commuove, ed è un'esultanza commossa che racconta la potenza di una fede, il vigore di una religione. I pellegrini che invadono Roma danno fastidio solo agli snob sussiegosi che non capiscono quella fiumana di popolo con gli occhi lucidi dell'amore per Roncalli e Wojtyła. Per questa gente per questa Chiesa il rispetto è d'obbligo. Per loro la parola «santo» è gravida di significati, il «miracolo» è il collegamento visibile e tangibile con un soprannaturale che protegge e dirige l'umanità, che dà un senso al dolore, alla sofferenza, alla gioia, allo stare insieme, alla vita, alla morte.

Ma invece, questa voglia laica di partecipare all'evento come se si fosse credenti, che cos'è, a cosa allude? A un bisogno di mimetizzazione del laico che un tempo non aveva timore di apparire puntiglioso e persino brontolone e che oggi sta in silenzio, non pronuncia nemmeno una parola? Al fatto che questo Papa, a differenza di quello che lo ha preceduto e che pure celebrerà lo straordinario evento di oggi, piace così tanto, fa sentire in modo così potente la sua seduzione verso il mondo, al punto da

capitolare nelle forme patetiche che stiamo conoscendo in questi giorni? Ecco i laici discettare sulla scelta di papa Francesco di fare lo «sconto» di un secondo miracolo a Giovanni XXIII. Dando per ovvio e risaputo che il primo sì, c'è stato, e infatti lo ha detto persino la commissione che ha dovuto esaminare i requisiti della santità di Papa Roncalli. In tempi più burbanzosi e laicamente polemici qualcuno avrebbe gridato persino al ritorno del Medioevo. Senza la burbanza e il manierismo anticlericale nessuno evoca, per fortuna, il nuovo Medioevo, o la spettacolarizzazione controriformistica e barocca della fede per ammaliare il popolo. Però una prudenziale virgoletta, un minimo accento, non di presa di distanze, ma di razionale ponderazione, questo non sarebbe apparso certamente irriverente per una Chiesa che si apre ai dubbi del mondo.

Ma i laici sono fatti così: non credendo nell'eternità, i loro discorsi durano il tempo effimero di una polemica contingente e spesso strumentale. È un miracolo quando non è così. Miracolo senza virgolette.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

99

Distacco
I pellegrini
per le strade
danno fastidio
soltanto
agli snob
sussiegosi

Nella domenica dei quattro Papi la Chiesa in cerca della sua santità

ENZO BIANCHI

UOMINI e donne che sono stati riconosciuti fedeli al vangelo vengono canonizzati, proclamati santi dalla chiesa affinché siano di esempio per tutti: i cristiani hanno infatti la convinzione che tra di loro alcuni tentino di vivere con radicalità la fedeltà al vangelo e perciò meritano di essere autorevoli e affidabili. Quando questa conformità alla vita di Gesù si mostra evidente, allora coloro che ne sono stati testimoni attribuiscono la santità ai loro fratelli e sorelle.

SEGUE A PAGINA 23

NELLA DOMENICA DEI QUATTRO PAPI

ENZO BIANCHI

<SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

MA non si dimentichi che i santi non sono "impeccabili", sono anche loro dei peccatori nei quali però l'amore e la misericordia di Dio hanno vinto. Costoro non si sono fatti santi bensì sono stati fatti santi da Dio, il solo Santo, perché hanno tutto predisposto affinché l'azione di Dio in loro non trovasse ostacoli.

Sappiamo inoltre che una cosa è la santità e altra cosa è il processo del suo riconoscimento in vista di una venerazione pubblica: molti santi non sono conosciuti a sufficienza per essere proclamati tali, altri non hanno avuto nessuno che avesse la forza di far avanzare questo riconoscimento, altri ancora sono stati canonizzati secoli dopo la loro morte, a volte sotto la spinta di politiche ecclesiastiche mutate. Infine alcuni sono nel catalogo dei santi nonostante alcune loro azioni siano state in contraddizione profonda con lo spirito e il comandamento cristiano: i preti sapienti e liberi di un tempo dicevano che questi erano stati proclamati santi nonostante le loro infedeltà al vangelo perché lo erano diventati prima di morire, in un modo che solo Dio conosce... Così recentemente, sotto la pressione di realtà ecclesiali, alcuni testimoni hanno conosciuto corse preferenziali verso il riconoscimento della santità, altri per prudenza ecclesiastica subiscono ritardi apparentemente inspiegabili.

Personalmente avrei desiderato per oggi la canonizzazione non solo di papa Giovanni XXIII e Giovanni Paolo II, ma anche quella di Paolo VI. Certo tre papi canonizzati insieme sarebbe stato insolito, ma non si comprende perché tra i papi del concilio proprio Montini sia escluso dalla canonizzazione, se non per ragioni di diffidenza verso il Vaticano II e la riforma liturgica a lui dovuta. Anche perché, se si dovesse discernere la santità in atti di governo pontificio, basterebbe verificare che questi non siano contraddittori rispetto al vangelo e al suo spirito, essendo in ogni caso i loro autori sempre uomini limitati e non esenti da errori, non necessariamente peccati.

Quali insegnamenti possiamo trarre da Giovanni XXIII e da Giovanni Paolo II? Di papa Roncalli occorre ricordare che il 23 febbraio 1965 il cardinal Lercaro avanzò la proposta della proclamazione della sua santità a concilio in corso, «non solo come santità esemplare, ma come santità programmatica di una nuova età della chiesa, individuata dal santo pastore, dottore e profeta». Questa proposta non fu accolta, ma comunque già alla sua morte papa Giovanni era stato percepito come un santo dai cattolici, come un cristiano autentico dagli altri cristiani, come un "giusto-buono" dai non credenti. Nel suo motto episcopale era riassunto il suo proposito: obbedienza e pace. Obbedienza al vangelo, nell'umiltà, nella povertà, nell'accettazione di

Le scelte operate testimoniano la volontà di Francesco di indicare alla chiesa che, anche in un'epoca di "crisi" può esprimere la santità

quanto il Signore innanzitutto, la storia e gli uomini gli chiedevano di fare. Aveva sempre accettato incarichi di lavoro a volte anche ingrati, aveva subito umiliazioni, ma proprio per questo si sentiva libero e non ostacolato da interessi personali nell'agire da cristiano: così in Bulgaria ascoltava i poveri e sapeva amare con intelligenza gli ortodossi, a Istanbul seppe aiutare gli ebrei perseguitati... Proprio perché obbediente alla volontà del Signore che vuole che i suoi discepoli "siano una cosa sola" gettò le basi del dialogo con le altre chiese e proprio per la grande fede nel "Signore della chiesa" volle il concilio.

Accanto a questa obbedienza, e come sua conseguenza, si colloca il suo proposito di pace. Pace interiore, certo, ma anche pace tra i popoli e le nazioni, apertura a un atteggiamento mai ostile verso l'altro, rispetto della dignità di ciascuno, attenzione per i più deboli e per i poveri: tutti elementi ribaditi nella sua ultima enciclica, pubblicata come un testamento spirituale poche settimane prima della morte, la *Pacem in terris*. Un santo non perché autore di miracoli, non perché la sua vita fosse stata abitata dallo straordinario o da una mistica raffinata ma perché cristiano nei sentimenti, nelle azioni, nello stile: semplicemente, un cristiano sul trono di Pietro!

Dal canto suo Karol Wojtyła, già prima di diventare papa, si era manifestato come un confessore combattente della fede, un tenace difensore della presenza cristiana nella società, ma anche un uomo che aveva conosciuto l'orrore umano, il male di cui gli uomini possono macchiarsi, un cristiano capace di leggere anche le responsabilità dei cristiani nella storia. Azioni che obbedivano al vangelo ma che sembravano nuove e inedite furono da lui vissute e indicate alla chiesa come urgenti: la riscoperta della presenza di Israele ancora popolo in alleanza con Dio, il dialogo con tutte le religioni chiamate ad Assisi a pregare per la pace, il riconoscimento degli errori commessi dai "figli della chiesa" nella storia attraverso l'uso della violenza e la persecuzione dell'altro, il riconoscimento dei martiri cristiani di tutte le chiese come testimoni nostri contemporanei. Tutte azioni che hanno fatto compiere alla chiesa un cammino che ora appare irreversibile, ma che sono soprattutto atti di obbedienza allo Spirito di Gesù Cristo.

In ogni caso, le due canonizzazioni di oggi rivelano anche papa Francesco: da un lato rispondono positivamente alla domanda di folle di uomini e donne che desiderano che questi due papi siano venerati, ma testimoniano anche la sua volontà di indicare alla chiesa che, anche in un'epoca giudicata di "crisi", è ancora in grado di esprimere la santità e che questi ultimi successori di Pietro non hanno tradito la grande tradizione ma l'hanno servita rendendola viva, bella e soprattutto capace di essere ascoltata dall'uomo contemporaneo. Questi due papi erano molto diversi, ma la loro diversità è ricchezza, come quella raffigurata nell'icona di Pietro e Paolo, mostrati sempre in un abbraccio fraterno, anche se in vita avevano modi di sentire molto differenti.

L'autore è priore della Comunità monastica di Bose

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Due volte due Papi: una santa diversità

di **Franco Cardini**

Non è frequentissimo che un Papa ascenda alla gloria degli altari: quando ciò accade, il significato della canonizzazione riguarda di fatto anche la funzione pontificia in sé.

Continua ► pagina 20

La canonizzazione di Giovanni XXIII e Giovanni Paolo II

Due volte due Papi: una santa diversità

di **Franco Cardini**

► Continua da pagina 1

Santificando un Papa, si "canonizza" in certo senso il suo pontificato. Ma quando i pontefici canonizzati sono due, e due quelli che tale duplice canonizzazione celebrano, la situazione è davvero inusitata. E le cose si complicano.

Oggi la Chiesa sembra voler al tempo stesso confermare il ruolo del concilio fortemente voluto da Papa Roncalli e legittimare le posizioni critiche che rispetto ad esso trovarono in qualche modo espressione in Papa Wojtyła. Santificare insieme il protagonista del Vaticano II e quello del "riequilibrio conservatore" della Chiesa vuol significare che si è raggiunto un equilibrio tra i due schieramenti che nella gerarchia e tra gli stessi fedeli da allora si sono sovente presentati in dissidio? O significa invece che esso è ormai tanto forte da implicare la necessità di ribadire che entrambe le posizioni sono legittime, nella prospettiva però di una nuova chiarificazione, che altrimenti non potrebbe avvenire se non in un futuro, imminente concilio?

Che il momento sia eccezionale è anche la sconvolgente novità liturgico-procedurale a dircelo. Siamo dinanzi non solo a una doppia canonizzazione, bensì anche a una duplice gestione cerimoniale di essa. Altre volte nella storia si sono trovati di fronte due, o addirittura tre papi: ma si trattava di persone scelte in concorrenza tra loro, ed era un concilio a dovere scegliere sulla loro rispettiva legittimità. Oggi c'è un Papa effettivo e uno emerito: e il secondo è divenuto tale, molto probabilmente, in quanto non se l'è, da un certo momento in poi, sentita di sostenere il peso delle discordanti fazioni nate dal concilio e dalle scelte di Giovanni Paolo II. Ma, se può essere vero che Benedetto XVI ha rappresentato e continua nonostante tutto a presentare l'ala conservatrice della Curia, siamo sicuri che Francesco rappresenti davvero, e del tutto, l'altra?

A ben vedere, questo evento che allinea al suo proskenio quattro pontefici registra anche l'importanza centrale di un "grande assente". A parte Giovanni Paolo I, il pontificato del quale fu troppo breve, ci siamo "dimenticati" di Paolo VI? O egli è invece fin troppo presente, con le sue responsabi-

lità, nella crisi attuale della Chiesa?

Dalla gloria degli altari che unisce quattro grandi protagonisti della Chiesa di oggi manca colui che nel marzo del '67 emise la *Populorum progressio*, la vera sintesi sociale del Vaticano II senza la quale la lotta di Papa Francesco contro la "globalizzazione dell'indifferenza" sarebbe incomprendibile; e che nel luglio del '68 emanò la *Humanae vitae* e nel novembre del '74 volle la condanna incondizionata dell'aborto, scelte entrambe queste a proposito delle quali la tensione è forte nella gerarchia, tra i fedeli e nel confronto tra la Chiesa e la società. E fu ancora lui il Papa della riforma della Curia e del "fumo di Satana entrato nella Chiesa".

Due pontefici molto diversi canonizzati, due altrettanto diversi canonizzatori. Il messaggio che ne promana è quello della complementarità nella diversità, o di una dicotomia che potrebbe non tardare a manifestarsi? A giudicare dal vortice dei blog delle varie "sinistre" e delle varie "deestre" che si contendono con violenza fino ad oggi inaudita l'audience dei credenti, la seconda ipotesi parrebbe la più probabile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La forza di Francesco nell'evento planetario

di **Carlo Marroni**

Quello di oggi è, nel comune sentire, l'evento di maggior forza religiosa del pontificato di Francesco, iniziato un anno fa con un'ondata di emozione, devozione, ammirazione, sconosciuta da tempo. **Continua ▶ pagina 21**

La religione globale dei quattro pontefici

Due santi e due (Bergoglio e Ratzinger) in Piazza S. Pietro

di **Carlo Marroni**

▶ **Continua da pagina 1**

Evento superiore anche alle giornate dei giovani Rio de Janeiro dell'estate scorsa, che pure segnarono una svolta decisiva nella percezione del Papa argentino come uno dei nuovi leader globali. La canonizzazione contemporanea dei due pontefici, l'italiano Giovanni XXIII e il polacco Giovanni Paolo II, è in qualche modo anche la rappresentazione di una storia unica del papato moderno, un percorso teologico-dottrinale, pastorale e anche politico, tenuto insieme da un collante rappresentato da Paolo VI, prossimo alla beatificazione, e pure da Benedetto XVI, il pontefice "occidentale" che con la sua rinuncia al ministero petrino ha aperto una strada nuova alla Chiesa. Ma sono i "tre papi" di oggi, uno davanti l'altare e gli altri due "sopra" con le immagini esposte sulla facciata di San Pietro, che hanno fortissimi tratti comuni, riconosciuti anche da ambienti estranei al cattolicesimo, come dimostra la popolarità di Francesco tra i non credenti.

E forse anche questa "religiosità globale" che avviò Roncalli durante la guerra fredda e con il Concilio, amplificata poi da Wojtyla, annunciatore della Chiesa universale, e riesplora con Bergoglio in forme nuove e dirette verso le periferie del mondo da cui proviene, sta provocando reazioni irritate negli ambienti tradizionalisti - prossimi ai residui circoli teocon, anche di matrice europea - ai quali questo successo planetario dei pontefici "popolari" provoca parecchio fastidio. Anche perché, tra righe, ma neppure troppo, l'evento planetario

di oggi conferisce una nuova forza "politica" all'azione riformatrice di Francesco (domani torna a riunirsi il C-8 cardinalizio) che incontra non poche resistenze dentro la Curia.

Wojtyla era un «grande uomo, un grande Papa» e «sono felice di essere chiamato a proclamare la sua santità», ha detto Francesco in un videomessaggio inviato in Polonia alla vigilia della cerimonia. È chiaro che il processo di santificazione del pontefice polacco, beatificato da Ratzinger nel maggio 2011 fosse già in fase avanzata quando si è tenuto l'ultimo conclave. La novità è rappresentata dall'associazione con Roncalli, che Francesco ha voluto e deciso già nelle prime settimane dopo l'elezione. Per Bergoglio, Giovanni XXIII è punto di riferimento, soprattutto nel comunicare in modo concreto e immediato: le analogie tra i due papi si ritrovano con maggior forza nel celebre *Discorso alla luna* dell'11 ottobre 1962, quello della carezza del Papa, che Bergoglio pratica quasi quotidianamente con bambini e ammalati. Anche le frequenti visite alle parrocchie che Francesco ritiene prioritarie nel suo ministero di vescovo di Roma, sono un legame con Giovanni XXIII, che queste visite riprese dopo che si erano interrotte per due secoli e che Wojtyla praticò spesso.

C'è poi il richiamo alla misericordia, una delle parole d'ordine del pontificato di Bergoglio,

uno dei tratti pastorali più prossimi alla stessa dottrina ("Chi sono io per giudicare?"). Di "medicina della misericordia" aveva parlato proprio Giovanni XXIII, aprendo una strada pastorale il cui cammino va completato. Un pastore che durante la sua vita ha cercato di costruire ponti, tendere la mano, raggiungere i

L'INTERVENTO

Sul Sole 24 Ore del 20 aprile l'arcivescovo Bruno Forte prende in considerazione le figure dei due papi che oggi sono canonizzati, Giovanni XXIII e Giovanni Paolo II. Li paragona a quelle «oasi dell'utopia», secondo una definizione di Jürgen Habermas, che hanno saputo dare la linfa della speranza e dell'amore agli uomini e alla Chiesa.

"lontani", gli appartenenti ad altre confessioni cristiane e ad altre religioni come i non credenti, tratti questi che si ritrovano oggi.

Salgono sugli altari due pontefici che hanno segnato la storia della Chiesa e hanno contribuito a cambiare i destini del mondo, la cui fama di santità era già matura il giorno della loro morte. "Santo subito" fu il grido della piazza il 2 aprile 2005 pregando Wojtyla, e lo stesso chiesero i padri conciliari nel 1963 all'indirizzo di Roncalli, che viene canonizzato pro gratia, cioè con la dispensa ufficiale del secondo miracolo per il culto liturgico diffuso in tutto il mondo della sua memoria accompagnato da una "fama di santità" diffusa e anche da molte grazie ricevute, alcune delle quali presentano caratteristiche di guarigioni giudicate inspiegabili da medici laici.

Qualche polemica attorno alle canonizzazioni c'è, specie su Wojtyla e sulla sua azione (poco efficace, questa l'accusa) di contrasto alla pedofilia, come emerso in questi giorni sulla stampa americana. Vale la pena ricordare quanto disse lo stesso Giovanni Paolo II il 3 settembre 2000, celebrando la cerimonia per la proclamazione di cinque nuovi beati - due dei quali erano stati papi, Mastai Ferretti e Roncalli - parole che sono attuali: "la santità vive nella storia e ogni santo non è sottratto ai limiti e condizionamenti propri della nostra umanità". Aggiunse che "beatificando un suo figlio la Chiesa non celebra particolari opzioni storiche da lui compiute, ma lo addita all'imitazione e alla venerazione per le sue virtù, a lode della grazia divina che in esse risplende". Espressioni che rispondevano alle polemiche relative alla beatificazione di Pio IX e alle decisioni da lui prese negli anni del Risorgimento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Francesco. L'evento di oggi rappresenta una svolta decisiva nella percezione del papa argentino più delle giornate di Rio

DUE PASTORI MEDIATICI E UNIVERSALI

FRANCO GARELLI

Oggi è la domenica straordinaria dei quattro Papi a San Pietro, mai vista nella storia della Chiesa. Da un lato i due Papi viventi, che proclamano santi due loro predecessori, con cui hanno vissuto un tratto del loro cammino di vita e di fede.

CONTINUA A PAGINA 25

DUE PASTORI MEDIATICI E UNIVERSALI

FRANCO GARELLI
SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Il grande rito è celebrato da Papa Francesco, felicemente regnante, con a fianco Benedetto XVI, il pontefice della coraggiosa rinuncia, che nonostante la sua intenzione di nascondimento vigila sulle vicende della Chiesa e partecipa di tanto in tanto ai momenti più rilevanti. Dall'altro, presenti in spirito, i due pontefici festeggiati, il cui carisma continua a illuminare una Chiesa dalle molte spiritualità. Quattro loro Santità, dunque, che interagiscono nella comunione della Chiesa, per il gaudium dei cherubini in cielo e l'interesse in terra dei commentatori delle vicende cattoliche, che vedono sempre più il papato al centro del dibattito pubblico.

Venendo all'evento, viene spontaneo chiedersi: che cosa accomuna due Papi così diversi tra di loro che oggi avranno gli onori degli altari? Perché la Chiesa cattolica li proclama santi nello stesso giorno? Che cosa rappresentano essi per l'insieme della cattolicità?

Tra gli aspetti più curiosi è il fatto che questa celebrazione non interessa soltanto i fedeli più in linea con la Chiesa di Roma, o quella gerarchia cattolica che non può che rallegrarsi che due suoi alti esponenti oggi vengano glorificati. E' la società tutta che partecipa ad una festa che sembra travalicare i confini di una grande confessione religiosa e coinvolgere larghe quote di non credenti. Anche quel mondo laico e pluralista che da un lato storce il naso di fronte ad una Chiesa che «predica bene ma razzola male» o che crea sconcerto per le sue posizioni circa l'etica individuale e familiare; ma che dall'altro non può fare a meno di riconoscere come alcuni figli di quella stessa Chiesa abbiano saputo nel loro tempo essere un punto di riferimento autorevole per l'insieme dell'umanità.

Attorno alla celebrazione odierna non mancano tuttavia perplessità e dubbi, avanzati soprattutto da quanti ritengono che il battage televisivo e mediatico abbia il sopravvento rispetto alla natura spirituale dell'evento; o che la società della comunicazione sia così a corto di temi con cui catturare l'opinione pubblica da non aver scrupoli a idolatrare anche la santità religiosa. Le critiche non risparmiano nemmeno una parte degli ambienti ecclesiali, accusati - con queste canonizzazioni -

non soltanto di pagare un tributo alla società dell'immagine e di cedere alle lusinghe della spettacolarizzazione della fede, ma persino di alimentare la cultura della papolatria. Insomma: il rischio è che attorno alla glorificazione di Giovanni XXIII e di Giovanni Paolo II si sia creato un cerchio o un circo magico che ha poco a che fare sia con il riconoscimento delle loro virtù eroiche, sia col messaggio di fede che con questo evento Papa Francesco vuol trasmettere a tutta la cattolicità e all'intero mondo.

Ma al di là di questi rischi e critiche, che cosa spinge oggi la Chiesa cattolica a proclamare congiuntamente la santità di due dei suoi ultimi Papi? Certamente la convinzione che i tempi erano maturi per la loro canonizzazione, sia perché il processo di verifica dell'eroicità delle loro virtù si è concluso positivamente per entrambi, sia perché l'opinione pubblica ecclesiale ha giocato un ruolo determinante nella reputazione della loro santità. La devozione nei confronti di Papa Giovanni continua a essere assai intensa e affettuosa a 50 anni dalla sua scomparsa. Quanto a Papa Wojtyła, il cui congedo dalla città terrena è ancora nella memoria di tutti (2005), è sufficiente ricordare il grido «santo subito» che si è elevato dalla folla, in piazza San Pietro, il giorno delle esequie.

La mobilitazione del popolo di Dio può in parte spiegare il perché - in un'epoca in cui l'istituzione cattolica è particolarmente propensa a glorificare i propri Papi - la scelta sia caduta prima su Giovanni XXIII e su Giovanni Paolo II che su altri pontefici che hanno guidato la barca di Pietro negli ultimi 50-60 anni e che sono anch'essi per la Chiesa in odore di santità e al centro di un processo di canonizzazione (come Paolo VI e Pio XII). Tuttavia, oltre alla pressione popolare sembrano esservi altre ragioni che spingono la Santa Sede ad anticipare la proclamazione di alcuni pontefici santi e a ritardare quella di altri. Anzi tutto la scelta di quei pastori universali su cui il consenso è più diffuso nella Chiesa, nonostante le non poche tensioni che hanno accompagnato il loro essere pontefici di rilievo. In secondo luogo, l'attenzione prioritaria alle figure che hanno dato il via a nuove stagioni per la Chiesa, a cui è stata riconosciuta una grande autorità spirituale e morale nel mondo in cui hanno vissuto.

Ecco ciò che accomuna i due Papi oggi proclamati santi. Anzitutto le loro virtù spirituali, testimoniate da quanti li hanno conosciuti da vicino. Roncalli non è stato solo il «Papa buono», ma una figura che ha sparso il sapore di Dio in tutte le sue relazioni umane e in quel «Giornale dell'anima» che indica la fonte della sua ispirazione. In parallelo, Wojtyła non era soltanto un grande comunicatore e un pastore della società globale, ma spesso è stato trovato dai suoi collaboratori assorto in ginocchio a pregare e contemplare Dio, forza e scopo della sua instancabile missione.

Inoltre, si tratta di due pontefici che hanno saputo innescare una profonda svolta nella Chiesa, piegandola - pur con obiettivi e sensibilità diversi - ad accettare le sfide della modernità avanzata. Crediamo che Giovanni XXIII non verrebbe oggi proclamato santo se non avesse

avuto il colpo di genio (il quarto d'ora di follia, secondo i suoi detrattori) di convocare un Concilio di segno diverso, senza anatemi e definizioni dogmatiche, per meglio aprire la Chiesa al mondo e renderla maggiormente sale della terra. Giovanni Paolo II, invece, ha saputo ridare dignità e vigore a una Chiesa che era tormentata dall'attuazione del Concilio stesso, operando il miracolo di riposizionare la fede cristiana al centro di un mondo che la considerava ormai ai margini della storia.

Detto questo, è evidente che non mancano le discontinuità tra i due Papi, nel modo diverso di vivere il loro alto ruolo (più semplice e benevolo quello di Roncalli, più «politico» quello di Wojtyła), di concepire il rapporto Chiesa-mondo, di interpretare lo stesso Concilio Vaticano II. Ma proprio qui emerge il senso della doppia canonizzazione voluta da Papa Francesco, teso a valorizzare le diverse espressioni di una Chiesa nuovamente profetica.

Sullo sfondo resta la questione del senso di queste glorificazioni dei Papi da parte dei loro successori, quasi che la Chiesa con esse tenda a sacralizzare se stessa. Si tratta di un tema non nuovo nel vissuto della cattolicità, che ha fatto dire nel 1965 a Yves Congar - il grande teologo francese, poi cardinale - «Non si uscirà mai da queste vecchie abitudini romane?». Ma questa è un'altra storia.



MA RATZINGER E SODANO AVEVANO DUBBI

ANDREA TORNIELLI

Giovanni e Giovanni Paolo, i due santi che oggi vengono canonizzati da Papa Francesco, sono uniti dal fatto che subito dopo la loro morte furono in molti a volerli «santi subito». Per Roncalli, oltre al diffuso sentimento popolare, ci fu una proposta sottoscritta da oltre trecento vescovi, che

CON TINUA A PAGINA 3

IL RETROSCENA

La prudenza di Ratzinger e i dubbi di Sodano nell'iter della canonizzazione

ANDREA TORNIELLI
CITTÀ DEL VATICANO

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

chiedevano a Paolo VI di procedere con una canonizzazione per acclamazione al termine del Concilio.

Papa Montini era convinto della santità del predecessore: con una lettera - riservata ma agli atti del processo - l'allora arcivescovo di Milano, il giorno dopo la morte di Papa Roncalli, consegnava alla Sacra congregazione dei riti una lettera indirizzata «Al successore di Giovanni XXIII» nella quale chiedeva la beatificazione del Papa bergamasco: «Penso idealmente associata a questa dolcissima supplicazione tutta l'umanità, credente e non, fedele e dissidente, che egli raccolse per la prima volta nella storia, in unità... Quella umanità, in altri secoli, lo avrebbe canonizzato ad una voce». Il successore scelto dal conclave, qualche giorno dopo, era lui stesso.

Ma preferì non procedere in tempi brevi né pensò fosse opportuno acclamare «santo subito» il «Papa buono». Aprì dunque il regolare processo, affiancando a Roncalli anche la causa di Pio XII.

È poco noto che anche per Giovanni Paolo II è accaduto qualcosa di simile nel 2005. Diversi cardinali avevano sottoscritto prima del conclave una petizione per aprire il processo canonico, e immediatamente dopo la sua elezione Benedetto XVI si è sentito chiedere da monsignor Stanislaw Dziwisz, l'ex segretario di Wojtyła, di procedere direttamente con la canonizzazione, senza passare per la beatificazione. «Santo subito!», per l'appunto, come si leggeva negli striscioni srotolati in piazza San Pietro al termine dei funerali di Giovanni Paolo II.

Papa Ratzinger non era contrario. Prima di decidere però ha preferito consultare la Congregazione delle cause dei santi. I pareri dei teologi non sono stati favorevoli: anche se il Papa può fare un santo senza seguire tutte le norme canoniche, la lunghezza e la

complessità del pontificato wojtyliano facevano preferire un po' più di calma e di studio. Così Benedetto XVI ha detto no al «santo subito», decidendo però di derogare all'attesa dei cinque anni dalla morte prima di iniziare il processo, che è stato dunque straordinariamente veloce.

In entrambi le cause si sono vagliate tante testimonianze, anche quelle di chi esprimeva dubbi sull'opportunità di portare troppi Papi sugli altari, nonostante la diffusa fama di santità della quale i due santi odierni godevano presso i fedeli. E si sono esaminati tanti episodi delle loro vite. Nel caso di Roncalli, nel dossier sono finiti anche i «sentito dire», come ad esempio la diceria del tutto infondata di essere stato iscritto alla massoneria. O quella di omosessualità contenuta in una lettera rivelatasi falsa e calunniosa, che venne comunque attentamente vagliata attraverso una rogatoria del 1981 a Périgueux, in Francia.

Mentre c'è un volume «sub secreto» nel dossier che riguarda Giovanni Paolo II, dov'è ad esempio contenuta la lettera del giugno 2008, nella quale l'ex segretario di Stato e oggi

decano del collegio cardinalizio, Angelo Sodano, dopo essersi detto sicuro che Wojtyla «abbia vissuto santamente», manifestava il «dubbio» sull'«opportunità di dare la precedenza a tale causa, scavalcando quelle già in corso» da anni e riguardanti altri Pontefici. C'è una dichiarazione di Lelio Scaletti, direttore generale emerito dello Ior, che il 3 novembre 2008 assicurava: «mai mi è stata ri-

volta (dal Papa, ndr) la richiesta ad indirizzare risorse economiche verso enti o movimenti in Polonia», cioè a Solidarnosc. E c'è infine una lettera dell'allora prefetto della Congregazione per la dottrina della fede Levada nella quale si legge che negli archivi non c'è nulla riguardante un «coinvolgimento personale» di Giovanni Paolo II nel procedimento sulla scandalosa vicenda del fondatore

dei Legionari di Cristo Macial Maciel, abusatore di seminaristi.

Si continuerà a discutere negli anni a venire su alcuni aspetti dei due pontificati, anche in vista dell'apertura degli archivi. Ma, come lo stesso Papa Wojtyla disse nel settembre dell'anno 2000, elevando agli altari Pio IX: «Beatificando un suo figlio, la Chiesa non celebra particolari opzioni storiche da lui compiute». Come dire: anche un santo può aver commesso errori.



Il legame con l'Urbe

Lo guidava una fede semplice come quella di un fanciullo, ma granitica
Un rapporto forte con le parrocchie, le borgate, le associazioni di base

Pastore della gente di Roma

► di Camillo Ruini

Quando Giovanni Paolo II fu eletto Papa ero sacerdote a Reggio Emilia. La sera del 16 ottobre stavo rientrando a casa. In portineria c'era il televisore acceso e ho appreso la notizia dell'elezione dalla televisione. L'ho appresa con stupore. All'inizio non riuscivo ad individuare chi fosse il cardinale Wojtyla, poi ho sentito che era l'arcivescovo di Cracovia e allora allo stupore si è unita la soddisfazione, perché era stato scelto un vescovo polacco, cosa estremamente significativa nel contesto storico di quel periodo. Quando poi ho sentito il nuovo Papa esprimersi nel suo italiano, un po' incerto ma molto incisivo, e dire «se sbaglio mi correggerete», ho avuto la netta sensazione che avevamo a che fare con un uomo di grande fascino e capacità comunicativa.

Non potevo però immaginare che sarei diventato un diretto collaboratore di Giovanni Paolo II. L'ho incontrato per la prima volta nell'autunno del 1984. Ero uno dei vicepresidenti del comitato che preparava il convegno della Chiesa italiana a Loreto, a cui Giovanni Paolo II attribuiva molta importanza: per questo motivo il Santo

Padre volle vedermi e mi invitò a cena. Mi ha impressionato l'attenzione con la quale mi ascoltava, insieme con la precisione con cui mi poneva le domande. Mi hanno colpito anche la semplicità della persona e l'immediatezza del rapporto che ho potuto stabilire con lui. Ho visto che il Papa conosceva profondamente la situazione italiana e soprattutto ho condiviso le sue convinzioni riguardo a ciò di cui l'Italia e la Chiesa italiana avevano allora bisogno. Quando poi, nel giugno 1986, sono diventato Segretario della Cei e in seguito, nel 1991, Vicario del Papa per Roma e Presidente della Cei, ho avuto modo di rendermi conto

sempre meglio del grandissimo dono che rappresentava per me poter essere vicino a una persona come lui, lavorando al suo fianco e sotto la sua guida e respirando l'atmosfera di fede nella quale Giovanni Paolo II viveva.

Il segreto di questo Pa-

pa che ora viene proclamato Santo consiste infatti nella sua straordinaria vicinanza a Dio. Era realmente e vorrei dire integralmente un "uomo di Dio". Aveva un'intelligenza acutissima, una cultura

molto vasta e un assai concreto senso della realtà, eppure la sua fede non aveva niente di intellettualistico, era semplice come quella di un fanciullo e davvero granitica. Questa fede era la dimensione fondamentale della sua vita e guidava ciascuna delle sue scelte. Perciò Giovanni Paolo II è stato anzitutto un uomo di preghiera, alla preghiera ha dedicato il meglio del suo tempo e delle sue energie. Ricordo bene il primo viaggio che feci con lui, in elicottero da Castel Gandolfo ai Piani di Pezza in Abruzzo, per un grande incontro di scouts. La cabina di un elicottero è piccola e il rumore è grande. Il Papa pregava e tuttavia, con mia sorpresa, noi accompagnatori conversavamo. Monsignor Stanislao mi disse di non preoccuparmi perché quando il Papa pregava niente riusciva a distrarlo.

Nello stesso tempo Giovanni Paolo II era un uomo vero, che sapeva gustare e apprezzare fino in fondo il sapore della vita: la bellezza dell'arte e quella della natura, il vigore dello sport, la fedeltà dell'amicizia, il coraggio delle sfide impegnative. Perciò stando con lui ci si rendeva conto che Dio non abita in regioni inaccessibili, ma è il Signore della vita e vuole stare al centro delle nostre vite.

Il 9 novembre 1978, all'inizio del pontificato, parlando al clero romano, disse: «Sono profondamente consapevole di essere di-

ventato Papa della Chiesa universale perché vescovo di Roma. Il ministero del vescovo di Roma è la radice dell'universalità». Queste parole sono state per lui una norma di comportamento, alla quale si è mantenuto costantemente fedele. Si è gettato subito, perciò, nel suo servizio alla Chiesa di Roma con un impeto travolgente e stupefacente, che ha sorpreso tutti. Fino a quando le forze lo hanno sorretto ha mantenuto questo ritmo, come ho potuto sperimentare all'inizio degli anni '90, quando sono diventato suo Vicario.

La dimensione più rilevante di questo ministero di vescovo è stata la visita di Giovanni Paolo II alle parrocchie di Roma. Ha cominciato ben presto, recandosi il 3 dicembre 1978 nella parrocchia di San Francesco Saverio alla Garbatella,

nella quale aveva prestato servizio quando era a Roma come sacerdote studente. Poi, al ritmo di quindici parrocchie all'anno, ha visitato ben 301 delle 335 parrocchie della diocesi, fino al 17 febbraio 2002 quando, già assai sofferente, si è recato, con grande fatica, nella nuova parrocchia di S. Enrico. Quella fu, suo malgrado, l'ultima parrocchia che poté visitare. Poi, però, ha ricevuto in 4 incontri 16 parrocchie nell'Aula Paolo VI in Vaticano, celebrando la Messa con loro. E tuttavia mi domandava spesso: «Quando visitiamo le parrocchie?». L'ultima volta che me lo chiese fu nel gennaio 2005. In quell'occasione Monsignor Stanislao cercava di rassiecurarlo dicendogli che la visita alle parrocchie veniva fatta tutte le domeniche dal Cardinale Vicario, cioè da

me. Il Papa rispose prontamente: «Ma il vescovo di Roma sono io». Il senso era: non posso delegare ad altri l'obbligo di incontrare le parrocchie, che mi appartiene come vescovo.

La sollecitudine di Giovanni Paolo II per Roma si manifestava naturalmente anche in molte altre forme. Ricordo soltanto la visita in Campidoglio del 15 gennaio 1998. Il Papa concluse il suo discorso ricordando un gioco di parole che sintetizza il suo approccio a questa straordinaria città: letta alla rovescia, la parola Roma diventa infatti «Amor». Era questa, per lui, la missione di Roma nel mondo.

VALORIZZÒ
FIN DALL'INIZIO
IL RUOLO MILIARE
DI VESCOVO
DELLA CITTÀ

Riconoscimenti titoli e premi

Inaugurazione anno accademico

La benedizione del Santo Padre all'Università degli Studi Roma Tre: è il 31 gennaio 2002 e il Papa è stato invitato a inaugurare il X anno accademico con il rettore, Guido Fabiani

Cittadinanza onoraria

Laurea in giurisprudenza

Perdonanza Celestiniana

E' il 2001 e il Papa riceve a Castel Gandolfo il premio della Perdonanza Celestiniana «per la vibrante testimonianza di amorevole solidarietà che ha sempre dimostrato e continua a approfondire per le inermi popolazioni che in varie parti del mondo conoscono l'orrore e le lacerazioni della guerra». Il premio di 100 mila dollari sarà dato in beneficenza

Sono le 11,30 del 31 ottobre 2002 e il sindaco Walter Veltroni conferisce al Papa la cittadinanza onoraria di Roma. La cerimonia avviene nella Biblioteca privata del Palazzo Apostolico Vaticano

La laurea honoris causa gli fu conferita nel 2003 in Vaticano, nell'aula Paolo IV. Il rettore della Sapienza, Giuseppe D'Ascenzo, motivò l'iniziativa con «l'opera svolta dal Pontefice, nel corso di tutto il suo magistero, per l'affermazione del diritto e per la tutela dei diritti umani in tutte le loro forme storiche»

La via della santità

Fino all'ultimo istante della sofferenza, la sua posizione preferita era in ginocchio a pregare. Senza avvertire lo scorrere del tempo

Vicino a ognuno perché tutti sentano Cristo

► di Rino Fisichella

"Santo subito". Tutti ricordano lo striscione che dominava Piazza San Pietro il giorno dei funerali di Giovanni Paolo II. Non era solo un auspicio. Indicava molto di più. Quella scritta era il sentimento comune del popolo di Dio che aveva percepito e compreso la santità del suo Papa. Abbiamo esperienza di incontri con persone che passano come delle meteoriti nella nostra vita. Fanno brillare per un attimo il nostro animo e lo provocano, anche se poi l'entusiasmo si esaurisce nel giro di poco tempo. La loro parola colpisce, ma la forza della provocazione è troppo veloce.

Per Giovanni Paolo II è stato diverso. Lui ha vissuto gomito a gomito per ventisette anni con il suo popolo. Un tempo lungo. Da una parte, questo ha permesso di cogliere in profondità la santità della sua esistenza e la ricchezza del suo insegnamento. Dall'altra, dimostra la grandezza di quest'uomo che per tutta la sua vita ha saputo dare il meglio di sé. La santità, d'altronde, è proprio questa convinta costanza che giorno dopo giorno ti porta a seguire il Vangelo. E' santo chi sa abbandonarsi al Signore e trovare in lui il senso ultimo della vita.

Mi tornano alla mente molte espressioni di Karol Wojtyła che mi hanno fatto toccare con ma-

no la sua santità. Una, in modo particolare, sento l'esigenza di condividere. Sono stato diverse volte a contatto con il Papa. In alcuni momenti era per motivi inerenti il lavoro, altre volte come invitato a pranzo. In questa circostanza era tradizione che si passasse prima nella cappella privata per un breve momento di preghiera. Giovanni Paolo II ci salutava all'ingresso e poi prendeva posto al suo inginocchiatoio. Fino all'ultimo della sua sofferenza, la sua posizione preferita era quella. In ginocchio davanti a Cristo. La cosa che più mi ha colpito, comunque, è stata quella di avere la netta sensazione che per lui il tempo non passava. Restava immobile in quella posizione, pregando. Non conosco il contenuto della sua preghiera, ma ho percepito il suo atteggiamento orante. Lo sguardo fisso sul tabernacolo e la sensazione che stesse parlando con qualcuno. Mentre per me il tempo passava, per lui no. Quanto breve avrebbe dovuto essere quella visita in cappella non è dato sapere. So solo che se don Stanislao non andava a scuoterlo delicatamente e a sussurrargli qualcosa all'orecchio, Giovanni Paolo II sarebbe rimasto così per delle ore intere, incurante di tutti. Siamo abituati a conoscere i suoi grandi gesti in mezzo alle folle, i suoi sorrisi, gli abbracci e gli sguardi colmi di affetto e amore. Tutto questo però proveniva dal suo previo rimanere in silenzio a contemplare il volto di Cristo.

Fin dall'inizio del suo pontifi-

cato Giovanni Paolo II aveva parlato del grande Giubileo dell'anno 2000. A conclusione di quell'evento straordinario, da lui atteso e vissuto con estrema dedizio-

ne, aveva pubblicato l'Esortazione *Novo millennio ineunte*. Il cuore di quel testo rimane la sua riflessione centrata sul volto di Cristo. Non era per lui una semplice meditazione. Era, al contrario, il racconto della sua esperienza di fede. «La nostra testimonianza sarebbe insopportabilmente povera, se noi per primi non fossimo contemplatori del suo volto». Questa espressione, da sola, afferma la santità di Giovanni Paolo II. Sono profondamente convinto che questa dimensione costituisca la chiave di lettura coerente per comprendere la sua santità e tutta la sua vita. D'altronde, l'insegnamento che ha la-

sciato non è altro che un commento alla centralità di Cristo e di come l'esistenza cristiana debba indirizzarsi per aderire giorno dopo giorno a lui, il Signore e redentore dell'uomo.

Ho letto migliaia e migliaia di pagine che raccolgono gli atti processuali per mostrare la sua vita di santità soprattutto nell'aver vissuto in modo eroico le virtù teologali e cardinali. Le testimonianze raccolte tuttavia sono solo una parte infinitesimale di quanto milioni di persone avrebbero potuto dire a conferma della sua santità. Non sono mancate voci contrarie, segno che il santo si pone come espres-

sione di discernimento e di critica che alcuni non vogliono vedere né ascoltare. Tornano alla mente le parole di un altro santo, John Henry Newman che scriveva: «I santi sono stati innalzati per essere un memoriale e un insegnamento: ci fanno memoria di Dio, ci introducono nel mondo invisibile, ci apprendono che cosa Cristo ami, tracciano per noi la strada che conduce al cielo». E' proprio così. Giovanni Paolo II ha indicato un percorso che tutti siamo chiamati a fare.

Lui, lo ha percorso in prima persona con fedeltà e coerenza,

consapevole della grande responsabilità di cui era stato investito. Ha fatto della santità la sua meta da perseguire, perché questa era stata da sempre la sua vocazione. Si può dire con semplicità che la sua santità è consistita nel farsi vicino a ognuno che incontrava sulla sua strada per far cogliere a tutti la vicinanza di Cristo stesso. La vicinanza di Giovanni Paolo II al popolo di Dio, è stata la compagnia della fede che egli ha offerto a ognuno di noi. Un tratto di strada che egli ha percorso in salita fino a giungere

realmente al Golgota.

L'immagine del venerdi santo, pochi giorni prima della morte, che lo ritrae stanco e affaticato, privo della parola ma aggrappato con tutto se stesso al crocifisso che teneva stretto tra le mani, rimane come la sintesi della sua santità. Totus tuus non era più un'espressione scritta nel suo stemma. In quel momento era icona e sintesi di tutta la sua vita. La testimonianza che Giovanni Paolo II ci ha lasciato diventa responsabilità per mantenere viva e feconda la sua santità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«SANTO SUBITO»

Gli striscioni campeggiavano nella gremitissima piazza San Pietro il giorno dei funerali di Papa Wojtyla, l'8 aprile 2005

VOCAZIONE E IMPEGNO

La preghiera e il silenzio, ma anche la vicinanza al popolo di Dio con fede e coerenza. Nella foto sopra, il Vangelo sulla bara del Pontefice scomposto dal vento



I viaggi

Il Papa che richiamò folle oceaniche era un umile pellegrino, mai troppo stanco per annunciare il Vangelo. A costo di trasgredire le regole

Le grandi ali del missionario

► di **Stanislaw Dziwisz**

È difficile ancora oggi portare il conto delle tante definizioni che, via via, nel corso di 27 anni di pontificato hanno cercato di inquadrare al meglio la personalità di Giovanni Paolo II: "Papa della sofferenza", per la commovente testimonianza personale resa al mondo; "Papa della pace" per l'incessante predicazione di solidarietà e concordia tra i popoli; "Papa delle grandi folle" per lo straordinario seguito di fedeli in ogni angolo del pianeta. Un Papa con uno straordinario anelito missionario capace di entrare in comunione con tutti i popoli.

Si calcola che Karol Wojtyła abbia percorso in 25 anni di magistero petrino oltre un milione e centosessantamila chilometri; vale a dire 29 volte il giro del mondo, tre volte il percorso Terra-Luna! Una distanza impressionante. Ha macinato chilometri e chilometri e ne sanno qualcosa i vaticanisti che lo hanno seguito nel corso degli spostamenti.

Durante il primo periodo di pontificato Giovanni Paolo II riusciva a visitare anche quattro o cinque Paesi alla volta. Spesso erano trasferte faticose, eppure lui sembrava non stancarsi mai, voleva conoscere, recarsi personalmente sui posti, farsi raccontare, parlare senza intermediari con le persone. Ogni essere umano che incontrava costituiva un dono. A

volte si trattava di compiere lunghi tragitti in auto, su strade non sempre agevoli. E' accaduto in Africa, in America Latina. Giovanni Paolo II faceva inserire nel programma ufficiale, anche all'ultimo minuto, nuove tappe. Era fatto così. Entusiasta, caloroso, appassionato di Cristo e dell'uomo. Sono tantissime le immagini e i gesti che riportano alla mente lo straordinario legame tra Papa Wojtyła e le folle. Ricordo con emozione la folla oceanica che lo attendeva a Manila, nelle Filippine, o l'abbraccio affettuoso ricevuto nello stadio di Casablanca, in Marocco, dove fu il primo pontefice a parlare davanti a tanti giovani musulmani. Erano 80 mila. Il discorso pronunciato in quell'occasione viene considerato una pietra miliare nel dialogo islamo-cristiano; questa visita, non a caso precedette di un anno lo storico incontro delle religioni ad Assisi, nell'ottobre 1986. Artefice della visita in Marocco fu allora re Hassan II (padre dell'attuale Mohammed VI); in quel periodo le relazioni tra l'Occidente e il mondo arabo-musulmano erano ben diverse da ciò che divennero dopo l'11 settembre 2001. Il clima era bellissimo e di festa. Viaggiare per Giovanni Paolo II era un atto di umiltà. Papa Wojtyła ha incarnato, con i suoi viaggi, la figura dell'umile pellegrino eternamente in cammino verso i traguardi della pace, della giustizia sociale e della comprensione tra i popoli, purtroppo ancor oggi rimasti drammaticamente irrisolti. E' stato in Africa decine di volte, in Asia, in Australia, in Oceania, in America del Nord e del Sud.

Soffermarsi all'immagine del Papa viaggiatore non basta però per capire il suo spirito. Uno spirito alimentato solo dal Vangelo. A spingerlo era una grande forza interiore: egli desiderava trasmettere la gioia del cristianesimo e comunicarla ai popoli. Gli uomini sono stati il suo sorriso, simbolo di un ottimismo originato da un'autentica attenzione a un mondo sfaccettato, attraversato da tensioni, interrogativi, sfide. In diverse occasioni Giovanni Paolo II ha descritto cosa significasse per lui viaggiare, e quale fosse il senso profondo delle visite compiute ai Paesi e alle comunità locali. Diceva che il Papa «viaggia, sostenuto, come Pietro, dalla preghiera di tutta la Chiesa, per annunciare il Vangelo, per confermare i fratelli nella fede, per consolare la Chiesa, per incontrare l'uomo». Ogni viaggio ha goduto di ampia risonanza, a partire dalla prima trasferta in Messico, nel 1979. Subito dopo andò in Polonia: a Cracovia e a Varsavia è voluto tornare diverse volte; nel 2000 ha compiuto un pellegrinaggio alle sorgenti della fede in Israele. Ha toccato diverse nazioni a maggioranza musulmana: Tunisia (1996), Libano (1997), Siria (2001), Marocco (1985) Nigeria (1998). Ha visitato due volte l'India, altra nazione a maggioranza non cristiana. E' stato un convinto europeista e non ha mancato di visitare quello che chiamava essere il polmone dell'Est: Ungheria, Albania, Lituania, Lettonia ed Estonia, Croazia, Repubblica Ceca, Slovacchia, Slovenia, Sarajevo; un particolare rilievo hanno rivestito nel 1999 le trasferte in Romania e

Georgia, entrambe di tradizione ortodossa.

Difficile, infine, dimenticare la visita a Cuba e l'incontro con Fidel Castro, e nel 2000 quella in Terra Santa. Emozionò il mondo la preghiera davanti al Muro del Pianto e la riflessione silenziosa allo Yad Vashem. Viaggiare più che una brillante intuizione è stato il modo

per rivelare la Parola, per diffonderla, con un occhio di riguardo ai giovani per i quali ambiva a grandi progetti. Quando Giovanni Paolo II pensò all'istituzione della Giornata Mondiale della Gioventù, aveva in mente non un'iniziativa ma un progetto dagli orizzonti ampi, un modo per rendere organica e, in un certo senso costituti-

va, la loro "chiamata" al cuore del pontificato. Dovevano essere i giovani a segnare il passaggio della Chiesa nel nuovo millennio. Ecco perché viaggiava con il cuore gonfio di speranza. Cosa che ha fatto finché la salute glielo ha permesso. «Non abbiate paura, spalancate le porte a Cristo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I Paesi visitati



Nel mondo in cartolina

Souvenir e collezionismo

I francobolli vaticani sono ambiti dai pellegrini, dai turisti e dai filatelici, sempre informati delle nuove uscite

Da un polo all'altro

Ovviamente numerose le affrancature dedicate al Papa polacco e ai suoi viaggi in ogni parte del pianeta dall'America Latina all'Africa dai Caraibi ai Paesi dell'Est europeo

In onore del Santo

Il francobollo emesso per la canonizzazione di Giovanni Paolo II

DA CUBA A GERUSALEMME
Fu epocale la visita di Wojtyla a Cuba nel '98, quando incontrò Castro al Palazzo della Rivoluzione

Sopra a sinistra, il Papa con il cardinale Dziwisz di ritorno dall'Armenia
Di fianco, nel 2000 al Muro del Pianto a Gerusalemme

Il ricordo del Segretario

Nella matrice tradizionale e dinamica della sua formazione
il segreto di quel prete all'antica capace di un miracolo moderno

Angelo di Dio tra fedeltà e rinnovamento

► di **Loris Francesco Capovilla**

Giovanni XXIII è entrato nella storia con l'appellativo di "Papa della bontà". Non a caso, di lui, Walter Lippman quattro giorni dopo la sua morte scrisse sul New York Herald: «Il regno di Papa Giovanni è stato una meraviglia, tanto più stupefacente ove si pensi come egli sia riuscito ad essere così profondamente amato in mezzo alle acri inimicizie del nostro tempo. È un miracolo moderno che una persona abbia potuto superare tutte le barriere di classe, di casta, di colore, di razza per toccare i cuori di tutti i popoli. Nulla di simile si era mai avverato, almeno nell'epoca moderna. Il fatto che gli uomini abbiano corrisposto al suo amore, dimostra che le inimicizie e i dissensi dell'umanità non costituiscono la realtà completa della condizione umana».

Sottoscrivo queste parole anch'io convinto, con lo stesso opinionista, di quest'altra affermazione seguente: «Papa Giovanni ha dichiarato che il movimento per mettere in rapporto gli insegnamenti della Chiesa con il processo di radicale mutamento della situazione politica ed economica si è iniziato con Leone XIII e con la *Rerum Novarum*. Papa Giovanni lo ha proseguito, non soltanto con le due grandi encicliche, ma soprattutto con la proclamazione del Concilio».

Ma torniamo all'attribuzione di quell'appellativo: "Papa della bontà". Ricordo bene che esso esplose il 7 marzo 1963, domenica delle Pal-

me, nella parrocchia romana di San Tarcisio al Quarto Miglio, allorché il pontefice visitò quella comunità in piena campagna elettorale. Per l'occasione, i segretari dei partiti in lizza, Dc e Pci in testa, decisero unanimemente di eliminare manifesti e striscioni propagandistici e di sostituirli con molti teli bianchi su cui spiccava la dicitura: "Evviva il Papa buono". L'episodio rende onore e giustizia a tutti per l'esempio dato di sapersi unire nel tributare onore e affetto al Padre comune. Quell'"Evviva" non istituì paragoni e nemmeno costrinse il pontefice dentro la ristretta cornice della bontà "comecchessia". Esso tradusse in qualche modo il complimento che, a nome dei colleghi del Corpo diplomatico, Georges Vanier, ambasciatore del Canada a Parigi, aveva rivolto dieci anni prima al neo cardinale patriarca di Venezia nell'incontro di congedo: «Ho letto che una gran parte della rinomanza di Bergamo era un tempo dovuta principalmente a tre attività: la produzione dei vini, la lavorazione della seta, l'estrazione del ferro. I vini di Bergamo, eminenza, sono un po' la ricchezza del vostro cuore e la vivacità del vostro spirito. La seta richiama la finezza del vostro temperamento di diplomatico, l'iridescenza del vostro senso delle sfumature. Essendo voi il prodotto di un paese della seta, non somigliate certo a uno di quei cardinali severi alla Goya; no, voi avete la forza temprata dalla dolcezza che si trova piuttosto nei quadri di Raffaello. Quanto al ferro di Bergamo esso

evoca la solidità dei principi che ispirano la vostra vita e la fermezza di carattere che non transige con la verità. (...) Voi siete nel pieno vigore, eminenza, e avete sicuramente

davanti a voi numerosi anni, durante i quali potrete compiere felicemente le opere del buon Pastore» (A.G. Roncalli, *Souvenirs d'un Nonce*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1963).

Amava i bambini, pregava per tutti i neonati delle ultime 24 ore, non solo per quelli cattolici ma anche per quelli dei non credenti. Papa della bontà! Episodi diversissimi e sintomatici, dichiarazioni stupefacenti di rappresentanti della cultura e della religione convincono che il passaggio di Giovanni XXIII sulla scena del mondo confermò il valore attraente della bontà evangelica, che «conserva pur sempre un posto d'onore nel discorso della Montagna: beati i poveri, i miti, i pacifici, i misericordiosi, gli assetati di giustizia, i puri di cuore, i tribolati, i perseguitati», così si legge nel «Giornale dell'anima», lo zibaldone roncalliano specchio della sua anima. Già. E il segreto – per così dire – del «successo» di Roncalli?

Molti mi hanno fatto questa domanda. Rispondo che sta nella matrice tradizionale, e, ciononostante, dinamica, della sua formazione e cultura ecclesiastica, nell'apparente paradosso tra severo conservatorismo e umana ed evangelica apertura. Alunno del seminario bergomense innestò la sua sensibilità nel tronco dei severi orientamenti ecclesiastici di ispirazione patristica; chierico appena quattordicenne iniziò a scrivere il sopra citato «Giornale dell'anima» e continuò sino a 81 anni. Lungo tutto l'arco della sua esistenza egli rimase lo stesso prete della giovinezza, con quella sua mai smentita coerenza di pensiero e di azione, che trova riscontro in ogni variazione di ministero e di ufficio, pur nei limiti, coi difetti e le carenze di natura, di ambiente e di momento storico in cui dovette operare. Egli è stato, pertanto, un prete al-

l'antica, abbarbicato nel terreno solido della rivelazione cristiana, che diede tono e slancio al suo servizio. Egli volle essere il prete segnato a fuoco dalla familiarità con Cristo, e di null'altro preoccupato se non del nome, del regno e della volontà di Dio. Lo lasciò intuire in un discorso al clero romano. Era il 25 gennaio 1960, affermò: «La persona del sacerdote è sacra (...). La buona indole, gli studi severi, la proprietà della parola e del tratto sono come il mantello che avvolge l'umanità del sacerdote: ma la linfa divina della sua applicazione ai divini misteri e alle opere dell'apostolato, egli continuerà ad attingerla dall'altare. Quello è il posto suo che gli conviene innanzi tutto. Di là egli parla ai fedeli e nel volgersi a essi con linguaggio elaborato nella meditazione e fatto suo, egli ha da apparire come di casa nel tempio del Signore e le sacre parole del messale, del breviario, del rituale devono risuonare nell'intimità misteriosa della sua anima prima che sotto le volte del santuario».

Papa Giovanni, «il buono», non suscita nostalgie, il che equivarrebbe a guardare indietro; piuttosto stimola a tentare l'avventura della testimonianza e ci invita a riaprire il Libro divino per scoprirvi l'ispirazione alla fedeltà e al rinnovamento, binomio da lui coniato come filo conduttore del Vaticano II e della sua fedele attuazione. Questo Angelo Giuseppe, angelo del Signore, rinnova ora il monito del vigilare mentre incombe la notte; di prestare attenzione, di non arrendersi alle mode ricorrenti e cangianti; e lo fa con l'autorità dei carismi ricevuti, l'eloquenza dell'esempio, la forza della bontà e della santità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

STUDIO E COERENZA

Fino a 81 anni lavorò per il *Giornale dell'Anima*, nato dai suoi primi esercizi di scrittura spirituale (foto in alto). Sotto, il Papa con il cardinale Capovilla, che per oltre un decennio è stato suo segretario particolare. E un'immagine della cerimonia della lavanda dei piedi (1959)



I giovani

Sapeva rendere simpatica la virtù, mostrava la bellezza dei valori e trasmetteva energia e vita: ecco perché per i ragazzi di ogni parte del mondo «lui ha ragione»

La forza della verità motore di tutto

► di Joaquín Navarro-Valls

L'incontro – come sempre festivo, ricco di idee e multitudinario – era finito. Questa volta eravamo nello sterminato parco Blonie, a Cracovia. Giovanni Paolo II cominciava ad abbandonare il palco. E mentre anch'io lasciavo il posto, vidi una ragazza – forse 18 oppure 19 anni – che seduta sul verde manto erboso, piangeva. Il suo pianto era evidente, senza pudore, non nascosto. La domanda era quasi ovvia: ma perché piangere in un'occasione così bella? La risposta, tra singhiozzi fu: «Perché lui è così santo ed io faccio schifo».

Ho ripensato molte volte a quella risposta. Ci sono molti modi di presentare il bene possibile, il bello raggiungibile, l'etica dell'esistenza. Ma troppo spesso comunicare la bontà non riesce. Non raggiunge il centro della persona. Rimane in superficie. Le parole sembrano sfiorare il pensiero senza che convincano, senza che qualcosa nell'interno mobiliti la decisione di cambiare. Non soltanto di fare qualcosa di nuovo ma di essere di più e di diverso. Di oltrepassare il torpore dell'abitudine acquisita.

Quella giovane donna singhiozzante aveva capito. Aveva capito le parole pronunciate da Giovanni Paolo II. Quelle parole avevano aperto il confronto non con dei concetti astratti ma con la propria esistenza quotidiana. Non avevano provocato un rifiuto, né una giustificazione, né un moto di difesa autoassolvente. Il

suo pianto sembrava piuttosto espressione della gioia di chi ha scoperto che il meglio è possibile. Anzi che il meglio, prima paradossalmente cercato nell'assaggio abituale dell'effimero, dell'episodico, del puramente epidermico, non era il meglio. Per questo, in fondo, quel pianto era il riconoscimento e la scoperta di una nuova rotta che adesso quella giovane donna avrebbe incominciato. E quell'inizio gioioso alla fine di una giornata piena di senso, era benvenuto con la forma espressiva squisitamente umana che sono le lacrime.

Perché Giovanni Paolo II fu così amato dai giovani? La risposta è: perché lo avevano capito. E, come conseguenza, lo avevano amato. L'ho domandato ai giovani stessi a Toronto, a Buenos Aires, a Tor Vergata, a Manila... E le risposte, con poche sfumature di diversità, erano spesso identiche: «Nessuno, né nella mia famiglia, né nella scuola, né nella mia società mi avevano detto quello che lui dice. E lui ha ragione». Eppure le cose che lui diceva andavano spesso in direzione opposta ai presupposti culturali. Perché loro – i giovani – dicevano così assertivamente che «lui ha ragione»?

Ci sono degli «educatori» che sembrano avere una chiarezza straordinaria nel dire che cosa non si deve fare e che cosa non si dovrebbe essere. Ma allo stesso tempo, sembrano non avere la stessa chiarezza nel definire e comunicare che cosa si può essere o verso dove si dovrebbe cammi-

nare se si vuole essere migliore di quanto si è. Questa etica alla rovescia lascia nell'animo l'attrito dell'ambiguità. Non entusiasma mai.

Giovanni Paolo II affermava. Era propositivo. Non coccolava i giovani con delle lusinghe gratuite. Era esigente. Parlava di un possibile arduo ma chiaro e magnifico. Parlava di più della bellezza dell'amore umano che dei rischi di una sessualità capricciosa. Quasi mai parlava dell'egoismo e, invece, quasi sempre, di come sarebbe stupendo un mondo fatto di generosità. Anzi, ascoltandolo, sembrava ovvio che l'unico mondo possibile potesse essere soltanto quello costruito pensando un poco di più agli altri e un poco di meno a se stessi.

L'espressione «Giovanni Paolo II, il grande comunicatore» è vera ma può indurre in inganno. Era un grande comunicatore non tanto per il modo – pure splendido – di comunicare quanto per il contenuto di quello che comunicava. E per questo i giovani rispondevano alla mia domanda dicendo «lui ha ragione». Non si dà ragione a una bella voce né a una magnifica forma espressiva. Si dà ragione a chi dichiara la verità. A chi afferma il vero.

La radice di quella magnifica accettazione dell'insegnamento di Giovanni Paolo II tra i giovani era che sapeva rendere simpatica la virtù. La faceva viva, appassionante, attraente. Anzi, necessaria. Non si trattava mai di

enunciazioni di principio, di formulazioni di norme, di proposizioni astratte. Quando parlava loro, dava alla verità e alla bontà un motivo: l'appassionante, argomento della vita veramente umana. E lo faceva mostrando la bellezza dei valori, l'attrattiva universale del bene. Nei suoi dialoghi con i giovani il tema di fondo era, alla fine, la verità. La verità delle cose. La verità - e quindi, per contrasto, la menzogna - che può o può non essere presente nella propria esistenza. In due pennellate metteva in contrasto i sofismi convenzionali ingannevoli e la consistenza delle cose vere. Così, il bello, il buono e il vero apparivano in lui sempre uniti in una proposta

che poteva riempire - fino a farla traboccare - la propria biografia. Quindi, non solo diceva che cosa è la bontà ma insegnava a essere buono.

I giovani si sono sempre fatti domande sul rapporto con Dio. E Giovanni Paolo II faceva vedere che Dio non è un codice normativo né una credenza, ma una Persona cui credere, in cui sperare e con cui vivere un amore intenso, fedele, reciproco, per tutta la vita. A Dio si può affidare la propria esistenza; a un codice morale, neanche una giornata. Questa straordinaria concretezza, congeniale con il suo modo di essere molto diretto e immediato, corri-

spondeva del tutto all'essenza della sua religiosità cristiana, della sua santità di vita. Con i giovani l'alleanza tra messaggio e vissuto esistenziale esplodeva letteralmente. I giovani vedevano che quel modo di parlare di Dio sgorgava da un'esperienza personale maturata durante tutta la vita di Giovanni Paolo II. Non era la recitazione delle pagine di un libro scritto da qualcuno. Quelle parole che ascoltavano avevano tutto il sangue e la carne di quel Papa che parlava di Dio perché lo conosceva e amava. I ragazzi che lo ascoltavano captavano la verità del suo messaggio, «Lui ha ragione...»

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IN CAMMINO PER MANO

Le Giornate Mondiali della Gioventù presero il via nell'85 con Wojtyla. Da sinistra, il Papa a Tor Vergata con 5 ragazzi dai 5 continenti (Roma 2000); e alla GMG di Toronto (2002)

**ERA ESIGENTE
MA SI POTEVA
SEMPRE FARE
AFFIDAMENTO
SU DI LUI**

L'AMORE PER I PIÙ PICCOLI

«Al cielo sono destinati quanti sono semplici come i bambini», ripeteva. Sotto, il Papa con Navarro-Valls, fino al '96 direttore della sala stampa della Santa Sede

La serie papamobile

FSC Star 660

Più che una papamobile fu una truckmobile, cioè un vero e proprio camion. La FSC Star 660 fu un veicolo importante per Giovanni Paolo II: lo utilizzò durante il primo viaggio pastorale nella sua Polonia (1979). Aperto, spartano, semplice, si muoveva a una velocità di appena 6 km all'ora

Fiat Campagnola

E' la più famosa vettura di Wojtyla. Il Pontefice era infatti a bordo della Fiat Campagnola il 13 maggio del 1981 quando Ali Agca gli sparò in Piazza San Pietro. La fuoristrada aperta gli era stata donata dalla Fiat l'anno precedente durante la visita a Torino (il 13 aprile) e rimase in servizio fino al 2007. La sua targa iniziale era SCV 3

Mercedes Classe G

La Mercedes-Benz G 230 segnò un cambiamento nel modo di muoversi del Santo Padre. L'attentato, infatti, aveva fatto emergere problemi legati alla sicurezza e questa vettura fu la prima ad avere una protezione trasparente. La G 230 fu donata a Wojtyla durante il suo viaggio in Germania nel 1980 e rimase in servizio fino al 2002

Seat Panda

E' una delle più piccole e leggere vetture utilizzate da Giovanni Paolo II. La Seat Panda accompagnò Wojtyla nel viaggio in Spagna del 1982. Nonostante l'attentato dell'anno precedente, la citycar della Fiat, prodotta su licenza nella Penisola Iberica dalla Seat dal 1980 fino all'86, non aveva alcun tipo di protezione

Il grande comunicatore

L'efficacia del messaggio contro resistenze e pregiudizi

Fino all'urlo: «Fratelli e sorelle, non abbiate paura!»

Così infranse la barriera del silenzio

► **di Giovanni Maria Vian**

Assisi, 5 novembre 1978. Il nuovo papa aveva voluto venire a pregare sulla tomba del patrono d'Italia e così, in quel pomeriggio d'autunno, in meno di quattro ore si realizzò – dopo il pellegrinaggio di qualche giorno prima al santuario mariano della Mentorella, nei pressi di Roma – il secondo viaggio del pontificato. Dalla folla che lo acclamava all'improvviso si levò un grido, con l'intenzione di ricordare al pontefice appena eletto la Chiesa del silenzio. E d'istinto Giovanni Paolo II si voltò, esclamando che la Chiesa del silenzio ora parlava, attraverso di lui. Ecco, in una sola battuta, Wojtyła il comunicatore. Con una risposta estemporanea, infatti, il papa esplicitò con più chiarezza quello che aveva detto tre settimane prima, subito dopo l'elezione.

Dopo il tradizionale e nello stesso tempo clamoroso annuncio dell'*habemus papam*, la sera del 16 ottobre Giovanni Paolo II si era affacciato e aveva compiuto lo strappo non riuscito al suo predecessore, che pure ne aveva l'intenzione: prima di benedire la folla che si era accalcata in piazza San Pietro il nuovo papa infatti parlò. E le parole che Wojtyła pronunciò furono tradizionali e nuove insieme: «Sia lodato Gesù Cristo. Carissimi fratelli e sorelle, siamo ancora tutti addolorati dopo la morte del nostro amatissimo papa Giovanni Paolo I. Ed ecco che gli eminentissimi cardinali hanno chiamato un nuovo vescovo di Roma. Lo hanno chiamato da un paese lontano... lontano ma

sempre così vicino per la comunione nella fede e nella tradizione cristiana. Ho avuto paura nel ricevere questa nomina, ma l'ho fatto nello spirito dell'ubbidienza verso nostro Signore Gesù Cristo e nella fiducia totale verso la sua madre, la Madonna santissima. Non so se posso bene spiegarmi nella vostra... nostra lingua italiana. Se mi sbaglio mi correggerete. E così mi presento a voi tutti, per confessare la nostra fede comune, la nostra speranza, la nostra fiducia nella madre di Cristo e della Chiesa, e anche per incominciare di nuovo su questa strada della storia e della Chiesa, con l'aiuto di Dio e con l'aiuto degli uomini».

A sorpresa, infatti, dopo un conclave non facile, per la prima volta dopo quasi mezzo millennio il vescovo di Roma era stato scelto non dall'Italia ma «da un paese lontano», cioè da quella Chiesa del silenzio che – nonostante diffusi pregiudizi ideologici, anche tra i cattolici – lontana certo non si sentiva. E soprattutto il papa non aveva paura di esprimersi in una lingua che si conosceva, ma che non era la sua (la «vostra... nostra lingua italiana»), parlando con immediatezza e semplicità come per poco più di un mese aveva fatto il suo predecessore Luciani, morto all'improvviso il 28 settembre. Così, con quelle poche frasi, aperte da un saluto tradizionalissimo («sia lodato Gesù Cristo») e ricordate da tutti per quel «correggerete», in un attimo conquistò la simpatia dei romani, e certo non solo la loro, ben al di là dei confini visibili del mondo cattolico.

Durante tutto il pontificato – il più lungo della storia dopo i trentadue anni di Pio IX (1846-1878) – fu davvero un papa popolarissi-

mo Giovanni Paolo II, anche se altrettanto forte e tenace fu l'opposizione mediatica, ora per lo più dimenticata. E subito divenne popolare anche perché subito si dimostrò capace di comunicare, quasi magneticamente. Con le folle innanzi tutto, ma anche a tu per tu, nei rapporti personali. Sono stati innumerevoli le persone da lui incontrate (tra queste, moltissimi i giornalisti), memorabili le conferenze stampa tenute in aereo durante i 104 viaggi internazionali e numerose le interviste, alcune divenute libri. Novità in ambito mediatico, a dire il vero, quasi tutte introdotte da Paolo VI, ma che con il papa polacco divennero frequenti e quasi normali. In tutto il mondo, che percorse tenacemente sino a pochi mesi prima della morte, nonostante il declino fisico sempre più evidente.

La comunicazione papale divenne così davvero globale, anche se Wojtyła non si nascondeva i limiti della sua popolarità quando osservava che piaceva il cantante ma non la canzone, cioè la sua predicazione. E nonostante le opposizioni – arrivate quasi subito al tentativo, quasi riuscito, di assassinio il 13 maggio 1981 – il papa non si fermò, portando in tutto il mondo l'annuncio gridato in piazza San Pietro il 22 ottobre 1978, nell'omelia per l'inaugurazione del pontificato: «Fratelli e sorelle! Non abbiate paura di accogliere Cristo e di accettare la sua potestà! Aiutate il papa e tutti quanti vogliono servire Cristo e, con la potestà di Cristo, servire l'uomo e l'umanità intera! Non abbiate paura! Aprite, anzi, spalancate le porte a Cristo! Alla sua salvatrice potestà aprite i confini degli Stati, i sistemi economici co-

me quelli politici, i vasti campi di cultura, di civiltà, di sviluppo. Non abbiate paura! Cristo sa "cosa è dentro l'uomo". Solo lui lo sa!». E al grido si aggiunse alla fine della messa il gesto di innalzare con entrambe le mani il pastorale a forma di crocifisso che era stato di Paolo VI, per mostrare al

mondo l'unico salvatore.

Alle parole, tantissime, pronunciate nelle più diverse lingue, s'aggiunsero infatti i gesti, in una capacità comunicativa istintiva e fuori del comune, maturata già in gioventù nelle esperienze di quel "teatro rapsodico" formatosi a Cracovia come resi-

stenza all'occupazione nazista della Polonia. Gesti moltiplicatisi negli anni, dalla visita al suo attentatore in carcere al bastone roteato per seguire il canto dei giovani che si stringevano al papa, ormai vecchio e sofferente. Fino all'ultima benedizione del 30 marzo 2005, muta perché non poteva più parlare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'unificazione delle due Germanie

Nel ricordo dell'ex Cancelliere tedesco la sera del 23 giugno '96 a Berlino quando, attraversando la Porta di Brandeburgo, il Papa gli prese la mano e disse: «E' un grande momento nella mia vita»

«La Porta è aperta il Muro è caduto»

► di **Helmut Kohl**

Papa Giovanni Paolo II ha mosso il mondo e i cuori degli uomini. Proprio questo è stato il suo "segreto". Ha capito gli uomini, ha parlato loro e ha toccato i loro cuori. In ciò egli si basava su un saldo fondamento di valori ed era profondamente radicato nella fede cristiana. Proprio su questa base si è opposto a ogni forma di negazione della libertà. Al tempo stesso, si è sempre impegnato per la comprensione e la riconciliazione.

L'elezione del cardinale Wojtyla a Papa il 16 ottobre 1978 fu per molti nel mondo, me compreso, una grande sorpresa, anzi un evento sensazionale. I cardinali con la loro decisione posero un segno di valore anche politico, poiché per la prima volta scelsero un uomo di chiesa proveniente dall'allora Polonia comunista, il quale si era messo in luce già da molti anni nella lotta contro l'ideologia ateistica e totalitaria.

Che la sua elezione fosse un segnale decisivo di portata politica mondiale, divenne sempre più chiaro di anno in anno durante il suo pontificato. Già all'inizio Giovanni Paolo II prese una posizione molto chiara su tutte le questioni dei diritti umani e si manifestò come combattente intrepido per la libertà. Il suo atteggiamento nasceva certamente anche dalle sue esperienze personali, prima negli anni Quaranta durante il regime nazista, poi durante quello comunista in Polonia.

Mi ricordo molti colloqui belli e importanti con Giovanni Paolo II,

che conobbi quando ancora era cardinale di Cracovia nel giugno 1977 a Magonza, quando venne in visita come ospite del cardinale Hermann Volk. Già allora mi impressionarono la sua grande vivacità e apertura, così come le sue ampie conoscenze della vita spirituale tedesca, della filosofia e della storia.

A questa grande persona, che guardava lontano anche in senso politico, mi hanno unito, oltre a molte altre cose, le nostre convinzioni sull'Europa. Eravamo della stessa opinione sul significato esistenziale dell'Europa per il futuro dei nostri Paesi e del nostro Continente, per la pace e per la libertà. E con il suo sempre ricorrente riferi-

mento alla Croce e alla tradizione cristiana in Europa egli sottolineava ancora una volta che essa è soprattutto una comunità di valori e di cultura.

Il contributo di Papa Giovanni Paolo II alla caduta del comunismo rimane indimenticato. Egli ha avuto una parte decisiva nel rendere possibili la caduta del Muro di Berlino e il superamento pacifico della divisione della Germania e dell'Europa nel 1989-1990. Noi tedeschi ricordiamo con gratitudine anche le sue visite negli anni 1980, 1987 e, dopo la riunificazione tedesca, nel 1996. Ricordo come se fosse ieri la sera del 23 giugno 1996. Dal lato orientale della Porta di Brandeburgo si svolgeva una manifestazione per la visita del Papa. Dirigendoci lì,

il Papa e io camminammo insieme da Ovest verso Est attraverso la Porta di Brandeburgo. In questo momento mi prese la mano e disse: «Signor Cancelliere, questo è un gran-

de momento nella mia vita. Io, il Papa che viene dalla Polonia, sono con Lei, il cancelliere tedesco, alla Porta di Brandeburgo e la Porta è aperta, il Muro è caduto, Berlino e la Germania non sono più divise e la Polonia è libera».

Noi tedeschi ed europei e con noi molti uomini nel mondo abbiamo tutti i motivi per dire grazie a quest'uomo straordinario. E' stato un Pontefice nel vero senso della parola: è stato un costruttore di ponti. E' stato il più grande Papa da molto tempo. La santificazione di Giovanni Paolo II ha anche un alto valore simbolico in un'epoca nella quale il mondo e in particolare l'Europa si trovano in una difficile situazione. Nella concitazione di questi giorni ha un significato che con lui venga proclamato santo anche un altro importante Papa, l'italiano Giovanni XXIII; nella sua frase, che io cito volentieri: «Giovanni, non ti prendere troppo sul serio», si cela un importante messaggio: chi esercita una carica colma di responsabilità e di potere non deve mai vedere se stesso come la misura di tutte le cose.

Speriamo che la canonizzazione di questi due Papi sia un segno per tutti noi ed una guida per quelli che esercitano una responsabilità politica. A ciò appartiene il completamento e l'approfondimento dell'Europa nella comune responsabilità per la pace e per la libertà. A ciò appartiene pure il non dimenticare che anche la Russia è parte della nostra Europa non solo a causa della sua collocazione geografica ma anche per la sua Storia e per la sua Cultura.

(traduzione
di **Alessandro Di Lellis**)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La vita e il pontificato

Dall'amore per gli studi e il teatro al lavoro in fabbrica, dalle esperienze all'estero con gli emigranti polacchi al celebre "se sbaglio mi corrigerete" che aprì a 27 anni di pontificato: così Wojtyla ha segnato la storia

L'uomo venuto dall'Est sulle orme di Pietro

► di **Franco Zeffirelli**

Così passò Nerone, come passano la guerra, la fame e la peste. Ma presso l'antica porta Capena c'è ancora una piccola lapide a metà cancellata dal tempo: «Quo vadis, domine?». E la basilica di Pietro domina, dalla vetta del colle Vaticano, la città e il mondo.

Henryk Sienkiewicz
Quo vadis?, 1896

Piedi nodosi e possenti calpestando le larghe pietre dell'Appia antica. Sono quelli dell'apostolo Pietro, che torna a Roma dopo aver incontrato Cristo.

Fu il pittore polacco Henryk Sienkiewicz a mostrare all'amico scrittore Sienkiewicz, tra l'Appia antica e la via Ardeatina, la cappella nel cui ammattonato vive un pezzo della vecchia strada con impressa l'impronta di un piede. Lì, secondo la tradizione e l'apocrifo degli Atti di Pietro, Cristo avrebbe incontrato l'apostolo in fuga da Roma. Lì il pescatore di Galilea si convinse a tornare nell'Urbe, dove Nerone perseguitava i cristiani, incarcerandoli e dandoli in pasto alle belve.

Con lo stesso passo, con gli stessi piedi, Karol Wojtyla è arrivato a Roma dall'Est d'Europa. Ultimo dei tre figli di Karol senior e di Emilia Kaczorowska, eccolo bambino a Wadowice, nato di maggio, nel 1920. A nove anni è forte, prestante. Gioca nei cortili e nei giardini con i ragazzi della comunità ebraica. Adora la madre, che muore per una malattia cardiaca proprio in quel periodo, seguita, tre anni più tardi, da Edmund, il fratello medico di Karol. Olga, la sorella, era mancata prima che lui nascesse.

Il futuro Papa è chino sul banco di scuola, tra i libri. A scuola va benissimo, tanto che il padre, con non pochi sacrifici l'accompagna negli

studi fino all'Università. Le immagini del Karol studente vanno dalle fughe di scaffali pieni di libri della biblioteca, che ama frequentare ad ogni ora del giorno, alle tavole del palcoscenico, dove fa l'attore in un gruppo teatrale di ricerca. Il giovane ama la poesia, la letteratura, le lingue straniere.

I sogni e le tensioni di Wojtyla s'infrangono bruscamente contro le forze di occupazione naziste, che chiudono la sua Università nel 1939. Karol cerca lavoro e lo trova prima in una cava, poi nella fabbrica chimica Solvay, che produce soda caustica. Evita così la deportazione in Germania. Lo zoom cerca il suo documento di identità ottenuto facendo l'operaio: Karol Wojtyla, nato a, eccetera.

Negli occhi del giovane uomo, sempre lucidi, conosciuti, febbrili, ci sono in questi anni le perdute carezze della madre; gli orrori delle persecuzioni inflitte durante la guerra agli ebrei, tra i quali conta tanti amici; e un groviglio di sensazioni interne che, senza uccidere l'innata allegria della vita, lo chiama a Dio. Karol vuole diventare sacerdote. Frequenta i corsi di formazione del seminario maggiore clandestino di Cracovia, diretto dall'Arcivescovo, il cardinale Adam Stefan Sapieha. Ma non abbandona il palcoscenico, facendosi promotore del carbonaro Teatro Rapsodico. Ordinato sacerdote nel 1946, parte per Roma, dove ot-

terrà il dottorato in teologia. La sua spiritualità, intensa e carnale, è ben rappresentata dalle immagini di un corpo possente prostrato nottetempo sul piancito di una cappella, nella navata centrale, davanti al Santissimo. Quanti i colloqui di Karol con Dio! Quante le domande, quanti i dubbi e i superamenti degli stessi!

La tesi di laurea del neo-dottore si occupa, non a caso, del tema della fede nelle opere di San Giovanni della Croce, il grande mistico spagnolo della *Noche oscura del alma*: En la noche dichosa, en secreto, que nadie me veía/ní yo miraba cosa, sin otra luz y guía/sino la que en el corazón ardía. La fiamma mistica si unisce, in Karol, alla necessità di sudare lavorando, di intervenire fattivamente sulla realtà. Eccolo, durante le vacanze, raggiungere e assistere gli emigranti polacchi in Francia, in Belgio, in Olanda, e accompagnarli nello loro povere scampagnate, il cibo condiviso, un libro di poesie in mano, le canzoni della patria a portata di labbra. Nel 1948 il ritorno in Polonia, prima nella parrocchia di Niegowic, vicino a Cracovia, poi in quella di San Floriano, in città. Sono anni di assistenza e di studio. Karol fa il cappellano degli universitari fino al 1951, quando riprende e approfondisce le conoscenze filosofiche e quelle teologiche. Si laurea all'Università di Lublino. Arriva anche alla cattedra: Teolo-

già morale ed etica nel seminario maggiore di Cracovia e nella Facoltà di Teologia della stessa Lublino. Mi piace immaginarlo, il futuro Pontefice, alla prese con gli studenti in questi anni attivi, tra una conversazione su temi etici, scottante o tormentosa, e qualche puntata in alta montagna, alla ricerca di aria pulita, candori sempre agognati sui quali ritrovare il volto della madre e interessare dialoghi ravvicinati con il Divino.

Il 4 luglio 1958 Pio XII nomina Wojtyla vescovo titolare di Ombi e Ausiliare di Cracovia, la sua città, della quale diventa arcivescovo sei anni dopo, nominato da Paolo VI, che nel 1967 lo crea Cardinale. Passa poco più di un decennio. I cardinali riuniti in Conclave dopo la morte di Papa Luciani eleggono Wojtyla vescovo di Roma e Sommo pontefice. Era il 16 ottobre 1978.

Le immagini, a questo punto, si sovrappongono le une alle altre con una rapidità degna del nome e dell'apostolato di Giovanni Paolo II, degne di quel «se sbaglio mi correggerete» che è stampato nell'immaginario dell'intero pianeta. E il nuovo Papa scampa a un brutale attentato; incontra i rappresentanti di tutte le Chiese; visita la Sinagoga di Roma; approda nelle parti più lontane della terra, da Cuba allo Zaire, dal Brasile al Pakistan. Eccolo bussare alla porta delle parrocchie di Roma; incontrare milio-

ni di pellegrini, i governanti di ogni parte del mondo, capi di Stato e Primi ministri. Eccolo dare il via, nel 1985, alle Giornate Mondiali della Gioventù, come sempre innamorato dei giovani e pronto a cantare e a ballare con loro.

Ventisette anni di pontificato, il tragico attentato a cui sfuggì, quattordici lettere encicliche, cinque libri (tra i quali voglio ricordare quello a me più caro, *Trittico romano, meditazioni in forma di poesia*, del 2003), una colomba alla quale bonariamente impedì di alloggiarsi sulla sua papalina e il

hambino che nascose sotto la cappa bianca. La sua vita, il suo magistero, la stoica sopportazione del dolore e la sua morte li ritrovo nel manto multicolore indossato per l'apertura della Porta Santa: un paramento ingiustamente criticato, capace di riassumere tutte le diverse e infiammate ispirazioni del Pontefice. Il quadro finale? Il Vangelo sulla bara di legno chiaro, sfogliato dal vento d'aprile in

piazza San Pietro, quando più di tre milioni di pellegrini sono confluiti a Roma per rendere omaggio alla salma del Papa, incuranti della sete, della stanchezza, delle ore di attesa necessarie per arrivare accanto a Karol, il «santo subito».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL PAPA
ECUMENICO
E DEI GIOVANI
CHE HA SAPUTO
ACCENDERE
LA SPERANZA

Fiducia e obbedienza

Le origini contadine e l'immagine del genitore «che attende tutto il giorno a vangare, a zappare» hanno segnato la vita di Roncalli: «Vengo dall'umiltà, e fui educato a una povertà contenta e benedetta»

«Non sono nulla più di mio padre»

► **di Ermanno Olmi**

Angelo Roncalli annotava nel suo diario *Giornale dell'anima*: «Voglio essere come quei buoni sacerdoti bergamaschi di una volta, la cui memoria vive in benedizione...». E mentre viene il Giorno dei Santi e anche il vecchio "parroco di campagna" diventato Papa sarà innalzato alla gloria degli altari, torna alla mente quanto scrisse Pier Paolo Pasolini: «Non servé far santo chi è santo, aspetta che passino i secoli pazienti, quando il mondo sarà tutto di altri...».

C'è un fondamento comune tra la sacralità del sacerdozio per Roncalli e il tormentato anelito alla fede nella poesia di Pasolini: è il fondamento del mondo contadino. Disse Papa Giovanni: «Mio padre è un contadino che attende tutto il giorno a vangare, a zappare.. e io non sono nulla più di mio padre...».

Mi domando quanto ci manchi, oggi, quella cultura onesta che ci assicurava e ci aiutava a riconoscerci tutti nell'unica origine comune, che è la civiltà rurale.

«Quando sono uscito di casa verso i 10 anni di età - diceva Papa Giovanni - ho letto molti libri e imparato molte cose che voi non potevate insegnarmi. Ma quelle poche cose che ho appreso da voi in casa sono ancora le più preziose e importanti e sorreggono e danno vita e calore alle molte altre che appresi in seguito in tanti anni studio...».

A quel tempo, si viveva soprattutto del

lavoro dei campi.

Ma intanto, nelle periferie delle città, le ciminiere delle fabbriche occupavano sempre più l'orizzonte del cielo, i contadini diventavano operai e si creavano separazioni e profonde disuguaglianze con la campagna. Una di queste: l'analfabetismo. Tanto che nell'opinione diffusa delle classi borghesi si affermava la convinzione di come il popolo rimasto campagnolo fosse inesorabilmente condannato all'ignoranza. Soltanto ora dobbiamo riconoscere che non era così. Che il sapere contadino era un "sapere altro", diverso da quello che si apprende dalle parole scritte nei libri, un sapere che viene direttamente dalle cose stesse: prati, zolle, alberi, animali e stagioni. Riconoscere i segnali se farà buon tempo o burrasca. E il reticolo ben ordinato dei fossi per irrigare i campi. Acqua pulita che si poteva bere. E poiché i contadini avevano coscienza del loro limite di fronte al mistero della Natura, riponevano tutta la fiducia - meglio, la fede - nel soccorso di buoni raccolti.

Siamo ormai consapevoli dello stato fallimentare di tutte le economie cosiddette "avanzate". Non del tutto delle conseguenze che saremo costretti ad affrontare. Ma ancora più grave è il fallimento morale della nostra società. Nel 1903, il sudiacono Angelo Roncalli, allora studente a Roma, scrive: «Che confusione per l'anima mia! Oggi, con la mia po-

ca esperienza, mi pare di poter dire che più della metà degli uomini, per qualche tempo della loro vita, diventano animali vergognosi. E i sacerdoti? Dio mio, io tremo pensando come non siano pochi quelli che deturpano il loro santo carattere. Oggi, non mi meraviglio più di niente,... tanta nefandezza persino nei tuoi ministri... e tu Gesù... ti degni scendere nelle loro mani... albergare nei loro cuori senza punirli all'istante... Mio Signore, io tremo anche per me...».

Ancora: «Mi presento umilmente io stesso. Come ogni altro uomo che vive quaggiù, provengo da una famiglia e da un punto ben determinato. Con la grazia di una buona salute fisica, con po' di buon senso per farmi vedere presto e chiaro nelle cose, con una disposizione all'amore degli uomini che mi tiene fedele alla legge del Vangelo, rispettoso del diritto mio ed altrui, che mi impedisce di fare del male a chicchessia e mi incoraggia a fare del bene a tutti. Vengo dall'umiltà, e fui educato ad una povertà contenta e benedetta. La Provvidenza mi trasse dal mio villaggio nativo e mi fece percorrere le vie del mondo in Oriente e in Occidente, accostandomi a genti di religioni e ideologie diverse, in contatto con i problemi sociali acuti e minacciosi...».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il Papa e le donne

Wojtyla ha sempre riconosciuto il ruolo centrale che hanno avuto nella sua crescita culturale e spirituale guardandole con stima e rispetto. Ma la Chiesa non è stata in grado di seguire la portata innovativa del suo messaggio

L'eterna seduzione del genio femminile

► **di Lucetta Scaraffia**

Nei confronti delle donne Giovanni Paolo II fece una vera e propria rivoluzione. Il cambiamento si rivelò subito nel suo modo di trattare le amiche polacche che lo venivano a trovare: le abbracciava senza timore, senza imbarazzo. E lui era ancora un uomo giovane, prestante, non un pontefice anziano e paterno. Karol Wojtyla aveva sempre coltivato le amicizie femminili sin dagli anni giovanili, a cominciare dalla grande attrice Halina Królikiewicz - Kwiatkowska, che insieme al futuro Papa aveva calcato le scene nel teatro clandestino, forma di resistenza culturale all'occupazione nazista della Polonia. Ma certamente la donna che fu più vicina a Wojtyla è stata Wanda Półtawska, che lo chiamava «fratello».

Wanda fu amica di Karol sin dall'inizio degli anni Cinquanta, come risulta dalla corrispondenza tra i due e dai pensieri scambiati fra di loro sino alla morte di Giovanni Paolo II, testi pubblicati in Italia con il titolo *Diario di una amicizia*. Don Karol, Lolek, passava con la famiglia di Wanda - il marito Andrzej, filosofo, e le quattro figlie - le giornate di festa e soprattutto le vacanze, condividendo con questi amici l'amore per la natura, i boschi e le montagne, i bivacchi sotto le stelle, le messe mattutine sotto gli alberi.

Eletto papa, Karol disse di sentirli vicini «come le persone a me più care» e continuò a passare con loro, soprattutto con Wanda, i momenti più importanti della sua vita, anche privata: come il primo Natale a Roma, nel 1978. Le lettere rivelano senza dubbio

la sua influenza su Wanda, medico-psichiatra di cui il giovane sa-

cerdote era divenuto padre spirituale, ma anche quella dell'amica su di lui.

Come donna e come madre, per di più medico, la dottoressa si rivelò subito una consulente perfetta per i problemi della famiglia e della sessualità, che Wojtyla considerava i più urgenti fra quelli che la Chiesa del suo tempo doveva affrontare. La consulenza della dottoressa Półtawska fu utile soprattutto durante la preparazione dell'enciclica *Humanae vitae*, a cui il cardinale Wojtyla, che faceva parte della commissione istituita da Paolo VI per studiare il problema della regolazione delle nascite, diede un apporto fondamentale. Ma pure nel periodo successivo, quando Wanda dedicò molte ore libere a spiegare l'enciclica a laici e sacerdoti, con articoli e conferenze, e fu per anni l'anima dell'Istituto per la famiglia fondato a Cracovia dall'arcivescovo.

Ma il contributo di Półtawska non fu soltanto di sostegno e di consulenza, medica e familiare: Wanda fu detenuta per quattro anni a Ravensbruck, per avere partecipato, scout appena quindicenne, alla resistenza polacca. In quel campo di concentramento era stata sottoposta a sperimentazioni scientifiche molto dolorose, che in seguito la costrinsero a gravi operazioni, e proprio questa esperienza fu alla base della sua appassionata battaglia a favore della persona umana.

Come madre e come medico, inoltre, Wanda si rendeva conto di quanto fosse necessaria una «teologia del corpo» che spiegasse chiaramente come la trasmissione della vita rientrasse nel progetto di Dio. E proprio a questa te-

ologia del corpo Wojtyla dedicò un importante e innovativo ciclo di discorsi nelle udienze generali poco dopo l'elezione in conclave. Nascono dunque da un vissuto profondo l'attenzione e il rispetto per le donne di Giovanni Paolo II, e la simpatia con cui guardava all'altra metà del genere umano.

Attenzione rispettosa e simpatia autentica dimostrate nella lettera apostolica *Mulieris dignitatem* del 1987, con la quale per la prima volta un papa ha riconosciuto solennemente l'importanza e il ruolo specifico delle donne nella storia della salvezza, e nella quale si è addirittura inchinato davanti a quello che ha chiamato il «genio femminile». In questo documento, Wojtyla accetta l'interpretazione del libro biblico della Genesi fatta propria dalle teologhe femministe, che rivendicano la creazione simultanea dell'uomo e della donna («maschio e femmina Dio li creò»). La lettera è dunque il punto di arrivo di un'esperienza personale intessuta da importanti amicizie con non poche donne, amicizie continuate anche durante il pontificato.

Giovanni Paolo II poi allargò anche il numero delle donne dichiarate «dottori della Chiesa» inserendovi Teresa di Lisieux, e contribuì in modo decisivo alla canonizzazione di Edith Stein, filosofa ebrea da lui studiata e molto amata che, divenuta monaca carmelitana, fu uccisa in un campo di sterminio. E proprio Edith Stein fu da lui proclamata compatrona d'Europa insieme ad altre due sante: Caterina da Siena e Brigida di Svezia. Con questa decisione il papa aggiunse così tre donne ai tre patroni del vecchio continente: san Benedetto e i santi fra-

telli Cirillo e Metodio, gli "apostoli degli slavi". Per non parlare della sua devozione nei confronti della Madonna a cui dedicò il motto totus tuus ("tutto tuo") nel suo stemma episcopale e papale.

Ma Wojtyla fu anche il primo papa ad affidare una rappresentanza ufficiale della Santa Sede al-

la guida di una donna: a Pechino, nel 1995, alla conferenza delle Nazioni Unite dedicata alle donne, la delegazione della Santa Sede venne infatti presieduta da Mary Ann Glendon, una giurista statunitense. Peccato però che queste autentiche innovazioni e i propositi "femministi" di Giovanni Pao-

lo II non abbiano poi avuto un reale seguito nell'organizzazione della Chiesa e in particolare non abbiano ancora portato a una presenza più significativa delle donne nel suo governo centrale, cioè nei ruoli direttivi della Curia romana.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

COSÌ LA CHIESA RIAFFERMA LA SUA FORZA

di **Marcello Veneziani**

I Papi ormai sono come i carabinieri, vanno a coppie. Due Papi vestiti di bianco convivono in San Pietro e partecipano oggi alla canonizzazione di altri due Papi elevati insieme agli altari per bilanciare gusti diversi.

Santificare due Papi in un colpo solo vuol dire lanciare un messaggio promozionale della Chiesa-Istituzione prima ancora che della fede cristiana. Significa esaltare la storia della Chiesa più che la vita dei santi, celebrare il suo magistero più che la santità. L'ultimo santo a furor di popolo, per grazia di Dio e volontà della nazione, fu Padre Pio con le sue stimmate e i suoi miracoli. Rappresentava la devozione popolare e non l'istituzione, con cui ebbe contrasti (lo stesso Roncalli gli fu ostile). Ora abbinare il Papavvenuto dall'Est che combatté il comunismo col Papa del Concilio Vaticano II che aprì il dialogo con i comunisti e i non credenti, almeno secondo le vulgate correnti, significa cavalcare con furbizia ecumenica due target diversi. Non so se davvero rispondano ambo i Papi ai requisiti autentici della santità. Bontà e grandezza non sono sinonimi certi di santità. Entrare nella storia o nel cuore della gente non è l'anticamera sicura del carisma divino. E tuttavia, pur con tutte le avvertenze, è un bene che si indichino a un presente povero di modelli positivi due figure esemplari come Giovanni XXIII e Giovanni Paolo II. Speculazioni a parte - tramadonnari, simoniaci e affittacamere in nero - fa bene al mondo ripensare a un Papa materno come Roncalli e a uno paterno come Wojtyła.



IL COMMENTO

Se la Chiesa è dei poveri

RANIERO LA VALLE

C'è un arco che con un salto di 50 anni unisce Giovanni XXIII e Papa Francesco, e quest'arco poggia su due pilastri. Il primo è quello dell'11 settembre 1962 quando papa Giovanni, un mese prima dell'inizio del Concilio da lui convocato, ne definiva la ragione ed il fine, dicendo che «in faccia ai Paesi sottosviluppati» la Chiesa si presentava «come la Chiesa di tutti, e particolarmente la Chiesa dei poveri». Il secondo è quello del 13 marzo 2013 quando al Papa Bergoglio appena eletto l'amico brasiliano cardinale Hummes disse nella Sistina di «ricordarsi dei poveri», e lui scelse il nome di Francesco.

SEGUE A PAG. 7

SEGUE DALLA PRIMA

Dunque Giovanni annuncia a una cattolicità chiusa in se stessa una Chiesa di tutti e soprattutto dei poveri, Francesco la realizza in nome di un Dio tutto perdono e misericordia.

Sotto quest'arco si è disteso il deserto di una rimozione del Concilio, e attraverso di esso è passata la Chiesa di Giovanni Paolo II. È una Chiesa che soprattutto ha cercato di rafforzare le sue schiere, di debellare i suoi nemici, di celebrare i suoi trionfi, una Chiesa che Papa Wojtyła ha guidato verso una restaurazione delle glorie antiche di una cristianità signora dell'Europa e anima dell'Occidente: restaurazione che non è riuscita.

Ciò è avvenuto per molte ragioni. La prima è che il Papa polacco ha creduto che per restaurare la Chiesa bastasse restaurare il papato, portandolo al massimo della visibilità consentita dai tempi; la seconda è che da quel deserto, senza la fede ripensata e rinnovata dal Concilio, non c'era come uscire; la terza è che Papa Wojtyła ha creduto che la crisi della religione in Occidente fosse il frutto avvelenato dell'ateismo comunista, e che sconfitto quello il mondo non sarebbe caduto nell'edonismo della società dominata dal denaro, ma sarebbe stato «sollecito delle cose sociali»; e la quarta è stata che quando egli ha voluto fare il Papa non come piaceva alle grandi masse guidate dai «media», ma come contro ogni con-

Nel nome di Giovanni la forza della «Chiesa dei poveri»

nienza gli imponeva il Vangelo, e ha rotto la solidarietà con l'America opponendosi risolutamente alla guerra contro l'Iraq, l'Occidente lo ha oscurato e lo ha depennato come leader, confinandolo nel mito devozionale della sua santità privata.

È con questa storia alle spalle che le due canonizzazioni, di papa Giovanni e papa Wojtyła arrivano per una casuale coincidenza alla contemporanea proclamazione di oggi. Esse sembrano compensarsi, eppure sono assai diverse tra loro. Nel caso di Giovanni Paolo II quando la folla dei fedeli, emozionata per la sua morte, diceva «Santo subito», pensava alla sua santità personale, al modo in cui aveva reagito all'attentato, alla popolarità che si era guadagnata, alla sofferenza della sua malattia. Nel caso di Giovanni XXIII quando fu presentata la proposta che fosse il Concilio a proclamare la sua santità, senza processo canonico e il corredo di appositi miracoli, l'idea era che venisse esaltata proprio la santità del modo in cui Roncalli aveva esercitato il ministero petrino, aveva interpretato il suo ruolo di Papa.

La santità di papa Giovanni veniva da lontano. Si era costruita lungo tutta la vita all'insegna dell'*oboedientia et pax*, obbedienza e pace, suo motto episcopale, ma poi si era trasfusa nella imprevedibile decisione di convocare il Concilio per riportare a un mondo incredulo la fede, nella convinzione che da duemila anni il Cristo non aspettasse altro «con le braccia aperte sulla croce», come Roncalli confidò al suo segretario Capovilla il 24 gennaio 1959, la sera prima di darne l'annuncio ai cardinali riuniti a San Paolo fuori le mura.

Erano stati Giuseppe Dossetti e il cardinale Lercaro, sostenuti dalla «scuola di Bologna», ad avere l'idea che il Concilio Vaticano II non potesse concludersi senza un grande gesto riepilogativo del suo significato e della sua visione del futuro, e che questo gesto potesse e dovesse essere la canonizzazione conciliare di papa Giovanni. Ma Paolo VI non aveva voluto, timoroso di rompere le procedure rituali e sapendo che la ricezione nella Chiesa del Vaticano II avrebbe incontrato difficoltà e conflitti di interpretazione che avrebbero potuto ripercuotersi sull'istituzione pontificia sovraesposta da un Papa santificato dal Concilio. E così la proposta fu presentata in aula dal vescovo Bettazzi, ausiliare di Bologna, perché restasse agli atti anche se destinata a non essere accolta.

Oggi quella profezia si avvera. Papa Francesco, ricordandosi di San Paolo che lasciava ai Giudei di «chiedere miracoli» per predicare invece «Cristo crocefisso», non ha chiesto i miracoli di Papa Giovanni per farlo santo, perché il suo miracolo è il Concilio. Così, dopo cinquant'anni, il cerchio si chiude; ma come sarebbe stato se fosse stata proclamata dal Concilio, il significato della santità di Papa Giovanni è rimasto immutato: è la santità di un modo straordinario di fare il Papa, è la santità di «un cristiano sul trono di Pietro».

IL COMMENTO

RANIERO LA VALLE

Giornalista, politico e scrittore ha diretto il quotidiano cattolico «L'Avvenire d'Italia» durante gli anni del Concilio Vaticano II

Bergoglio e Ratzinger celebrano messa insieme

Cosa faranno da oggi i santi Wojtyla e Roncalli

di **ANTONIO SOCCI**

Il popolo cristiano è giustamente in festa per la canonizzazione del grande Giovanni Paolo II e di Giovanni XXIII. E i giornali dedicano fiumi d'inchiostro all'evento che effettivamente è straordinario (con l'aggiunta di ore di programmazione televisiva).

Al di là dell'indubbia importanza dei due pontefici canonizzati, quello che si ricava da tanto parlare - a mio avviso - è questo: (...)

segue a pagina 15

Il paradosso

Più il mondo censura Dio e più si esalta per le tonache

Da Scalfari a Pannella, mangiapreti che si emozionano per il messaggio di un Papa. Il senso della canonizzazione? Ricordare che la vera patria dell'uomo non è in terra

... segue dalla prima

ANTONIO SOCCI

(...) più il mondo si laicizza e più diventa clericale. Più si fa anticristiano e più si appassiona alle cose curiali. Più censura il fatto cristiano, più si elettrizza per il ceto ecclesiastico. Più diserta le chiese, più è attratto dalle sacrestie. Tanto che laiconi come Scalfari e Pannella smaniano per una telefonata di papa Bergoglio e vanno in brodo di giuggiole nello spifferarla, mentre «l'incallito miscredente» Odifreddi fa la ruota e va in sollucchio per una risposta al suo libro arrivatagli da Ratzinger, sebbene il Papa emerito lo tratti da scolarecchio. Fanno i mangiapreti e poi si liquefanno per l'emozione davanti al Papa come il sarto manzoniano davanti al cardinal Borromeo.

Il fenomeno era già evidente in televisione (specie nei talk show) e sui giornali, dove da anni c'è un'invasione di ecclesiastici, proprio mentre c'è una totale censura dei contenuti della fede cristiana. In fondo è l'avverar-

si di una predizione di Charles Péguy, il quale - da vero convertito - vedeva avvicinarsi l'era nefasta in cui ci saremmo trovati stretti fra la curia clericale e quella anticlericale. Due curie solidali (anche perché vanno a braccetto con la mentalità dominante). Diverge poco il loro atteggiamento anche di fronte alle notizie sempre più agghiaccianti che arrivano dal mondo sulla sorte di tanti cristiani, ridotti in schiavitù, violentati, discriminati e massacrati (come in Corea del Nord, in Africa o in Pakistan): le loro ferite sono oggi le visibili ferite di Cristo crocifisso. Ed è nella loro presenza umile ed eroica (penso alla povera Asia Bibi) che oggi è particolarmente visibile la presenza viva di Cristo.

SOTTILE PERSECUZIONE

Lo sapeva e ce lo ha insegnato il grande Joseph Ratzinger, che affermava: «Le vie di Dio sono diverse: il suo successo è la croce... non è la Chiesa di chi ha avuto successo ad impressionarci, la Chiesa dei Papi o dei signori del mondo, ma è la Chiesa dei sofferenti che ci porta a credere, è rimasta durevole, ci dà speranza. Essa è ancora oggi segno del fatto che Dio esiste e che l'uomo non è solo un fallimento, ma può essere salvato». Per

questo Giovanni Paolo II proclamò tanti santi, proprio per indicare tante persone semplici che nella nostra vita quotidiana, fra noi, sono stati segno della presenza viva di Cristo. Rimanendo perlopiù sconosciuti ai media, al mondo o magari subendo disprezzo e persecuzioni, a volte pure dalla Curia (come accadde a padre Pio).

Del resto lo stesso mondo laico occidentale - modello Obama - che si appassiona alle Curie e al mondo clericale (e che celebra il Papa nelle copertine dei news magazine come «uomo dell'anno»), è quello che si mostra più lontano dai contenuti della fede. E a volte sempre più intollerante nei confronti dell'aperta e chiara presenza dei cristiani, fino a cercare di imbavagliarli come accade - in diverse forme - nell'Europa laicista attuale. Il fatto stesso che non la si veda e non faccia scandalo questa sottile persecuzione è il segno di quanto la si ritenga naturale, perfino giusta. Perciò è purtroppo prevedibile che essa diventi sempre più pesante. Un profeta del nostro tempo, don Luigi Giussani, già vent'anni fa la prefigurava: «Una persecuzione vera? È così. L'ira del mondo oggi non si alza dinanzi alla parola Chiesa, sta quieta anche dinanzi all'idea che uno si definisca cattolico, o dinanzi alla figura del Papa

dipinto come autorità morale. Anzi c'è un ossequio formale, addirittura sincero. L'odio si scatena - a mala pena contenuto, ma presto tracimerà - dinanzi a cattolici che si pongono per tali, cattolici che si muovono nella semplicità della Tradizione» (da *Un evento. Ecco perché ci odiano*, in *Un avvenimento di vita, cioè una storia*, Edit-Il Sabato, Roma 1993, p. 104). E dunque, già don Giusani - come si vede - coglieva questo strano paradosso di un clericalismo laicista che prospera all'interno di un anticristianesimo intollerante. E nel mondo clericale sta prendendo sempre più campo chi ritiene che si debba cercare l'applauso del mondo sulle cose che il mondo ama (quindi sul «politically correct») e chiudere in soffitta ciò che il mondo non ama sentirsi dire. Se Gesù avesse fatto così non sarebbe mai stato crocifisso. Anche Giovanni Paolo II non tacque mai e non scese a compromessi sulla verità, così è diventato l'esempio più luminoso di cosa sia un santo oggi e soprattutto un pastore santo. Infatti Ratzinger ha recentemente scritto di lui: «Il coraggio della verità è un criterio di prim'ordine della santità». Siccome uno dei motivi per cui la Chiesa proclama un santo è proprio questo, l'indicare

ad esempio di vita, si spera che gli ecclesiastici imparino da lui e lo seguano.

PARADISO E INFERNO

C'è però anche un secondo motivo per cui la Chiesa proclama dei santi: indicare dei fratelli nella fede che sono già in Paradiso e possono intercedere per noi (proprio per questo è chiesto il miracolo, come una conferma di Dio sulla presenza in Cielo della persona canonizzata). Dunque proclamando dei santi la Chiesa, al tempo stesso, ricorda agli uomini l'esistenza del Paradiso e della vita eterna (e implicitamente quella dell'Inferno), annuncia che questa fragile e breve vita terrena è solo la preparazione alla Vita vera, quella dove tutti i nostri desideri di felicità, di pace, di amore saranno compiuti in modo inesauribile. Il tema dell'Aldilà - ovvero che cosa c'è dopo la vita - è forse una delle rimozioni più imbarazzanti, un problema da cui fugge la cultura laica, da cui fuggono i media. Non riescono ad affrontarlo. Ma lo stesso mondo ecclesiastico ha pressoché accantonato nella predicazione i cosiddetti Novissimi (morte, giudizio inferno e paradiso).

Eppure si tratta della questione più importante. È anche quella che corrisponde più profondamente ai desideri dei cuori umani. Jack Kerouac scriveva: «La vita non è abba-

stanza... Qui sulla terra non c'è abbastanza per desiderare». Infatti l'uomo è l'unica creatura che non trova appagamento sulla terra. Solo lui è animato per tutta l'esistenza da un desiderio di felicità, di amore e di significato che resta insoddisfatto. Perché un'altra è la sua vera patria. Questo è il messaggio profondo delle canonizzazioni della Chiesa, di cui però non si trova traccia nel fiume di articoli di questi giorni.

Eppure tutta l'esistenza terrena - come osservava il filosofo Bergson - cambia in base al fatto che ci sia o meno la vita dopo la vita. Nel Vangelo si vede che il centro dell'annuncio di Gesù è proprio questo: il Regno di Dio (o, in alternativa, l'angoscia eterna dell'Inferno). Ci sono stati promessi «cieli nuovi e terra nuova», dove non vi sarà più la morte e tutte le lacrime saranno asciugate. I mistici - che hanno visto il Paradiso - parlano di una felicità inimmaginabile e indicibile con parole umane.

Per guadagnare la Vita vera, la felicità del Paradiso, moltissimi, in questi duemila anni, sono stati pronti perfino a dare la vita. I santi dicono che ne vale la pena. Infatti Gesù nel Vangelo lancia la domanda più vertiginosa, anche per il nostro tempo: «Che vale all'uomo guadagnare il mondo intero se poi perde se stesso?».

www.antoniosocci.com



EDITORIALE

I NUOVI SANTI E I TANTI SCONOSCIUTI

LUCE ALTA E UMILE

ANGELO BAGNASCO

Il Santo Padre Francesco sta per indicare al mondo Giovanni XXIII e Giovanni Paolo II. Dichiarandoli "santi" li metterà sul candelabro perché facciano luce alla Chiesa, ma anche all'umanità. Chi li ha conosciuti, qualunque posizione abbia, li sentirà più vicini: da pregare, da imitare come esempi, amici, intercessori. La Chiesa non mette sul candelabro della santità per esibizione, ma solo per aiutarli e aiutare sulla strada della testimonianza cristiana, per indicare la sorgente della santità e della luce, Gesù. I credenti, anche i santi, sono infatti delle lampade. Di fronte ai santi canonizzati, viene in mente la moltitudine che nessuno può contare fatta dei santi nascosti, quelli che solo Dio conosce. E pensare questo non sminuisce la bellezza e la gioia per i santi degli altari, ma allarga il cuore perché la santità si costruisce giorno dopo giorno su questa terra, dentro alla vita quotidiana. Anche in questo momento, mentre leggiamo, la storia è scritta da uno stuolo immenso che vive il proprio dovere con umiltà: in famiglia, al lavoro, con i propri figli, i malati, i poveri. Quanto eroismo nascosto!

E questa gente che manda avanti il mondo. Che fa storia, quella vera che corre come un fiume carsico che feconda l'umanità di luce e di amore. Come quell'anziano che, in ospedale, tagliava la barba a uno vicino di letto, e a me, che gli chiedevo se fosse un suo parente, rispondeva schivo: «A fare il bene non si sbaglia mai!» A questa santità quotidiana rendiamo onore, grati e ammirati.

Ma, tornando ai nostri due "campioni", non possiamo non mettere a fuoco alcuni tratti che hanno segnato la Chiesa e l'umanità. La figura di Giovanni XXIII resterà per sempre legata al Concilio Vaticano II, autentica primavera della Chiesa. Come un «profeta dei nuovi tempi», si è lasciato guidare dallo Spirito di Dio per fare le opere di Dio. E il Concilio fu una ventata dello Spirito sulla barca della Chiesa. Egli si fidava della divina Provvidenza, e voleva esserne lo strumento umile e docile: e questo dialogo segreto tra il Signore della storia e lui ha ancora la forza di stupire chi si ferma e pensa.

Giovanni Paolo II è apparso come il «condottiero senza paura», colui che, investito dall'ansia evangelizzatrice, ha solcato terre e mari per annunciare Cristo e l'uomo. Pellegrino instancabile fino ai limiti dell'impossibile, non solo non ha avuto paura del mondo, ma ha amato ed è andato incontro al Signore, cercandolo in ogni angolo del pianeta come nessun altro. Egli ha parlato in ogni modo, con la parola, il gesto, la forza e la debolezza estrema della sua presenza. Ciò che colpisce in maniera particolare, è che non si è mai tirato indietro, non si è mai nascosto.

continua a pagina 2

SEGUE DALLA PRIMA

LUCE ALTA E UMILE

Come un cavaliere che non teme il martirio, si è presentato così com'era per tutta la lunga parabola della sua esistenza: nel vigore straordinario degli anni, di fronte alla violenza mortale, nella lenta discesa nella malattia che lo ha spogliato di tutto, anche della parola. Due figure di Papi e di Santi, due umanità unificate, ma non omologate, dalla stessa fede in Gesù e dall'amore alla Chiesa. L'uno ha fatto risuonare la «sapienza del cuore» che aveva radici nella sua terra e nella famiglia; sapienza che lo ha portato a scrutare i segni dei tempi e ad avere il coraggio dei semplici perché affidato

a Dio. L'altro ha fatto risuonare in tutto il mondo la potenza del Vangelo. Tutto, di lui, era riassunto nel grido d'inizio: «Non abbiate paura! Spalancate le porte a Cristo!». E Giovanni Paolo II le ha spalancate nella sua carne sempre più debole, nella sua anima sempre più indomita.

Per la Chiesa italiana, in particolare, restano questi segni: cogliere i segni di Dio con umiltà e fiducia, e il coraggio di uscire al largo per annunciare la gioia di Cristo, salvezza e sorgente di un umanesimo nuovo e pieno.

Angelo Bagnasco

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Pier Francesco De Robertis

IL COMMENTO

LA FESTA DELLA FEDE

UNA GRANDE festa delle fede, di quelle che al parroco di campagna Angelo Roncalli e al sacerdote polacco Karol Wojtyla sarebbero piaciute molto. La provincia bergamasca dell'Albero degli zoccoli o quella polacca con le case in legno che odorano di patate bollite un certo profumo comune lo emanano. Un profumo di popolo. Perché era l'elemento «popolare» della fede, un po' saggio e un po' ignorante, ciò che contraddistingueva il senso mistico del ministero di questi due nuovi santi, due giganti della fede, prima come vescovi poi come pontefici. Ambedue avevano capito da tempo che è al cuore dei semplici che parla il Vangelo, ove la semplicità è una categoria dell'essere, prima che degli esseri umani.

Così quel milione o forse più di persone che oggi si riverseranno per le strade di Roma sfidando la pioggia, il caro alberghi, i panini rammolliti dentro la carta stagnola, i sacchi a pelo, le lunghe ore di attesa ai varchi, è a due uomini come loro che intendono rendere omaggio, gente che parlava con il cuore in mano, con il linguaggio basico della fede, che è credere ma non credenza o credulità, essenzialità dell'esistenza: ama il prossimo tuo come te stesso, niente di più.

SI, CERTO, poi ci sono gli eruditi, i teologi, e quelli che in virtù della loro sapienza compiono grandi gesti storici come ha fatto Benedetto XVI con le sue dimissioni, ma la gente sta con chi sa comunicare le grandi cose con piccole parole, o a volte senza parole: la carezza del «papa buono» per i bambini, la smorfia di umanissima sofferenza nel volto di

Wojtyla agonizzante. E non sarà un caso che a cantare questi santi e a smuovere le folle, dopo il trascinato polacco, è tornato un uomo che ha fatto dell'interlocuzione diretta e lineare la propria cifra espressiva, papa Francesco: mai, da dieci anni a questa parte si vedevano tante persone alle udienze del mercoledì a San Pietro, mai tanto interesse sui media, mai tanti contatti sui social network, ormai diventati un termometro della popolarità della fede.

I teologi studino, gli storici scrivano, le commissioni mediche esaminino i dossier sui miracoli veri o presunti, ma è il popolo di Dio che oggi a San Pietro celebrerà la festa dell'umanissimo sentimento della trascendenza, fede per alcuni ignoranza, debolezza e superstizione per altri.



TRA RONCALLI E WOJTYLA

Il bivio di Francesco

Marco Marzano

La doppia canonizzazione di oggi rappresenta benissimo, con tutte le sue ambiguità, la peculiare contingenza storica nella quale il papato di Francesco si trova. Roncalli e Wojtyla sono stati entrambi grandi papi, ma per motivi completamente diversi: l'importanza del papa polacco è derivata in larghissima parte dall'eccezionale durata del suo pontificato, dall'inevitabile accumulazione, in quasi un trentennio, di gesti e di azioni memorabili. La sua grandezza è coincisa con quella di un'intere-

ra epoca storica. Perché non si può dire di certo che Giovanni Paolo abbia lasciato alla Chiesa un lascito imponente. Al contrario: è stato un «sovrano immobile». Ha stoppato, in modo deciso, i progressi della mentalità e della cultura del Concilio, ma senza avere la forza o la volontà per un vero ritorno all'indietro, o anche per imboccare un'altra direzione. Quel che di lui rimarrà è soprattutto lo stile comunicativo, la straordinaria capacità di incantare, con le parole e con i gesti, immense masse di cattolici in tutto il mondo.

Diversissima la grandezza di papa Roncalli, che certo verrà anche ricordato per essere stato il «papa buono», per lo stile semplice e diretto da parroco di provincia. E per essere stato un pontefice romano di eccezionale umanità. Ma la sua eredità non è tutta qui e sta soprattutto nella decisione,

rivoluzionaria per il destino della Chiesa Cattolica, di aver indetto il Concilio Vaticano II, di aver innescato un processo di mutamento organizzativo, politico, culturale e simbolico di straordinaria portata storica.

Seguire la via di Wojtyla o quella di Roncalli? Questo il dilemma drammatico, lo snodo cruciale, di fronte al quale si trova il papato di Bergoglio. Quale sarà la cifra di questo papato? La sensazionale abilità comunicativa o la riforma della Chiesa? La prima è una qualità squisitamente personale, idiosincratica, non ripetibile. Non va banalizzata perché è ricca di sostanza, perché, in un senso profondo, sta a significare la capacità di prendere sul serio il prossimo, di comprenderlo e di accettarlo fino in fondo e in modo autentico.

CONTINUA | PAGINA 2

DALLA PRIMA

Marco Marzano

In attesa della riforma

GE tuttavia rimane un attributo personale, soggettivo, che svanisce quando scompare chi lo possedeva. In qualche caso particolare, può restare forte il suo ricordo, che si traduce poi in affetto, memoria, riconoscenza. Ma non in cambiamenti significativi per l'organizzazione che sopravvive al singolo, a maggior ragione quando questa è una chiesa millenaria. Per cambiare quest'ultima ci vogliono scosse molto potenti, cambiamenti strutturali che alterino i rapporti di forza, che rimettano in di-

scussione l'equilibrio dei poteri, che innovino nelle pratiche e nella cultura dell'organizzazione.

Da questo punto di vista, a me pare che papa Francesco sia stato sinora molto prudente, forse perché cauto e preoccupato delle conseguenze che cambiamenti troppo bruschi potrebbero avere sulla tenuta del tessuto ecclesiale, o forse perché non intenzionato a riformare davvero in profondità l'istituzione che guida. Non lo sappiamo. E non lo sanno nemmeno coloro, la stragrande maggioranza dei cronisti e dei commentatori di cose vaticane e cattoliche, che hanno già trasformato questo papa in un «santino», in un'icona da adorare e di fronte alla quale quotidianamente genuflettersi, attribuendo una portata pressoché rivoluzionaria a ogni minimo ge-

sto, anche al più insignificante, del papa «venuto quasi dalla fine del mondo», dando per scontato che il grande cambiamento sia già avvenuto, che le riforme si siano già materializzate. Questi apologeti, spesso non cattolici molto affascinati dalla notevolissima personalità del papa ma poco interessati, proprio perché non cattolici, alla riforma della Chiesa, non rendono un buon servizio né a Francesco né, soprattutto, alla Chiesa, che di riforme ha un bisogno urgente. Restiamo in vigile attesa. Osservando al tempo stesso con preoccupazione il crescere, soprattutto sotterraneo, e quindi più infido, dell'opposizione interna (curiale ed episcopale, ma anche popolare) a qualunque progetto riformatore (quel che emerge quotidianamente su giornali di destra come il

Foglio è una parte minima dei mal di pancia che l'eventualità delle riforme sta scatenando). Proprio per questo, per l'ampiezza delle resistenze, per la vastità del fronte conservatore, i riformatori hanno bisogno non solo di un nuovo stile papale, ma di decisioni straordinarie ed epocali. All'altezza dei tempi e prese con ragionevole rapidità. Perché il passare dei mesi gioca a favore dei conservatori, che sono in numero larghissimo dentro la Chiesa e tanti tra i vescovi nominati da Wojtyla e da Ratzinger. Costoro sono in attesa che la ventata di aria nuova che il papato di Francesco rappresenta si esaurisca, che si riveli infine effimera e transitoria. Per questo ci vogliono decisioni grandiose, come fu quella giovannea di indire, appena eletto papa, un Concilio per la chiesa cattolica.

HABEMUS DUOS SANCTOS

Giovanni Paolo II

Nella preghiera incarnava il suo profondo rapporto con Dio
Visse il dramma delle dittature e riuscì a cambiare il corso della storia

di **Andrea Acali**

Santo subito. Il grido che l'8 aprile 2005 si levò da una piazza San Pietro gremita all'inverosimile, immagine del mondo intero che dava l'ultimo saluto a Giovanni Paolo II, oggi viene confermato dalla Chiesa che ratifica la santità della vita di questo grande pontefice.

Sinceramente, è poco entusiasmante il dibattito sull'opportunità di canonizzare un Papa. Ancor meno interessanti sono le polemiche, puntuali, sulla rapidità del processo che porta oggi Karol Wojtyła alla venerazione dei cattolici di tutto il mondo. Basta ricordare le parole di Benedetto XVI al postulatore mons. Oder: «Fate presto ma fate bene». In fondo, l'unica deroga, quella dei cinque anni previsti per l'apertura della causa, è ampiamente motivata dalla fama di santità del Papa polacco.

Perché Giovanni Paolo II è santo? Perché fu un uomo di Dio. Un amico di Dio. Un'amicizia, un'intimità che si «incarnavano» nella sua preghiera, autentico dialogo ininterrotto con il Signore. Come ha ricordato il suo segretario, il card. Dziwisz, non si poteva distinguere la preghiera dal lavoro di Wojtyła, perché faceva tutto alla presenza di Dio. «È il bisogno più profondo della mia anima» diceva il Papa riferendosi all'orazione.

Ma non si trattava di una preghiera fine a se stessa. Pro-

prio questo suo profondo legame con Cristo, il suo considerare ogni questione, piccola o grande, alla luce di Dio, potremmo dire nella prospettiva divina, lo portava a occuparsi, a preoccuparsi di ogni uomo e di ogni donna, delle loro necessità, delle loro miserie, dei loro affetti. E questa stessa amicizia con Dio lo portava a farsi «schiavo della verità», come ha felicemente detto Stanisław Grygiel, ricordando che Giovanni Paolo II, a chi gli chiedeva quale frase della Bibbia avrebbe salvato se, per assurdo, fosse stata distrutta, rispondeva «La verità vi farà liberi». Intimo rapporto con Dio, nutrito dalla preghiera e dall'amore alla verità, che portano ad avere fiducia nell'uomo, a difendere strenuamente i suoi diritti fondamentali, a esaltare la sua dignità perché «fatto a immagine e somiglianza di Dio». In questa prospettiva si comprendono bene le indimenticabili parole pronunciate durante l'omelia della Messa di inizio pontificato: «La potestà assoluta, e pure dolce e soave del Signore, risponde a tutto il profondo dell'uomo, alle sue più elevate aspirazioni di intelletto, di volontà, di cuore. Essa non parla con un linguaggio di forza, ma si esprime nella carità e nella verità». E poi il celeberrimo «Non abbiate paura! Aprite, anzi, spalancate le porte a Cristo! Alla sua salvatrice potestà aprite i confini degli Stati, i sistemi economici come quelli politi-

ci, i vasti campi di cultura, di civiltà, di sviluppo. Non abbiate paura! Cristo sa "cosa è dentro l'uomo". Solo lui lo sa!». E in questo quadro si inserisce quella visione antropologica che portò Giovanni Paolo II a difendere e valorizzare la vita, la famiglia, la bellezza del matrimonio, il ruolo della donna, i giovani nei quali «vedeva il futuro della civiltà e della Chiesa stessa», come ha ricordato il card. Dziwisz.

Giovanni Paolo II non fu un politico. Non nel senso delle categorie utilizzate per questa definizione. Ma non c'è dubbio che abbia avuto un'influenza enorme sulla politica. Il suo principale biografo, lo statunitense George Weigel, ha spiegato che Giovanni Paolo II, passato attraverso gli orrori del nazismo e del comunismo, non solo ha vissuto, ma ha capito profondamente questi drammi dell'umanità. Come disse l'ex segretario di Stato americano Kissinger, «indirizzò la storia e riuscì a cambiare la rotta dell'umanità». E come ci riuscì? Tenendo sempre ben presente la «stella polare» della sua vita, quel Dio «Dives in misericordia» («Ricco di misericordia», titolo della sua seconda enciclica) che guarda con amore alle miserie dell'umanità, che insegna come la sofferenza, un'altra delle esperienze vissute da Giovanni Paolo II lungo tutta la sua esistenza, è indirizzata alla salvezza dell'uomo. Se oggi tutti riconoscono nel pontifi-

cato di Papa Francesco la cifra del continuo richiamo all'amorevole misericordia di Dio, non si può non sottolineare il legame diretto con il suo predecessore. Giovanni Paolo II istituì la festa della Divina Misericordia nella seconda domenica di Pasqua, legata alla devozione di Santa Faustina Kowalska. Proprio alla vigilia di quella festa il Pontefice morì e in questa stessa ricorrenza viene ora proclamato santo.

Il Papa «globetrotter», il Papa dei record, il Papa delle Giornate mondiali della gioventù, il Papa sportivo, il Papa della sofferenza... Sono tanti i modi per riferirsi a Giovanni Paolo II, al di là dei suoi insegnamenti. Sono tante le persone che portano con sé il ricordo di uno sguardo, di una carezza, di una parola affettuosa. Ma tra le tante visite ce n'è una, forse meno menzionata di altre, che vogliamo ricordare. Quella che compì, appena eletto (il 29 ottobre 1978) al santuario mariano della Mentorella. Lì c'è una sintesi del suo pontificato. Il primo contatto diretto con la gente, e con il protocollo sconvolto («Voglio scusarmi coi miei collaboratori, con l'amministrazione locale e con coloro che si sono occupati di questo volo - disse - perché col mio arrivo ho recato loro un fastidio in più»). L'omaggio alla Madonna; il rapporto con la natura «dove si parla confidenzialmente con Dio»; la preghiera per i bisogni dell'uomo. I cardinali di un pontificato che avrebbe cambiato la storia del mondo.

Un insegnamento di Giovanni XXIII

Disperatamente, mai

Dal sito Terrasanta.net pubblichiamo stralci della testimonianza di un francescano che durante il pontificato di Giovanni XXIII fu collaboratore del sostituto della Segreteria di Stato, monsignor Angelo Dell'Acqua.

di MARCO MALAGOLA

Quel Papa mi ha insegnato, senza volerlo, a eliminare per sempre dal mio linguaggio la parola «disperazione». Una sera me ne sto tranquillamente tutto solo in ufficio a lavorare. A un certo momento, squilla il telefono. Monsignor Loris Capovilla, il segretario particolare di Roncalli, mi prega di richiedere all'archivio un certo documento che il Papa desidera consultare con urgenza. Passo subito la richiesta a uno degli archivisti. Dopo un po' un secondo squillo. È ancora il segretario del Papa che mi chiede informazioni circa il documento in parola. Rispondo che la ricerca è in corso. L'archivio della Segreteria di Stato, come si può immaginare, non è come l'archivio di una diocesi: una marea di documenti vi confluisce da tutto il mondo. Passano altri pochi minuti, e poi un terzo squillo. Stavolta è il Papa in persona. «Padre – mi domanda – e allora? Si è trovato il documento?». Io, alquanto sorpreso di ascoltare la voce del Papa al telefono, ma altrettanto desideroso di assicurarlo che il documento lo si stava cercando, rispondo: «Santità, creda, lo si sta cercando disperatamente». E lui: «Cosa ha detto?». «Sì – replico io – lo stanno cercando disperatamente, ma vedrà che salterà fuori». E il Papa di rimando, col suo fare benevolmente paterno: «Disperatamente? Ah no, figliolo, disperatamente mai. Non sai che il verbo “disperare” è introvabile nel vocabolario cristiano?». Il documento fu poi trovato e poco dopo era nelle mani del Papa.

Amava le cose semplici Papa Giovanni. Aveva un'anima francescana che incarnava nella vita. Rammento che qualche giorno dopo la sua morte, rientrando in ufficio, mi trovo sulla scrivania un pacchetto. Lo apro, incuriosito, e cosa trovo? Una comune, comunissi-

ma sveglietta da due soldi con poche righe del suo segretario monsignor Capovilla che così si esprimeva: «Padre Marco, voglia gradire, è una piccola sveglia. Forse non funziona neppure troppo bene. Ma era accanto a quel letto». Papa Giovanni era un povero di spirito. Morì da povero. Ai fratelli, nella cascina di Sotto il Monte, lasciò 10.000 lire ciascuno. Le altre cose sue disse di darle ai poveri. «Voglio morire – scrisse – senza sapere se ho qualcosa per me». Il Papa era appena morto; mi impressionò vedere i suoi fratelli arrivare in Vaticano, su, alla terza loggia del palazzo apostolico, con le valigie di fibra di cartone legate con filo di spago.

I contatti telefonici tra il Santo Padre e il sostituto erano frequenti, quasi giornalieri, e succedeva che la telefonata a volte arrivasse anche a me. La prima volta che il Papa udì la mia voce fu naturale che mi chiedesse chi ero, come mi chiamassi. Io risposi naturalmente piuttosto emozionato e quando apprese il mio nome, Marco, esclamò: «Venezia! Il mio san Marco! Non nascondo un po' di nostalgia». Quando mi vide la prima volta con l'abito di francescano esclamò: «Che bello vedere san Francesco in Segreteria di Stato».

Papa Giovanni non aveva segreti. Si apriva, mostrandosi così com'era, senza neppur badare a quello che avrebbe potuto far diminuire agli occhi di qualche formalista la sua dignità pontificale. Mi pare di vederlo. Diceva di essere stanco se era stanco, si metteva a sedere tranquillamente sulla poltrona appoggiando le mani sulle ginocchia. «Stiamo un po' in confidenza», diceva, distendendosi. E raccontava dei suoi viaggi, dei suoi studi, dei suoi incontri, della sua vita. Aveva e coltivava il culto dell'amicizia. Le sue lettere agli amici erano sempre improntate ad amabile familiarità. «Inviare “amabili” risposte», raccomandava ai suoi collaboratori. «Sapete – diceva – amabilità, cortesia e buona educazione sono forme di carità». Aveva l'arte dell'incontro che si fondava sul contatto personale diretto, capace di sviluppare amicizia e qualcosa di più. Era la diplomazia personale del cuore che non mancò di dare i suoi frutti.

Il Papa della «Pacem in terris»

In divisa con l'arma del Vangelo

di SANTO MARCIANO*

«Una grande giornata di pace; di pace». Così, la sera dell'undici ottobre 1962, Giovanni XXIII definiva l'apertura del Vaticano II pronunciando, dalla finestra del Palazzo apostolico, quello che sarebbe diventato il più famoso dei suoi discorsi. Era stata una giornata storica, unica, nuova, che cambiava per sempre il volto della Chiesa. Perché Papa Giovanni la sintetizzava con la parola "pace"? Me lo sono chiesto in questi giorni, preparando il cuore alla sua imminente canonizzazione. Me lo sono chiesto da fedele profondamente devoto di Papa Giovanni, intuendo come occorra penetrare il senso autentico della pace per penetrare il mistero della sua santità. E me lo sono chiesto da ordinario militare, cioè da pastore di una Chiesa particolare che è profondamente chiamata, direi dedicata alla sfida evangelica della pace. Una Chiesa della quale egli stesso ha fatto parte, da militare prima e da cappellano poi, due esperienze che ne hanno confermato la profonda sensibilità alla pace. D'altronde, la parola "pace" è contenuta nel suo motto episcopale (*Oboedientia et pax*) dove, in modo significativo, è legata all'obbedienza, alla docilità alla volontà di Dio che si radica in personalità capaci di rinunciare a se stesse e per questo inclini alla pace.

Alla maturazione della personalità di Angelo Roncalli aveva certo contribuito «l'opera costruttiva della disciplina militare, che forma i caratteri, plasma le volontà, educandole alla rinuncia, al dominio di sé, all'obbedienza». Così lo stesso Pontefice, in un discorso ai cappellani militari (11 giugno 1959), commentava il tempo del seminario vissuto da soldato, considerandolo di «incalcolabile giovamento» per la sua «preparazione al ministero presbiterale». In seguito, da sacerdote cappellano militare, egli avrebbe imparato a cogliere «l'universale aspirazione alla pace, sommo bene dell'umanità. Mai come allora — dice ancora nel medesimo discorso — sentimmo quale sia il desiderio di pace dell'uomo, specialmente di chi, co-

me il soldato, confida di prepararne le basi per il futuro col suo personale sacrificio, e spesso con l'immolazione suprema della vita».

Anche il tempo trascorso nella vita militare sembra aver rappresentato, per Papa Giovanni, una preparazione a entrare nel respiro della pace che egli, poi, avrebbe soffiato sull'umanità con parole e gesti semplici ma coraggiosi. E forse egli non ha solo imparato, per contrasto, che è proprio l'orrore della guerra a rendere urgente la pace; ha anche conosciuto militari che vivono il proprio compito come autentico servizio agli altri, tentando di mettere le basi per la costruzione della pace; tanto con la difesa dei popoli, specialmente dei

civili innocenti che, proprio a partire dalla Grande guerra, cominciarono a essere coinvolti in modo imponente nei conflitti, quanto per la «possibilità di compiere tanto bene, di essere di esempio ad ufficiali e soldati». In una parola, testimoniando che si può vivere anche il servizio militare con stile di carità e fraternità.

Ci sono molti modi di servire la pace, quasi come sono molti gli aspetti che compongono la parola ebraica *shalom*, "pace", che indica completezza, abbondanza, pienezza. C'è una lotta alla guerra che la denuncia rifiutando profeticamente ogni coinvolgimento nel mondo militare; c'è una lotta alla guerra che cerca di combattere la violenza trasformandola dal di dentro, di instillare nei cuori nuova linfa e nuovo stile, di portare la logica pacifica del Vangelo e la presenza pacificante di Cristo anche tra i militari. Certo, questo non è facile, a volte neppure a comprendersi, ma richiede presenza. Richiede la presenza della Chiesa e dei suoi sacerdoti, di quei «cappellani militari» nei quali Papa Giovanni riconosce «gli uomini della

pace, che con la loro sola presenza portano serenità negli animi». Essi sono «i ministri di quel Gesù, che ha dato al mondo la pace»; essi «svolgono un delicatissimo ministero di pace e di amore, in condizioni spesso ardue e difficili»; essi «vanno verso schiere innumerevoli di anime giovanili, robuste e gagliarde, ma talora esposte a gravi pericoli spirituali, per indirizzarle e formarle al bene». Un'armonizzazione di diversi: non poteva essere questo a fare dell'inizio del concilio Vaticano II «una grande giornata di pace»? Le parole di Papa Giovanni, quella sera, furono legate a due indimenticabili e commoventi gesti: lo sguardo alla luna e la carezza ai bambini. È proprio così. La pace nasce sempre da occhi che contemplano il Cielo, Dio. E la pace si trasmette con mani capaci, in ogni situazione, di avvicinare, sostenere, accompagnare, carezzare. È quello che tutti, anche i cappellani e i nostri militari, impegnati oggi in operazioni di difesa e sicurezza, di soccorso nelle calamità e di accoglienza degli stranieri, di supporto e ricostruzione nelle missioni internazionali, devono sempre meglio imparare a fare, perché le «lance» diventino «falci» (*Isaia*, 2, 4); perché, mentre con chiarezza si invoca un disarmo autentico e definitivo, si consenta a quelle armi che non sono ancora eliminate — le armi fisiche, chimiche e nucleari, come pure le armi dell'odio e dell'invidia, dell'avarizia e della gelosia, della superbia e di ogni discriminazione — di essere lentamente trasformate dalla vicinanza, dalla condivisione, dall'amore. È l'amore l'arma del Vangelo che la Chiesa porta sempre, in ogni luogo, situazione e periferia. L'amore che viene da Dio, come da Dio viene quell'«ordine» nel cui «pieno rispetto» si può instaurare la pace: in questo *incipit* della *Pacem in terris*, ultima sua enciclica, l'anelito di Giovanni XXIII raggiunge il mondo e si fa grido, testamento, eredità d'amore.

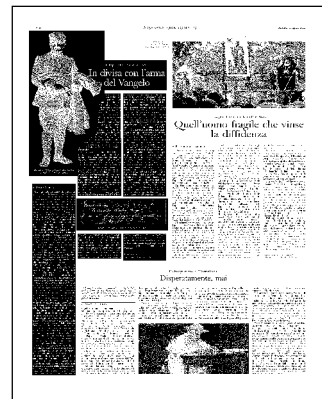
*Arcivescovo ordinario militare per l'Italia

*Fatti come ripieno d'argento
dentro di che di gel
luna e fragranza di foresta*

Appunto di Roncalli per la morte di un giovane soldato



*Durante la Grande guerra, per oltre tre anni,
Roncalli fu cappellano militare*



Il viaggio di Giovanni Paolo II ad Atene

Quell'uomo fragile che vinse la diffidenza

di ROSARIO SCOGNAMIGLIO*

Tredici anni sono passati dal maggio 2001, quando Giovanni Paolo II, su invito del presidente della Repubblica ellenica Stephanopoulos, venne ad Atene (prima tappa del pellegrinaggio giubilare in Grecia, Siria e Malta). Quante trasmissioni per radio e tv. Quanti titoli cubitali su quotidiani e riviste. E quante tavole rotonde, per dibattere sui motivi della sua visita. «Chi l'aveva invitato?». «Che cosa veniva a fare un Papa in Grecia, Paese ortodosso, non soggetto alla sua autorità?».

Appena giunto all'aeroporto di Atene, il Papa, troppo anziano per genuflettersi e inchinarsi al suolo, fu accolto da due bambini in costume tradizionale che gli presentarono un semplice *diskos* (una sorta di vassoio) con fiori di campo e tutte le zolle da cui erano germogliati. Il Papa fece un gesto assolutamente spontaneo: si tolse lo zucchetto bianco, si segnò e baciò quella terra. Un fotografo riprese il gesto, un giornalista prese nota, e l'indomani la gente lesse sui giornali: «Quel bacio del Papa alla terra di Grecia».

Al palazzo arcivescovile, Giovanni Paolo II arrivò verso l'ora di pranzo. C'era poca gente per le strade. Sulla soglia ad aspettarlo non c'era l'arcivescovo ortodosso Christodoulos, ma un semplice rappresentante, l'archimandrita Daniele. C'era da giurare che tutti gli oltre otto milioni di greci stessero davanti al televisore, pronti a misurare le parole che avrebbe detto il primate di Atene e di tutta la Grecia. Christodoulos esordì direttamente, con parole che egli stesso definì «prive di cortesia formale perché solo se diciamo la

verità nella carità e ammettiamo gli errori possiamo sperare di giungere all'unità della fede». Il discorso era pieno di puntigliosi richiami agli errori della Chiesa di Occidente. In poche parole, la Chiesa di Grecia chiedeva al Papa che presentasse le sue scuse per tutto ciò. Sugli schermi appariva Giovanni Paolo II curvo per l'età e col capo chino. Più che un ospite di onore, pareva un imputato. Nessun applauso. Ancora imbarazzo e gelo.

La parola ora toccava al Papa. Si mise in piedi e prese in mano i fogli del discorso, senza guardarli. Puntò invece il suo sguardo sul volto dell'arcivescovo e disse chiare due parole: *Christòs anésti!* Cristo è risorto!, l'augurio che i cristiani in Oriente dicono per tutto il tempo pasquale, sostituendolo col buon-giorno o altro saluto. Nessuno l'aveva detto fino a quell'istante, e fu il Papa a dirlo per primo. Sul volto di Christodoulos si disegnò un sorriso di sorpresa («Guarda un po', invece di dirglielo noi l'ha detto lui a noi»). Quel sorriso contagiò gli astanti, e di un tratto il clima cambiò. Il Pontefice prese la parola con calma, con le dovute pause, durante le quali fissava con simpatia ora il viso dell'arcivescovo, ora quello di altri presuli presenti. Salutò la Chiesa ortodossa di «questa nobile terra», esprimendo stima e affetto da parte della Chiesa di Roma, poi delineò ciò che le due Chiese condividono, infine, sullo sfondo di quella sintesi di ecclesiologia di comunione, inserì il discorso dei torti umani, delle incomprensioni passate e presenti, senza ignorare il saccheggio disastroso di Costantinopoli e la

condotta dei crociati contro i loro fratelli di fede.

Ma al di là dei torti umani, al di là delle scuse che era doveroso chiedere, ecco lo sguardo dell'uomo di preghiera elevarsi a Dio, con tono che ricordava quello di sant'Agostino nelle *Confessioni*: chiediamo perdono agli uomini ma a Te, solo a Te, o Dio, spetta il giudizio, alla tua misericordia affidiamo il pesante fardello del passato e imploriamo di guarire le ferite che ancora causano sofferenze nel popolo greco.

Christodoulos, visibilmente emozionato, fece partire un applauso, seguito immediatamente dai metropolitani e da tutti i presenti nella sala del trono. Il grande abisso era stato colmato. Quello che milioni di greci davanti ai televisori attendevano, era avvenuto. All'indomani i quotidiani greci uscirono con titoli a tutta pagina: «Un perdono dopo mille anni» (To Vima), «Perdono, fratelli» (Eléutheros Typos), «Con la visita del Papa si incrina il ghiaccio di dodici secoli» (Kathimerini).

Nel seguito della visita, l'atteggiamento di Christodoulos cambiò. Non si staccava più dal Papa; lui, più giovane, aiutava l'anziano vescovo di Roma a scendere le scale, a salire in auto, gli si sedeva accanto con semplicità. Poi gli rese visita nella nunziatura e, quando Giovanni Paolo II gli chiese «Possiamo dire il Padre Nostro in greco?» la sua risposta fu: «Sì, Santo Padre». I capi delle due Chiese elevarono insieme la loro preghiera a Dio.

*Docente di teologia patristica all'Istituto San Nicola di Bari

IL NUOVO UMANESIMO DI WOJTYLA IL GRANDE

Al suo segretario chiedeva: cosa faresti tu davanti a tanta povertà? I suoi occhi non persero mai la luminosità di quando era giovane

Fu lo spirito del Concilio Vaticano II (1961-1965) a unire le figure di Giovanni XXIII e Giovanni Paolo II, i due pontefici che domani saranno canonizzati in San Pietro. Se il Concilio fu voluto da papa Roncalli, negli anni successivi nessun vescovo al mondo seppe sfruttarne il lascito quanto papa Wojtyla. Mercoledì 23 aprile scorso abbiamo pubblicato un testo di Michael Novak su Giovanni XXIII, quello che segue è un altro intervento del filosofo americano dedicato a Giovanni Paolo II.

di MICHAEL NOVAK



Nell'accettare la nomina a Sommo pontefice, il vescovo polacco Karol Wojtyla scelse il nome dei due Papi che avevano presieduto il Concilio Vaticano II, Giovanni e Paolo. Tutti e tre questi papi, Giovanni Paolo II, Giovanni XXIII e Paolo VI, hanno collaborato alla rina-

scita dell'Europa centrale e orientale, sconfiggendo il grande nemico dell'umanità contemporanea: il comunismo ateo.

Se Giovanni XXIII non avesse convocato il Concilio Vaticano II, il mondo non avrebbe mai visto accorrere a Roma, dai quattro angoli della Terra, quegli oltre 2.500 vescovi cattolici che si stiparono sulle gradinate in San Pietro nel 1962. Nel 1870, in occasione del Concilio Vaticano I, i vescovi erano stati solo 700. In novant'anni, la chiesa cattolica aveva conosciuto una fioritura prodigiosa, in America del Nord e del Sud, in Asia e in Africa. Per la prima volta, la sua potenza appariva visibile a tutti in un semplice scatto fotografico. Se Paolo VI stesso non avesse ascoltato l'appello accorato di Karol Wojtyla, che lo sollecitava a emanare un'apposita Dichiarazione di libertà religiosa (*Dignitatis Humanae*) per i vescovi della Cortina di ferro, essi non avrebbero potuto lanciare il grido di battaglia che scosse gli oppressori dell'Europa comunista: «Libertà religiosa!». Le chiese clandestine, i primi passi di *Solidarnosc* (il sindacato libero di Lech Walesa), l'alleanza tra intellettuali atei e sacerdoti cattolici che si incontravano negli edifici religiosi. Occorre risalire nei secoli per trovare un precedente ai cambiamenti epocali di quegli anni.

Leone Magno aveva respinto le orde barbariche alle porte di Roma nel 452 d.C., come fece Gregorio Magno nel 593. Nel 1989 a Berlino e nel 1991 a Mosca, Giovanni Paolo Magno sconfisse i grandi persecutori della Chiesa. Ma nulla sarebbe accaduto senza l'intervento dei due papi che lo avevano preceduto, Giovanni XXIII e Paolo VI, dai quali Giovanni Paolo II prese il nome. Per questo motivo, tra Giovanni XXIII, Paolo VI e Giovanni Paolo II resterà per sempre un forte legame ideale. Leone Magno e Gregorio Magno furono i modelli di Giovanni Paolo II anche sotto altri aspetti. Entrambi dimostrarono grande coraggio contro nemici temutissimi, ma seppero anche trovare soluzioni innovative per riformare la Chiesa e ripristinare l'antica disciplina nella legge canonica, nella catechesi, nell'insegnamento magistrale e nella musica. Rinnovarono la sostanza e la struttura della Chiesa. Per questi motivi, ma anche per il nuovo Catechismo e lo sviluppo di dottrine millenarie attraverso le sue quattordici encicliche, Giovanni Paolo è stato ritenuto degno dell'appellativo di «Magno» come Leone e Gregorio. Tra i 263 Papi della storia, solo tre saranno ricordati come Grandi. Il massimo contributo di Giovanni Paolo II è stato quello di far conoscere al mondo un nuovo umanesimo cristiano. Egli indicò in Gesù Cristo la sua massima rappresentazione: la Persona incarnata come nuovo modello per gli esseri umani che aspirano a realizzarsi secondo il Progetto divino. Giovanni Paolo II visse con grazia. Chi non ricorda il giovane Papa atletico che sciava e si arrampicava sulle Alpi con il sorriso sulle labbra, un uomo innamorato della gente, capace di parlare al cuore?

In occasione della sua prima visita a Washington, andai ad ascoltarlo con mia madre. Ci eravamo assicurati un'ottima posizione sulla Rhode Island Avenue, davanti al rettorato che sorge accanto alla cattedrale di San Matteo. Non era in programma alcun discorso pubblico, ma una vasta folla festante si era raccolta sotto la finestra del secondo piano che si affacciava su un piccolo balcone. Quando la finestra si spalancò e ap-

parve la figura bianca di un uomo giovane e pieno di energia, un'ondata di emozione percorse la folla che cominciò a scandire: «John Paul Two — We love you! John Paul Two — We love you!». Il Papa lasciò proseguire il coro per ancora un minuto, poi fece un cenno con la mano per chiedere il silenzio, indicò la folla con l'indice, passando da una persona all'altra, da sinistra a destra, e disse: «John Paul Two — he loves you! John Paul Two». «He loves you!». La folla esultò, era l'inizio di una storia d'amore.

Il mondo conobbe l'umanità di Giovanni Paolo II

non solo negli anni vigorosi della gioventù, ma anche nei momenti peggiori, subito dopo l'attentato che ne mise a repentaglio la vita e ancor più tardi, nel suo progressivo decadimento fisico. Ma vecchio o giovane, i suoi occhi non persero mai la luminosità, prova tangibile che «la gloria di Dio è l'uomo vivente» (Sant'Ireneo). Wojtyła era spiritoso. Una volta, alcuni amici riferirono al Papa una battuta che circolava su di lui e sulle elezioni polacche, due legislature dopo la salita al potere del governo di Solidarnosc. In quel breve lasso di tempo, l'elettorato polacco si era diviso in trentotto partiti politici, uno dei quali si chiamava il Partito dei bevitori di birra: «Ci sono solo due soluzioni alla crisi polacca: la soluzione realistica e la soluzione miracolosa. La soluzione realistica prevede l'apparizione di Nostra Signora di Czestochowa con Gesù e tutti i santi da una parte, e con Mosè e tutti i profeti dall'altra, per risolvere la crisi. La soluzione miracolosa sarà quando i polacchi impareranno a mettersi d'accordo e a collaborare tra di loro».

Giovanni Paolo era molto curioso. Di tanto in tanto, sembrava avvertire il bisogno di ritrovarsi con gli amici per rilassarsi. «Se avessi visto la povertà che c'è in Perù — diceva al suo segretario, monsignor Dziwisz — tu che cosa faresti?». Voleva una risposta pratica. Un'altra volta, qualcuno ringraziò il Pontefice per il «miracolo» di aver fatto cadere il comunismo in così poco tempo dopo la sua elezione, non erano ancora trascorsi undici anni. Il Papa sorride: «Non c'è stato nessun miracolo. Quel sistema ridicolo stava crollando già per conto suo». Ribaltò la propaganda comunista, punto per punto. «Dicono che il comunismo è stato creato per il lavoratore. Ma quelli non sanno nulla del lavoratore, di ciò che pensa, di ciò che prova, di ciò che lo rende felice. Quelli non capiscono affatto la sua anima. E sono queste le componenti principali del lavoro. Non basta produrre un'infinità di travi di ferro che vengono abbandonate ad arrugginire sotto la pioggia, e per quale motivo? Perché non c'è mercato, perché nessuno le vuole».

Papa Wojtyła è stato anche un poeta e drammaturgo di successo: sotto il nazismo aveva rischiato la vita per mantener accesa la fiamma della letteratura polacca, e con essa la speranza. Tra le grandi imprese del Concilio Vaticano II si annovera l'approvazione della Costituzione dogmatica sulla Chiesa (*Lumen Gentium*), che si proponeva di completare gli insegnamenti del Vaticano I, convocato subito dopo l'abolizione degli Stati Pontifici per chiarire il ruolo spirituale dei futuri Pontefici. Il Vaticano II studiò invece il ruolo dei vescovi del mondo, e lo volle fondato sull'unità attorno al Vescovo di Roma, non in un rapporto piramidale, bensì concentrico.

Con la sua spiccata propensione all'insegnamento

attraverso il gesto e l'esempio, Giovanni Paolo II intraprese un intenso programma di visite pastorali e, in quelle occasioni, incontrò centinaia di milioni di esseri

Il ricordo

«Chino sull'inginocchiatoio prima della messa, Giovanni Paolo II appariva completamente assorto in Dio. Traboccava di amore generoso e di ferrea risolutezza»

umani. Dovunque andasse, il Papa chiamava subito a raccolta i vescovi. Li portava accanto a sé sul palco. Sotto gli occhi di tutti, il Vescovo di Roma interveniva per «sostenere i suoi fratelli». La loro unità planetaria si manifestava attraverso di lui.

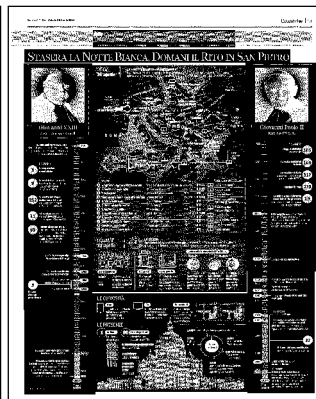
Con papa Giovanni Paolo II, «Sua Santità» divenne ben altro che un semplice titolo onorario. Era uno stile di vita. Durante il suo papato, fu intervistato un cardinale assai critico nei confronti di Giovanni Paolo II. Eppure, anche costui si disse meravigliato dalle doti «mistiche» del Pontefice, che vedeva spesso profondamente assorto in preghiera, quasi trasportato in un mondo diverso dal nostro. Più tardi, in tre o quattro occasioni ebbi modo di assistere con i miei occhi alla sua preghiera, prima della messa mattutina. Chino sull'inginocchiatoio, Giovanni Paolo II era completamente assorto in Dio. Quando, al termine della messa, salutava i fedeli, com'era sua abitudine, entrava immediatamente in contatto con ciascuno di noi.

Una volta mia moglie, scultrice e pittrice, gli donò un bronzo di Gesù morente sulla croce, da portare in processione. Appena lo vide, il Papa sfiorò quella figura sfinita. «Il momento esatto della morte», disse. Mia moglie gli sussurrò: «Varcava la soglia della speranza». Era il titolo del suo ultimo libro, a quella risposta il volto del Papa si illuminò in un sorriso.

Insieme a mia moglie Karen ho avuto il privilegio di conoscere Madre Teresa, Dorothy Day e altre personalità eccezionali, che trasmettevano in maniera tangibile la loro santità. Ma la santità di Giovanni Paolo II era diversa: i suoi occhi celesti brillavano di una gioia intensa, traboccante di amore generoso e cordiale per il prossimo, ma anche di ferrea risolutezza. Nel suo profondo umanesimo cristiano — forte, audace e coraggioso — Giovanni Paolo II merita appieno i celebri versi di Shakespeare: «Nobile è stata tutta la sua vita, e in lui Natura si armoniosamente aveva mescolato i suoi elementi, da ergersi e proclamare al mondo: "Questo fu un uomo!"».

(Traduzione di Rita Baldassarre)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LA VITA SPECIALE DEL PAPA UMILE

Giovanni XXIII diceva: io Vicario di Cristo? Non sono degno Andò via coinvolgendo per la prima volta tutti gli uomini

Ciò che unisce papa Giovanni XXIII e papa Giovanni Paolo II — e rende così significativa la loro prossima canonizzazione — è l'impegno condiviso nel lanciare e completare il Concilio Vaticano II (1961-1965). Il Concilio fu voluto da papa Giovanni XXIII, e il compito di riscattarlo dalla minaccia di una crescente banalizzazione spettò a Giovanni Paolo II. Senza Giovanni XXIII non ci sarebbe stato alcun Concilio, senza di lui la Chiesa non avrebbe avuto la forza di tramandarlo alle future generazioni. Durante gli anni che seguirono il Concilio, forse, nessun vescovo al mondo seppe sfruttarne il lascito con altrettanto fervore del Papa polacco, Giovanni Paolo II di Cracovia. Nello spirito del Concilio, egli seppe mobilitare la sua nazione, credenti e non credenti, per prepararsi al compito storico di sgretolare la Cortina di ferro del totalitarismo che troppo a lungo aveva diviso la civiltà contemporanea. Giovanni Paolo II — nel nome stesso il vescovo polacco volle ricollegarsi ai due grandi Papi del Concilio, Giovanni e Paolo — si sforzò di traghettare verso il futuro l'eredità del Concilio per rafforzare la fede, il coraggio e l'unità dei cattolici. Giovanni Paolo II seppe radicare il Concilio nella storia, sia spiritualmente che politicamente. E fu il Concilio ad unire questi due grandi santi. Iniziamo da Giovanni XXIII.

di MICHAEL NOVAK

Giovanni XXIII visse tutta la sua vita secondo i principi del Concilio Vaticano II. In un pontificato durato appena cinque anni, dal 1958 al 1963, fece balenare la possibilità della riunificazione di tutti i cristiani. Seppe parlare ugual-

mente ai credenti e ai non credenti, e fu compreso da tutti. Divenne il punto di riferimento della Chiesa cattolica romana e attraverso di lui, come attraverso un prisma, l'amore di Dio per l'uomo arrivò a toccare e a incendiare milioni di cuori nel mondo. In un battito di ciglia, diventò quello che la Chiesa tutta deve aspirare a essere. Indicò la strada da seguire ai vescovi. Ispirò i sacerdoti nella cura delle anime e mostrò ai fedeli come avvicinarsi ai loro pastori. Papa Giovanni viveva il Vangelo e insegnava con l'esempio. Molto più arduo era per lui impartire ammonimenti affinché i fedeli facessero una vita consona ai principi delle Sacre Scritture. Per molti, la sua vita fu un istruttivo esempio, anche più importante degli stessi precetti che uscirono dal Concilio.

La forza spirituale di papa Giovanni fu una costante della sua vita e fu avvertita dai padri conciliari anche durante la Seconda Sessione, successiva alla sua scomparsa. Il 21 novembre,

il primo relatore, il vescovo spagnolo Jaime Flores Martin esordì con un commento sull'unità dei cristiani: «Questo progetto ci conduce sul sentiero dell'ecumenismo che tanto fu caro a papa Giovanni XXIII». Il 28 ottobre, uno dei giorni più importanti del Concilio, e in una delle occasioni in cui Paolo VI si affacciò nel salone dei lavori, il cardinale belga Léon-Joseph Suenens venne invitato a commemorare papa Giovanni, e lo fece in modo tanto accorato e incisivo da rendere indimenticabile la presenza attiva del defunto Pontefice in seno al Concilio.

Salendo sul pulpito di San Pietro, alla presenza dei patriarchi, cardinali, arcivescovi e vescovi di tutto il mondo, assieme a qualche centinaio di laici, il cardinale pronunciò un'omelia in cui disse tra l'altro: «Quando venne eletto, Giovanni XXIII era apparso un "Papa di transizione". E difatti si rivelò di transizione, ma non nel significato previsto né nell'accezione ordinaria del termine. Nel giudizio della Storia, egli resta indubbiamente il Pontefice che spalancò una nuova era alla Chiesa e gettò le basi per la transizione dal Ventesimo al Ventunesimo secolo» (...) «Ciascuno dei Padri conciliari conserva ben vivo nel suo cuore il ricordo del nostro ultimo incontro con lui, qui, proprio in questo luogo, accanto alla tomba di Pietro. Ciascuno di noi, mentre lui ci ascoltava, si chiedeva: "È questo l'addio? Il Santo Padre, che ora ci parla, rivedrà mai i suoi figlioli?". Ci rendevamo conto di raccogliere la sua estrema esortazione, come nell'Ultima Cena...» (...) «La morte di Giovanni XXIII è stata preziosa anche agli occhi del mondo. Il Papa l'ha trasformata in una

proclamazione finale di fede e di speranza» («..profeti di sventura che prevedono immane-
«Quando udi piangere attorno al letto i membra disastri». Aggiunse: «Non abbiamo motivo di
della sua famiglia pontificia, il Papa protestò: temere; il timore nasce dalla mancanza di fe-
de».)
«Perché piangere? È un momento di gioia que-
sto, un momento di gloria» (...) «Se volessimo
racchiudere la sua essenza in una sola parola, a
mio avviso si potrebbe dire che in Giovanni
XXIII la natura e la grazia produssero una sinte-
si vivente. Tutto in lui scaturiva da un'unica
sorgente».

Patriarca di Venezia fresco di nomina — ri-
cordava il cardinale Suenens nella sua omelia
— papa Roncalli si presentò così ai fedeli: «De-
sidero parlarvi con la più grande apertura di
cuore e con molta franchezza di parola. Sono
state dette e scritte cose che sorpassano di mol-
to i miei meriti. Mi presento umilmente da me
stesso. Come ogni altro uomo che vive qua-
giù, provengo da una famiglia e da un punto
ben determinato, con la grazia di una buona sa-
lute fisica, con un po' di buon senso da farmi
vedere presto e chiaro nelle cose; con una di-
sposizione all'amore degli uomini, che mi tiene
fedele alla legge del Vangelo e rispettoso del di-
ritto mio e degli altri, che mi impedisce di far
del male a chicchessia, che mi incoraggia a far
del bene a tutti» (...) «Vengo dall'umiltà e fui
educato a una povertà contenta e benedetta,
che ha poche esigenze, che protegge il fiorire
delle virtù più nobili e più alte e prepara alle
elevate ascensioni della vita... ma la Provviden-
za ha voluto avviarmi per altre strade prima di
giungere qui. Mi trasse dal mio villaggio nativo
e mi fece percorrere le vie del mondo in Oriente
e in Occidente, accostandomi a genti di religio-
ni e di ideologie diverse, a contatto coi proble-
mi sociali acuti e minacciosi e conservandomi
la calma e l'equilibrio dell'indagine e dell'ap-
prezzamento, sempre preoccupato, salva la fer-
mezza ai principi del credo cattolico e della mo-
rale, più di ciò che unisce che di quello che se-
para e suscita contrasti».

Nessuno — ricordava ancora il cardinale
Suenens — restò sorpreso nel leggere nel suo
diario personale riflessioni come la seguente:
«Si sono concluse le celebrazioni per il mio giu-
bileo sacerdotale, che si sono tenute qui a Sofia
e a Sotto il Monte. Quale imbarazzo per me!
Un'infinità di preti già deceduti o ancora vivi
dopo venticinque anni di sacerdozio hanno
compiuto meraviglie nell'apostolato e nella
santificazione delle anime. E io, che cosa ho
fatto? Gesù mio, pietà! Ma, mentre mi umilio
per la pochezza o il nulla compiuto sino ad ora,
alzo gli occhi al futuro. Resta sempre una luce
davanti a me; resta sempre la speranza di fare il
bene. E così riprendo in mano il pastorale, che
d'ora in poi sarà il pastorale della vecchiaia, e
vado avanti, incontro a tutto quello che mi ri-
serva il Signore» (Sofia, 30 ottobre 1929). «Vi-
cario di Cristo? Ah! Non sono degno di questo
titolo, io, il povero figlio di Battista e Marianna
Roncalli, due buoni cristiani, certo, ma così
umili e modesti» (15 agosto 1961).

Giovanni XXIII voleva fortemente il Concilio.
Diceva che tale desiderio era ispirato dallo Spi-
rito Santo, che lo invitava a raccogliere a Roma
tutti i vescovi del mondo.

All'apertura, egli fece una pacata dichiara-
zione circa il suo «completo disaccordo con tutti i

Giovanni XXIII non sapeva esattamente co-
me sarebbero andate le cose. «Quando si tratta
di un Concilio — disse una volta sorridendo —
siamo tutti novizi. Lo Spirito Santo sarà pre-
sente quando i vescovi si riuniranno: staremo a
vedere». Difatti, per lui — come indicava il car-
dinale Suenens nella sua omelia — «il Concilio
non era un incontro dei vescovi con il Papa, ov-
vero un incontro orizzontale», ma innanzitutto
— e soprattutto — «l'adunata collettiva dell'in-
tero collegio episcopale con lo Spirito Santo, un
incontro verticale, un'apertura totale all'im-
menso scaturire dello Spirito Santo, una specie
di nuova Pentecoste...».

Chi non ricorda — disse ancora Suenens —
quella visita al carcere di Rebibbia a Roma?
«Tra i detenuti, vi erano due assassini. Dopo
aver ascoltato il Santo Padre, uno di loro gli si
avvicinò e gli chiese: «Le parole di speranza che
lei ha pronunciato valgono anche per me, che
sono un grande peccatore?». Il Papa rispose
spalancando le braccia e stringendolo lunga-
mente al cuore. Questo detenuto è certamente
simbolo dell'intera umanità, così vicina al cuo-
re di Giovanni XXIII». Disse papa Roncalli nel
1934, mentre si apprestava a lasciare la Bulga-
ria: «Fratelli miei non vi dimenticate di me per-
ché sempre e comunque resterò un sincero
amico della Bulgaria. Secondo un'antica tradi-
zione dell'Irlanda cattolica, la vigilia di Natale
ogni famiglia mette una candela accesa sul da-
vanzale, per mostrare il cammino a San Giu-
seppe e alla Beata Vergine, e per segnalare che lì
risiede una famiglia pronta ad accoglierli. Do-
vunque sarò, anche in capo al mondo, qualsiasi
bulgaro che si troverà lontano dalla sua patria e
passerà davanti alla mia casa troverà sul davan-
zale una candela accesa. Se busserà, la porta si
aprirà, che sia cattolico o ortodosso. Un fratello
dalla Bulgaria, basteranno queste parole. Sarà il
benvenuto e troverà nella mia casa la più calo-
rosa e affettuosa ospitalità. Un invito rivolto a
tutti gli uomini di buona volontà».

La presenza di papa Giovanni in mezzo ai pa-
dri conciliari resta viva non solo nel discorso
del cardinal Suenens, ma anche nei ricordi, nel
cuore e nell'ispirazione di molti di loro e degli
innumerevoli periti (esperti di teologia) che li
accompagnavano. Giovanni XXIII dimostrò che
un uomo, un sacerdote, un Pontefice, poteva
vivere nel secolo Ventesimo e che, nonostante
tutte le ambiguità e i compromessi della Storia,
sapeva parlare agli uomini di Cristo negli ac-
centi di Cristo, con gesti e azioni che richiama-
vano alla mente la vita di Cristo. Semplice, umi-
le, buono, per tanti anni ritenuto temporeggia-
tore, timido e poi improvvisamente coraggioso
e attivo, papa Giovanni visse, soprattutto, la
sua vita speciale.

Certo, ci sono molti modi di essere se stessi
quanti sono gli uomini sulla terra. Giovanni
XXIII capiva benissimo la saggezza del compro-
messo. «Non mancano anime particolarmente
dotate di generosità — scrisse nell'enciclica *Pa-
cem in Terris* — che, trovandosi di fronte a si-
tuazioni nelle quali le esigenze della giustizia

non sono soddisfatte o non lo sono in grado sufficiente, si sentono accese dal desiderio di innovare, superando con un balzo solo tutte le tappe; come volessero far ricorso a qualcosa che può rassomigliare alla rivoluzione. Non si dimentichi che la gradualità è la legge della vita in tutte le sue espressioni; per cui anche nelle istituzioni umane non si riesce ad innovare verso il meglio che agendo dal di dentro di esse gradualmente».

Il suo stesso cammino, prima di salire al soglio pontificio, fu segnato da progressi gradualisti. Il Sinodo di Roma, di cui fu eletto a capo nel 1959, non si affrettò in alcun modo a «spalancare le finestre», come fece successivamente il Concilio. Giovanni XXIII appose il suo nome all'anacronistica direttiva *Veterum Sapientiae*, che imponeva l'insegnamento in latino in tutti i seminari. Fece emanare dal Santo Ufficio un *monitum* — ancorché assai blando — contro l'opera di Teilhard de Chardin. Quando i padri conciliari elessero pochissimi membri della Curia alle commissioni conciliari, intervenne di persona assegnando a molti di loro i seggi a lui riservati in ciascuna commissione, e nominando un cardinale a presiedere su ognuna di esse. Consentì a un uomo della Curia di ricoprire l'incarico di segretario generale del Concilio. Superando innumerevoli ostacoli, riuscì a mettere in piedi il suo Concilio e ad aprire la Chiesa seguendo l'esempio di Cristo, senza chiedere al mondo di accettarlo, bensì aprendosi la strada nel mondo così com'è. Tenne lo sguardo fisso sull'essenziale e comprese come fare per realizzare i suoi sogni in modo graduale.

Ci sono mille modi per esprimere la verità. Quando Dio decise di rivelare agli uomini il segreto della loro vita e la natura della Sua propria vita, lo fece tramite il Verbo: ma quel Verbo non era un libro o una scuola di pensiero, bensì la vita del Suo stesso Figlio. Così papa Giovanni, come il Verbo da lui servito, ci ha rivelato il mistero dei nostri tempi e del nostro destino, non con un libro o una scuola di pensiero, ma con la sua vita. La vita viene prima di ogni lezione.

La lunga agonia di papa Giovanni è rimasta incisa nel ricordo di tutti coloro che ne furono testimoni. Per la prima volta nella storia dell'umanità, tutto il mondo cristiano, e non solo, si sentì coinvolto negli ultimi giorni di vita del suo Pontefice, consapevole della sua statura di uomo di Chiesa, seguace di Cristo, che offriva le sue sofferenze per ognuno di loro, per amore del Concilio e per la pace. «Ogni giorno è buono per morire», aveva detto. «Ho fatto i bagagli». Ogni quarto d'ora, negli Stati Uniti, i notiziari seguirono il cammino di quest'uomo verso la morte. Il mondo si raccolse nel dolore, nel lutto e nell'amore. Gli uomini assistevano a una buona morte e condividevano insieme la morte di un uomo buono.

(Traduzione di Rita Baldassarre)

Alzo gli occhi al futuro Resta sempre una luce davanti a me, resta sempre la speranza di fare il bene

Dal suo diario personale (Sofia, 30 ottobre 1929)



Le lacrime

«Perché piangere? È un momento di gioia questo, un momento di gloria», disse protestando a chi gli stava vicino poco prima di morire

Il timore

«Non abbiamo motivo di temere, il timore nasce dalla mancanza di fede», sostenne all'apertura del Concilio contro i critici e profeti di sventura

Chi è l'autore

Michael Novak (foto) è un filosofo americano cattolico, giornalista, scrittore e diplomatico. Autore di più di 25 libri sulla filosofia e la teologia della cultura, assistette alla Seconda Sessione del Concilio Vaticano II, ed è studioso del papato di Giovanni XXIII e di Giovanni Paolo II. È stato anche consigliere del presidente americano Ronald Reagan, ha servito come ambasciatore Usa alla Commissione Onu sui diritti dell'uomo nel 1981 e nel 1982, e ha guidato la delegazione Usa alla Conferenza sulla sicurezza e la cooperazione in Europa nel 1986.

L'intervista

Il vicario del Pontefice per la Città del Vaticano:
il segno del Concilio ha formato i due Giovanni

Il ricordo «Ho guardato gli occhi di Karol che moriva: brillavano di felicità»

Il cardinale Comastri:
Roncalli e Wojtyła
un varco sulla modernità

Antonio Manzo

Monsignor Comastri, Lei ha conosciuto sia Giovanni XXIII che Giovanni Paolo II. Quale differenza ha colto nel papato dei due nuovi Santi della Chiesa Cattolica?

«Tutti i Papi, a cominciare da San Pietro, sono al servizio dell'unico Signore e dell'unico Suo Evangelo. Tuttavia è bene ricordare che Dio non crea le persone in serie. Questo vale anche per i Papi: ognuno con il proprio stile. Giovanni XXIII ha colpito il mondo per la semplicità dei suoi gesti e delle sue parole: ogni suo gesto e ogni sua parola trasudava bontà, e poiché si avvertiva che partiva dal cuore, entrava nel cuore. Questo è il prodigio del Pontificato di Giovanni XXIII. Giovanni Paolo II ha stupito il mondo con il coraggio della sua fede. Iniziò il suo Pontifi-

cato il 22 ottobre 1978 gridando con voce ferma: «Non abbiate paura! Aprite, anzi, spalancate le porte a Cristo. Cristo sa che cosa c'è nel cuore dell'uomo. Lui solo lo sa». La vita di Giovanni Paolo è stata un servizio costante e coraggioso per aprire a Cristo le porte dei cuori e dei popoli. Due stili e due sensibilità diverse, ma identico è lo scopo».

Perché, secondo Lei, un Papa come Giovanni XIII che appena eletto fu definito di «transizione» assunse quella decisione così importante per la Chiesa Universale di convocare un Concilio Vaticano II?

«Monsignor Loris Capovilla, oggi Cardinale, mi ha raccontato che un giorno fece vedere a Papa Giovanni XXIII una pagina di giornale, nella quale era scritto a caratteri cubitali: «Giovanni XXIII ha 77 anni: sarà un Papa di transizione». Il Papa lesse con sguardo sereno tutto l'articolo del giornale e poi, sorridendo, esclamò: «Perché gli altri non sono di transizione? E non siamo tutti di transizione? Quel che conta è questo: che lasciamo dietro di noi un solco di

bene». E così ha fatto. La convocazione del Concilio, nacque da un impulso del cuore che gli diceva: «Bisogna trovare un linguaggio adatto per trasmettere il Vangelo di sempre agli uomini di oggi». E aprì il Concilio, probabilmente con la consapevolezza che non l'avrebbe concluso: quel che contava per lui era ubbidire all'impulso di Dio e poi mettersi umilmente da parte».

Perché in così poco tempo Giovanni XXIII entrò nel cuore di tutti, in periodi della storia nei quali lo sviluppo dei mass media non era così potente come oggi?

«Rispondo con un episodio tratto dalla vita di Paolo VI che ebbe una lunga e cordiale amicizia con lo scrittore toscano Giuseppe Prezzolini. Lo scrittore si dichiarava non-credente, anzi esattamente diceva: «Credo di non credere». Un giorno Paolo VI gli chiese: «Lei che dice di essere lontano dalla Chiesa, quali suggerimenti darebbe per poter avvicinare alla Chiesa il lontani?». Prezzolini, senza esitazione, rispose: «Padre santo, c'è solo un mezzo: preparate persone buone, persone dal cuore buono

e misericordioso, persone miti e serene e capaci di amare tutti e di dialogare con tutti. Al mondo – aggiunse – sono fin troppe le persone intelligenti; sono fin troppe le persone colte: mancano le persone buone. Spetta alla Chiesa prepararle. L'intelligenza suscita ammirazione come anche la cultura, ma soltanto la bontà attira, soltanto la bontà attira". Ebbene, la bontà di Giovanni XXIII, che brillava nei suoi occhi sereni, ha commosso il mondo e ha attirato a Dio tant'agente "lontana". Giancarlo Zizola scultoreamente ha scritto: "Se è esistito Papa Giovanni, Dio c'è. Ogni commento è superfluo".

Quale tratto pastorale comune unisce Giovanni Paolo II e Giovanni XXIII?

«Ambedue hanno sentito il bisogno interiore di andare incontro all'uomo d'oggi, che ha raggiunto mete tecniche un tempo impensabili, ma, nello stesso tempo, l'uomo moderno avverte una grande fragilità e una grande inquietudine. Giovanni Paolo II nel 2003 scrisse: "Molti europei danno l'impressione di vivere senza retroterra spirituale, come degli eredi che hanno dilapidato il patrimonio loro consegnato dalla storia. A questo smarrimento della memoria cri-

stiana si accompagna una sorta di paura nell'affrontare il futuro. Del futuro si ha più paura che desiderio. Ne sono segni preoccupanti, tra gli altri, il vuoto interiore e la perdita di significato della vita." (Ecclesia in Europa, 7-8). Giovanni XXIII, da buon pastore, avverrà lo smarrimento dell'umanità e Giovanni Paolo II lo affrontò con l'impeto del missionario, lanciando l'invito ad una nuova evangelizzazione».

Come l'attentato di Piazza San Pietro cambiò il corso del Pontificato di Giovanni Paolo II?

«L'attentato del 13 maggio 1981 non modificò il corso del Pontificato di Giovanni Paolo II, ma lo confermò e lo rese ancora più eroico. Alcuni anni dopo l'attentato, in un colloquio privato con Giovanni Paolo II mi permisi di dirgli: "Padre Santo, se non sono indiscreto, oso chiederle: come ha fatto a ritornare in Piazza San Pietro dopo l'at-

tentato? Io avrei avuto tanta paura". Ricordo che mi guardò con i suoi occhi penetranti e poi rispose: "E lei crede che io non abbia avuto paura? Non dimentichi che le persone coraggiose non sono quelle che non hanno paura, ma sono quelle che, pur avendo paura, vanno avanti e portano a termine la missione loro affidata dal Signore". Mi colpirono tanto queste parole. Il Papa aggiunse: "Dopo l'attentato mi consigliarono di mettere un giubbotto antiproiettile sotto la veste bianca. Non ho voluto. La mia vita è nelle mani di Dio e sono pronto a spenderla per lui fino all'ultima goccia del mio sangue". In queste parole c'è tutto l'ardimento di Giovanni Paolo II. Alcuni anni prima, quando era Arcivescovo di Cracovia, disse: "Se non bastano più le parole, sarà il sangue a parlare". E così è stato!»

L'Enciclica Pacem in Terris di Giovanni XXIII come contribuì, concretamente, alla pace nel mondo degli anni della Guerra Fredda?

«Il pontificato di Giovanni XXIII è stato il più breve degli ultimi secoli (se si esclude il pontificato brevissimo di Giovanni Paolo I): 4 anni, sette mesi e sette giorni. Eppure è stato un pontificato che ha lasciato un solco profondo nella vita della Chiesa e nella storia dell'umanità. François Mauriac, pochi giorni dopo la morte di Giovanni XXIII, sul giornale "La Croix" scrisse così: "Questo grande Papa è stato umile. Lo Spirito Santo non ha trovato ostacoli in lui ed è per questo che sono stati sufficienti pochi anni di questo pontificato perché si aprisse alla Grazia di Dio una breccia che durerà per secoli. Sia benedetto Papa Giovanni XXIII per aver benedetto tutti gli uomini, per aver parlato a tutti come un padre che ama". E, fatto inaudito, sette anni dopo la sua morte, il Metropolita Ortodosso di Leningrado, Nikodim, nel 1970 presentò la sua tesi di dottorato all'Accademia Teologica di Mosca su: "Giovanni XXIII, Papa Romano". Tradotta in italiano, l'opera prese il titolo: "Uno scomodo ottimista". È un fatto che impressiona e dice chiaramente quanto grande sia il potere della bontà. L'enciclica «Pacem in Terris» nacque da questo cuore buono e fu accolta con rispetto in Oriente e con entusiasmo in Occidente. John Kennedy, dopo averla letta, esclamò: "Questa enciclica mi rende fiero di essere cattolico". E questa enciclica, ancora oggi, conserva una sorprendente attua-

lità».

Lei fu uno degli ultimi a salutare Giovanni Paolo II già sul letto dell'agonia. Cosa ricorda di quegli attimi dell'aprile 2005?

«Venerdì 1° aprile ho visto Giovanni Paolo II per l'ultima volta. Sono nel mio ufficio presso la Basilica di San Pietro e squilla il telefono. Riconosco immediatamente la voce di monsignor Stanislaw Dziwisz. Chiesi con trepidazione: "È successo qualcosa?". "No – mi rispose con voce velata dall'emozione – Non ancora. Però il Papa sta morendo. Se vuole, venga a salutarlo e a ricevere l'ultima benedizione". Emozionatissimo corro verso

l'appartamento pontificio. Dziwisz mi introduce nella camera privata del Papa: lo vedo disteso sul letto, mentre respira affannosamente assistito da un medico che inala ossigeno. Le mani sono gonfie e il corpo sembra pronto ad allentare gli ormeggi per partire per il grande viaggio. Mi inginocchio, prego, sento le lacrime sgorgare spontaneamente dagli occhi. Non oso dire una parola. Un sacerdote sta leggendo in lingua polacca il racconto evangelico della morte di Gesù: così aveva chiesto il Papa. Passano lunghi, interminabili momenti. Il segretario, a un certo punto, scuote delicatamente il Papa toccandogli la spalla destra. Il Papa apre gli occhi, mi guarda con affetto paterno. Ho la forza di dirgli: "Padre Santo, fa dono di una sua benedizione?". Vedo che il Papa tenta di alzare la mano destra per benedirmi, ma la mano gonfiata cade pesantemente. Riprova per la seconda volta e per la seconda volta la mano ritorna ad appoggiarsi sulla coperta bianca. Allora mi faccio coraggio e dico al Papa: "Padre Santo, la benedizione è già uscita dal suo cuore. Basta così. Questo è il più bel ricordo che custodirò per sempre nel mio cuore". Mi alzai e lentamente mi avvicinai verso la porta. Uscendo dall'appartamento io avevo davanti a me lo spettacolo degli occhi del Papa: erano sereni, quasi felici, sembravano due finestre aperte sul Paradiso».

L'agonia
«Wojtyła non alzava più le mani però mi benedisse con lo sguardo»

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«Giovanni XXIII diventi il santo del Concilio»

L'INTERVISTA

Alberto Melloni

Tra i maggiori storici del Concilio Vaticano II è direttore della Fondazione per le Scienze religiose di Bologna Giovanni XXIII

ROBERTO MONTEFORTE
CITTÀ DEL VATICANO

«Sarà proprio un evento unico nella storia il prossimo 27 aprile, quando a Roma saranno proclamati santi due Papi alla presenza del regnante Papa Francesco e molto probabilmente dell'emerito Benedetto XVI». Lo sottolinea lo storico della Chiesa e tra i massimi esperti del Concilio Vaticano II, Alberto Melloni. «Anche se - puntualizza - bisogna ricordare il centro della cosa è altro. Per sé che la canonizzazione dei Papi è un fenomeno molto recente nella storia della Chiesa. È con Pio XII e in favore di Pio X che viene l'idea di canonizzare un Papa conosciuto, con un obiettivo preciso. Come il santo indica ai fedeli un modello da seguire, è così anche per i pontefici...».

E nel caso di Giovanni XXIII e di Giovanni Paolo II?

«Intanto va ricordato che è il Concilio Vaticano II che chiede che Papa Roncalli alla sua morte venga canonizzato dal Concilio stesso, che ne riconosca la santità e le sue virtù private. La proposta verrà avanzata dai vari vescovi - i polacchi, Suenens, Bettazzi e Lercaro, ispirato da Dossetti. Ma questa istanza viene bloccata dalla minoranza conciliare che chiede la contemporanea canonizzazione di Pio XII. È il segno della discussione già presente all'interno del Concilio sul valore di quest'ultimo: se sarebbe dovuto essere, come diceva Giovanni XXIII, "un balzo innanzi" o doveva ripetere - e per questo non serviva un Concilio - le cose già dette».

Come si conclude?

«Con una soluzione politicamente abilissima di Paolo VI che il 19 novembre 1965 prende la decisione di non procedere né alla canonizzazione di Giovanni XXIII, né a quella di Pio XII, ma di avviare due

processi ordinari che sono reciprocamente l'uno la tomba dell'altro. Così si arriva al 1993, quando Papa Wojtyła decide per la beatificazione di Papa Giovanni nel 2000, seguendo e chiudendo la causa ordinaria e aggiungendo, per rispetto al principio "bilanciante" di Paolo VI, addirittura Pio IX. Come ha fatto ora Papa Francesco che, però, ha rovesciato le cose».

In che modo?

«Perché il 27 aprile Bergoglio porterà a conclusione il processo rapidissimo ma ordinario di canonizzazione di Wojtyła, mentre concluderà in maniera straordinaria la "causa Roncalli". Come spiega Stefania Falasca nel suo libro («Giovanni XXIII, in una carezza la rivoluzione» Rizzoli) che riassume gli atti predisposti dalla congregazione. Lo fa ricorrendo alla procedura chiamata ora con un pessimo neologismo "pro gratia": cioè saltando alcuni passaggi, come il riconoscimento di un secondo miracolo. È una decisione importante perché nella canonizzazione il Papa non fa quel che gli pare: è l'interprete della infallibilità del popolo di Dio. E così, considerando la santità del Papa del Concilio cosa pacifica, Francesco onora il vecchio debito conciliare con Giovanni XXIII e fa quello che tanti vescovi avevano chiesto. Riconoscere che la convocazione del Concilio Vaticano II appartiene al novero della grazia per quel che ha voluto essere. Per questo spero che, come per San Giovanni della Croce o Santa Teresa del Bambin Gesù, Papa Giovanni XXIII si possa chiamare San Giovanni del Concilio».

Sarà santificato pure Papa Wojtyła...

«È con questa canonizzazione che Francesco compie un'altra operazione teologicamente sofisticata anche sul post-concilio: riconosce che è tutto un cammino di grazia quello compiuto dalla Chiesa in questi 50 anni. Risponde, così, alle critiche mosse dai settori reazionari e anti-conciliari, in primis i lefebvriani, secondo i quali più che il Concilio, è stato il post-concilio a deformarlo o Paolo VI a non averlo saputo guidare».

Con quale obiettivo?

«A me pare che Francesco voglia chiudere la polemica sul Concilio offrendo a tutti, ai contenti e agli scontenti della sua ricezione, ai sognatori del Vaticano III per andare oltre o per tornare indietro, un punto di convergenza semplice ed esigente: il nucleo del Concilio è dire che alla

Chiesa è sufficiente l'annuncio del Vangelo. Così tutta la storia del Concilio compresa la sua ricezione, è offerta sotto il segno della grazia: e dunque che chiude lo iato del 1978 quando con Giovanni Paolo II inizia un papato che parte da un giudizio severo sul pontificato precedente, ritenuto troppo debole. Con Francesco viene messo al centro dell'azione della Chiesa quello che Roncalli chiamava "la pastorale"».

Con una grande attenzione alla denuncia dell'ingiustizia?

«Certo, anche se con un approccio diverso rispetto alle nostre categorie politiche e una traccia di una storia collettiva del cattolicesimo latinoamericano. Credo che nella sua insistenza palesemente eccessiva di non essere un comunista Francesco intenda sottolineare con dolce fermezza quanto fosse sbagliata la stigmatizzazione usata spesso da Roma nella lotta contro la chiesa dei poveri, la teologia della liberazione, con la quale si dava del comunista a persone dalla schiettezza evangelica specchiata come Romero. Lo fa per sottolineare che erano i dittatori a dare del comunista ai vescovi e che è stato un errore della Chiesa di Roma cedere su questo terreno; un errore storicamente inevitabile per Papa Wojtyła che veniva dall'Europa dell'Est, per il quale qualsiasi semplice allusione marxiana, non poteva che suscitare una reazione in nome di un modello di Chiesa diverso».

Con Francesco si ha un modello di Chiesa espressione senza complessi del Vaticano II?

«Il suo modo di fare il Papa e queste stesse sue due canonizzazioni lo confermano: il suo è un papato "del" Concilio: proprio in quell'accezione pastorale molto cara a Papa Giovanni XXIII che rappresentava qualcosa di più e non di meno della dimensione dogmatica. Una scelta che non è priva di criticità per una Chiesa come quella di Roma per la quale non è indifferente il problema di cosa facciano le istituzioni, di quale sia l'architettura teologica delle scelte che vengono fatte e quelle del suo governo universale. Però la scelta fatta dai cardinali che hanno eletto Bergoglio è stata quella di un papato che si esprimesse proprio nell'annuncio del Vangelo. La persegue con grande coraggio, consapevole di aver sconvolto in profondità usanze e abitudini: al punto che sono molti i vescovi che sono sinceramente fedeli al pontefice, percepiscono

la forza di un esempio, ma non sanno come seguirlo. E così Bergoglio si sta cercando quelli che già gli assomigliano, come il nuovo segretario della Cei, monsignor Galantino o l'arcivescovo di Perugia, Bassetti che ha creato cardinale».

Le pare freddo verso la Curia romana?

«Ne è vissuto distante. Ma è il solo che può ridarle credibilità con cambi di passo significativi: come la nomina di Parolin a segretario di Stato che si presenta come coronamento e premessa di un cambio di stile e di bonifica dell'ambiente vaticano, resa possibile dalle sue doti di governo. Sono di questo segno anche alcune conferme come quella di Filoni a propaganda e le scelte di Stella e Baldisseri. Ma il vero snodo secondo me è la costituzione della commissione degli otto cardinali: il tentativo di far nascere un organismo collegiale che indica come permanente e con il compito di coadiuvarlo nel governo della Chiesa universale; mettendo la cu-

ria a servizio dei vescovi e la collegialità a servizio del Papa. Anche se - in perfetto stile Francesco - non c'è ad oggi una sola riga nel quale usi il termine "collegiale" per il C8. Francesco è così: diffida delle soluzioni chiuse, vede il suo lavoro di Papa riformatore non come l'assunzione di decisioni ultimative, ma come l'innescio di un processo che nel tempo porti a maturazione le scelte necessarie alla Chiesa».

Il Papa gesuita il prossimo 15 agosto sarà in Corea del sud per incontrare i giovani di tutta l'Asia, ma lo sguardo è a Pechino...

«Mi pare sia molto chiara la sua intenzione di aprire un ponte con la Cina. Potrà essere un viaggio, un accordo o tutte queste cose insieme. Francesco non cerca le cose troppo facili ed è capace di immaginare quelle più inimmaginabili. È in questo orizzonte che ci sarà senz'altro la Cina e l'Asia. In Cina vi è attenzione per il Papa "gesuita" - e dunque considerato

per questo "un quasi cinese" visto il prestigio di cui ancora godono Matteo Ricci e i suoi discepoli come Xu Guanxi -. Tutta la storia missionaria della Compagnia di Gesù è rivolta alle rotte dell'Asia, perché è lì che si gioca davvero il tema dell'universalità del messaggio cristiano e la sua capacità di imparare gli altri alfabeti culturali del mondo, cosa che ha una valenza politica molto forte anche per l'Europa. È importante che la Chiesa di Roma - proprio perché antenna di tutti, dove nessuno ha più potere di un altro - riesca ad esercitare un'azione di persuasione sui grandi valori della pace, della giustizia e della libertà anche verso altri mondi che non sono tenuti a prendere in particolare considerazione l'opinione di un'Europa piccola, frammentata e divisa dalla cecità degli europei che non hanno capito che l'Europa non è una burocrazia. È il diaframma politico fra la pace e la guerra».

...

«Francesco considera un atto di grazia la scelta di Roncalli di convocare il Vaticano II»

...

«Puntava a una Chiesa pastorale che aveva al centro il Vangelo Proprio come Bergoglio»



“Wojtyla visto dagli Usa? Più politico che pastore”

Bernstein: ha fatto poco contro la pedofilia

Colloquio



PAOLO MASTROLILLI
INVIATO A NEW YORK

Carl Bernstein, il giornalista del Washington Post che insieme con Bob Woodward abbatté il presidente Nixon rivelando lo scandalo Watergate, se ne intende di uomini che nel bene o nel male hanno fatto la storia. E su Giovanni Paolo II non ha dubbi: «Dal punto di vista geopolitico - ci dice - rientra nel gruppo dei papi che hanno avuto più influenza sul mondo». Da quello sociale, però, «nel suo pontificato ci sono state anche ombre, come quella della reazione agli abusi sessuali contro i bambini». Bernstein ha sempre seguito con attenzione Wojtyla, dalla «santa alleanza» con Ronald Reagan per abbattere l'Urss, fino alla fase conclusiva del suo pontificato. Gli ha dedicato un libro, «His Holiness», scritto insieme a Marco Politi. Il suo approccio alla canonizzazione di

Giovanni Paolo II e Giovanni XXIII è molto rispettoso, anche in relazione alle critiche che negli ultimi giorni sono venute dagli Usa. Qualcuno ha detto persino che elevare i papi alla gloria degli altari non è in generale una buona idea, perché il loro ruolo è tanto spirituale, quanto secolare, e gli obblighi derivanti dal governo della Chiesa possono essere in contrasto con le virtù richieste ai santi: «Io - risponde Bernstein - sono solo un analista laico, e quindi non ho titoli per discutere su chi va canonizzato o no».

Il dibattito, almeno dal punto di vista geopolitico, secondo lui è chiuso: «Giovanni Paolo II ha fatto la storia. Il suo contributo per mettere fine alla guerra fredda e all'esistenza dell'Urss è stato determinante, e dopo aver sconfitto il comunismo ha continuato ad essere un punto di riferimento sulla scena internazionale. Ha avuto enorme influenza sul mondo».

Bernstein, però, riconosce che «esistono anche aspetti oscuri del suo pontificato, soprattutto nella gestione della crisi pedofilia. Naturalmente c'è chi sostiene che gli abusi non erano avvenuti

principalmente durante il suo mandato, e lui ha avviato la pulizia, ma è chiaro che poteva fare di più». Su questo soprattutto si basano le critiche venute dagli Stati Uniti, che però lasciano intravedere anche qualche motivazione politica, legata alla percezione generale di Wojtyla come un conservatore: «Queste categorie di giudizio oggi sono poco efficaci anche per i politici, figuriamoci per i leader religiosi. Dopo aver favorito la caduta dell'Urss, Giovanni Paolo II è stato anche molto critico verso gli eccessi del capitalismo: questo ne fa un liberal, o un conservatore? Ha preso iniziative molto significative per superare, diciamo, l'antica antipatia dei cattolici verso gli ebrei, come la visita alla sinagoga e quella al Muro del pianto a Gerusalemme: liberal o conservatore? Difficile giudicare in questi termini».

Resta però l'inevitabile paragone con Giovanni XXIII, e la speculazione secondo cui la sua canonizzazione serve a bilanciare quella di Wojtyla: «Giovanni XXIII è percepito come il pontefice che ha avviato la riforma della Chiesa moderna, e su alcuni punti aveva posizioni più progressiste, ma è molto difficile fare paragoni tra due papi che hanno vissuto in epoche diverse, avendo entrambi enorme impatto sulla vita dei cattolici e del mondo. Molti passi compiuti da Wojtyla erano in continuità con Roncalli».

IL GIORNALISTA DEL WATERGATE

«Ha dato un contributo fondamentale per far finire la Guerra Fredda»



INTERVISTA AL REGISTA POLACCO ZANUSSI: I SANTI? PECCATORI CHE CI SALVANO DAL VUOTO

MICHELE ANSELMi

DA VARSAVIA, dove sta dando gli ultimi ritocchi al nuovo film intitolato "The Foreign Body", girato tra le Marche, la Polonia e la Russia, il regista Krzysztof Zanussi, 74 anni, accetta volentieri di parlare col *Secolo XIX* della santificazione dei due pontefici decisa da papa Francesco. L'uno, Giovanni XXIII, l'ha conosciuto in tempi remoti e ne serba un ricordo gentile, affettuoso; l'altro, Giovanni Paolo II, l'ha conosciuto bene, da vicino, tanto da dedicargli un film nel 1981, "Da un Paese lontano".

Signor Zanussi, lei è di casa in Italia. Parla bene la nostra lingua. Domani Roma sarà invasa da una moltitudine di fedeli, in occasione della canonizzazione dei due Papi. Si direbbe che, di fronte a questa squassante crisi economica, fors'anche spirituale, si avverta un nuovo bisogno di santità, di spiritualità, di affidamento alla religione. Lei è d'accordo?

«Parlerei di un enorme buco spirituale. Che non può durare sempre, è contrario alla natura dell'uomo. Tutti noi abbiamo bisogno, credo, anche di una dimensione metafisica, fa parte della natura umana. Lo osservo in varie religioni, anche lontane dal Cristianesimo: non possiamo vivere di solo pane. La nostra condizione è molto precaria».

Per questo si respira una gran voglia di sacro, o se preferisce di santità? In fondo questi due nuovi santi, due pontefici così amati dai fedeli, anche per il loro linguaggio schietto, un po' ci somigliano. Una scelta solo giusta o anche scaltra da parte di papa Francesco?

«Una bella coincidenza, direi. Papa Roncalli e papa Wojtyla hanno qualcosa in comune: un certo ottimismo e una grande semplicità. Magari ci vorrebbe un vaticanista per valutare appieno il pensiero di papa Francesco e del suo predecessore Ratzinger, che preparò le due canonizzazioni. La scelta è felice, non mi sembra "scaltra". Non sono stati Papi cerimoniali, hanno fatto uscire la Chiesa dai sacri recinti, avvicinando la terra al cielo, ci ricordano che la santità è una vocazione per tutti».

Ha una preferenza tra i due?

«I loro sono stati due pontificati diversi, nella lunghezza e nella sostanza. Mi sono sentito più vicino a Wojtyla, per tanti motivi. Sono polacco, l'ho conosciuto prima che diventasse Papa e penso abbia avuto grande impatto nel cristianesimo moderno. La sua enciclica "Fide et Ratio" mi è molto cara:

scienza e ragione non hanno ragione di essere in conflitto con la fede».

Lei sa che il cardinal Martini, prima di morire, esprime dei dubbi sulla beatificazione di Wojtyla? Trovava non sempre «felici» le nomine dei collaboratori; eccessivo l'appoggio ai movimenti, «trascurando di fatto le Chiese locali»; imprudente «il suo porsi al centro dell'attenzione, specie nei viaggi, con il risultato che la gente lo percepiva un po' come il vescovo del mondo».

«Ho letto, ho letto. Vede: l'antagonismo tra i due s'è avvertito anche durante la loro vita, non sono sorpreso. Temperamenti diversi. Martini, forse, non aveva una percezione così drammatica dell'esistenza. Proprio ciò che fa di Wojtyla un Santo più forte, contro una vita appiattita e banalizzata. Ricorda la verità della nostra condizione umana. Ho sentito parlare di santità eroica ai tempi dell'attentato e di santità mistica nella sofferenza degli ultimi anni. Nel portare simbolicamente la croce, Giovanni Paolo II ha operato una scelta privata sulla quale preferisco non pronunciarmi. Ma è vero che chi cerca di nascondere la morte ha ricevuto una lezione».

Papa Francesco sembra aver scelto una via pastorale diretta, anche nel comunicare oltre che nell'agire. Le piace il suo «stile» così alla mano, popolare, francescano? Giuliano Ferrara sostiene polemicamente in un libro che «Questo Papa piace troppo». Crede che, mettendo l'interlocutore in una posizione di parità, pure con queste due canonizzazioni a effetto, l'attuale pontefice riuscirà a farci sentire più vicini al Sacro?

«Io sono un uomo riservato, conosco solo la testimonianza dei mass-media, che certo operano un filtro nel presentare l'attività di Sua Santità. Sono più curioso dei suoi atti sul piano amministrativo: in effetti c'è bisogno di una pulizia. I suoi primi passi sono belli, nobili, ma le attese sono ancora più grandi».

Che cos'è un santo per lei, cosa significa «pregare» un santo così vicino a noi anche nel tempo? Soprattutto: crede al miracolo compiuto da papa Wojtyla?

«I miracoli sono secondari, non sono poi così interessato ad essi. Già una vita bella e piena mi pare un miracolo. Un santo è un uomo di speranza e insieme un peccatore. Ci sono tanti santi non proclamati dalla Chiesa che considero tali. Mia madre, ad esempio».

Il suo primo film, «La struttura di cristallo», risale al 1969. Da allora ne ha girati quasi trenta. Questo nuovo, «The Foreign Body», rientra in una sorta di ricerca sui temi della spiritualità?

«Spero di sì. È una storia complessa, incentrata sul rapporto tra un giovane manager italiano, che ho chiamato Angelo non a caso, e due donne: una ragazza polacca di cui è innamorato, ma che vorrebbe prendere i voti, e la cinica dirigente del ramo polacco della multinazionale per la quale lavora».

Non ci sono santi?

«Dipende. Racconto un conflitto tra mentalità, tra diverse etiche: quella corporativa della multinazionale e quella che si rifà ai valori cristiani europei. Il tema della multinazionale per me è una novità. Penso che ci sia una nuova forma del Male, un altro tipo di totalitarismo che mi fa paura perché consuma la dignità umana. Non si compra il lavoro, ma la persona. Temo una certa Europa degenerata e americanizzata, svuotata degli ideali di libertà e uguaglianza di un tempo».

Tornando a papa Francesco, dica la verità: le piace?

«Lo trovo pieno di speranza. Oggi ci vuole un Ercole...».

Ne discende che Ratzinger non era all'altezza?

«Ratzinger non è stato un grande amministratore. Ma non lo era neanche Wojtyla, se è per questo: più pastore, filosofo e comunicatore».

Ne discende che Ratzinger non era all'altezza?

«Ratzinger non è stato un grande amministratore. Ma non lo era neanche Wojtyla, se è per questo: più pastore, filosofo e comunicatore».

tore. Non ha fatto la riforma della Curia, per farla ci vuole qualcuno con i doni di Pio XI. Ma ho fiducia in Francesco».

Verrà a Roma per la canonizzazione?

«No. Preferisco seguire la giornata dalla tv. Nella folla mi trovo perso, poco a mio agio».

Krzysztof Zanussi

Il regista polacco, 74 anni, ha dedicato il suo ultimo film, "Da un paese lontano" (Le sue opere partono da una struttura circolare) (1969) "nazione" (legate dallaica di una forte matica. St "The Fore



“CON GIOVANNI PAOLO II HO IMPARATO A PREGARE”

JORGE MARIO BERGOGLIO

Se non ricordo male era il 1985. Una sera andai a recitare il Rosario che guidava il Santo Padre. Lui stava davanti a tutti, in ginocchio. Il gruppo era numeroso; vedevo il Santo Padre di spalle e, a poco a poco, mi immersi nella preghiera. Non ero solo: pregavo in mezzo al popolo di Dio al quale appartenevamo io e tutti coloro che erano lì, guidati

dal nostro Pastore.

Nel mezzo della preghiera mi distrassi, guardando la figura del Papa: la sua pietà, la sua devozione erano una testimonianza. E il tempo sfumò, e cominciai a immaginarmi il giovane sacerdote, il seminarista, il poeta, l'operaio, il bambino di Wadowice... nella stessa posizione in cui si trovava in quel momento, pregando Ave Maria dopo Ave Maria. La sua testimonianza mi colpì. Sentii che quell'uomo, scelto per

guidare la Chiesa, ripercorreva un cammino fino alla sua Madre del cielo, un cammino iniziato con la sua infanzia. E mi resi conto della densità che avevano le parole della Madre di Guadalupe a San Juan Diego: «Non temere, non sono forse tua madre?». Compresi la presenza di Maria nella vita del Papa.

La testimonianza non si è persa in un istante. Da quella volta recito ogni giorno i quindici misteri del Rosario.

Questo ricordo fu scritto dall'allora cardinale arcivescovo di Buenos Aires per il numero del mensile «30Giorni» dedicato alla morte di Papa Wojtyla (n. 4, aprile 2005, p. 43).



■ ■ CANONIZZAZIONI/1

*Un'autocelebrazione
che non è un modello*■ ■ ALDO MARIA
■ ■ VALLI

Quattro papi in piazza: due viventi e due sugli altari. Ciò che si vedrà domenica 27 aprile non ha precedenti nella storia. Un'immagine inedita destinata ad avere ripercussioni a più livelli: come il papato vede se stesso, come è vissuto dai fedeli, come è visto dal mondo. Ma anche un'occasione per riflettere, in generale, sul ruolo assunto dal papa e dal papato ai nostri giorni.

— SEQUE A PAGINA 3 —

■ ■ CANONIZZAZIONI

*Un'autocelebrazione
che non è un modello*

SEGUE DALLA PRIMA

■ ■ ALDO MARIA
■ ■ VALLI

Un ruolo che in passato non è mai stato così centrale.

Tra san Pietro e Francesco sono 266 (più o meno, e comunque tralasciando gli antipapi) gli uomini che hanno proclamato di essere l'uno il successore dell'altro e che sono stati generalmente riconosciuti tali. Alcuni sono stati santi, altri peccatori; alcuni mediocri, altri grandissimi. Tra loro troviamo persone di ogni estrazione, cultura e nazionalità: nobili, ex schiavi, aristocratici, contadini; greci, siriani, africani, spagnoli, francesi, olandesi, tedeschi, un inglese, un polacco, un argentino, però nessun portoghese, irlandese o americano del Nord. Quasi tutti al momento dell'elezione erano preti, ma ci sono state eccezioni, e non tutti sono stati

eletti a Roma.

La figura del papa, così come la vediamo e la intendiamo oggi, è molto diversa da come è stata nel passato. Alcune funzioni oggi date per ovvie, come nominare vescovi e scrivere encicliche, non lo erano affatto qualche secolo fa (per esempio, le encicliche papali, come noi le conosciamo, esistono solo da un secolo e mezzo). L'istituzione apparentemente più tradizionale ha fatto del cambiamento il suo connotato distintivo. Forse è per questo che, più volte sull'orlo del baratro, il papato si è immancabilmente ripreso ed è ancora vivo.

La storia dei papi non coincide con quella del cristianesimo e del cattolicesimo, che è molto più ampia. Oggi però è difficile ammetterlo, perché negli ultimi cent'anni il papato ha giocato un ruolo sempre più centrale e predominante, e non solo nel mondo cattolico. È una

sovraesposizione del tutto inedita rispetto al passato. Nel 1200 si poteva benissimo essere cristiani senza neppure sospettare che esistesse un'istituzione come il papato. Ma anche quattrocento o trecento anni fa il papa non era per nulla centrale nell'auto-rappresentazione dei cattolici. Il papa per lunghi secoli non è stato menzionato in alcuna preghiera, e nel catechismo è apparso solo a partire dal sedicesimo secolo. Nemmeno l'invenzione della stampa (metà del 1400) ha illuminato molto di più la figura papale. A farlo sono stati in realtà i mass media moderni: pellicola, radio, televisione, e ora internet. Tanto che ai nostri giorni è impossibile pensare al cattolicesimo senza pensare al papa.

Francesco ha detto che la presenza di un papa emerito deve far riflettere la Chiesa, lasciando intendere che quello di Benedetto è destinato a

diventare solo il primo caso di una nuova era nella quale gli emeriti diventeranno a poco a poco una presenza abituale. Ci abitueremo a declinare la parola papa al plurale e avremo due o anche tre papi viventi, con ulteriore interessamento dei mass media. Ma ne avremo anche sempre di più sugli altari? Francesco non sembra essere di questa idea quando dichiara che non gli piacciono i cristiani trionfalisti, troppo propensi a celebrare se stessi, e predica una Chiesa povera. La grande autocelebrazione di domenica prossima non sembra quindi destinata, almeno sulla carta, a diventare un modello, ma in realtà chi può dirlo? Dentro il Vaticano la spinta ad autocelebrarsi è sempre forte: è rassicurante e garantisce appagamento, in tutti i sensi. E Francesco stesso, che ha fatto dell'umiltà e della semplicità il suo codice di interpretazione del papato, deve guardarsene.

■ ■ CANONIZZAZIONI/2

Quadrare il cerchio, la sfida di Francesco

■ ■ FRANCO
■ ■ CARDINI

Per i cattolici, la canonizzazione è un procedimento giuridico e un atto di fede. Dichiarare qualcuno santo vuol dire proclamare la certezza che egli, sia pure con gli errori e le debolezze di qualunque essere umano, ha «vissuto in modo eroico le virtù cristiane»: e che di tale pratica di virtù ha dato prove concrete, che hanno lasciato il segno.

— SEQUE A PAGINA 3 —

■ ■ CANONIZZAZIONI

Quadrare il cerchio, la sfida di Francesco

SEQUE DALLA PRIMA

■ ■ FRANCO
■ ■ CARDINI

Tale realtà va sottoposta a una vera e propria verifica processuale, con accurata escussione di prove e di testimoni. Gli Atti di una canonizzazione, preceduta da fasi di verifica preliminare (al termine di ciascuna delle quali il candidato santo viene proclamato “Venerabile”, “Servo di Dio”, “Beato”), riempiono di solito spessi volumi. Al termine di questo laborioso processo, che può essere anche molto lungo (Francesco d’Assisi venne proclamato santo solo due anni dopo la morte; per far santa Giovanna d’Arco, fatta ardere viva da un tribunale inquisitoriale come eretica, c’è voluto quasi mezzo millennio), nessuno che si dica cattolico può dubitare che chi sia stato canonizzato sia davvero “santo”, cioè viva spiritualmente in eterna grazia di Dio (“in Paradiso”, come si usa dire). La canonizzazione dei santi è uno degli in verità pochissimi casi nei quali la Chiesa proclama la propria infallibilità come speciale prerogativa concessa da Dio.

In altri termini, la canonizzazione è un fatto rigorosamente interno alla Chiesa cattolica, che si può intendere solo *iuxta propria principia*. Obiettare che tale o tale santo avrebbe motivi storici o di altro tipo per non sembrare poi troppo esemplare, è cosa tanto vana quanto inutile. Durante il processo di canonizzazione, chiunque può addur-

re prove – e, se è cattolico, avendone deve farlo – che possano inficiare il processo; il farlo dopo non ha senso, in quanto la sentenza garantita dall’infallibilità è e per sua natura inappellabile; il sollevare dubbi alla luce di altre valutazioni o di principi che non sono quelli della Chiesa significa mischiare elementi culturalmente eterogenei fra loro.

Ciò premesso, non ha senso continuare a chiederci, ora che le cause di canonizzazione di Angelo Roncalli e di Karol Wojtyła sono concluse, se l’uno o l’altro dei due pontefici abbia davvero meritato la gloria degli altari o se si sia trattato di una scelta pregiudiziale e unilaterale da parte della Chiesa. La prima domanda, sarebbe ingenua; la seconda, tautologica.

Ha invece senso, eccome, chiedersi che cosa queste due canonizzazioni contemporanee significano in questo particolare momento della vita della Chiesa, dal momento che si tratta di due papi entrambi molto amati e popolari, entrambi fortemente carismatici, molto diversi però fra loro non tanto e non solo sotto il profilo caratteriale, bensì anche sotto quello della loro funzione nella storia della Chiesa.

Giovanni XXIII, un papa dotato di una vasta esperienza diplomatica – era stato nunzio in due situazioni difficili, nella Turchia kemalista e nella Francia di Vichy – è il pontefice “progressista” che ha “aperto la Chiesa al mondo” con il concilio Vaticano II, correndo il rischio di quello che Jacques Maritain definì «l’inginocchiarsi della chiesa dinanzi al mondo», cioè dinanzi alla Modernità laica e agnostica, cercando con essa il colloquio. Giovanni Paolo II, un operaio che aveva lottato contro il nazismo e un vescovo che si era impegnato in un difficile braccio di ferro con le autorità comuniste della sua Polonia, aveva fama di essere “socialmente avanzato” ma non “progressista” (il che non è la stessa cosa). Appena arrivato al soglio pontificio, avviò una politica segnata da tratti gerarchicamente e liturgicamente tradizionalisti, avversò in America latina la “teologia della Liberazione” e sembrò frenare per più versi l’applica-

zione dei decreti del Vaticano II.

Papa Francesco è a sua volta giunto al soglio pontificio cinto dalla fama di avere decise simpatie tradizionaliste, quindi ispirate a cautela nei confronti di quelle che – del resto alcuni decenni fa – sembravano le “innovazioni” conciliari; ma era noto anche per un’apertura sociale che non solo ha confermato, ma che è addirittura diventata, specie nei confronti degli “ultimi della terra”, il sigillo del suo pontificato volto tutto, e con grande decisione, alla moralizzazione della vita dei vertici ecclesiali da un lato e alla lotta contro quella che splendidamente egli stesso ha definito “la globalizzazione dell’indifferenza” dall’altro.

L’elezione di papa Francesco è avvenuta in un contesto che lasciava intravedere una forte spaccatura verticale all’interno dell’alta gerarchia della Chiesa; ma proprio per questo un papato “debole”, attendista, non avrebbe fatto che peggiorare la situazione. Papa Bergoglio ha obbligato la gerarchia e i fedeli a scegliere, a dichiarare da che parte ciascun cattolico vuole stare. Ma egli si è anche impegnato a dimostrare che questa non è la Chiesa che lui ha voluto, bensì la Chiesa *tout court*, come dev’essere e come non può essere altrimenti. Per questo, le due canonizzazioni complementari di due papi che nella visione comune sono considerati “ai due estremi opposti” della testimonianza cattolica e della funzione pontificia gli erano

indispensabili.

È una sfida, che somiglia molto alla quadratura di un cerchio. Salvare il Vaticano II e al tempo stesso far tacere (e non semplicemente ordinare che tacciano) le voci critiche nei confronti di esso; mostrare una Chiesa di adesso, la Chiesa del XXI secolo, ferma nel proseguire la linea del rinnovamento e dell’apertura indicata dal concilio e al tempo stesso fedele a una tradizione quasi bimillenaria che indica la strada del confronto con “il mondo”, ma non dell’acquiescenza nei confronti del suo spirito. Si è detto spesso, in questi mesi, che l’unico modo per legittimare una simile quadratura del cerchio sarebbe la richiesta di una nuova esplicita verifica e di un nuovo impegno della gerarchia su una strada chiaramente, limpidamente, indicata e accettata.

Un nuovo concilio. Che si prospetta d’altronde anche come un luogo nel quale istanze inconciliabili potrebbero affiorare. Un’occasione imperdibile e un inevitabile rischio. Questa appare, oggi, la sfida di questo gesuita arrivato “quasi dalla fine del mondo”, che ha ridotto al minimo i segni di solennità e di autorità del suo ufficio e che, in un mondo segnato come non mai dalla barbarie della sperequazione sociale e dallo spettacolo intollerabile del confronto tra l’opulenza dei pochissimi e la miseria dei troppi, ingiuste entrambe, ha scelto di chiamarsi come un Povero di otto secoli fa.

I quattro papi

Domani a Roma
Giovanni XXIII e
Giovanni Paolo II
verranno santificati.
Da due pontefici
viventi. Un evento
unico nella storia

■ ■ CANONIZZAZIONI/3

Eppure questo poker è un azzardo■ ■ MASSIMO
■ ■ FAGGIOLI

L'espressione "poker papale" per definire la liturgia del 27 aprile 2014 descrive la scena di quattro papi: due papi viventi (il regnante Francesco e l'emerito Joseph Ratzinger) alla canonizzazione di due papi loro predecessori (Giovanni XXIII e Giovanni Paolo II) – predecessori cronologicamente molto prossimi, se non loro contemporanei.

— SEGUE A PAGINA 3 —

■ ■ CANONIZZAZIONI

Eppure questo poker è un azzardo

SEGUE DALLA PRIMA

■ ■ MASSIMO
■ ■ FAGGIOLI

Ma l'espressione "poker papale" rivela, in modo inconsapevole, tutto l'azzardo a cui va incontro la chiesa con questa decisione che identifica sempre di più la forma moderna del cattolicesimo con la sua icona planetaria, il papato. È un azzardo di cui si tireranno le somme nei tempi lunghi, come sempre per quello che riguarda il cattolicesimo.

È un azzardo da diversi punti di vista. Da quello dell'equilibrio dei diversi elementi che fanno del cattolicesimo quello che è da secoli: una chiesa universale e locale; una chiesa fortemente regolata dal punto di vista giuridico ma aperta al dinamismo dell'esperienza umana; una chiesa dal forte impianto culturale ma anche inculturata in molti modi diversi. L'elevazione del papato alla santità (quasi tutti i papi del secolo XX sono in pista verso la beatificazione) rappresenta, dal punto di vista della storia del cattolicesimo, un elemento recente, che inizia tra Pio X e Pio XII nella prima metà del Novecento e accelera durante Giovanni Paolo II. Non è chiaro se la canonizzazione del grande investitore nella "fabbrica dei santi", Giovanni Paolo II, significhi una chiusa a questa fase, oppure un'ulteriore accelerazione che a questo punto può estendersi solo a ritroso e senza poter evitare decisioni cruciali su casi particolarmente delicati (come quello di Pio XII).

È un azzardo anche perché, se nessuno dubita della santità personale di Giovanni XXIII e di Giovanni Paolo II, è evidente che i caratteri della loro fa-

ma di santità sono diversi. Buona parte dei cattolici che guarderanno alla cerimonia del 27 aprile 2014 vedranno nell'uno ma non nell'altro papa la consacrazione di una certa visione ed esperienza di chiesa. Solo pochi cattolici riusciranno a vedere, *naturaliter*, senza un'operazione intellettuale e spirituale non priva di sforzi, in Roncalli e Wojtyła un'eredità unitaria. Roncalli è il papa che ha aperto il Concilio Vaticano II, sorprendendo tutti per la decisione e per la direzione data al dibattito. Wojtyła è il papa che ha fatto proprio il Vaticano II, appropriandosi il potere di chiudere alcune questioni che il concilio aveva solo aperto (sessualità e contraccezione), di dichiarare risolte questioni che il concilio non aveva mai affrontato (il ruolo della donna nella chiesa), ma anche di andare oltre il dettato testuale del concilio su alcune questioni che hanno letteralmente salvato la chiesa dallo "scontro di civiltà" (rapporto con l'ebraismo e dialogo interreligioso). Diverse sono le memorie dei due papi, anche perché di Roncalli sappiamo molto grazie agli studi storici a lui dedicati (specialmente in Italia e a Bologna) negli ultimi trent'anni, mentre dell'altro sappiamo relativamente poco – non nonostante, ma proprio grazie alla mediatizzazione del papato. Sul lunghissimo pontificato di Giovanni Paolo II e sull'adeguatezza di alcune sue decisioni (sia teologiche che disciplinari, come per la teologia della liberazione e i Legionari di Cristo) per lungo tempo peserà un'ombra di incertezza.

Il poker papale è un azzardo, infine, anche per il pontificato di Francesco, che rappresenta una miscela particolare e del tutto originale di modelli diversi di papato. Francesco ha fatto vista di comprendere i rischi insiti in un papato sovradimensionato, in cui l'autorità guadagnata dal vescovo di Roma funziona necessariamente per sottrazione di tutte le altre autorità istituzionali intermedie, ma alla fine funziona anche per oscuramento, oblio e relativizzazione dell'accesso alle vere fonti della vita cristiana, la Bibbia e i sacramenti.

Nell'aprile di nove anni fa, alla morte di Giovanni Paolo II, sembrava che la chiesa non potesse non dirsi wojtyliana. Da allora, molte cose sono successe: il

primo smentitore del wojtylismo non è stato papa Francesco (cheché ne dicano i nostalgici e gli amici de Il Foglio), ma proprio Benedetto XVI. La doppia canonizzazione di Giovanni XXIII e Giovanni Paolo II rappresenta, su quella scena del sacro e dell'impero che è Roma, una sorta di bilancio pubblico ma inconscio di un cinquantennio di storia della chiesa, quello aperto dal Concilio Vaticano II. Giovanni Paolo II è il papa che ha fatto più santi e beati di tutti, grazie alla

“fabbrica dei santi”. La grandissima parte di essi non “sono” più santi, ma “sono stati” santi: consumati e dimenticati. Resta da vedere se la memoria di Giovanni Paolo II e Giovanni XXIII resterà legata (come quella di quasi tutti gli altri santi) ad una nazione, ad una generazione, ad un particolare ordine religioso e a una tradizione spirituale, oppure se diventerà qualcosa di diverso. Sulla roulette di piazza San Pietro il cattolicesimo ha fatto la sua puntata.



La canonizzazione di Wojtyla e Roncalli

Due santi per andare dal potere alla virtù

Un grande filosofo giudica la Chiesa che cambia

Aldo Masullo

Nessun uomo, interrogato da un altro in modo comprensibile, può esimersi dal rispondere. Il suo ostinato silenzio sarebbe già una risposta: avrebbe comunque, se non un significato pubblico, certamente un senso, attesterebbe insomma un'intima presa di posizione. La responsabilità nasce nell'uomo con il linguaggio: per esso ogni individuo è accomunato con l'umanità degli altri e dunque è oggettivamente esposto alla loro interrogazione. Ma soprattutto ognuno è responsabile, vincolato a rispondere alle domande che egli stesso in quanto uomo, immerso nella corrente del linguaggio, non può non porsi. Come dunque posso io, indipendentemente dal mio essere credente o non credente, soltanto come responsabile nella relazione con la storia di cui sono parte, non interrogarmi sullo straordinario evento cattolico della santificazione di due Papi del recente passato, celebrata nel medesimo giorno da due Papi viventi?

Un acuto teologo non conformista, qual è Vito Mancuso, osserva che, unica tra le grandi religioni, il cristianesimo concependo l'incarnazione di Dio apre ad un atteggiamento ottimistico nei riguardi dell'uomo e considera possibile la santità, ossia la partecipazione dell'essere dell'uomo all'essere di Dio. Questo ottimismo si conserva solo nella forma cattolica e in quella ortodossa del cristianesimo, non in altre forme come nel protestantesimo, in cui il male è considerato radicale. Mancuso aggiunge che anche in altre religioni, come l'induismo e il buddhi-

simo, la possibilità dell'esser santo è ammessa per l'uomo, ma il suo riconoscimento è lasciato al popolo, viene «dal basso». Nel cattolicesimo invece la santità è riconosciuta esclusivamente dal proclama della gerarchia. A questo punto «s'inscrive, oltre alla dimensione teologico-spirituale, la valenza politica del fenomeno santità». Al limite, il riconoscimento di un'umana santità potrebbe anche essere soltanto il risultato di trattative nel mondano gioco dei poteri, che funziona in ogni istituzione, e tanto più quanto più essa è gerarchizzata.

Così il problema della Chiesa, per chi la guardi con l'occhio non del credente, ma dello studioso del fenomeno umano, si ricolloca nel pieno della storia e, tra le altre possibili domande, si pone la più immediata. Perché nella storia recente la Chiesa, fino al secolo scorso molto avara di santificazioni dei suoi Papi, ha impresso il nuovo ritmo, al punto da elevarne due in un sol giorno agli onori dell'altare? Sarebbe ingenuo credere che un così straordinario evento non abbia sue ragioni profonde, che sono tutte, io credo, strettamente relative alla storicità della Chiesa.

Innanzitutto bisogna ricordare che già nel secolo scorso, dopo la terribile guerra finita nel 1945 sotto il sinistro avvertimento della morte atomica, con il Concilio Vaticano II si consumò nel cuore della Chiesa cattolica la presa d'atto convinta della fine del potere temporale, formalmente avvenuta nel lontano 1870. Se Pio XII era stato l'ultimo Papa della vecchia Chiesa, Giovanni XIII con il gesto profetico dell'indizione del Concilio Vaticano II entrava sulla scena del mondo come il primo

della Chiesa nuova. Da allora tutta la storia del cattolicesimo, pur non sempre lineare, pur non privo di arresti e ripensamenti, non è uscita dal grande cono di luce del Concilio. Lo stesso esplodere della rivoluzione di Papa Francesco nel terreno del Concilio trova la sua ideale energia. A partire da Giovanni XXIII e poi soprattutto con Giovanni Paolo II e, in modo inauditamente nuovo, con Papa Francesco la Chiesa non cessa di stare nella storia ma va cambiando radicalmente il suo modo di starci. Sempre meno essa sembra voler essere un potere. Forse non riesce ancora a capire precisamente che cosa vuole essere, ma cerca. Tende così a farsi compagna di tutti gli uomini, di tutti coloro che, in quanto uomini, non possono non cercare, anche se spesso ne hanno troppo confusa coscienza.

Se oggi quasi di fretta la Chiesa sta riconoscendo santi i suoi Papi, è innanzitutto perché essa è nella storia. I Papi di oggi non sono più come quelli di ieri: non solo non hanno più il potere temporale, ma hanno sempre meno poteri «politici». I Papi non sono più fuori o addirittura contro la cultura moderna, laica, ma nei loro specifici modi vi partecipano, sono dentro di essa, comprendono sempre meglio la concreta centralità e autonomia dell'uomo e il rispetto che ogni individuo umano esige nei suoi bisogni e nella sua inarrestabile ricerca. Allora anche la santità, come Giovanni XXIII avvertiva, non è «riproduzione magra e stecchita di un tipo magari perfettissimo», bensì «assorbire il succo vitale della virtù, convertendolo nel nostro sangue e adattandolo alle nostre singole abitudini e speciali circostanze».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il futuro
L'invito
agli uomini
a cercare
le ragioni
dell'umano

La testimonianza

Il racconto del cardinale francese Etchegaray che ha lavorato con i due Pontefici

Giovanni, la sua bontà non era virtù banale

Roger Etchegaray

È il primo papa che abbia conosciuto prima della sua elezione. A quel tempo era Nunzio Apostolico in Francia ed io ero seminarista e poi giovane sacerdote e, in seguito, segretario particolare del vescovo di Bayonne, il suo «tuttofare». Da lassù, dove ora si trova, forse anche il Papa ricorda quel 1° luglio 1954, quando venne in visita nella città basca. Eravamo all'indomani di un Anno Giubilare e il mio vescovo l'aveva invitato a presiedere un Congresso Eucaristico diocesano. Avevo l'incarico di fargli da autista nelle strette viuzze addobbate a festa e mi chiese di accompagnarlo nei negozietti e nelle botteghe perché voleva acquistare il tipico berretto locale per sentirsi più «integrato»... In effetti, incontrammo qualche difficoltà per trovarne uno adatto alla circonferenza della sua testa. In seguito

l'ho rivisto quando era già Giovanni XXIII... mi disse che indossava il basco durante le passeggiate, perché si sentiva molto più a suo agio che con una tiara!

All'epoca, nella mia vita sacerdotale, mi furono di enorme sostegno le parole che il cardinale Roncalli pronunciò a Venezia, il 9 novembre 1956: «Fate del bene, cioè siate buoni». Un'esortazione a imitare Gesù, figlio di Dio e figlio di Maria. «Non v'è scienza, non v'è ricchezza, non v'è forza umana che eguagli il valore della bontà: dolce, amabile, paziente. Può subire mortificazioni o contrasti l'esercizio della bontà, ma finisce sempre col vincere, perché la bontà è amore e l'amore tutto vince». Era buono, più di qualunque altra cosa era buono. Ed è un errore credere che la bontà sia una virtù banale. E' una grande virtù: implica sapersi controllare, dimenticarsi di sé, fervida ricerca della giustizia, manifestazione e splendore della carità fraterna.

Il personaggio

Teologo tra pace e poveri

Osservatore privilegiato del Concilio Vaticano II nella veste di perito, il cardinale Roger Marie Etchegaray è un porporato basco, lucidissimo nel ricordo e nel ragionamento teologico-pastorale. È stato alla guida dei Pontifici Consigli della Giustizia e della Pace e «Cor Unum».



I familiari dei Santi

La testimonianza del segretario di Wojtyla
L'eredità del Papa del Concilio allo storico

Il segretario «Quel diario di Karol scritto con i giovani»

**Don Stanislao: nel commovente
addio alla vita, il Papa senti
la veglia senza fine in San Pietro**

Stanislaw Dziwisz*

È difficile ancora oggi portare il conto delle tante definizioni che, via via, nel corso di 27 anni di pontificato hanno cercato di inquadrare al meglio la personalità di Giovanni Paolo II: «Papa della sofferenza», per la sua commovente testimonianza personale; «Papa delle grandi folle» per lo straordinario seguito di fedeli e di folle in ogni angolo del mondo; «Papa della pace» per l'incessante predicazione di solidarietà e concordia tra i popoli. E come dimenticare quella del «Papa grande comunicatore» derivata dallo straordinario rapporto avuto non solo con i media in generale ma, spesso, con i singoli «vaticanisti» che lo hanno accompagnato ai quattro angoli della terra.

Ma del prossimo Santo si può e si deve parlare innanzitutto come del «Papa dei giovani», sgombrando però subito il terreno da un equivoco: non si tratta di una definizione, ma più semplicemente e profondamente di una verità. Direi di una delle grandi verità di un pontificato tutto proiettato sul futuro. Giovanni Paolo II i giovani li ha avuti sempre con lui. Il suo pontificato ha visto crescere generazioni, ed è parso che una dopo l'altra avessero il compito di darsi il cambio per rinnovare e mantenere vivo un nucleo in grado di manifestare al mondo il senso di una speranza sempre nuova e sem-

pre fondata. Sono innumerevoli le immagini e i gesti che riportano alla mente lo straordinario legame tra Papa Wojtyla e i giovani. Ma fermarsi all'immagine non basta perché i giovani non sono stati solo il sorriso del Papa, né semplicemente il simbolo di un ottimismo derivato dalla carta d'identità. Poteva esistere il rischio del giovanilismo, che è altra cosa da un'autentica attenzione e dedizione a un mondo così ricco, soprattutto in tempi difficili come questi, di questioni di senso e di grandi interrogativi. Proprio ai giovani per primi Giovanni Paolo II non ha fatto sconti. Li ha presi a sé con la misura più alta di un pontificato che lo ha visto padre e pastore di una Chiesa universale che non ha mai smesso di guardare avanti per assicurare all'umanità un cammino sempre più degno e più prossimo agli orizzonti della fede. È stato lungo questa strada che i giovani si sono rivelati un elemento costitutivo del magistero di Papa Wojtyla.

Il Papa aveva bisogno della loro energia e del loro coraggio per dare basi solide a speranze non effimere. Aveva bisogno il Papa di chi, più degli altri, fosse in grado di muovere la storia dalla parte dei valori e dei sentimenti forti. Aveva necessità, lui che si trovava a guidare la chiesa in un momento di svolta, di poter contare su chi, guardando al futuro, non fosse appesantito né dagli anni né dalla rassegnazione per andare avanti. Si può dire che Papa Wojtyla sia riuscito, in ogni momento, a far segnare alla Chiesa il tempo della sua gioventù. Come non pensare, ad esempio, che Tor Vergata, nell'anno del Grande Giubileo, non abbia rappresentato - e non solo nello spazio di quel raduno così straordinario - il tempo di tutta la Chiesa del dopo Concilio? L'origine stes-

sa delle Giornate mondiali dei giovani riporta a un dato sostanziale. Non si trattò semplicemente di una brillante intuizione. Quando Giovanni Paolo II pensò all'istituzione della Giornata, aveva in mente non un'iniziativa ma un progetto, un modo per rendere organica e, in un certo senso costitutiva, la «chiamata» dei giovani al cuore del pontificato. Erano i giovani a dover segnare il passo della Chiesa nel nuovo mondo al passag-

gio del millennio. Dovevano essere loro - tutti insieme - il sorriso di una Chiesa dispensatrice di speranza; il volto accogliente di una comunità aperta al coraggio, non contaminata e paralizzata dalla paura di fronte al futuro. Nel commovente addio alla vita di Giovanni Paolo II erano a pregare e a cantare, come in una veglia senza fine. E Giovanni Paolo li sentiva, li avvertiva. Li aveva con sé, come sempre era avvenuto.

**già segretario di Giovanni Paolo II
 Cardinale arcivescovo di Varsavia*

A Roma

«La sera
 di Tor
 Vergata
 apparì
 la forza
 del dopo
 Concilio»



I familiari dei Santi

La testimonianza del segretario di Wojtyla
L'eredità del Papa del Concilio allo storico

Il nipote

«Roncalli, mio zio donato all'umanità»

3 aprile 1960, agenda di Giovanni
«Entusiasmo in San Pietro
con circa 30.000 figli di Napoli»

Marco Roncalli*

Un Santo in famiglia, sì. Ma, sino ad un certo punto, considerando che è stato uno dei Papi ad avere la maggior consapevolezza di appartenere all'unica famiglia: quella del genere umano. Un Santo da sempre sì, se pensiamo che l'anelito ad esserlo attraversa tutti i giorni della sua vita, da quand'era un seminarista poco più che bambino sino alla morte e che da papa diceva «Mi chiamano dappertutto Santo Padre...,devo esserlo per davvero».. Un santo autentico sì, visto che già nel 1907 aveva capito attraverso il cardinale Cesare Baronio, morto tre secoli prima, che «...Sapersi annientare costantemente, mantener viva nel proprio petto la fiamma di un amore purissimo verso Dio; dare tutto, sacrificarsi per il bene dei propri fratelli : tutta la santità sta qui». Ma anche, il Papa Santo che volle e aprì il Concilio, che firmò la «Pacem in terris», che s' impegnò per l'unità dei cristiani, mai dimenticando, ad esempio il periodo vissuto tra gli ortodossi bulgari e poi greci, o il dialogo con gli ebrei, nato negli anni in cui delegato apostolico a Istanbul, fece il possibile per aiutare quelli in fuga dalla persecuzione nazista attraverso il corridoio neutrale della Turchia. Certo c'è chi lo ricorda come l'uomo che, tra Kennedy e Krusciov, evitò inimmaginabili conseguenze ai tempi della crisi di Cuba, e chi si emoziona ancora rivedendo sul piccolo schermo il discorso della luna o della carezza

ai bambini. Nei fatti è stato il Santo che ha anteposto il Vangelo a tutto e di nient'altro preoccupato che del Vangelo, un uomo dove è impossibile scindere santità privata e pubblica, le virtù personali e quelle che hanno avuto una ricaduta nel mondo. Anche sulla cattedra di Pietro per lui la santità, appunto, quella papale compresa, non poteva considerarsi qualcosa di staccato dal governo, dal magistero, dal servizio, del vescovo di Roma. Ecco il papa santo che raccontano gli ultimi testimoni, a cominciare dal contubernale ed ex segretario, oggi cardinale, Loris Francesco Capovilla, ma che anch'io ho sentito più volte descrivere in famiglia, a partire da chi gli era fratello, come mio nonno, Giuseppe. Ecco il Papa che, come scrisse Ungaretti, rese visibile agli occhi di tutti la santità e che ritroviamo in migliaia di carte oggi custodite presso la Fondazione Papa Giovanni XXIII di Bergamo. Una parabola spirituale e umana che emerge in tante pagine: dal Giornale dell'anima ai diari tutti pubblicati dall'Istituto per le scienze religiose di Bologna, dagli epistolari agli omeliari, a tanti zibaldoni di diverso genere che pure chi scrive ha editato. Scritti, sì, ma che è difficile leggere staccandoli dalle sue scelte, dalle sequenze di tanti gesti significativi che poi sono opere di misericordia, di amore per la verità e la carità, per la povertà in senso francescano, di gioia per il dono dell'incontro con l'altro, dello stare tra la gente, consapevole di essere uomo tra gli uomini. Spigolando nelle agende papali proprio giorni fa, mentre tornavo da Varsavia dove ho provato a ricordare la sua figura a giovani polacchi innamorati ça va sans dire di

Karol Wojtyla, mi è capitato di fermarmi su una frase che voglio qui riportare. «Che spettacolo oggi in S. Pietro! Circa 30.000 figli di Napoli e della Campania. Presenti i due Cardinali Arcivescovi di Napoli, Mimmi che presentò il pellegrinaggio e Ca-

staldo suo successore con monsignor Savino e due o tre Vescovi di Campania. Grande entusiasmo in questi eccellenti Meridionali». Era il 3 aprile 1960. Chissà, fatte le ovvie differenze, se qualcosa di simile potrà ripetere il giorno della sua canonizzazione.

**Giornalista e storico
 presidente Fondazione Papa Giovanni*

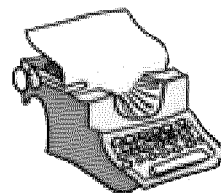
L'inedito

Il Papa
 buono
 sul suo
 diario
 «Magnifici
 questi
 napoletani»



BATTIBECCO

Wojtyla, una star senza presa spirituale



di **Massimo Fini**

■ **DOMANI** Papa Wojtyla verrà canonizzato a soli otto anni dalla morte. Un tempo la Chiesa ci metteva decenni se non addirittura secoli prima di proclamare qualcuno Santo. Ma la gente (e non solo i cattolici) voleva Wojtyla "santo subito". E così è stato. Sembra che non sia più la Chiesa a indirizzare gli uomini, ma gli uomini a indirizzare la Chiesa. Premesso che parlo in *partibus infidelium* a me pare che la Chiesa abbia perso la sua proverbiale prudenza, e sapienza, per inseguire quasi tutti gli "idola" della mondanità e della modernità, fra i quali la velocità e la spettacolarizzazione mediatica hanno una parte di primo piano. Proprio Wojtyla ne è stato un emblematico e paradossale esempio. Il Papa polacco, nelle sue strutture più intime e profonde, era portatore di valori spirituali forti, antichi, tradizionali, pre-moderni, addirittura pre-tridentini e quindi particolarmente adatto a rilanciare la Chiesa in un'epoca in cui di fronte a una modernità trionfante, dilagante, egemonizzante, che ha fatto terra bruciata del sacro e che sembra travolgere tutto, per contraccolpo si fa sentire prepotente il bisogno di un ritorno a quei valori religiosi o comunque a dei valori che la società laica non ha saputo dare. Inoltre Wojtyla è stato di gran lunga il Papa più popolare del dopoguerra. Eppure mentre la popolarità di Wojtyla è andata sempre crescendo, fino all'apoteosi della sua esibita agonia e della sua morte, nello stesso tempo, parallelamente e quasi in cor-

relazione, sono crollate le vocazioni (crisi del sacerdozio e degli ordini monacali) e la fede, almeno in Occidente, si è intiepidita fino a ridursi, in molti casi, a vuota forma. La Chiesa in generale e Papa Wojtyla in particolare non sono stati in grado di intercettare quelle montanti esigenze di spiritualità, tanto che sempre più spesso in Occidente molti giovani e meno giovani (direi soprattutto nella fascia fra i 40 e i 50) si volgono verso le religioni orientali, verso il buddismo, verso l'islamismo, oppure si lasciano attrarre dai fenomeni di quella che viene chiamata comunemente la "New Age", dall'esoterismo, dalla magia, dal satanismo e addirittura dall'astrologia, per

cercare in qualche modo, un modo povero, confuso, lontanissimo dalla sapienza e dalla raffinatezza psicologica della Chiesa di Paolo, di soddisfare quel bisogno di metafisica.

■ **COME SI SPIEGA** questo paradosso: un Papa Superstar e una Chiesa che ha visto aggravarsi la sua crisi proprio durante il suo pontificato? Ciò che ha offuscato il messaggio spirituale di Wojtyla e il suo tradizionalismo, divenuto a un certo punto puramente teorico o troppo intimo per essere colto, è stato l'uso a tappeto, spregiudicato e anche abbondantemente narcisistico, dei mezzi di comunicazione della modernità (Tv, jet, viaggi spettacolari, creazione di "eventi", concerti, gesti pubblicitari, "papamobile", "papaboys") per cui, se è vero, come dice McLuhan, che "il mezzo è il messaggio", ha finito per confondersi totalmente con essa. Quando un Papa partecipa, sia pur per telefono, alle trasmissioni di Bruno Vespa perde in credibilità quanto guadagna in popolarità. Una conferma clamorosa che Giovanni Paolo II avesse una scarsa presa spirituale, in contrasto con la sua enorme popolarità, si è avuta nelle vicende della guerra all'Iraq, contro la quale Wojtyla tuonò più volte nel modo più fermo, senza peraltro riuscire a impedire al cattolicissimo Aznar di parteciparvi. Papa Wojtyla è stato popolare come lo può essere oggi una grande popstar, ma dal punto di vista spirituale la sua parola ha avuto il peso di quella di una popstar. O poco più.

SANTO SUBITO

La sua popolarità è andata sempre crescendo, fino all'apoteosi della sua esibita agonia. Ma sono crollate le vocazioni

EDITORIAL par Étienne de Montety edemontety@lefigaro.fr

La star et le saint

Dimanche, le pape François canonisera deux de ses prédécesseurs, Jean XXIII et Jean-Paul II. C'est dans les pas de Karol Wojtyla que Bergoglio semble avoir mis les siens. Entre le Polonais qui fit sortir il y a trente-cinq ans le Vatican d'Italie et l'Argentin qui le fait maintenant sortir d'Europe, que de points communs ! Leurs pontificats semblent également placés sous le signe de la liberté. Une photo célèbre montre François affublé d'un nez rouge. Jean-Paul II non plus n'avait pas son pareil pour jouer avec les photographes du monde entier. Par leurs initiatives personnelles ou pastorales, leurs déclarations, les deux hommes ont en commun d'aimer surprendre une époque avide de nouveauté. C'est ainsi, le caractère prophétique de leur mission de vicaire du Christ passe par les médias, les petites phrases et les images fortes qui leur assurent une immense popularité. Mais s'il n'y avait que de sympathiques anecdotes pour résumer leur action, qu'est-ce qui les différencierait des rockers en tournée ou des acteurs du Festival de

Cannes ?

C'est que le Souverain Pontife, hier Jean-Paul II, aujourd'hui François, se sert de ce magistère international que lui offre la modernité non pour accroître sa notoriété mais pour prêcher à temps et à contretemps. Il n'a pas à plaire à ses fans, pas davantage à se soucier de sa réélection.

L'annonce de l'Évangile à un monde en crise,

C'est dans les pas de Karol Wojtyla que Bergoglio semble avoir mis les siens.

l'exhortation à la paix, la dénonciation du sort injuste fait à l'enfant à naître, au pauvre, au malade, au vieillard menacé, François, à l'instar de son saint prédécesseur, ne manque jamais une occasion de rappeler les hommes à la sagesse. Il ne mâche pas ses mots. Il n'a cure d'on ne sait quels « éléments de langage ». Car un pape ne parle jamais en son nom mais au nom de Celui qui l'a envoyé.

C'est toute la différence entre une star et un saint. ■



LA COERENZA
NON SI COMPRA
STA NEL CUORE

di JORGE MARIO
BERGOGLIO

Giovanni Paolo II è stato semplicemente coerente, non ha mai ingannato, non ha mai mentito, non ha mai sviolato. Ha comunicato con il suo popolo, con la coerenza di un uomo di Dio. La coerenza non si compra, sta nel cuore.

Buenos Aires, 4 aprile 2005

A PAGINA 22

GIOVANNI PAOLO IL COERENTE

Bergoglio: «Non ha mai mentito o sviolato
Diceva che ci servono testimoni: lui lo è stato»

di JORGE MARIO BERGOGLIO

La Vergine Maria s'inserisce in quella lunga fila di uomini e donne della storia che hanno detto sì a Dio e che nella loro vita hanno portato avanti questo atteggiamento di obbedienza. Una fila di uomini e donne che iniziò il giorno in cui il nostro padre Abramo uscì di casa senza sapere dove andava. Ubbidi e credette. E oggi, solennità dell'Incarnazione del Verbo, il Figlio di Dio inizia anche lui questo cammino storico. Esce, insieme al Padre, per fare la sua volontà.

«Tu non hai voluto né sacrificio né offerta, un corpo invece mi hai preparato... Allora ho detto: Ecco, io vengo... per fare, o Dio, la tua volontà». E Maria a sua volta dice: «Sì faccia di me secondo la tua parola». Atteggiamento di obbedienza di un viandante, di una viandante, di chi inizia a percorrere il cammino; e nel caso del Signore, atteggiamento di obbedienza profetizzata in Isaia: «La Vergine concepirà e partorerà un figlio, che chiamerà Emmanuele, che vuol dire Dio con noi».

Dio si mette in questa carovana umana, si mette in questo cammino e continua ad avanzare con noi, e Dio si mette tra le fessure della nostra esistenza, è uno come noi. Il Verbo è unto, e prima di essere unto con l'olio dell'elezione, è unto con la nostra carne «per fare la tua volontà» e così inizia il cammino di Cristo. «Per fare la tua volontà» e alla fine, nelle ore più critiche della sua vita, quando sta per essere arrestato, sente una profonda agonia nella solitudine del monte e nella solitudine del suo cuore: «Padre, non si faccia la mia, ma la tua volontà». Coerenza di obbedienza di una vocazione. Coerenza di chi si sente chiamato e obbedisce alla chiamata e cammina secondo questa chiamata, ed è uno che cammina con noi. Vicinanza, prossimità di Dio che cammina con noi.

Io sono stato mandato, sono stato unto con l'olio della gioia, dice il Signore. Per liberare i prigionieri, per dare la vista ai ciechi, per curare i lebbrosi, per far camminare gli storpi. Unto per camminare accanto a ogni limitazione umana, a ogni gioia umana, a ogni miseria umana; unto con l'autorità di servizio di chi è venuto a camminare, a essere Emmanuele, Dio con noi per servire. L'atteggiamento di obbedienza di Cristo: «Tu mi hai creato un corpo, e io sono venuto per fare la tua volontà» è il fulcro della coerenza, e non intendo solo la coerenza cristiana, ma anche quella umana.

Dio ha voluto essere coerente e traccia per noi il cammino della coerenza. Maria è coerente e traccia per noi il cammino della coerenza, fa ciò in cui crede, proclama ciò in cui crede, realizza ciò in cui crede. E la sua non è solo una coerenza trascendente, ma è dentro di lei. Cristo pensa coerentemente perché pensa quello che sente e quello che fa. Sente coerentemente perché sente quello che pensa e quello che fa. Opera coerentemente perché fa quello che sente e quello che pensa. Coerenza di obbedienza, coerenza trasparente, coerenza che non ha nulla da nascondere, coerenza che è pura bontà e che vince il male con quel bene coerente dell'essersi offerto «per fare la tua volontà», dice al Padre.

E in questa festa dell'Annunciazione del Signore ricordiamo un altro grande coerente. Dice la scrittrice argentina il cui testo abbiamo letto all'inizio della messa: con questo coerente «finisce il XX secolo». Giovanni Paolo è stato semplicemente coerente, non ha mai ingannato, non ha mai mentito, non ha mai sviolato. Giovanni Paolo ha comunicato con il suo popolo, con la coerenza di un uomo di Dio, con la coerenza di chi tutte le mattine trascorrevano lunghe ore in adorazione, e poiché adorava si lasciava armonizzare dalla forza di Dio. La coerenza non si compra, la coerenza non si studia in nessuna facoltà. La coerenza si forgia nel cuore con l'adorazione, con l'unzione al servizio degli altri e con una retta condotta. Senza bugie, senza inganni, senza falsità. Gesù ha detto una volta incontrando Natanaele: «Ecco davvero un Israelita in cui non c'è falsità». Cre-

do che possiamo dire lo stesso di Giovanni Paolo, il coerente. Ma era coerente perché si è lasciato modellare dalla volontà di Dio. Si è lasciato umiliare dalla volontà di Dio. Ha permesso che crescesse nella sua anima quell'atteggiamento di obbedienza che ebbe il nostro padre Abramo e dopo di lui tutti coloro che lo seguirono.

Ricordiamo un uomo coerente che una volta ci ha detto che questo secolo non ha bisogno di maestri, ma di testimoni, e il coerente è un testimone. Un uomo che mette in gioco tutto se stesso, e con tutto se stesso e con l'intera sua vita, con la sua trasparenza, avalla ciò che predica.

Nel giorno della proclamazione di questa coerenza di obbedienza nell'incarnazione del Verbo guardiamo a questo coerente. Quest'uomo che per pura coerenza si è infangato le mani, ci ha salvati da un massacro fratricida; que-

sto coerente che gioiva prendendo in braccio i bambini perché credeva nella tenerezza. Questo coerente che più di una volta ha fatto venire gli uomini di strada, quelli che qui chiamiamo *linyeras*, da piazza Risorgimento, per parlare loro e dare loro una nuova condizione di vita. Questo coerente che quando si è ripreso ha chiesto il permesso per andare nel carcere a parlare con l'uomo che aveva cercato di ucciderlo.

È un testimone. Concludo ripetendo le sue parole: «Il mondo di oggi ha tanto bisogno di testimoni. Non tanto di maestri, ma di testimoni». E nell'incarnazione del Verbo Cristo è il testimone fedele. Oggi vediamo in Giovanni Paolo un'imitazione di quel testimone fedele. E rendiamo grazie perché ha concluso la sua vita così, coerentemente, perché ha concluso la sua vita semplicemente come un testimone fedele.

(Buenos Aires, 4 aprile 2005)



Papa Giovanni Paolo II ha messo in gioco tutto se stesso, si è infangato le mani, ci ha salvati da un massacro fratricida **Bergoglio**

SI DEFINIVA
UN SACCO VUOTO
FECE LA STORIA

di JOSEPH
RATZINGER

Con la sua idea dell'aggiornamento Giovanni XXIII ha creato un nuovo modello conciliare e ha dato una svolta fino ad allora impensabile alla storia della Chiesa del Ventesimo secolo.

Testo tratto dalla rivista

«Theologische

Quartalschrift», 1968

A PAGINA 23

COSÌ RONCALLI SUPERÒ GLI SCHEMI

Ratzinger: «L'enigma: si definiva un sacco vuoto ma diede una svolta alla storia della Chiesa»

di JOSEPH RATZINGER

La grande figura di papa Giovanni rappresenta per molti versi un enigma. Con la sua idea dell'aggiornamento ha creato un nuovo modello conciliare e ha dato una svolta fino ad allora impensabile alla storia della Chiesa del ventesimo secolo. Ma da quali fonti scaturiva questo impulso? Prevalentemente l'impressione che in realtà si sia trattato più che altro di uno sviluppo casuale, del quale il semplice e buon sacerdote di Sotto il Monte non poteva ignorare l'importanza. Il fatto che lui stesso si sia definito un sacco vuoto che lo Spirito Santo ha riempito improvvisamente di forza, sembra come una conferma diretta di questa teoria dalla sua stessa bocca. Ma quale tra i suoi predecessori avrebbe potuto avere il coraggio, l'autodistacco e l'autoironia, la libertà e la sovranità interiore dinanzi alle pressanti esigenze del ministero papale, per parlare di sé in questi termini, senza temere di compromettere se stesso o il proprio ministero? Chi di loro, senza l'accuratezza del modo di parlare curiale o teologico, avrebbe potuto esprimere con un'immagine tanto diretta e vigorosa l'esperienza della sola gratia, che qui non viene ripetuta solo perché la si è appresa dai libri, ma viene detta in modo nuovo con vivacità, a partire dall'esperienza personale più matura, evitando tutte le teorie, e che pertanto è talmente emozionante da essere riconosciuta come verità? Chi riesce a parlare in modo tanto diretto, tanto personale e tanto libero, non è un parroco di campagna portato improvvisamente in alto da un caso della storia, che non sa ciò che fa, ma fa parte dei pochi che sono veramente grandi, i quali, superando tutti gli schemi, sperimentano di persona in modo creativamente nuovo ciò che è all'origine, la verità stessa, e riescono a porlo nuovamente in rilievo. Ritengo che la frase appena ricordata sarebbe da sola sufficiente per assicurare a

Giovanni il predicato della vera genialità, senza con ciò rendere non veritiere le parole sul sacco vuoto. Chi davvero prova l'esigenza della grazia, sente anche l'incongruenza di tutti i presupposti umani, che prima di ciò non possono mai essere altro che un «sacco vuoto».

Ma dove affondano le radici di questa grandezza? E qual è il suo vero contenuto spirituale? (...) Willam (autore del libro *Vom jungen Angelo Roncalli (1903-1907) zum Papst Johannes XXIII (1958-1963)* edito nel 1967 che Ratzinger sta recensendo in questo testo, ndr) mostra che l'idea dell'aggiornamento rappresenta la sintesi di un'intera vita; in essa si ritrovano tutte le tappe del cammino spirituale di Roncalli. La cosa più sorprendente, però, è che la radice principale risale al tempo del seminario e si nasconde in una notizia del 16 gennaio 1903, che fa riconoscere una svolta drammatica nella lotta per la santità personale, riflessa nelle annotazioni nel diario. Un'esperienza di profondità incisiva diventa visibile laddove il seminarista bergamasco scrive: «A forza di toccarlo con mano mi sono convinto di una cosa, come cioè sia falso il concetto che della santità applicata a me stesso io mi sono formato». La forza dell'esperienza personale che si cela dietro queste parole è inequivocabile; si può scorgere in essa quella conversione autentica di Roncalli, che fa del bravo seminarista quel grande che il mondo ha imparato a conoscere a partire dal 1958. Non sorprende, dunque, che proprio in tale esperienza si sia forgiata l'idea che è entrata nella storia come vera opera di quest'uomo e che ha costituito il centro del suo pensiero e della sua azione. Si esprime nelle parole: «Della virtù dei santi io devo prendere la sostanza e non gli accidenti. Io non sono san Luigi, né devo santificarmi proprio come ha fatto lui, ma come lo comporta il mio essere diverso, il mio carattere, le mie differenti condizioni. Non devo essere la riproduzione magra e stecchita di un tipo magari perfettissimo. Dio vuole che, seguendo gli esempi dei santi, ne assorbiamo il succo vitale della virtù, convertendolo nel nostro sangue ed adattandolo alle nostre singole attitudini e speciali circostanze [...]». Gli elementi decisivi del concetto di aggiornamento nel complesso qui sono già dati, come illustra Willam per mezzo di accu-

rate analisi: la distinzione tra sostanza e accidenti, il rifiuto della «riproduzione magra e stecchita», l'accento posto solo sul «succo vitale», la necessità di adattamento alle attitudini e alle circostanze di vita. Questo però significa: l'idea dell'aggiornamento non era riferita anzitutto alle questioni della dogmatica teologica o al cambiamento e al rinnovamento della Chiesa, ma è radicata nella lotta per la vera forma di santità. Solo a partire da questo centro può essere intesa concretamente: è questa l'intuizione decisiva per la comprensione della vera volontà di papa Giovanni che emerge qui.(...)

Indubbiamente, anche dopo aver rivelato in questo modo il percorso spirituale di papa Roncalli, molte cose rimangono celate nel silenzio dei migliori anni della sua vita. Per esempio, che cosa è accaduto quando, al posto dei santi gesuiti Luigi, Stanislao Kostka e Giovanni Berchmans, Roncalli ha scelto Francesco di Sales come suo santo? Che cos'è accaduto perché il «passo in avanti» del conte Grosoli diventasse il «balzo in

avanti» del Papa del concilio? In che modo Giovanni ha scoperto il compito ecumenico, e in che modo le colpe dei cristiani verso gli ebrei? A partire da dove si spiega quell'inaudito ottimismo, che andrebbe meglio descritto come spiritualità della speranza, in virtù del quale, in occasione dell'inaugurazione del concilio, poté dissentire da quei profeti di sventura, «che annunziano sempre il peggio, quasi incombesse la fine del mondo», e ai quali contrapponeva le sue audaci parole di speranza: «Tantum aurora est; et iam primi orientis solis radii quam suaviter animos afficiunt nostros!» (Constitutiones, decreta, declarationes, p. 870). Tutto ciò rimane in ultima analisi il mistero di una maturazione, della quale l'eredità scritta del Papa ci fa riconoscere solo alcuni frammenti.

(Rivista «Theologische
Quartalschrift», 1968)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Chi come Papa Giovanni XXIII riesce a parlare in modo tanto diretto, personale e libero, fa parte dei pochi che sono davvero grandi

Ratzinger

L'intervista Raimundo Damasceno Assis

«Pacelli salvò tantissimi ebrei spero diventi presto santo»

CITTÀ DEL VATICANO Raimundo Damasceno Assis ha viaggiato tutta la notte per raggiungere Roma e non mancare alla doppia canonizzazione di domenica. Due Papi santi in un colpo solo. Una novità. «Penso che l'equazione grandi Papi, grandi santi possa essere fatta senza problemi» dice il cardinale brasiliano pensando subito agli altri pontefici ancora in attesa, le cui cause di beatificazione sono state aperte ma sembrano andare a rilento: Giovanni Paolo I, il Papa del sorriso, morto dopo soli 33 giorni di regno, Paolo VI, il pontefice che chiuse il Concilio e che potrebbe essere fatto beato entro l'anno, e Pio XII, il pontefice della Seconda Guerra Mondiale, accusato da diversi ambienti ebraici di non avere condannato con sufficiente fermezza le persecuzioni naziste. «Personalmente non essendo membro della Congregazione dei Santi non saprei dire con precisione a che punto sia il processo, tuttavia da cristiano spero che arrivi presto al termine. Tutti gli ultimi pontefici sono stati grandi». **Papa Pacelli viene criticato aspramente, e forse è questo che sta rallentando l'iter...**

«Guardi che Pio XII salvò tantissimi ebrei, ordinando ai conventi di aprire le porte per nascondarli. Conosco tantissime persone che si sono salvate in questo modo. La polemica purtroppo è strumentale».

Anche Paolo VI giace in attesa...

«E anche lui è stato un grande Papa. Il Papa che chiuse il Conci-

lio».

Nelle settimane scorse si sono registrate voci perplesse a proposito della decisione di Bergoglio di canonizzare due Papi in un colpo solo...

«Il fatto che vengano proclamati assieme santi non diminuisce affatto la loro santità, non ha alcuna influenza».

A ridosso della canonizzazione di Papa Wojtyla sono emerse critiche anche sulla sua figura, per essere stato un forte conservatore, una critica sostenuta da ambienti di sinistra della Chiesa...

«Il Papa era un uomo dottinalmente moderato, ma aperto al

«NESSUNO DIALOGO CON LA GENTE QUANTO WOJTYLA FRANCESCO SOMIGLIA A RONCALLI, PARROCO DEL MONDO»

Raimundo Damasceno Assis presidente dei vescovi brasiliani

Chi è

Il cardinale brasiliano di Aparecida

Damasceno Assis è presidente della Conferenza episcopale brasiliana ed è cardinale ad Aparecida, la città in cui sorge il santuario mariano nel quale il cardinale Bergoglio nel 2007 guidò l'assemblea di tutti i vescovi dell'America Latina, guadagnandosi sul campo l'attenzione della Chiesa latinoamericana per la capacità di mediazione e per la visione prospettica. Damasceno è stato nominato arcivescovo da Wojtyla nel 2004, succedendo a Lorscheider. Dal 2007 al 2011 è stato presidente del Consiglio episcopale latinoamericano.

mondo; nessun Papa ha dialogato con la gente quanto lui. Ha parlato con la cultura, la politica, i giovani. Era una persona forte, dotata di molti doni, soprattutto il dono della comunicazione. Noi lo ricordiamo come un grande amico della gioventù, colui che ha inventato i raduni della Gmg, un pontefice promotore della famiglia e dei diritti umani».

Lei ha conosciuto personalmente Roncalli?

«L'ho conosciuto quando ero studente, ero alla Gregoriana: sono arrivato nel 1960 e sono rimasto fino al 1965. Mi ricordo quando ha inaugurato il Concilio, ho ascoltato il famoso discorso della luna. Mi ricordo bene l'11 ottobre del 1960».

Roncalli annunciò il Concilio nonostante le tante resistenze che vi erano in curia...

«Resistenze perché non era facile radunare quasi tremila vescovi da tutto il mondo. Erano preoccupati perché pensavano che era facile iniziare ma difficile finire. C'erano troppe cose aperte, troppi problemi. Giovanni XXIII pensava che il Concilio potesse durare una sessione soltanto, e invece è andato avanti per 4 sessioni. Pensava di poterlo fare finire presto».

La voglia di riforme di Roncalli è come quella di Papa Bergoglio?

«Francesco ricorda un po' la figura di Roncalli anche se hanno vissuto in tempi differenti. Entrambi presentano delle analogie: sono molto pastori, vicini alla gente, diretti, comunicativi, semplici. Giovanni XXIII veniva chiamato il parroco del mondo e anche Bergoglio per certi versi agisce come un parroco. Preoccupandosi per tutti coloro che soffrono, per i più bisognosi. Si le analogie esistono eccome».

Franca Giansoldati

© RIPRODUZIONE RISERVATA

“Quando la folla lo voleva santo per me Wojtyla lo era già”

Parlano i due segretari che hanno accompagnato i pontefici canonizzati per tutto il loro papato

“Con la morte e i funerali iniziò una catechesi mondiale che apparve da subito straordinaria”

”

Stanislao Dziwisz gli ha lavorato accanto per 40 anni
“Domenica si ratifica ciò che pare deciso da sempre”

ORAZIO LA ROCCA

Il cardinale Stanislao Dziwisz, arcivescovo di Cracovia, per quarant'anni è stato segretario personale di Karol Wojtyla.

Papa Wojtyla un predestinato sulla via della santità?

«Vado ripetendo che ho vissuto accanto a un santo da quando Giovanni Paolo II era in vita. Ora che la Chiesa lo canonizza, sembra di assistere alla ratifica di un atto quasi dovuto, un traguardo che era stato già deciso in tempi assai lontani».

Il sentire popolare proclamò Wojtyla “santo subito”. Lei in base a che cosa dice di essere stato testimone della santità di Giovanni Paolo II quando ancora era in vita?

«Lo accompagnai fino alla fine. Si sarebbe potuto pensare, quel giorno del trapasso, che fosse la fine di tutto. In realtà, fu l'inizio di una nuova storia. La morte e i funerali di Giovanni Paolo II diventarono una catechesi emozionante per il mondo intero. Dio solo sa quello che successe nei cuori di milioni di persone. La santità del Papa cominciò in quel momento a parlare loro. La santità del Papa è la sintesi di chi era lui e di ciò che riuscì a compiere in tutta la sua vita: come uomo, come sacerdote, come vescovo, come cardinale e infine come pontefice».

Per questo papa Francesco lo ha voluto santificare insieme a Giovanni XXIII?

«A nove anni dalla scomparsa di Giovanni Paolo II arriva per la Chiesa uno straordinario momento di grazia con la proclamazione di due papi santi legati al Concilio Vaticano II, che ha avuto in Giovanni XXIII il profetico ideatore e in papa Wojtyla il realizzatore. Due pontefici in perfetta sintonia, pur essendo vissuti a tanti anni di distanza l'uno dall'altro».

Wojtyla ha governato la Chiesa per 27 anni. C'è una “formula” che fa capire a fondo la sua personalità di uomo e di pastore?

«Sì: la preghiera. Sin da giovane, e soprattutto a partire dagli anni bui della Seconda Guerra mondiale, quando come tutti i polacchi fu costretto a sottostare al nazismo e al comunismo, fu affascinato da Gesù, che entrò nella sua vita e lo conquistò. Il giovane discepolo del Maestro di Nazareth iniziò un intenso cammino spirituale, imponendosi un programma a cui rimase fedele da sacerdote, da vescovo, da cardinale e da Papa».

Un programma spirituale osservato anche nel corso del suo lungo pontificato.

«Certamente. Il Santo Padre pregava ogni giorno nel suo “stanzino”, lo studio privato nel Palazzo Apostolico, secondo le indicazioni del Vangelo. Ma noi tutti abbiamo avuto l'occasione di sentire le sue preghiere nelle grandi celebrazioni a Roma, nelle chiese, nelle basiliche, negli stadi e nelle piazze

dei vari Paesi visitati in oltre un centinaio di viaggi apostolici. Pregava da solo e insieme a coloro cui prestava servizio. Pregava come solo un vero pastore sa fare».

Wojtyla diede tanto al suo Paese in momenti difficili.

«Giovanni Paolo II è stato al servizio del mondo intero, dei più umili, degli oppressi. Senza guardare al colore politico, alle appartenenze sociali e alle religioni, si è speso per il rispetto dell'uomo, proclamando la sua dignità a partire dai diritti umani, dal diritto al lavoro, alla libertà politica e religiosa. Impegni e verità professati in tutta la sua vita e per tutti i 27 anni di pontificato, durante i quali ha scritto encicliche che hanno segnato il corso della storia della fine del '900 e dei primi anni del Terzo Millennio».

Qual è l'aspetto più caratterizzante del suo pontificato?

«Il Santo Padre ha speso tutte le sue energie per liberare l'uomo dalla schiavitù, dalle oppressioni e dai giochi delle ideologie, il nazismo prima e il comunismo dopo, avvertendo, però, che dopo la caduta del Muro di Berlino c'era un altro Muro da abbattere, lo sfruttamento dei poveri, la corsa alla ricchezza sfrenata del ricco Occidente, il capitalismo. Lo ha gridato forte senza farsi condizionare politicamente. Da nessuno».

“Un prete all’antica ma rivoluzionario così ha sedotto tutto il mondo”

Loris Capovilla: non chiamate Roncalli il Papa Buono quell'appellativo ne sminuisce lo spirito innovatore

LORIS Francesco Capovilla, 98 anni, è stato segretario di papa Roncalli. Bergoglio lo ha elevato alla dignità cardinalizia nel suo primo concistoro dello scorso febbraio.

Cardinale, perché la santificazione di Giovanni XXIII?

«Perché è stato un testimone di Cristo in tutta la sua vita. Ha parlato al cuore di tutti, senza distinzioni, da adolescente fino alla morte, quando ci lasciò non come un anziano, ma come un bambino di 81 anni e sei mesi che dal suo letto, sentendo il calore della gente che si era radunata in piazza San Pietro, ripeteva come in una personalissima preghiera “Io li amo e loro mi amano, ed amo Roma anche per questo”. Roncalli fu amato ed apprezzato da fedeli di altre religioni e persino dai non credenti».

Che cosa ha provato quando ha saputo che il suo Papa sarebbe diventato santo?

«Mi sono raccolto in preghiera e sono stato a lungo immerso nel silenzio. Ora papa Giovanni torna a prendere il suo posto nel cuore della gente, anche se immagino che non sia mai stato dimenticato da nessuno».

Proclamando santo un papa, si premia il suo pontificato?

«Io non ho mai voluto parlare della beatificazione di papa Giovanni. E tanto meno lo faccio ora per un senso di rispetto e pudore. Preferisco pensare che il riconoscimento arrivi per la sua lunga testimonianza di servitore della Chiesa, un servizio fatto col cuore e con l'animo del padre, col sorriso, con quegli occhi

che in qualsiasi momento esprimevano dolcezza, comprensione, amore. Roncalli si faceva capire con poche parole, con espressioni semplici. Non si spiega diversamente il successo mondiale che ebbe con quel suo discorso in cui chiamò in causa la luna, la sera dell'inaugurazione del Concilio, quando invitò quanti lo ascoltavano in piazza San Pietro a fare una carezza ai bambini dicendo loro che era la carezza del Papa».

Come ricorda papa Giovanni XXIII?

«Pur avendo contribuito ad aprire la Chiesa al mondo contemporaneo col Concilio, per me è stato un prete all'antica. Volle essere il prete segnato a fuoco dalla familiarità con Cristo, e di null'altro preoccupato se non del nome, del regno e della volontà di Dio».

Perché Giovanni XXIII è ancora tanto amato a cinquant'anni dalla morte?

«Le ragioni sono nella matrice tradizionale e dinamica allo stesso tempo della sua formazione e della sua cultura ecclesiastica, nell'apparente paradosso tra severo conservatorismo e umana ed evangelica apertura al nuovo».

Eppure per la gente sarà sempre il Papa Buono...

«Per favore, non chiamatelo più così. Da oltre mezzo secolo contesto questa definizione. Non perché Roncalli non sia stato un “buono”, ovviamente. Ma quell'appellativo viene usato in modo improprio, quasi per mettere Giovanni XXIII in contrapposizione con chi lo ha preceduto e seguito, in particolare Pio XII e

Paolo VI, che non erano mica Papi ‘cattivi’».

Ma come si arrivò a chiamare Giovanni XXIII Papa buono?

«È un appellativo dato per la prima volta dai romani. Era il 7 marzo 1963, ed era prevista una visita di Giovanni XXIII nella parrocchia di San Tarcisio, nel quartiere Quarto Miglio della periferia Sud di Roma. C'era la campagna elettorale e i parrocciani, col placet di tutti i partiti, decisero di coprire i manifesti di propaganda politica con teli bianchi e la scritta “Evviva il Papa buono!”. Da quando il Papa visitò la parrocchia, quell'aggettivo gli rimase appiccicato addosso. E dura ancora oggi».

Perché non le piace?

«Io piango e mi commuovo ogni volta che penso alla bontà dei romani verso Giovanni XXIII. Ma i giornali, soprattutto quelli di destra, usavano allora questo appellativo di Papa buono in realtà per mortificare il suo pontificato. Invece, sappiamo che è stato molto importante per la Chiesa e per il mondo, per il Concilio Vaticano II, per la causa della pace e anche per il suo stile. Papa Francesco ha una capacità di essere vicino alle persone che ricorda moltissimo quella di Papa Giovanni. E non a caso il 27 aprile lo santificherà».

(o. l. r.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La Chiesa di Bergoglio e il bisogno dei Papi santi

VITO MANCUSO

TRA le religioni monoteiste è solo il cristianesimo a conoscere il fenomeno della santità, che invece rimane del tutto sconosciuto all'ebraismo e all'islam. Non che in queste due grandi religioni non vi siano stati e non vi siano uomini e donne di grande spessore spirituale, ma né l'ebraismo né l'islam nel riconoscerne il valore hanno mai sentito l'esigenza di dichiararli "santi". Per queste due religioni infatti la santità appartiene per definizione solo a Dio, e l'uomo, fosse anche il migliore di tutti, fosse anche il profeta Elia o il profeta Muhammad, non può strutturalmente partecipare al divino, e quindi può essere sì giusto, osservante, devoto, ma mai può essere santo.

Il cristianesimo al contrario crede nella possibilità della comunione ontologica tra il divino e l'umano.

DI UNA comunione cioè che non riguarda solo la volontà del credente ma giunge a comprenderne anche l'essere. In questo senso si può dire che la santità è una conseguenza dell'incarnazione, del farsi uomo da parte di Dio in Gesù di Nazaret: come il Figlio infatti da vero Dio è diventato uomo, così i suoi discepoli migliori da semplici uomini giungono alla possibilità di partecipare alla condizione divina denominata santità. C'è molto ottimismo, c'è molta simpatia verso l'uomo, nel dichiararne la santità.

E non è certo un caso che tra le diverse forme di cristianesimo siano in particolare il cattolicesimo e l'ortodossia a insistere sulla santità, che invece è quasi del tutto dimenticata nel protestantesimo la cui teologia è perlopiù caratterizzata da un'antropologia pessimista secondo cui l'uomo non potrà mai giungere a una natura pienamente riconciliata (per Lutero si è sempre *simul iustus et peccator*, il male cioè non può essere mai del tutto sradicato neppure nel migliore dei giusti).

In questa prospettiva il cattolicesimo mostra una grande affinità con l'induismo, per il quale la comunione tra il divino e l'umano è all'ordine del giorno, e con il buddhismo, per il quale la natura di Buddha appartiene di diritto a ogni essere umano. E infatti entrambe queste grandi religioni conoscono, come il cattolicesimo, il fenomeno della santità, fino a giungere a condividere l'appellativo "Sua

Santità" che appartiene tanto al Romano pontefice quanto al Dalai Lama, mentre l'appellativo Mahatma (grande anima) riservato dall'induismo ai suoi figli migliori è solo un altro modo di dichiararne la santità.

Che cosa contraddistingue allora la santità cattolica? La risposta è la Chiesa, ovvero il fatto che la santità non viene riconosciuta dal basso, dal popolo, per gli evidenti meriti del maestro, come fu il caso di Gandhi chiamato Mahatma già in vita, ma diviene tale solo in seguito a una formale dichiarazione della gerarchia ecclesiastica detta canonizzazione.

E qui si inserisce, oltre alla dimensione teologico-spirituale dichiarata sopra, la valenza politica del fenomeno santità. La politica infatti ha sempre giocato un grande

ruolo nella storia della Chiesa alla prese con la dichiarazione della santità dei suoi figli migliori. Nel bene e nel male. Si pensi nel primo caso alla rapidissima canonizzazione di Francesco d'Assisi, proclamato santo a neppure due anni dalla morte. E si pensi nel secondo caso alla canonizzazione dell'imperatore Costantino o alla beatificazione di Carlo Magno, uomini di immenso potere, dalla vita non proprio integerrima e tuttavia elevati agli onori dell'altare.

La canonizzazione da parte del papato di propri esponenti, compresa quella di domenica prossima, rientra alla perfezione in questa prospettiva dalla forte connotazione politica: degli otto pontefici del '900 ormai ben tre (Pio X, Giovanni XXIII, Giovanni Paolo II) sono diventati santi e tre sono sulla via per diven-

tarlo (Pio XII, Paolo VI, Giovanni Paolo I), lasciando peraltro la memoria degli altri due (Benedetto XV e Pio XI) in grave imbarazzo.

Aveva del tutto torto il cardinal Martini a essere contrario alla canonizzazione dei papirecenti? Tanto più che la politica ecclesiastica non si esprime solo sulle canonizzazioni in positivo, ma anche su quelle in negativo, sull'esclusione cioè di chi meriterebbe di essere riconosciuto santo ma non lo diviene. È il caso di monsignor Oscar Romero, ucciso dagli squadroni della morte il 24 marzo 1980 mentre celebrava la messa nella cattedrale di San Salvador per la difesa dei diritti dei poveri, e mai beatificato da Giovanni Paolo II, che anzi in vita l'umiliò, né in seguito da Benedetto XVI. Ed è il caso di Helder Camara, il vescovo di Recife, nel nord del Brasile, famoso per la sua lotta a favore degli ultimi (amava ripetere «quando do da mangiare a un povero dicono che sono un santo, quando chiedo perché è povero dicono che sono comunista») per la sua gente già santo ma non per il Vaticano.

La santità esprime un grande ottimismo sulla natura umana in quanto ritenuta capace realmente di bene e per questo il suo istituto è tanto importante e andrebbe governato con maggiore spirito di profezia. La politica però ha purtroppo spesso la meglio, e la canonizzazione parallela di domenica prossima di due papi tanto diversi lo dimostra ancora una volta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

The politics of saint-making

Paul Valley

Two popes will become saints this week. On Sunday, Pope Francis will officially add to the Roman Catholic canon the names of two of his recent predecessors: Pope John Paul II and Pope John XXIII. It would be better if he were not doing so.

Francis has had no choice in the case of John Paul II, the most popular pope ever in terms of the sheer numbers who flocked to see him during the 26-and-a-half years of his globe-trotting pontificate. He has been made a saint faster than anyone in history, in a process that began only days after his death in April 2005. The crowds gathered at his funeral chanted, "Santo Subito!" ("Make him a saint now!"). Normally five years have to pass before the procedure can begin. But the waiting period was waived by Francis' predecessor, Pope Benedict XVI, who wanted to consolidate the conservative legacy of the Polish pontiff. All that there was left for Francis to do was name the date for this weekend's ceremony.

Francis has signaled no major doctrinal departures from his predecessors. "I am a son of the church," he has declared. But he has repeatedly demonstrated a different set of priorities, preferring mercy over moralizing and inclusion over dogmatic rigidity.

Some suggest that this is just a matter of style. The Vatican expert John Allen has used a vivid musical metaphor to characterize the differences: John Paul was a heavy-metal kind of pope, Benedict XVI a classical music pontiff and Francis is a folk musician. But on one particular issue there is more of a difference between the Polish and Argentine popes than between Black Sabbath and Saints Peter, Paul and Mary.

The key divergence lies in their attitude toward the Second Vatican Council, the event that revolutionized Catholicism in the 1960s, transforming a church focused on its internal sacramental life into one open to the outside world. For two decades, Popes John Paul II and Benedict XVI sought to row back on what they saw as excessive change in a church driven by liberals acting in "the spirit of Vatican II." To

counter that, John Paul spoke of a "culture of death" that attacked modern attitudes to abortion and contraception; Benedict warned constantly about "moral relativism." As a result, many in the church felt marginalized by the increasing conservatism of these two pontificates.

By contrast, Francis embraces a culture of life. He has declared that there can be "no turning back the clock" on Vatican II and its changes; indeed, he said, it has not gone far enough. All that explains why he has decided to pair the canonization of the Polish conservative with that of John XXIII, the Italian

A double papal canonization has never occurred in the church's history. Francis should make this the last.

Pope John.

Anyone familiar with the history of Jorge Mario Bergoglio, before he became Pope Francis, will not be surprised by his astute balancing act. As archbishop of Buenos Aires, he was a shrewd politician as well as an inclusive pastor. In coupling the two papal canonizations, he is signaling to conservatives and liberals alike that no one should be excluded from the church's embrace.

Even so, his actions have demonstrated very publicly how politicized saint-making has become, a process that risks devaluing the idea that saints are above all role models for how ordinary people should live a holy life. For the first 1,000 years of church history, saints were created by the popular acclamation of ordinary folk making pilgrimages to their tombs. From the 11th century onward, Rome took control of the process to ensure the orthodoxy as well as the sanctity of individual saints. That politicization has become even more evident in recent times, and the whole system of edification has become distinctly unedifying.

Thus Josemaría Escrivá, founder of the conservative movement Opus Dei,

was made a saint in record time under John Paul, who so favored Opus Dei that he removed the group from the control of local bishops. Escrivá's canonization came despite allegations that he was an ill-tempered, authoritarian misogynist.

Yet, at the same time, sainthood was obstructed for the martyred archbishop Oscar Romero, who was shot and killed at the altar as he said Mass in San Salvador in 1980. He had angered the military in El Salvador by urging soldiers to refuse to obey orders to murder political opponents. John Paul blocked Romero's cause because it was backed by left-wingers of whom the anti-Communist pope was suspicious.

In some ways Pope John Paul II improved saint-making. He canonized many lay women and men, not just ordained priests, creating a staggering 483 saints — more than all his predecessors in the previous 500 years. He also created saints from a far greater geographical spread, even among indigenous peoples in the Americas.

Under Francis, the man they call the People's Pope, you might similarly have expected more saints who are not priests but ordinary people from ordinary backgrounds. All the more so because Francis has inveighed on several occasions that clericalism — the exaggerated status of priests — is the scourge of the modern church.

So it is deeply ironic that this weekend the pope will find himself making saints of two men at the very pinnacle of that clerical hierarchy. A double papal canonization has never happened in the church's 2,000-year history. Francis would be well advised to ensure that it does not happen again.

PAUL VALLEY is a visiting professor in public ethics at the University of Chester and the author of "Pope Francis: Untying the Knots."

CORRECTION

• An op-ed article on April 17 about Chinese Communist Party heroes stated incorrectly that the People's Daily dispatched journalists in 1966 to write about Jiao Yulu, a Communist icon. Their article appeared in the People's Daily, but the journalists worked for the Xinhua agency, another state-run media outlet.

Falasca: un filo unisce Francesco a Giovanni XXIII

MONTEFORTE A PAG. 10

«Il filo ideale che unisce Papa Roncalli e Francesco»

L'INTERVISTA

Stefania Falasca

La giornalista e scrittrice che ha avuto accesso diretto alle carte della «positio» sul pontefice del Concilio: «L'attualità del suo messaggio è viva»

ROBERTO MONTEFORTE
CITTÀ DEL VATICANO

«Quando Papa Francesco ha firmato il decreto per la canonizzazione di Giovanni XXIII ha affermato "Quest'uomo mi deve aiutare"». Lo racconta Stefania Falasca, giornalista e scrittrice, autrice di *Giovanni XXIII, in una carezza la rivoluzione* (edito da Rizzoli) dedicato a questa canonizzazione «pro gratia». Certo è che nell'affinità tra i due pontefici vi sono molte delle ragioni che hanno spinto Bergoglio a procedere alla canonizzazione del Papa del Concilio Vaticano II. Stefania Falasca è tra i pochi che ha avuto accesso diretto alle carte della «positio» su Angelo Roncalli, il documento in base al quale Papa Francesco ha deciso di avvalersi della procedura «pro gratia» senza attendere la certificazione del secondo miracolo dopo la beatificazione Giovanni XXIII voluta nel 2000 da Giovanni Paolo II. «Ha atteso 35 anni per la causa di beatificazione e ora arriva la canonizzazione di Papa Roncalli. È stata una scelta molto ponderata. Tutto il profilo della sua santità, della sua fama, i suoi scritti a partire dal suo Diario dell'Anima - spiega l'autrice - hanno avuto modo di essere sviscerati ed esaminati con grande attenzione. Non vi è alcuna lacuna da colmare. Mancava solo il riconoscimento formale che arriva ora con la sua beatificazione».

Perché sarà Santo e perché proprio ora?

«Perché nella Chiesa di questo tempo è di piena attualità quanto ha iniziato Papa Roncalli. Questa canonizzazione può rappresentare una vera

opportunità per la Chiesa. D'altra parte se è prassi che nei processi di canonizzazione si guardi a quanto le figure di coloro che si chiede di elevare agli onori degli altari possano essere d'esempio e parlare alla sensibilità contemporanea, lo è in modo particolare per Giovanni XXIII. La potremmo definire una canonizzazione «pro Ecclesia». Lo ha detto lo stesso Bergoglio: Giovanni XXIII può essere un faro per la Chiesa».

Quali sono le ragioni di questa attualità?

«Intanto la proclamazione del Concilio Vaticano II, quindi la ricerca dell'unità dei cristiani che Roncalli ha avviato e il tema della pace, che è stato uno dei tempi portanti del suo pontificato. Sono le peculiarità che ritroviamo anche nel pontificato di Bergoglio».

Per questo Papa Francesco ha accelerato l'iter della canonizzazione ricorrendo al percorso «pro gratia»?

«Vi è l'attualità della sua figura proposta a modello della Chiesa universale, ma ci sono anche altre ragioni. Giovanni XXIII gode già di un culto

liturgico diffusissimo in tutto il mondo. Da tempo si celebrano messe in suo nome autorizzate dalla Santa Sede, come se fosse già un santo canonizzato. Si va oltre la fama di santità crescente che da sempre accompagna la sua figura. Nelle cinque richieste contenute nella «supplica» rivolta a Papa Francesco per il rito straordinario di canonizzazione si ricorda come già durante il Vaticano II, alla morte di Roncalli vi era stata la richiesta dei padri conciliari per una sua canonizzazione per acclamazione da parte del Concilio, che poi non è stata accolta da Paolo VI che decise di avviare il processo ordinario di canonizzazione. Sono queste ragioni, unite all'opportunità del momento, che Bergoglio ha ritenuto rilevanti e tali da poter sostituire il riconoscimento del secondo miracolo dopo la beatificazione del 2000 previsto dal percorso ordinario di canonizzazione».

Come spiega la canonizzazione dei due pontefici, Giovanni XXIII e Giovanni Paolo II e la scelta di domenica 27 aprile, festa della Misericordia?

«Papa Francesco ha già detto dell'instaurazione felice di Papa Wojtyła di isti-

tuire la festività della Misericordia, così significativa nel suo pontificato.

Lo è stata anche per Giovanni XXIII che nella sua allocuzione di apertura del Concilio coniò il termine «medicina della Misericordia». È sul filo della misericordia che si è retto tutto l'ordito del suo magistero. Sono consonanze tra i due Papi che come in un filo ideale li uniscono allo stesso Bergoglio».

Vi sono anche altre consonanze tra Roncalli e Papa Francesco?

«Indubbiamente con la sua decisione Bergoglio esprime la volontà di indicare un modello da percorrere alla Chiesa universale, quello conciliare e giovanneo. Senza questa «decisione» la canonizzazione sarebbe comunque arrivata, visto che oltre alla diffusissima fama di santità vi sono moltissimi «presunti miracoli» attribuiti all'intercessione di Giovanni XXIII, di cui almeno 18 avevano gli elementi necessari per avviare il processo di canonizzazione».

È l'indicazione di tornare con maggiore determinazione al Concilio Vaticano II?

«La supplica presentata per la canonizzazione straordinaria di Roncalli è motivata anche dalla ricorrenza del 50° della sua scomparsa e dall'anniversario dell'apertura del Vaticano II. Giovanni XXIII è il Papa del Concilio e indubbiamente si riscontra un'affinità profonda con l'attuale pontefice proprio nel portare avanti la Chiesa nello spirito del Concilio. In particolare sui quei temi conciliari che sono rimasti ancora incompiuti come la collegialità, la povertà della Chiesa e l'unità dei cristiani. Sono quelli ripresi con più forza da Papa Francesco».

Quale le sembra il più significativo?

«Indubbiamente quello dell'unità dei cristiani, quindi dell'ecumenismo, e del dialogo interreligioso. Per la Chiesa ortodossa Papa Giovanni è stato da subito un riferimento centrale nel cammino di unità tra i cristiani e del movimento ecumenico. Un confronto di amicizia e di incontro che Roncalli maturato da nunzio nei Paesi dell'Europa orientale, in Bulgaria e in Turchia. La Chiesa ortodossa lo ha considerato come un santo già alla sua morte. La canonizzazione di domenica anche da que-

sto punto di vista è un bellissimo segno e può rappresentare uno stimolo ulteriore nel cammino verso l'unità tra la Chiesa di Roma e la Chiesa d'Oriente. Roncalli ha praticato una ostpolitik della misericordia anche verso l'ebraismo e l'islam. Si deve a lui l'avvio del dialogo interreligioso. Ha praticato in modo concreto quella cultura dell'incontro così importante anche per Bergoglio. È stato indubbiamente un precursore del cammino ecumenico e del dialogo interreligioso nella stagione contemporanea della Chiesa. Un santo attualissimo».

...

**«Ha praticato l'ostpolitik
della misericordia
aprendo all'incontro
tra cristiani e le altre fedi»**

...

**Giovanni XXIII è un
«santo di fatto», gode già
di un culto liturgico
diffuso in tutto il mondo**

■ ■ CANONIZZAZIONI

Concilio, il filo che lega Roncalli a Wojtyła

■ ■ ALDO MARIA
■ ■ VALLI

Al di là dei miracoli e delle miracolate, al di là della tempra di due papi molto diversi ma anche molto simili, il protagonista delle canonizzazioni di Giovanni XXIII e Giovanni Paolo II è uno ed ha un nome e un cognome: si chiama Concilio Vaticano II.

Papa Roncalli, uomo della tradizione, cresciuto alla scuola del Concilio tridentino, volle convocare i vescovi di tutto il mondo quando si accorse che la

Chiesa stava correndo un rischio mortale: considerare la tradizione fine a se stessa e non come un tradurre e un trasportare. Tradurre il *depositum fidei* nel linguaggio del tempo e trasportarne i contenuti nella cultura contemporanea. Di qui la sua lezione sui "segni dei tempi" e sulla necessità di leggerli e interpretarli con coraggio, senza badare ai freni costantemente tirati dai "profeti di sventura".

— SEGUE A PAGINA 4 —

... CANONIZZAZIONI ...

Concilio, il filo che lega Roncalli a Wojtyła

SEGUE DALLA PRIMA

■ ■ ALDO MARIA
■ ■ VALLI

Coraggio e fiducia: queste le parole d'ordine che quel vecchio papa tradizionale ma non tradizionalista mise al centro del suo insegnamento, con quello spirito profetico e quella capacità di innovazione che solo gli uomini di tradizione, cioè fortemente radicati nella propria fede, fiduciosi nello Spirito Santo e incuranti delle difficoltà contingenti, sanno esprimere.

Coraggio e fiducia: le stesse parole con le quali si può riassumere il lungo pontificato di Wojtyła, il quale non a caso esordì chiedendo a tutti di non avere paura e di spalancare le porte a Cristo. Coraggio e fiducia: eredità del Concilio, di quel Concilio che monsignor Karol, allora vescovo ausiliare di Cracovia, visse in presa diretta, dando un contributo importante all'elaborazione della costituzione pastorale *Gaudium et spes* (Gioia e speranza) del 1965, vera *magna charta* conciliare, le cui parole d'esordio riassumono la "rivoluzione" di Roncalli così come l'ispirazione di Wojtyła e si riverberano fino all'attuale pontificato di Francesco: «Le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d'oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono, sono pure le gioie e le speranze, le tri-

stesse e le angosce dei discepoli di Cristo, e nulla vi è di genuinamente umano che non trovi eco nel loro cuore».

Ecco la Chiesa che non giudica più dall'alto, che non pretende più di modificare la società iniettandole robuste dosi di dottrina, ma si china sugli uomini e le donne del suo tempo, come il samaritano che si accorse dell'uomo ferito e, al contrario del sacerdote indifferente, che passò oltre senza degnarlo di uno sguardo, si chinò su quel poveretto per curargli le ferite, gli versò sopra olio e vino e lo portò nella locanda e si assicurò che venisse accudito e pagò il locandiere di tasca propria.

Ecco: il samaritano. Se volessimo trovare un protagonista umano delle canonizzazioni di domenica 27 aprile 2014 potremmo indicare lui. È stata la parabola del samaritano a ispirare papa Roncalli nell'indire il Concilio, nell'uscire dal Vaticano in treno, nell'andare in visita ai carcerati e ai sofferenti ricoverati in ospedale, nell'affacciarsi alla finestra del palazzo apostolico quella famosa sera per quel famoso discorso della luna e della carezza. È stato sempre l'esempio del samaritano a spingere papa Wojtyła a scrivere nella sua prima enciclica, la *Redemptor*

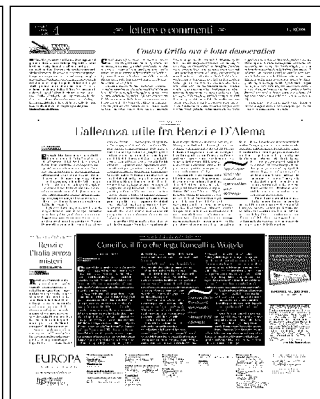
hominis, che l'uomo, ogni uomo, è la via della Chiesa, a farlo viaggiare in lungo e in largo per il mondo intero fino a totale consumazione delle forze, a bussare a tutte le porte, a chiamare a raccolta i rappresentanti di tutte le religioni per una preghiera di pace. Così come è al samaritano che pensa papa Francesco quando dice che per lui la Chiesa è un grande ospedale da campo dopo una battaglia, dove ai pastori è chiesto di curare ferite serie, mortali, e non di disquisire sul colesterolo e i trigliceridi un po' alti, magari sorseggiando un tè.

Qual è la lezione del samaritano e del Concilio Vaticano II? È la misericordia. È la Chiesa che non usa più la dottrina come uno scudiscio, ma – sono parole di Roncalli e potrebbero essere di Bergoglio – «preferisce far uso della medicina della misericordia».

Certo, Giovanni Paolo II ebbe poi un suo modo di interpretare questa lezione, e sul punto si possono aprire molte discussioni, ma il filo che lega i due prossimi santi e l'attuale pontefice è evidente e robusto. Francesco lo ha detto chiaramente,

nel suo italiano immaginifico, parlando ai preti di Roma: Giovanni Paolo II «ha avuto il fiuto che questo era il tempo della misericordia». Lo stesso "fiuto" di Roncalli e di Bergoglio.

*Giovanni Paolo
II parlava di
misericordia,
come
Giovanni XXIII
e Bergoglio*



Quando Giovanni incontrò Karol Due vite parallele

La testimonianza del nipote Emanuele

Gabriele Moroni

■ SOTTO IL MONTE (Bergamo)

UN GIORNO s'incontrano per la prima e unica volta. L'obiettivo di un fotografo li fissa mentre compiono gli stessi gesti. «È l'8 ottobre del 1962, a pochi giorni dall'apertura del Concilio, quando Giovanni XXIII riceve un gruppo di vescovi polacchi. C'è anche Karol Wojtyła, all'epoca vescovo ausiliare di Cracovia. In una fotografia il Papa è a destra, Wojtyła a sinistra, entrambi hanno la mano sulla croce pettorale. In un'altra immagine sono i soli a dirigere lo sguardo su un quadro della Madonna di Czestochowa.

La venerazione per la Vergine già li accomuna. Il Papa annota l'incontro nel suo diario e aggiunge di avere badato bene a non toccare temi politici». Emanuele Roncalli, pronipote di Roncalli (nonno Giuseppe era l'ultimo dei dodici fratelli del Papa di Sotto il Monte), giornalista e scrittore, racconta un evento eccezionale e pochissimo conosciuto nel suo libro «Santi insieme. Le vite straordinarie di Giovanni Paolo II e Giovanni XXIII» (Cairo editore).

Roncalli, il titolo suggerisce l'idea di due vite straordinarie e in qualche modo parallele.

Le.

«I punti in comune sono più d'uno. Pensiamo alla formazione sacerdotale. Roncalli fa praticamente da direttore della Casa dello studente di Bergamo, Wojtyła è il cappellano degli universitari di Cracovia. La forte devozione mariana. Quella di Wojtyła è nota. Roncalli va in pellegrinaggio a Loreto a mettere sotto il manto della Madonna il Concilio che inizierà di lì a poco. Per entrambi il culto di Maria è una folgorazione. Roncalli riceve la sua, bambino, nel santuarietto della Madonna delle Caneve, a Sotto il Monte, dove lo ha portato la mamma. Il piccolo Karol viene accompagnato dal padre in un piccolo santuario vicino casa. E poi, sono due Papi viaggiatori e sportivi».

Anche Papa Giovanni?

«Per il suo primo incarico alla Propaganda fide Roncalli gira tutte le diocesi d'Italia. E' in Bulgaria, Turchia, Grecia, Romania, Polonia, in Terrasanta, fino all'approdo alla nunziatura di Parigi. Wojtyła è un grande sportivo, sciatore, nuotatore. Roncalli è un podista-marciatore. Macina chilometri per seguire gli studi, a Carvico, a Celana per il collegio vescovile, a Bergamo per il seminario. Da pa-

triarca a Venezia va per le calli, da Papa cammina nei giardini vaticani. Non mette gli sci, però gli piacciono le montagne bergamasche, si reca a Foppolo varie volte».

L'infanzia li forma, in qualche modo li segna.

«Giovanni XXIII è il Papa della carezza ai bambini. Giovanni Paolo parla al Giubileo dei bambini l'8 gennaio 1984. E' l'estensore della Lettera ai bambini del 13 dicembre '94».

Cosa ha significato per voi avere in famiglia un Papa santo?

«Da bambini tutti siamo rimasti colpiti da un personaggio di una fiaba, di un racconto. Noi lo avevamo in casa. Il nonno Giuseppe parlava dello zio Papa davanti al caminetto. E' stato come un'ombra che ci ha sempre seguito e protetto. Non il personaggio di una favola ma un santo vero. Ho una figlia di sette anni. Vede il Papa in televisione e lo chiama "Papa Giovanni"».

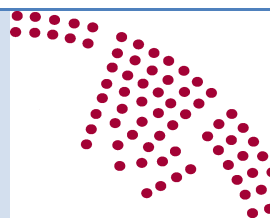
Da adulto come ha portato un cognome così impegnativo?

«Esame di diritto costituzionale alla Statale di Milano. "Vorrei darle 27, mi dice il professor Galeotti alla fine, ma solo per il suo cognome lei deve tornare e prendere 30". Rifaccio l'esame un mese dopo con un assistente: votazione 24».

gabriele.moroni@ilgiorno.net

UNO ZIO SANTO IN FAMIGLIA

**È stato come un'ombra
che ci ha sempre
seguito e protetto
In casa si parlava di lui
davanti al caminetto**



2014

16	05/04/2014	16/04/2014	IL DOCUMENTO DI ECONOMIA E FINANZA
15	12/07/2013	04/04/2014	IL VOTO DI SCAMBIO
14	26/02/2014	03/04/2014	LA RIFORMA DEL SENATO (II)
13	28/04/2013	10/03/2014	IL COMPARTO SCUOLA
12	20/01/2014	03/04/2014	L'ESCALATION DELLA CRISI UCRAINA
11	19/01/2014	03/03/2014	LA LEGGE ELETTORALE (V)
10	08/12/2013	25/02/2014	LA RIFORMA DEL SENATO
09	05/12/2013	14/02/2014	L'EMERGENZA CARCERARIA
08	18/01/2014	13/02/2014	ELECTROLUX NEL COMPARTO INDUSTRIALE DEL "BIANCO"
07	29/01/2014	05/02/2014	FIAT CRYSLER AUTOMOBILES (FCA)
06	25/05/2013	05/02/2014	L'ABOLIZIONE DEL FINANZIAMENTO AI PARTITI
05	05/01/2014	28/01/2014	TUNISIA: LA NUOVA COSTITUZIONE
04	02/11/2013	28/01/2014	IL DDL DELRIO
03	25/05/2013	28/01/2014	IL DIBATTITO SUL METODO STAMINA
02	21/03/2013	23/01/2014	LA VICENDA DEI MARO' (II)
01	11/12/2013	20/01/2014	LA LEGGE ELETTORALE (IV)

2013

41	05/12/2013	10/12/2013	LA LEGGE ELETTORALE (III)
40	06/10/2013	04/12/2013	LA LEGGE ELETTORALE (II)
39	27/11/2013	02/12/2013	LA DECADENZA DI SILVIO BERLUSCONI
38	29/10/2013	05/11/2013	LA LEGGE DI STABILITA' (II)
37	26/10/2013	04/11/2013	LA SORVEGLIANZA DI MASSA DELLE AGENZIE DI INTELLIGENCE
36	16/10/2013	28/10/2013	LA LEGGE DI STABILITA' (I)
35	04/10/2013	07/10/2013	LA TRAGEDIA NEL MARE DI LAMPEDUSA
34	29/09/2013	03/10/2013	LA FIDUCIA AL GOVERNO LETTA
33	02/09/2013	27/09/2013	LA VICENDA ALITALIA
32	02/09/2013	25/09/2013	LA VICENDA TELECOM
31	19/07/2013	11/09/2013	IL CASO ABLYAZOV - SHALABAYEVA
30	23/08/2013	09/09/2013	IL CASO BERLUSCONI ALLA GIUNTA PER LE ELEZIONI
29	17/08/2013	26/08/2013	LA CRISI EGIZIANA
28	01/07/2013	09/08/2013	LA LEGGE ELETTORALE
27 VOL II	04/06/2013	06/08/2013	LA SENTENZA MEDIASET
27 VOL.I	02/08/2013	03/08/2013	LA SENTENZA MEDIASET
26	15/06/2013	31/07/2013	IL DECRETO DEL FARE
25	31/05/2013	18/07/2013	IL CASO SHALABAYEVA
24	01/05/2013	11/07/2013	IL DIBATTITO SUL PRESIDENZIALISMO
23	07/06/2013	08/07/2013	IL DATA32GATE
22	24/06/2013	05/07/2013	IL GOLPE IN EGITTO
21	28/04/2013	04/07/2013	IL DIBATTITO SULLO "IUS SOLI"
20	03/01/2013	03/06/2013	IL CASO DELL'ILVA
19	02/01/2013	29/05/2013	LA VIOLENZA SULLE DONNE
18	04/01/2013	21/05/2013	DECRETO SULLE STAMINALI
17	07/05/2013	08/05/2013	GIULIO ANDREOTTI
16	28/04/2013	01/05/2013	IL GOVERNO LETTA
15	18/04/2013	21/04/2013	LA RIELEZIONE DI GIORGIO NAPOLITANO
14	01/03/2013	08/04/2013	TARES E PRESSIONE FISCALE
13	04/12/2012	05/04/2013	LA COREA DEL NORD E LA MINACCIA NUCLEARE
12	14/03/2013	27/03/2013	LO SBLOCCO DEI PAGAMENTI DELLA P.A.
11	17/03/2013	26/03/2013	IL SALVATAGGIO DI CIPRO
10	17/02/2012	20/03/2013	LA VICENDA DEI MARO'